
FIRST
703
ragioni
per dire sì
L.F. KORALINE
NEWTON COMPTON EDITORI



1229

Prima edizione: giugno 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
ISBN 978-88-541-9438-0
www.newtoncompton.com
Realizzazione a cura di La Matita Rossa, Boltiere (BG)

L.F. Koraline

703 ragioni per dire sì

Newton Compton editori

Esistono persone che hanno bisogno dell’amore e persone di cui l’amore ha bisogno…
L. F. K.

A chi sogna senza confini…
A chi ama senza chiedere…
A chi piange senza essere ascoltato…
A chi sa emozionarsi senza vergognarsene…
E un po’ anche a me stessa, per non aver mai smesso di sognare…

Prologo

Ci siamo sempre contraddistinti per la capacità di amare incondizionatamente, di sognare e poi di attendere che quel sogno diventi realtà.

Mi chiamo Eden Gari, ho venticinque anni e questa volta non sto sognando…

Capitolo 1

Il suo respiro sulla pelle mi scalda, il calore delle sue mani mi infiamma, la violenza della sua bocca mi disseta.

Lui è l'essenza dei miei sogni. La maledizione è spezzata.

«Toccami, ti prego. Solo così saprò che è vero».

Il mio corpo freme, il mio cuore palpita, la mia anima urla.

Voglio restare così per sempre, stretta nell'immortalità del suo abbraccio, nell'immensità dei suoi occhi, nel vigore delle sue braccia.

«Sono qui». Mi parla e io sento il corpo e l'anima sgretolarsi.

«Ti sento», sussurro.

Deve essere esattamente questa l'adrenalinica sensazione di un giovane e caparbio illusionista quando, per la prima volta, riesce a estrarre dall'elegante cilindro nero un paffuto coniglio bianco.

È tutto perfetto, magico, è tutto così… breve… maledizione, no! Cosa succede?

«Dove sei?». Non riesco più a vederlo.

Una sensazione di vuoto mi divora. Fa un caldo infernale. Mi sento smarrita, confusa, impaurita.

Chiudo gli occhi, trattengo il respiro e tutto diventa più chiaro. È successo ancora, da non crederci.

Miss Delusione è venuta nuovamente a farmi visita.

Eccola qui, malefica e impassibile con quel sorriso sbeffeggiante, si strappa la maschera dell'eterea perfezione e si mostra per quella che è realmente.

Fine del sogno, fine dell'idillio.

Anche stanotte, mio amato uomo senza volto, sei venuto a cercarmi. Sei riuscito a trovarmi, mi hai vinta e poi, come sempre, sei sparito nel nulla.

Non ti perdonerò mai. Ti prendi continuamente gioco di me, divertendoti a tormentare le mie notti solitarie.

«Ti piace così tanto questo gioco? Fa' pure, divertiti liberamente, tanto so che ti troverò. Non puoi sfuggirmi per sempre».

Mi rifiuto di pensare che tutto questo desiderio d'amare che conservo in me, vada sciupato, disperso, sprecato.

Il mio cuore brama amore e si fa strada attraverso l'anima come un animale selvaggio che non accetta la prigionia della sconfitta. Scalpita e si dimena per liberarsi dalla gabbia fredda e oscura della solitudine in cui è intrappolato.

"Io e il mio stupido cuore resteremo in silenzio nell'attesa che tu possa trovarci. So che mi stai aspettando, da qualche parte, nel mondo, così come io aspetto te", penso con un velo di malinconia.

I pensieri volano liberi, mano nella mano con i miei sogni, oltre i confini della razionalità, ma è sufficiente che torni alla realtà per accorgermi che anche tentare di spegnere una sveglia che strilla come un'aquila impazzita può diventare un'operazione piuttosto complicata.

«Come farò a trovare l'uomo dei miei sogni se non sono neppure in grado di spegnere una sveglia? E soprattutto, perché ho impostato una sveglia?».

Mi costringo ad aprire gli occhi per capire dove sia finita e, non appena la mano sfiora l'oggetto infernale, un balzo improvviso allo stomaco mi provoca quasi dolore fisico. «Oh, no, no, no». Mi alzo più in fretta che posso, inciampo sulle pantofole e, in men che non si dica, sono in ginocchio con le spalle al letto.

«Ohi». È solo lunedì mattina, è solo il giorno del mio ultimo, impossibile, odiato e disumano esame di Medicina Veterinaria.

Sono andata a letto con la ferma convinzione di passare tutta la notte in bianco e invece ho dormito come un sasso, crogiolandomi perfino nell'idea di aver trovato la totale pace dei sensi.

Ho dormito, dormito e ancora dormito, ma poi, eccomi qui!

Assonnata, gli occhi ancora chiusi, un ginocchio dolorante per la caduta e il vuoto completo nella mente.

Credo proprio che la decisione più saggia da prendere sia quella di fare *mea culpa* per non aver studiato come Dio comanda ed evitare la terza catastrofica bocciatura.

Soddisfatta della decisione torno a letto e chiudo gli occhi, tirandomi le coperte fin sopra la testa. Mi sento al sicuro, come una murena nascosta nel collo di un'anfora semisepolta dalla sabbia nel relitto di una nave affondata. Poi il *bip* del PC mi fa sobbalzare.

La testa sguscia fuori dal confortante abbraccio delle lenzuola profumate di fresco.

Rimarrei volentieri sotto coperta, ma l'idea che possa essere lui mi fa guizzare all'esterno.

La murena ha fiutato la preda e fa capolino dall'anfora.

In un baleno sono in piedi di fronte al PC.

Fisso lo schermo in totale adorazione. Ho il batticuore.

Quella bustina lampeggiante ha una vita tutta sua, brilla di luce propria e io la adoro.

Da qualche settimana a questa parte, forse poco più di due mesi, la deliziosa bustina compare spesso sul mio PC e io non faccio altro che attenderla, con ansia, ogni giorno.

La mia mano afferra il mouse, clicco. «Fa' che sia lui».

Complimenti, sei stata selezionata per un premio speciale, riservato solo a te, clicca sul link qui sotto per scoprire di cosa si tratta e ritira subito il tuo premio.

«Maledetta pubblicità», rantolo infastidita.

Guardo il letto, poi do un'occhiata alla scrivania. I libri, gli appunti, il registratore con ore e ore di lezioni già sbobinate, tre mesi di lavoro, studio, notti insonni. E poi c'è lui, la mia àncora di salvezza anti-delusione, il mio lettone, con le morbide e profumate lenzuola lilla dall'aspetto così invitante.

Per un attimo ho un'esitazione, ma solo per un'insignificante frazione di tempo. Volto le spalle al PC, mi avvio decisa verso il letto, poi ancora quel *bip*.

«Giuro che, se è ancora pubblicità, stacco la spina».

Are you ready for your exam?

Sapevo che non se ne sarebbe dimenticato.

Apro Google traduttore, mio affidabile e fedele amico delle ultime settimane. Non pensavo ci si potesse affezionare a un'applicazione per PC così come ci si affeziona a un buon amico. Mi chiede se sono pronta per il mio esame. Fantastico, ora dovrò dirgli che non me la sento. Accidenti, si arrabbierà, ne sono certa.

I don't feel ready, I remember nothing, I don't want do it.

You are disappointing me, Eden.

Dice che sono una delusione per lui, maledizione!

Don't tell me, Please!

It's what I think.

Ehi.

Ecco, ci siamo. È deluso e non mi risponde più. Forse non si aspettava che mollassi tanto facilmente.

Sono settimane che gli racconto dell'esame, di quanto stia studiando, di come sia preoccupata e di quanto sia importante, per me, superare questo benedetto ostacolo.

Ok, I'm on my way to go. Pray for me.

I don’t pray.

It’s just a way to say, Mr Ironia.

Mr Ironia??? What? Ahahah… nice, hurry up.
I’m waiting your news. Take care, Eden.

Solo qualche minuto in sua virtuale compagnia e mi sento già carica e pronta ad affrontare qualsiasi cosa e, con qualsiasi cosa, intendo anche Clinica medica. L’effetto che mi fa è davvero rinvigorente, rallegrante, stupefacente.

Eppure tutto è iniziato per semplice curiosità, o forse dovrei dire che tutto è iniziato a causa di una splendida fatalità.

Circa due mesi fa, ricevetti un’email, scritta in francese. Il mittente mi aveva incuriosito.

*Embassy of the Republic of South Africa S_C_*

La ignorai pensando fosse la solita spam, ma dopo qualche ora ne arrivò un’altra.

Mi incuriosii e decisi di tradurla.

La prima era l’invito a un congresso, mentre la seconda chiedeva il motivo per cui non vi fosse stata risposta.

Così è iniziata la mia relazione con Google traduttore. Mi sembrò corretto informare che l’indirizzo email a cui aveva scritto non era quello della persona che stava cercando. Si scusò, sembrava finita lì, invece…

Il giorno dopo mi scrisse *bonjour*, risposi sorpresa. Quello seguente ancora il suo *bonjour*.

“Interessante”, pensai, al mondo c’è gente che ama dispensare il buongiorno. Il terzo giorno, appena sveglia, aguzzai lo sguardo verso il PC.

Non so bene per quale motivo, ma attendevo e desideravo il suo *bonjour*, che arrivò puntuale.

Quello stesso giorno, al ritorno dall’università, trovai la bustina e tanti altri messaggi.

La mia amica Patty, Marco, l’avvocato Manera che mi esortava a mandare la domanda di tirocinio al parco acquatico, tanta pubblicità, libri, viaggi, abiti firmati a prezzi stracciati e poi lui, il mio Mr Bonjour.

E una email dove chiedeva se parlassi francese.

Dovetti ammettere di no. Mi salutò gentile e poi più nulla.

Il giorno seguente chiese del mio inglese e, a quel punto, avrei dovuto dirgli che ignoravo totalmente anche quella lingua, ma non lo feci.

Qualcosa di quell’uomo mi incuriosiva. Mentii.

Al diavolo, era una bugia a fin di bene per difendere la categoria italiana.

Recuperai i libri di grammatica del liceo, i dizionari e, con il supporto di Google traduttore me la cavo alla grande. Sembra proprio che, unendo le forze alleate, l'esito della battaglia possa volgere a mio favore.

Io e il mio affascinante gentleman, da poco più di due mesi, conversiamo a lungo.

Oramai è una vera e propria dipendenza.

Fortunatamente, sembra non si sia mai accorto dei miei piccoli *escamotage*. Senza ombra di dubbio studiare inglese sarebbe la cosa più logica da fare, ma sembra non essere mai il momento giusto.

Gli esami, la tesi, il tirocinio, ma rientra nei miei obbiettivi a breve termine.

Mi stuzzica parecchio quest'intrigante avventura.

Mr Bonjour mi affascina da morire.

Adoro quando mi descrive le sue giornate, il suo lavoro. Adoro quando si preoccupa di sapere come sto, se ho dormito bene e se l'ho sognato. Adoro anche quando mi dice che ho superato il limite della discrezione.

Non mi racconta molto di sé.

C'è voluta una settimana perché mi dicesse che si chiama Sean Collins, che vive in Sudafrica, a Johannesburg, e che si occupa di pubbliche relazioni per l'ambasciata del suo paese, ma per me rimane Mr Bonjour.

Ora, però, dovrei smetterla di pensare a lui.

Ho un esame da sostenere e, considerando che è lunedì, ci impiegherò un quarto di vita per arrivare in facoltà.

Roma è una città meravigliosa, ma il lunedì mattina riesce davvero a farsi odiare.

Corro sotto la doccia e mi rilasso per qualche minuto, ahimè, sto ancora pensando a lui.

Cosa posso farci? Non riesco a smettere.

Devo accettare il fatto che i miei pensieri siano assolutamente monodirezionali. Si levano in volo e, senza che possa controllarli, sfrecciano a tutto gas verso il Sudafrica.

Riesco già a visualizzare la mia immagine sorridente in una bella clinica di Johannesburg.

"Accidenti! Niente male il mio Mr Bonjour che mi bacia afferrandomi per il camice bianco", penso divertita.

Le mie fantasie compulsive sembrano peggiorare. Dovrei proprio smetterla, o quanto meno dovrei decidermi a farmi curare.

Mio padre avrebbe voluto che mi iscrivessi a Economia. Sarebbe stata la scelta

più saggia per affiancarlo nella sua grande azienda. Sono stata davvero combattuta, volevo davvero renderlo felice. E l'avrei anche fatto se non fosse stato per tutti quei numeri che mi tormentavano di notte. Erano terrificanti, cattivi e aggressivi.

Mi mordevano e volevano abusare di me e della mia pazienza.

No, non sarei mai riuscita a combatterli.

La parola *bilancio* mi spaventava molto più del film *The Ring*, che, anni prima, mi aveva regalato intere settimane di totale insonnia. Fortunatamente mio padre era stato meraviglioso, come sempre. «Devi fare quello che ti rende più felice».

Fu così che decisi, saggiamente, di iscrivermi a Medicina Veterinaria.

Gli animali sono, da sempre, la mia più grande passione.

Andremo al canile la prossima settimana per adottare un cane, magari due. Sento che, con un po' d'impegno, potrei convincerlo a fare una doppietta.

Ho già organizzato tutto.

Quando saremo lì, davanti alle gabbie, sfoggerò i miei occhioni da cartone animato giapponese, sbatterò le ciglia, come una brava ballerina di flamenco farebbe con un bel ventaglio rosso, e otterrò ciò che voglio.

Non mi resisterà. Conosco i suoi punti deboli.

La nostra famiglia crescerà in maniera esponenziale in pochissimo tempo. Lui ancora non lo sa, ma, non appena sarò laureata, trasformerò la nostra bella villa ai Parioli in un rifugio per animali abbandonati e maltrattati.

Non sarò mai più sola.

"Povero papà", sorrido al pensiero dell'invasione.

Esco dal bagno pulita e profumata. Apro l'armadio e cado nello sconforto più totale. Non ho nulla da mettere.

«Accidenti! Come faccio ad andare in giro conciata così?». Temo si tratti di panico pre-esame.

Ma certo, si tratterà sicuramente di questo.

Afferro un paio di jeans neri e una camicia di raso color crema. Decido di non guardarmi allo specchio.

Devo tenere l'ansia sotto controllo.

Niente specchio, niente riflesso disastroso, niente stress.

Prendo il fondotinta dal cassetto dei trucchi e me ne spalmo un po' sul viso, ignorando la specchiera alla mia destra. È semplice, lo faccio da sempre mentre mi guardo allo specchio, so benissimo come si fa. Posso farcela anche senza supporto.

Matita nera, mascara.

“Molto bene, Eden!”. Ovazione per il momentaneo controllo dell’ansia.

Lego i lunghi capelli neri in una treccia laterale, un po’ di profumo e sono pronta.

Missione compiuta.

Scendendo al piano terra mi accorgo subito che il mio papà è già uscito. Stacco dal frigo la calamita del nostro viaggio in Trentino e leggo il consueto bigliettino.

In bocca al lupo, ce la farai. Fai colazione, non andare via senza mangiare. Ti voglio bene. Papà.

Riesce sempre a distogliermi dall’idea di saltare qualche pasto. Scaldo l’acqua nel microonde, immergo una bustina di tè verde, due fette biscottate con marmellata di arance e via.

Operazione colazione completata. Finalmente esco da casa.

La mia vita è costellata da continui ritardi, ma non questa mattina. Autobus preso. Sono sorpresa di me stessa.

Improvvisamente, mentre tento di non pensare a Clinica medica, un brutto pensiero mi aggredisce.

Quel pensiero si fa sempre più strada fra le mie convinzioni.

Mr Bonjour potrebbe essere chiunque.

Un maniaco, un mitomane, una specie di serial killer. Potrebbe anche essere un pervertito ultrasessantenne alla ricerca delle perduta giovinezza o forse un adescatore di studentesse italiane da fare a pezzettini.

Arriva dal nulla, mi scrive, mi cerca, mi riserva mille attenzioni ma è piuttosto restio a parlare di sé e soprattutto non mi ha mai chiesto una foto, né tantomeno ne ha mandata una sua. Sì, sì, è sicuramente così.

La mia foto finirà su un quotidiano, dopo che mi avranno trovata morta ammazzata in qualche impervio anfratto del paese. Quale foto userebbero per la TV?

Spero non quella della carta d’identità.

Si potrebbe parlare della mia scomparsa o della mia morte per settimane e non ce la faccio a immaginare la gigantografia della mia carta d’identità sui giornali o in televisione.

Dio santo, quant’è brutta quella benedetta foto.

Oh, ma che diavolo vado a pensare? Sono proprio una sciocca. Povero Mr Bonjour.

È così caro, così affascinante, così unico.

Se fossi brava nelle lingue straniere, così come lo sono a fantasticare, sarei la regina delle poliglotte.

Non gli interessa il mio aspetto, dice.

Lui vuole la mia anima.

«*I want your soul*», scrive ogni sera.

Questa è la sua buonanotte e mai buonanotte potrebbe essere più dolce.

E poi io sono una donna e una donna, di fronte a una simile affermazione, sarebbe anche in grado di fare free climbing a mani nude sulle montagne rocciose e scalare l'Everest con calze a rete e tacchi a spillo.

"Quanto vorrei vederti, Mr Bonjour", penso.

Tengo le briglie troppo larghe, gli sto permettendo di fare ciò che vuole senza oppormi e questo non è da me.

Ho deciso. Gli chiederò una foto, anche se penso di conoscere già la risposta.

«Signorina, lei sta superando i confini della discrezione». Che mi importa, al massimo dirà di no.

«Oddio, ehi, autista, la prego si fermi. Signore, si fermi». Sono così maledettamente distratta, ho saltato la mia fermata.

Mi precipito giù dall'autobus ringraziando l'autista con un bel sorriso a trentadue denti.

«Per una ragazza così bella questo e altro». Lo sguardo sornione lotta per prevaricare sul sorriso furbetto che non vede l'ora di stamparsi sulle labbra.

Un altro bel grazie e un altro bel sorriso sono la sua degna ricompensa.

«Signorina, io stacco alle 15.00», dice cercando di attirare la mia attenzione. Mi volto e, mentre dello sguardo sornione non è rimasto proprio nulla, il sorriso furbetto è mutato in sorriso malizioso.

«Beato lei, io sarò ancora a lavoro a quell'ora, grazie ancora». Sorrido mentendo spudoratamente, ma in questo caso il fine giustifica i mezzi. Scendendo le scale della metropolitana ripenso alla risposta diplomatica che ho dato al giovane autista e mi congratulo con un'intima ovazione.

La metropolitana pullula di gente, come sempre.

Mi piace così tanto osservare la gente.

Sono sempre stata molto curiosa e una gran sognatrice. Passo il tempo a immaginare storie e situazioni bizzarre sulle persone che incontro casualmente per strada.

Sarà per questo che ho costantemente la testa fra nuvole e sono inevitabilmente e irrimediabilmente distratta.

Arrivo in facoltà appena in tempo.

Patty è sulla soglia del cancello, mi aspetta nei suoi jeans blu e la maglietta bianca degli AC/DC.

Accidenti a lei e a quella maglietta.

D’accordo, adoriamo entrambe gli imperatori indiscussi del rock, ma questo non vuol dire che sia lecito andarsene in giro con la loro maglietta anti-femminilità.

Che non venga poi a lamentarsi se il ragazzo su cui mette gli occhi non cade nella sua trappola.

Sembra serena. Sarà preparata? Di sicuro più di me.

Non deve tradurre frasi in inglese giorno e notte.

«Eden, ma che diavolo hai fatto?». Sembra sgomenta.

«Perché?», rispondo sorpresa.

«Tesoro, hai un occhio truccato e uno no», replica cercando di trattenere una risata.

Cosa? Sono una stupida.

Inizio a schernirmi ripetutamente col pensiero.

“Non guardarti allo specchio, ti sei truccata mille volte, saprai come si fa”.

E ho anche sfoggiato il mio conturbante sorriso a trentadue denti per l’autista.

Avrà pensato che fossi una psicopatica.

«Tranquilla, hai tutto il tempo di renderti presentabile, l’esame è stato posticipato alle 15.00».

Finisco di sistemarmi e torno da Patrizia o meglio da Patty. È così che la chiamo, da sempre.

È la mia migliore amica e compagna di avventura all’università.

Condividiamo tutto, fin da bambine. Da piccola voleva un nome americano come il mio e così abbiamo americanizzato il suo, trasformandolo in Patty.

Le nostre famiglie sono molto diverse e non si frequentano, ma io e lei siamo come sorelle.

A dire la verità, Patty ha una famiglia numericamente diversa dalla mia.

Due fratelli gemelli, una madre, un padre, tre nonni e una serie multipla di cugini di ogni grado e specie.

Io invece, ho mio padre. Il mio adorato papà che compensa ogni mancanza.

È arrivato anche Marco, un amico, un collega.

Diciamo pure che io e lui abbiamo avuto qualche incontro ravvicinato del terzo tipo, ma niente di più.

Sostiene di essere innamorato cotto di me, ma io non voglio saperne nulla. Siamo amici e questo mi basta. Quest’uomo andrebbe studiato approfonditamente.

Riesce ad avere anche due orgasmi prima di spogliarsi e un terzo prima di

accoppiarsi.

Gli basta guardarmi, toccarmi un po’ sui vestiti e via il primo. Poi si scusa, il volto incredulo e gli occhi bassi.

«Non mi succede mai, solo che tu mi fai un tale effetto», ripete timidamente ogni volta. Io lo rincuoro sempre. Mi fa tenerezza. Inizio a spogliarlo, lui fa lo stesso con me. Mi bacia, mi accarezza e via a un’altra ondata di piacere solitario. Insomma, un disastro.

È un peccato, perché è davvero un bel ragazzo.

Alto, moro, un bel corpo atletico e tatuato e due grandi occhi nocciola. Ogni volta che gli guardo il piercing sul sopracciglio sinistro ricordo il nostro weekend a Rimini. Era il suo compleanno. È stato il mio regalo per lui. Sapevo che lo desiderava. Quello stesso pomeriggio io ho fatto il piercing all’ombelico. Mio padre non ne sapeva niente. L’ho tenuto nascosto fino all’estate successiva.

Povero papà.

È proprio un peccato che non riesca a provare nulla per lui oltre all’affetto, ma come si dice, al cuore non si comanda. E io, del resto, non sono mai stata molto fortunata con i ragazzi.

La passione non mi ha mai travolta, anzi, a dirla tutta, non mi ha mai neppure sfiorata e, ahimè, non ho mai raggiunto il piacere. Oramai sono fermamente convinta di avere un problema fisico o mentale, o magari entrambi. Le parole di Patty sono plausibili e inizio a convincermi che abbia ragione. «Aspetterai inutilmente, deve ancora nascere l’uomo che ti farà perdere la testa, amica mia», ripete fino allo sfinimento.

Marco mi vede e si illumina.

«Ciao, tesoro». Mi abbraccia forte.

Non ne sono sicura, ma mi sembra già eccitato.

«Ciao, Marco». Mi libero dalla sua stretta. Potrebbe combinare un disastro e non vorrei mai metterlo a disagio.

Iniziamo a parlare dell’esame e di tasse universitarie: tutti messi lì a escogitare mille peripezie per aggirare il controllo fiscale e rientrare abilmente nella fascia più bassa e poi la borsa di studio e bla bla bla.

«Insomma», intervengo improvvisamente.

«In America, lo Stato ti fa un prestito per studiare che poi restituisci lavorando».

Mi guardano come se parlassi in sanscrito.

«Allo Stato americano interessa che i suoi studenti trovino lavoro e li mette in condizione di farlo per poi restituire il prestito», aggiungo. Nessuno controbatte,

perché è vero.

Incalzo, sostenendo la mia posizione.

«Noi qui paghiamo, paghiamo, le famiglie investono soldi per farci studiare e poi, finita l'università, veniamo gettati nella fossa dei leoni, senza nessuna garanzia per il futuro».

Patty mi guarda con la testa piegata. Ha lo sguardo di chi mi conosce alla perfezione e sa come la penso.

«Eden, tu e la tua mania per l'America». Le sorrido, ma incalza. «C'è qualcosa che gli americani non sanno fare?»

«Ma certo», rispondo prontamente. «Certo, il caffè».

Scoppiano a ridere.

Ma perché ridono? Dicevo sul serio.

«Insomma, Andrea», Patty si rivolge al ragazzo alla mia destra. Non l'ho mai visto prima d'ora.

«Lei è Eden. Eden, lui è mio cugino, frequenta il primo anno». È l'ennesimo cugino x di grado y.

«Andrea, devi sapere che Eden ha una vera passione per gli USA, festeggia Halloween e la festa del Ringraziamento e per l'occasione prepara tacchino ripieno e patate dolci con marshmallow… mmmh, una vera delizia».

Andrea mi guarda come se gli avessero appena detto che sono un'impenitente adoratrice del diavolo appartenente a una setta satanica incline ai sacrifici umani.

«Dai, ti prego, non dirmi che davvero festeggi Halloween? È una stupida festa americana», dice sdegnato. È la più comune e stupida considerazione su Halloween che abbia mai sentito.

«Non bisogna essere necessariamente americani per amare Halloween, altrimenti dovremmo avere tutti residenza a Betlemme e sperare di avere parentele particolari con una certa famiglia di Nazareth per festeggiare Natale», rispondo prontamente.

Non è blasfemia, è solo una battuta, ma pare che qualcuno ci abbia trovato qualcosa di esoterico, le loro facce parlano chiaro.

Patty incalza ancora.

«Guarda solo film americani, ascolta solo musica americana. È nata e cresciuta a Roma, ma si chiama Eden», continua a fare l'elenco con il bel sorriso ironico che la caratterizza.

«E gli americani sanno e gli americani fanno e bla bla bla». Mi fa una linguaccia simpatica, un gesto che in realtà ci facciamo spesso.

«Ma, ironia della sorte, non conosco neppure una parola d'inglese», replico

prontamente.

“È davvero paradossale”, penso.

«Sei mai stata in America?», chiede Andrea.

«Mai». Il mio sguardo si incupisce. Lui mi sbeffeggia con quell’irritante sorrisino di chi ha maturato un pensiero talmente profondo che, però, a malincuore, non esprime poiché, ahimè, i comuni mortali non lo capirebbero. Odio quell’atteggiamento saccente. Lui non sa che sogno di andare negli Stati Uniti da una vita, senza mai riuscirci.

Mio padre non mi nega nulla, ma di andare in America non se ne parla. Mi chiamo Eden, come mia mamma, che è morta nello stesso istante in cui io sono nata, lei era americana.

Il dolore del suo ricordo è troppo forte per mio padre e non oso più chiedere di andare in America già da molti, troppi anni. «Non c’è nessuno che ci aspetta lì, Eden».

Tutto qui. Nessuno ci aspetta.

Ma io amo quel paese, la sua gente, il loro spirito, la musica, i film, i libri. Amo l’idea che esista ancora un posto su questa terra che regala alla sua gente la possibilità di sognare.

Patty deve riportarmi alla realtà con un sonoro richiamo. «Ehiii». Cavolo! Mi ero nuovamente smarrita sulle strade americane a bordo della mia Mustang decappottabile. «Gli americani sono anni luce avanti a noi», dico prontamente.

Spero non si siano accorti della mia momentanea fuga di cervello.

«È facile parlare di sogni, ma la realtà è che lì stanno bene solo le persone come te».

Marco mi lancia questa freccetta appuntita dritta sulla schiena. Lo guardo dispiaciuta, so a cosa si riferisce, ma non mi piace che sia proprio lui a dirlo.

«Non è così», rispondo tristemente.

«Scusa, Eden, mi dispiace». Ha lo sguardo sinceramente dispiaciuto. «Non preoccuparti, è tutto ok».

Il padre e la madre di Marco lavorano entrambi per l’azienda di mio padre. Sono operai, hanno acceso un mutuo di trent’anni anni per poter lasciare una casa ai loro due figli e ogni giorno fanno sacrifici per mantenere uno stile di vita dignitoso.

So che la loro situazione non è facile e che, probabilmente, non dormono sogni sereni come me, ma non mi piace che, a ogni piccola occasione, mi facciano sentire stupida e diversa.

Si è vero, vivo in una bellissima villa ai Parioli, uno dei posti più esclusivi di

Roma. Mio padre ha una grande azienda e molte delle famiglie dei miei amici lavorano per lui, ma questo non vuol dire che io sia stupida o che non possa comprendere determinate situazioni.

Sono anni che mi balena in testa l'idea che non siamo poi così ricchi. Stiamo bene, ma non siamo ricchi. Mio padre mi fa vivere in una casa meravigliosa, che amo profondamente, ma non abbiamo collaboratori domestici, fatta eccezione per la mamma di Patty che, un paio di volte a settimana, ci dà una mano per le pulizie. Non andiamo in vacanza da secoli. Non ho la macchina, guido una BMW aziendale quando è disponibile. Quando partecipiamo a feste e serate mondane mio padre mi fa scegliere vestiti splendidi che, però, puntualmente, il mattino vengono riconsegnati al negozio.

«È uno spreco. Passano di moda, in questo modo puoi averne quanti ne vuoi». Questa è la sua bizzarra teoria sugli abiti da sera.

Voglio dire, non che la cosa mi dispiaccia, ormai per me è la normalità, ma a volte mi piacerebbe entrare in un negozio senza dire che passerà mio padre a sistemare tutto. Ogni volta ho bisogno della formuletta magica per uscire da uno dei negozi indicati da lui.

Ricordo ancora la terribile figuraccia che mi è precipitata addosso come un masso di roccia calcarea una mattina di qualche mese fa nella boutique D&G in pieno centro storico.

«Passerà mio padre a sistemare tutto». Presi la busta e uscii ringraziando, come al solito.

La commessa, che non avevo mai visto prima, mi inseguì fuori dal negozio e mi afferrò per un braccio come fossi una ladra.

«Signorina, lei non ha pagato, per me questi vestiti sono rubati».

I passanti mi guardarono con disappunto, quasi con sdegno.

Mi sentii come un prete che celebra l'eucarestia nudo mentre distribuisce l'ostia consacrata con la lingua.

Avrei preferito sprofondare nel cuore rovente della terra piuttosto che affrontare i loro sguardi indignati. La commessa forse pensava che il gesto eroico le avrebbe fruttato una promozione, invece fu licenziata seduta stante, e io non feci nulla per impedirlo.

Mi sento ancora un po' in colpa.

Tutte le mie amiche adorano la mia casa, la mia piscina a forma di infinito, il giardino ricco di piante e fiori che mio padre cura con tanta dedizione.

Passa tantissime ore in giardino.

A volte è triste tra quei fiori, è pensieroso e quando vado ad abbracciarlo mi

guarda con gli occhi lucidi, mi sfiora una guancia come solo lui sa fare e mi dice «luce», semplicemente, luce.

Mi chiama così fin da quando ero piccola.

Mi chiama così quando è triste e io con un sorriso o con un abbraccio lo distolgo dai suoi pensieri.

Forse, in quei momenti di assenza, pensa alla mia mamma o forse al suo lavoro, non lo so. So solamente che a volte mi lascia sola. Con la mente si allontana e spesso non riesco a farlo tornare indietro.

Non mi ha mai dato una risposta precisa, mi ha sempre detto, «Penso a tutto e forse a nulla».

Poi fa un grande sforzo, un bel sospiro e il più delle volte torna da me.

Capitolo 2

Il tempo scorre velocemente e, prima che scada, ho già finito il mio compito.

Decido di consegnarlo senza pensarci troppo. Ciò che è fatto è fatto. Senza esitazione, consegno nelle mani di Mr Aguzzino di studenti terrorizzati il mio compito e lascio l'aula. Marco e Patty sono ancora dentro.

Che peccato non essere riusciti a scopiazzare.

Il professore e i suoi adepti sembravano quattro suricati di guardia nel bel mezzo del deserto.

Seduta fuori dall'aula, sfilo una Marlboro dal pacchetto e l'accendo mentre aspetto i miei amici.

Il primo a uscire è Marco.

Quant'è carino, indossa jeans scuri e una magliettina bianca che non lascia molto spazio all'immaginazione.

Si intravedono tutti gli ottimi risultati dei lunghi ed estenuanti allenamenti in palestra.

I capelli perfettamente rasati, un leggero accenno di barba incolta, belle labbra carnose che non fanno che sorridermi ogni volta.

Provo spesso a convincermi del fatto che potrebbe essere la persona giusta per me, ma nulla, il mio cuore non reagisce.

Resta immobile e solitario ad aspettare qualcuno che, forse, non arriverà mai.

L'uomo che desidero non uscirà mai da quei maledetti romanzi, né deciderà mai di saltare fuori da uno di quei film che riducono in pezzi il mio cuore.

Il mio uomo se ne resterà rinchiuso fra quelle profumate pagine e io morirò sola e vecchia senza nessuno che mi tenga per mano.

Dovrei crescere e guardare in faccia la realtà.

Dovrei riuscire a essere abbastanza matura e smetterla di sognare. Con Marco, però, c'è anche il problema degli incontri ravvicinati del terzo tipo.

Con lui non riuscirò mai a risolvere i miei problemi col sesso.

Voglio dire, non sono mai riuscita a provare piacere, ad avere un orgasmo, direi che può bastare. Ho cercato informazioni anche su internet.

Si parla di anorgasmia, meglio conosciuta come frigidità femminile, di

incompatibilità sessuale e di una serie di altre circostanze che potrebbero spiegare la mia incapacità a lasciarmi andare e a raggiungere il piacere.

Ci penserò, una soluzione dovrò pur trovarla.

Iniziamo a parlare del compito, confrontiamo le risposte e inizio ad andare tilt. Temo di aver combinato un disastro. La testa mi scoppia. Sarà stata l'adrenalina, sarà tutto questo continuare a pensare al compito o sarà che non sento Sean da ore e… mi manca.

Oddio, l'ho pensato davvero, mi manca.

Come fa a mancarmi uno sconosciuto? Una persona che non ha neppure un volto?

Forse perché la mia mente lo ha immaginato alla perfezione.

Mr Bonjour è bellissimo e stasera ne avrò la conferma, quando lo obbligherò a mandarmi una foto.

Patty ci raggiunge con il volto sconsolato.

Quando è triste i suoi tratti rossicci sono ancora più evidenti. Ha gli occhi blu e i capelli rossi.

È sempre stata bassina e minuta, fin da bambina.

Ha evidenti lentiggini sul naso e sulle gote, ma adesso che è adulta riesce a coprirle con il trucco e si notano decisamente meno di quando era piccola.

Poveretta la mia cara amica. Da piccola è stata spesso beffeggiata a causa del suo aspetto.

È vero, a pensarci bene era un po' buffa. Sembrava un bimbo più che una bimba. I capelli rosso fuoco sempre arruffati, i vestiti malconci, le scarpe di un numero più grande. Eppure era sempre allegra e disponibile con tutti.

Ora è diversa, è più femminile, più curata. Dovrebbe solo imparare ad avere più fiducia in se stessa. I ragazzi non le mancano, il suo motto è «accontentati e godi», beata lei che ci riesce, in questo la invidio.

Ha tante passioni e soprattutto mi vuole un gran bene, tanto quanto gliene voglio io. Ho sempre cercato di aiutarla, fin da bambina, regalandole tutto ciò che potevo.

Ricordo ancora la reazione sorpresa dei suoi occhioni blu alla vista del mio zainetto rosso. Era lì che infilavo i vestiti destinati a lei. Ogni volta sgranava gli occhi e le pupille le si dilatavano alla vista della selezione di abiti, gonnelline, pantaloni, maglioncini e tutto quello che le mettevo da parte.

Li sceglievo con cura fra quelli che a me non andavano più bene. Crescevo decisamente più in fretta di lei.

Ecco come sono arrivata al mio misero metro e sessantacinque contro il suo

metro e mezzo di altezza.

Conserva ancora il cappottino peloso.

Un cappottino azzurro, con una fantasia colorata di finta pelliccia all'interno. Era così orgogliosa di indossarlo la domenica per andare a messa con i genitori e poi a pranzo dalla nonna materna.

Ho fatto assumere il padre, il signor Mario, nell'azienda di mio padre e la madre viene ad aiutarci a casa.

Ci siamo sempre state l'una per l'altra.

Il ritorno in metro e poi in autobus sembra infinito.

Sono davvero più stanca di quanto pensassi.

Credo di essermi addormentata in autobus.

Poi, finalmente, eccolo lì, il mio grande, adorato cancellone grigio di casa.

È sempre stato motivo di gioia aprire quel cancello e deliziare i miei occhi.

Godo del profumo dei fiori, del rumore delle foglie e dei rametti che si spezzano sotto le scarpe.

Mi pervade l'intenso profumo di gelsomini e, ogni volta, quello stesso incantevole profumo mi inebria, perché è il profumo di casa mia. Il mio magico giardino con i suoi tre sentieri di fitti alberi, le panchine di cemento disposte qua e là. Credo che non mi stancherò mai di osservarlo, di sentirlo e di sorridergli.

Mi sento così al sicuro qui dentro.

Richiudo il cancello alle mie spalle e inizio a percorrere il viottolo di ghiaia bianca che arriva fino al portoncino rosso. L'ho volutamente scelto perché mi fa pensare alle adorabili villette americane.

Mio padre non è ancora rientrato. Fa sempre tardi la sera, a volte non riusciamo neppure a scambiare due chiacchiere prima di andare a dormire.

Io, però, lo sento sempre entrare in camera. Si avvicina per controllare che stia bene.

Ho quasi trent'anni e lui ha ancora la premura e la dolcezza di rimboccarmi le coperte. Spesso sento il suo peso quando si siede sul letto, accanto a me. Se ne sta lì, in silenzio e poi sento che schiude le labbra.

Sottovoce, in un sussurro, accenna qualche frase riguardo a mia madre e alla nostra somiglianza.

Non mi parla mai di lei e quelli sono gli unici, brevi, intensi momenti in cui siamo tutti e tre insieme, è il motivo per cui spesso fingo di dormire.

Se sapesse che sono sveglia non parlerebbe di lei.

«Se solo tu sapessi quanto la amavo e quanto lei avrebbe amato te».

"Continua, ti prego", lo supplico col pensiero.

«Quante rinunce, quante lacrime». Smetto persino di respirare. «Quanto ho fatto per averti e quanto…».

"Quanto cosa? Papà, continua", vorrei poter urlare.

Ma lui il più delle volte si ferma. Non continua. Mi lascia lì con un peso sul cuore. Mi dà un bacio ed esce dalla stanza dopo avermi osservata ancora per un po'. Resta fermo sulla porta, poi la richiude, senza fare il minimo rumore.

Decido di salire in camera mia. So cosa voglio in questo momento. Sorrido come un'ebete alla vista della bustina sul monitor.

Ehi. Is everything ok?

Cavolo! Non sapeva che l'esame è stato spostato e, non sentendomi, si sarà preoccupato.

L'idea mi piace. Si preoccupa per me. Controllo l'ora. In questi giorni è in America.

Devo ancora fare i calcoli sulla punta delle dita come i bambini. Sono una frana.

Ok, mi ha scritto alle 16.30 italiane.

Ora sono solo le 19.00. Accidenti!

Mi affretto a scrivere una cosa qualsiasi, senza traduttore.

Where the hell were you?

I'm sorry… sorry, sorry, sorry, but the exam was move in the afternoon and I didn't know how to inform you.

Why you never do what I ask for???

What are you talking about???

I asked you thousands times to set up your mail on the cell phone, but you never did!!!

È vero, mi ha chiesto mille volte di configurare la posta elettronica sullo smartphone, ma non l'ho mai fatto. Perché sono così stupida?

You're right, I'm sorry.

Potrei chiedere aiuto a Marco, ma lo interpreterebbe come un invito subliminale per fare sesso. Meglio evitare. Le email successive mi fanno capire che è davvero risentito.

Do you want me to stop write to you?

Traduco questa frase più volte, con più traduttori.

Speravo di essermi sbagliata, invece ho capito alla perfezione.

Mi ha proprio chiesto se voglio che smetta di scrivermi.

Perché di punto in bianco mi chiede una cosa del genere?

No che non voglio, non voglio assolutamente.

No no no, assolutamente no!!!

What are doing now, you are writing in italian?

No sorry, I just wanted to be clear in my language… no :-)

Allora facciamo una cosa, da questo momento in poi scrivimi in italiano.

What?

Scrivimi in italiano, almeno smetterai di impiegarci un secolo a rispondere con quel benedetto traduttore.

Oh, mio Dio, resto basita a guardare l'ultima email.

L'ha scritto davvero. Sono sconvolta.

Non so se essere più sconvolta o arrabbiata.

Si è preso gioco di me per quasi due mesi. Sapeva che usavo il traduttore e soprattutto parla l'italiano e non mi ha mai detto nulla. Perché?

Forse è italiano e mi ha raccontato una marea di frottole. Forse è una persona che conosco e che, per tutto questo tempo, ha riso alle mie spalle. Forse mi conosce e ha cercato di fare colpo su di me con la storia delle conversazioni in inglese. Ma no, non ha senso.

Non so più cosa pensare. Sono arrabbiata e confusa.

Decido di scendere a cena senza scrivergli.

Mille idee mi frullano per la testa, potrebbero essere ugualmente vere e false.

Al momento non voglio scrivergli proprio nulla.

Devo ponderare bene la mia risposta e per farlo ho bisogno di raffreddare il mio spirito furioso.

Se rispondessi ora, d'impulso, potrei scrivergli cose di cui successivamente potrei pentirmi. Ma come faccio a non pensare che forse è per questo motivo che non mi ha mai chiesto una foto? Come faccio a non pensare che gli ho parlato di Marco e degli incontri ravvicinati del terzo tipo? E se fosse proprio Marco?

Oddio, come potrei guardarlo in faccia se sapesse quello che penso delle sue performance sessuali? Ma, no, non potrebbe mai essere lui. Non parla inglese e non sarebbe stato tanto audace se avesse saputo come la penso.

E se fosse Max, il ragazzo con cui sono uscita qualche mese fa? Con lui ho chiuso i rapporti a causa della sua estrema gelosia e della sua prosopopea infinita. Si sentiva il padrone del mondo solo perché aveva un conto in banca esplosivo. Ma, no, no, non può essere lui.

Non conosce neppure quest'indirizzo email e poi non è così intelligente, così colto, così intenso. Il pensiero più profondo di cui fosse capace riguardava la sua Kawasaki R1.

In effetti, nessuna delle persone che conosco è tanto profonda e interessante quanto Sean.

Nessuno sarebbe capace di farmi rabbrividire con una sola e semplice frase come fa lui.

Una frase detta al momento e nel modo giusto. Nessuno assomiglia neppure lontanamente alla sua ombra.

E se invece questa fosse solo quell'idea di perfezione che la mia mente ha voluto creare?

Chi diavolo è? Sono in preda al panico. Devo distrarmi.

Sento la porta aprirsi. Mio padre è appena rientrato e voglio cenare con lui.

Corro giù per le scale e lui, come sempre, mi accoglie con un sorriso raggiante.

Vorrei sorridergli con la stessa intensità, ma provo una tale angoscia che mi blocco. Nascondo il viso sul suo petto e lo abbraccio, lo abbraccio forte.

«Cosa ti succede?», chiede preoccupato.

Mi conosce fin troppo bene e difficilmente riesco a nascondergli i miei stati d'animo.

«Niente, niente», mi affretto a rispondere. «Sono solo un po' stanca per via… per via dell'esame», biascico.

«Tutto qui?», chiede inclinando la testa e guardandomi fissa negli occhi.

«Tutto qui, papà. Ceniamo?». Gli faccio un bel sorriso rassicurante.

«Devi sorridere sempre, Eden… anche se un giorno…». Fa una pausa, sospira. «Anche nelle situazioni meno piacevoli, devi sorridere, tesoro… promettilo». Aspetta la mia promessa.

Ci metto un attimo a rispondere e mi chiedo perché abbia quello sguardo malinconico, ma decido di non fare domande. Voglio una serata tranquilla, ci sarà tutto il tempo per parlarne in un'altra occasione.

«Prometto», gli sorrido ancora e lui ricambia con tenerezza. Decidiamo di preparare pollo e insalata.

Adora l'insalata, non c'è uno solo dei suoi pasti che non sia accompagnato da un abbondante piatto di insalata. Sapendo di farlo contento ne preparo una bella ciotola, più abbondante del solito. Aggiungo mais, pomodorini, carotine tagliate alla julienne e porto tutto in tavola.

La cena trascorre serena.

Mi racconta della sua giornata di lavoro, io del mio esame, dell'ansia che avevo stamattina e gli confesso che, per un attimo, avevo deciso di tornare a letto e di non fare l'esame.

Emette un suono gutturale di disapprovazione.

Sorrido. Non so perché, ma confidargli questo piccolo segreto mi fa sentire più leggera, anche se in realtà vorrei parlargli di Sean.

Vorrei parlare di Mr Bonjour, di questa mia follia adolescenziale, con qualcuno ma soprattutto vorrei farlo con lui. Sono così tentata di farlo, ma che posso dirgli?

“Papà, da oltre un mese, quasi due, parlo con un emerito sconosciuto che mi ha rubato tutti i pensieri del giorno e tutti i sogni della notte”.

E soprattutto dovrei dirgli che è sudafricano e che farei di tutto pur di saltare sul primo aereo per raggiungerlo, anche se so che non approverebbe e forse me lo impedirebbe.

Non so chi sia e ho appena scoperto che mi ha mentito.

No, non posso parlare di lui a mio padre.

È così surreale e sento che non capirebbe.

A Sean ho raccontato più cose di quante non ne abbia mai neppure ammesse a me stessa.

Tutti i miei segreti più intimi.

Forse perché mi sento protetta da uno schermo, forse perché è come se ci parlassi da tutta la vita. Mi capisce al volo. Legge i miei pensieri. Sa che non mi sono mai innamorata, che non ho un buon rapporto con il sesso, che tengo gli uomini fuori dalla mia vita per via delle innumerevoli delusioni.

Sa che voglio fare l’amore con coinvolgimento, con passione, con trasporto, con desiderio.

Sa che non ho mai goduto insieme a un uomo, né da sola e che la cosa mi fa dubitare della mia capacità di lasciarmi andare e forse anche di amare.

Sa così tante cose di me che l’idea che possa essere una persona che conosco mi mette i brividi.

La cena prosegue in silenzio, solo il suono della TV ci tiene compagnia, ma la ascolto appena.

Provo a distrarmi con un programma che in genere ci diverte, ma né io né lui, questa sera, ci lasciamo andare alle risate.

Sparecchio, carico la lavastoviglie, rassetto la cucina in maniera metodica e grossolana e poi decido di tornare in camera, anche se so che lì dovrò affrontare Sean.

Il computer ancora acceso. Nessuna bustina ad attendermi.

Con una punta di delusione apro il programma di posta e decido di scrivergli.

Chi sei realmente?

Lo sai bene chi sono, non ti ho mai mentito su questo.

Non ti credo più…

Perché tu puoi mentire sul fatto che non parli inglese e io no per l'italiano??? D'accordo, ho sbagliato a non dirtelo, ma neppure tu sei stata sincera fino in fondo. Parlo cinque lingue diverse, oltre all'afrikaans. Ti sconvolge? *Voulez-vous parler en français? O prefieren el español? Ou te fascina mais Português?* Il mio lavoro mi ha obbligato a imparare in fretta. Conoscere più lingue ti apre le porte, Eden. Tutto qui. Scusa.

Leggo e rileggo la sua email e mi odio per il fatto che la rabbia sia già svanita, mentre l'attrazione è magicamente aumentata.

Maledizione! Parla anche sei lingue.

Come al solito mi hai lasciata senza parole, ma continuo a non capire perché per mesi non me lo hai detto. Ti sei divertito alle mie spalle? Cosa vuoi da me???

EU QUERO SUA ALMA, JE VEUX TON AME, QUIERO TU ALMA, I WANT YOUR SOUL, VOGLIO LA TUA ANIMA.

In questo preciso istante, vorrei morire.

«Viscere della terra inghiottitemi tutta intera. Adesso. Non risparmiatemi». Quanto mi turba, quanto lo desidero, quanto lo sento. Quanto sono stupida!

È il momento, devo chiedergli di più, basta tentennare.

Voglio vederti… ora.

Non sono esattamente dietro l'angolo, Eden.

Lo so, non intendevo di persona, voglio vederti in foto.

Forse si vergogna del suo aspetto.

Perché è così importante una cosa tanto frivola, cosa cambierebbe se mi vedessi? Sai che non posso darti più di questo. Sai che solo questo è il nostro mondo e che non ci incontreremo, mai!!!

Trattengo il fiato mentre leggo l'ultimo messaggio.

Sì, è vero, l'ho sempre saputo. Questa è stata la sua premessa da sempre, ma leggerlo mi fa salire le lacrime agli occhi. Decido d'istinto di scattarmi una foto. Voglio che mi veda, ma la decisione si rivela un'impresa davvero titanica. Allora, forza e coraggio.

Faccia seria, faccia ironica, faccia con semi-sorriso, faccia sorridente, faccia malinconica, faccia sexy, faccia da cretina, faccia tipo è la ventesima foto che scatto a vuoto. Come faccio a sceglierne una? Sono abominevoli.

Chiuderebbe immediatamente la connessione e si trasferirebbe in Lapponia senza lasciare traccia di sé.

Inizio a sfogliare le foto sul PC, ne troverò una dignitosa?

Sì, eccole, quelle del matrimonio della mia amica Gaia andranno benissimo.

Mi sentivo davvero carina quel giorno nel mio tubino nero e bianco, con le mie morbide curve ben accentuate. Non sono grassa, ma non sono neppure una di quelle ragazze super magre che si vedono in televisione. Ho sempre provato a

immaginare quello che pensano guardandosi allo specchio, una super perfetta del tipo non mangio dall'età di nove anni.

"Beate loro", penso.

Mi concentro e contemplo le foto sul PC.

I lunghissimi capelli neri e mossi, raccolti su un lato.

Il trucco intenso e luminoso. Gli occhi verdi delineati dalla matita nera e dai glitter color argento.

Ecco, questo primo piano può andare.

Tentenno un attimo e poi invio. Attendo la reazione.

Chiudo gli occhi al *bip* dell'arrivo della bustina.

Non ho il coraggio di guardare. Clicco con un occhio aperto e uno chiuso. Quello che leggo mi toglie il respiro.

Amore…

Leggo e rileggo quella sola, unica, magica parola.

Sembra avere un suono. Potrei giurare di avergliela sentita pronunciare. Non so cosa rispondere. Non so se credergli, non so se fidarmi, non so cosa pensare. Non so cosa mi succeda, ma la verità è che non mi importa, è questa la realtà dei fatti.

La mia mente ti aveva immaginato più volte, avevo sognato i tuoi occhi, ma non avrei mai potuto sperare in questa luce.

Grazie, mi hai tolto il fiato con quella parola…

Non ho altro pensiero se non te. Ogni istante, ogni attimo, ogni respiro. Un giorno lo dirai anche tu, guardandomi negli occhi.

Non illudermi! Sai bene che non succederà mai, sei sempre stato tu a dirmi che non succederà.

Non poniamo limiti al destino!!!

Non poniamo limiti al destino. È come se volesse donarmi una speranza. Continuiamo a parlare a lungo.

Non mi stancherei mai di parlare con lui e tutto quello che è successo mi sembra già dimenticato.

Poggio i gomiti sulla scrivania e appoggio il viso fra le mani. Rileggo il suo messaggio mille volte. Lo consumerò, ma non riesco a smettere di farlo. Mi ha fatto emozionare.

Mia stella, da te è tardissimo, vai a letto e ascoltiamo insieme questa canzone, poi chiudi gli occhi e dormi… *NO ORDINARY LOVE* di Sade… parla di noi.

La sto ascoltando, con te… ti sento…

Ti sento… *take care, baby*… solo per me.

Oh, Sean! Mi scrive di prendermi cura di me stessa, solo per lui. Come non adorarlo. Le lacrime iniziano a scendere copiose sul mio viso. Mi stringo le braccia intorno al busto, come in un abbraccio. Quanto vorrei che fosse lui ad abbracciarmi.

Continuo ad ascoltare la canzone che ha voluto dedicarmi.

Come può farmi tutto questo? Come può provocare in me così tanti sentimenti contrastanti e meravigliosi che si intrecciano, si combattono, si sfidano, si rincorrono. Cerco il testo e lo traduco. Leggerlo fa ancora più male. Lascio che mi tenga compagnia finché non scivolo nel sonno.

Al mattino trovo una sua email e come per magia il mio risveglio diventa meraviglioso.

Sento che questa sarà una bella giornata.

Fuori splende il sole e decido di prendere la macchina e guidare fino al parco acquatico. Ma prima gli mando un'email e gli parlo dei miei programmi per la giornata, promettendogli di configurare la posta elettronica sullo smartphone.

Usare WhatsApp sarebbe decisamente più semplice, ma dice che il nostro mondo è nato per una strana casualità via email e che apportare modifiche potrebbe essere fatale per il nostro equilibrio.

A volte è proprio strano, ma non mi va di contraddirlo, il timore che tutto possa finire è troppo grande.

L'avvocato Manera ha ragione, devo portare il mio curriculum al parco e fare richiesta per il tirocinio.

I delfini sono una delle mie più grandi passioni e lì potrei realizzare il sogno di studiarli, conoscerli e ammirarli tutto il giorno. Scendo in cucina, dopo aver fatto una doccia rigenerante e aver indossato comodi jeans e una camicia bianca.

Mi intreccio i capelli, come al solito, mentre scendo di corsa per le scale.

Mio padre è già sveglio, sta facendo colazione, si affretta a preparare una tazza di tè verde anche per me.

È sempre così premuroso.

«Buongiorno, papà».

«Buongiorno, tesoro». Mi lancia uno sguardo inquisitore.

«Hai il viso stanco, Eden, non hai dormito bene?».

In realtà non ho dormito quasi per nulla, ma mi lancio in una risposta più rassicurante.

«Ho dormito poco, ma molto bene, papà».

Mi sorride. Com'è bello quando sorride, si illumina.

«Ho deciso di seguire il consiglio dell'avvocato Manera. Stamattina andrò al

parco acquatico».

«Brava, tesoro, fai proprio bene». Il suo sguardo di approvazione mi conforta. «Sergio ti vuole molto bene, devi sempre fidarti di lui».

Sergio è il nome di battesimo dell'avvocato Manera, ma non riesco a chiamarlo in quel modo. Quell'uomo mi incute, da sempre, una certa soggezione.

Così alto, magro, il viso austero.

Quei capelli brizzolati alla leccata di mucca.

Mai rilassato, neppure nell'abbigliamento. Mi chiedo se abbia pigiami con le cravatte in tinta incorporate. Però, devo ammettere che è sempre stato presente nella mia vita.

Sa tutto di noi, della nostra famiglia, degli affari di mio padre, c'è sempre stato per tutto.

Eppure non riesco ad aprirmi con lui, non riesco a essere me stessa. Non so perché, ma mantengo sempre le distanze e so bene che questo, a volte, provoca dispiacere a mio padre.

Per lui Sergio è come un fratello e forse è anche l'unico vero amico che abbia mai avuto.

Prossimo obiettivo a breve termine: essere più dolce e cordiale con l'avvocato Manera… con Sergio! Partiamo male! Saluto mio padre e salto in auto.

Sono preoccupata. Ripenso alle parole di mio padre a colazione.

«Stasera dobbiamo parlare, forse ci sarà anche Sergio».

Non ha voluto dirmi altro.

Era molto pensieroso. Erano mesi che non lo vedevo così, da quando mi aveva confidato che l'azienda stava risentendo della crisi e che alcuni affari non si erano conclusi come avrebbe sperato.

Stasera saprò di cosa si tratta.

Oggi ho tutte le intenzioni di godermi questa bella giornata e di fare il possibile per convincere il direttore del parco che sono la persona più adatta per quel posto di tirocinante.

In realtà, ho la netta sensazione che l'avvocato Manera abbia già parlato con lui.

Spero vivamente di non fare la figura della raccomandata. È l'ultima cosa di cui ho bisogno in questo momento.

Uscita dalla caotica e splendida Roma mi dirigo verso il parco, costeggiando alcune stradine di campagna.

Ho inserito sul navigatore il percorso panoramico perché ho tutte le intenzioni di rilassarmi. I pensieri si dirigono in una camera da letto sconosciuta.

Immagino un grande letto con la spalliera grigia, lenzuola bianche e uno splendido ragazzo che sta per svegliarsi.

I miei pensieri si fanno sempre più intimi e audaci.

Immagino la nudità del suo corpo.

Le spalle ampie e forti, il busto ben definito, gli addominali pronunciati.

Lo immagino nudo con indosso un paio di semplicissimi slip neri. Immagino di poter entrare in quel letto e svegliare quell'incantevole principe dormiente con un bacio. Lo sento ricambiare con ardore.

Sono su di lui, sento la sua eccitazione premere contro di me, sento il suo desiderio.

Inizio a baciarlo e ad accarezzarlo senza risparmiarmi.

Lo desidero, voglio sentirlo ardere per me.

L'immaginazione prende il sopravvento sull'attenzione alla guida e, in men che non si dica, mi ritrovo con due ruote fuori dalla carreggiata. Freno di colpo.

L'auto si ferma immediatamente.

"Come faccio a essere tanto stupida da distrarmi mentre guido?".

Non è una novità, la mia mente è una farfalla senza meta e senza pace. Mi accorgo che i miei pensieri hanno avuto un grande effetto anche sul mio corpo, sono su di giri.

Sfrego le gambe e mi accorgo che la reazione è davvero interessante.

«Sei in grado di provocare una cosa del genere, Mr Bonjour?».

Sorrido per la strana condizione.

Mi piace questa nuova me. Nelle ultime settimane faccio spesso pensieri di questo tipo e ogni volta il mio corpo reagisce, più di quanto non abbia mai reagito nella realtà.

Quando arrivo al parco la gioia mi assale come fossi un'adolescente al primo appuntamento.

Come previsto il direttore aspettava il mio arrivo.

«Maledizione, avvocato!».

La cosa mi fa innervosire a tal punto da voler rinunciare e tornare indietro, ma mentre mi volto per andare via gli occhi si bloccano a fissare una delle tante vasche del delfinario. Il cuore mi balza in petto. Non posso rinunciare. La mia passione è più forte e supera la rabbia e l'irritazione per l'invadenza dell'avvocato.

Il colloquio è piuttosto informale, il posto sarà mio.

Nutro la speranza di aver fatto una buona impressione su quell'uomo sulla quarantina dai capelli biondi e dallo sguardo simpatico con cui ho parlato

vivacemente.

Mi accompagna a fare un veloce tour del parco e ci soffermiamo davanti alle vasche dei delfini.

Noto che cammina in un modo davvero bizzarro.

Sembra non sentire dove mette i piedi.

Mi presenta una bella e giovane ragazza con cortissimi capelli castani e gli occhi di un originale taglio a mandorla. Mi dice che mi farà da guida e mi insegnerà tutto quello che voglio sapere sui delfini.

Si chiama Sofia e la trovo piuttosto cordiale, nonostante l'atteggiamento altezzoso da cigno reale.

Spiega rapidamente quali sono le sue mansioni nel parco. Mi racconta che lavora lì già da diversi anni.

Dopo aver preso un po' di confidenza e salutato il direttore, che nel frattempo è tornato nei suoi uffici, mi affretto a chiederle quello che avrei voluto sapere subito.

«Potrò entrare in piscina e nuotare con loro?». Sgrano gli occhi come un bambino sotto la giostra dei cavalli rotanti.

«Se avrò disposizioni, ti lascerò entrare in piscina. Anche se un futuro veterinario dovrebbe avere ben altre ambizioni». Non riesco a contenere la gioia.

Distribuisco una serie infinita di grazie, sufficienti a sfamare il terzo mondo se si potessero trasformare in pane. Non vedo l'ora di raccontare tutto a Sean e a mio padre.

Sono le cinque e mezza quando finalmente entro in camera mia. Trovo tante email di Sean.

Mi racconta della sua colazione a base di pane tostato e burro d'arachidi, bacon e uova.

Ogni volta mi chiedo come facciano a ingerire così tante calorie senza essere inseguiti dai sensi di colpa con un *tomahawk* fra le mani.

Io mi sento in colpa per il muesli nocciole e cioccolato.

Mi affretto a mandargli una lunga email dove gli racconto della mia giornata. Mi accerto di omettere la piccola parentesi della visita in camera sua e della mia reazione al pensiero di me su di lui.

Un sogno è qualcosa di straordinario, unico, raro e prezioso e ha un grande dono, quello di non poter mai appartenere a nessun altro se non a noi.

Nessuno potrà mai rubarci un sogno. Nessuno potrà mai pretenderlo, nessuno potrà mai neppure spiarlo.

Che ci consumi, che ci dia vita o che ci tormenti, continuerà a essere solo

nostro. È questo il grande potere di un sogno, il totale senso di appartenenza.

Sono così fiero di te, tesoro.

Grazie, ti ho pensato tutto il giorno, sei sempre stato con me.

Davvero? Adoro saperlo.

Poi esce per andare a lavoro e io inizio a cercare su internet le istruzioni per configurare le email sullo smartphone. Dopo parecchi tentativi inutili sono nera dalla rabbia. Il mio smartphone sembra non dare più segni di vita. Provo in tutti i modi a farlo ripartire, nulla. Deceduto.

È tardi, mio padre non è ancora rientrato e non so come contattarlo. Ho preparato la cena per tre.

Dovrebbe rientrare insieme all'avvocato Manera.

Sono quasi le nove e mezza e ancora non si vede nessuno.

Inizio a innervosirmi.

Sean mi tiene compagnia e mi fa tante domande su mio padre, sulla cena, sull'avvocato, mi lascia parlare, mi distrae, ma non del tutto.

Finalmente sento suonare alla porta.

Deve aver dimenticato le chiavi.

Mi affretto a scendere le scale, ma prima passo dalla cucina, giro la manopola del forno e rimetto l'arrosto con le verdure a scaldare.

«Buonasera, avvocato».

«Buonasera, piccola Eden».

Ha il viso stanco, il lembo destro della camicia fuori dai pantaloni, la cravatta fra le mani, le scarpe impolverate.

Mi sconvolge e mi confonde vederlo in questo stato.

Solo stamane l'avevo giudicato troppo castigato e formale.

«Avvocato, sta bene? La prego si accomodi». Il mio sguardo cerca il suo, ma non lo trova.

Ha il volto fisso per terra e quando lo solleva mi accorgo che ha gli occhi rossi.

È un'espressione che non appartiene alla sua apparente impassibilità.

«La prego, entri. Dov'è mio padre?».

Si limita a chiudere gli occhi dopo aver lasciato cadere la cravatta per terra e avermi preso la mano fra le sue.

«Avvocato, per favore, vuole entrare?».

Non capisco cosa stia succedendo.

Rimane lì senza parlare, la mia mano nella sua e gli occhi ancora chiusi.

Non so quanto tempo passiamo in quella situazione stranamente intima, poi le

sue labbra si schiudono e il mio mondo si ferma.

Capitolo 3

Patty è seduta accanto a me sul divano e mi guarda preoccupata, le sue mani umide stringono le mie.

All'inizio non capisco perché lei sia lì e abbia quello sguardo preoccupato, ma scoppio in lacrime non appena la mie mente realizza ciò che è accaduto.

Sono completamente sola al mondo da non so più quanti giorni. I miei singhiozzi coprono le sue parole.

Mi manca il respiro.

«Eden, ti prego, guardami. Eden, per favore».

Non ce la faccio. Ricordo solo una frase, la frase che ha spezzato la mia vita per sempre.

«Eden, non so come sia successo, tuo padre è morto».

Tuo padre è morto. Tuo padre è morto. Tuo padre è morto.

Poi quella bara, il laido odore di fiori marci, il disgustoso e nauseante profumo di crisantemi.

Gente che mi abbracciava e mi parlava, e io che non rispondevo.

Patty era lì e reggeva il peso del mio dolore tre le braccia esili.

Marco era lì, c'era tanta gente, ma io no.

Io ero seduta in macchina e salutavo mio padre, gli sorridevo e lui ricambiava.

Il mio ultimo ricordo di lui, il suo sorriso.

In questo ricordo voglio abbandonarmi per sempre.

Un'angosciante sensazione di smarrimento mista a paura mi coglie impreparata. Inizio a tremare, senza riuscire a smettere di piangere. Mi sono appena resa conto di essere rimasta veramente sola. Non so neppure come poter affrontare questa semplice giornata.

Non oso immaginare come possa, da sola, affrontare il resto della vita.

Sono sempre stata coccolata, amata e protetta da mio padre, senza mai dovermi preoccupare di nulla.

La scuola da piccola, l'università da grande.

Coltivare e rispettare le mie amicizie. Amare mio padre. Era questo il mio dovere di figlia.

E ora? Cosa ne sarà di me?

Penso a questa grande casa da gestire, penso all'azienda di mio padre. Ora è tutto sulle mie spalle e lui non c'è, non è più come me. Come farò? Come posso farcela?

«L'ho sistemato», dice Marco con dolcezza, accennando un sorriso. Lo smartphone.

Era rotto, non funzionava da quella maledetta sera.

«Come lo sapevi?», chiedo.

«Me lo hai detto tu qualche giorno fa, ricordi?».

Non ricordo di averglielo detto, in effetti, non ricordo assolutamente nulla.

Patty mi esorta a mangiare qualcosa, ma non ho intenzione di farlo. Non ci riuscirei.

Avverto una forte sensazione di nausea al solo pensiero, poi si concretizza.

Mi alzo e corro verso il bagno, lei mi segue.

Vomito e piango tutte le mie lacrime. La sento alle spalle, mi aiuta ad alzarmi. Mi bagno il viso.

«Quanti giorni sono passati?», le chiedo mentre percorriamo lentamente il corridoio per tornare in salone. Non si stacca da me e mi sorregge tenendomi sotto braccio. Sono talmente debole, sento le gambe pesanti e non riesco ad andare più veloce.

«Oggi è una settimana», dice pacatamente.

«Una settimana, cos'ho fatto in una settimana?», chiedo smarrita, cercando di far luce nei ricordi offuscati.

«Amica mia, hai dormito quasi tutto il tempo. L'avvocato Manera ti ha fatto prescrivere un tranquillante dal dottor Hoffman, non c'era altro modo per tranquillizzarti».

Il dottor Hoffman è il medico di famiglia.

Ora è solo il medico di ciò che ne rimane. Il mio medico.

È tedesco, altissimo, magro, con le gote tipicamente ariane, sempre un po' rossicce e con i capelli e le sopracciglia completamente bianchi.

«Voglio andare in camera mia, da sola», dico con fermezza.

«Eden, non posso lasciarti da sola in questo stato», risponde di getto, prendendomi per mano con preoccupazione.

Forse non ricorda più quanto sia ostinata e cocciuta.

La guardo duramente e capisce subito che è inutile provare a farmi ragionare, ho già deciso.

«E va bene, ma rimarrò qui sotto, se avrai bisogno di me non dovrai far altro

che chiamarmi, lo sai», replica rassegnata.

«Grazie di tutto».

«Non devi ringraziarmi, io per te, tu per me. Ricordi?».

Ci basta guardarci senza aggiungere altro, lei lo sa, io lo so. Mi accompagna in camera e prima che se ne vada non posso fare a meno di dirle che le voglio bene, penso di non averlo mai fatto in tutti questi anni di amicizia. Mi guarda commossa. «Anch'io, tanto».

Esce e mi lascia da sola con i miei pensieri, con il mio dolore, con la mia sensazione di vuoto profondo.

Fatico a riconoscere la mia camera.

Mi guardo intorno per qualche secondo, ho bisogno di focalizzare tutto quello che mi circonda.

Vedo i jeans e la camicia bianca poggiati sul letto.

Li indossavo quella sera.

Prendo la camicia. La annuso nella viva speranza di trovarci tracce del profumo di mio padre.

Il suo corpo si è stretto a me per l'ultima volta contro questa camicia, ma non sento nulla.

La delusione è immensa.

Inspiro ancora una volta, gli occhi chiusi.

Vorrei tanto sentire il suo profumo di talco, ma nulla, non sento proprio nulla.

La camera dipinta di lilla e le farfalle disegnate sulle pareti mi sembrano sciocche in questo momento. Tutto ciò che mi circonda mi sembra così maledettamente infantile.

Tutto ciò che ho sempre amato, che mi dava serenità, tutto ciò che mi rendeva allegra in questo momento mi sembra banale, inutile, insensato.

Cammino verso il letto bianco, prendo fra le mani le morbide e delicate tende lilla del baldacchino, le sfioro per un attimo e poi, con un gesto furioso e irrazionale, inizio a strattonarle.

Le tiro e le strappo con più forza e più rabbia. Mi accanisco su di loro come fossero il destino, la morte, il male.

Inizio a urlare e continuo a distruggerle, poi tocca al copriletto, alle lenzuola e ai cuscini. Ogni cosa, voglio distruggere tutto. Urlo e distruggo.

Afferro con violenza tutto quello che mi capita a tiro. La voglia di disintegrare cresce sempre di più e mentre urlo continuo, continuo e continuo.

Poi la porta della camera si apre. Entrano di corsa Patty e il dottor Hoffman.

Cercano di calmarmi, ma li caccio, urlando con rabbia e con la voce tanto

stridula da sembrare un lamento.

«Via, via via, lasciatemi in pace, viaaa».

Mi manca il fiato.

Mi sento afferrare, respiro a fatica, cerco di divincolarmi, ma sono debole, sempre più debole. Poi più nulla.

Quando apro gli occhi sono seduta sulla poltrona della mia camera, ho ancora quella sensazione di smarrimento.

Indosso la stessa camicia da notte rosa della mattina, ma la stanza è stata riordinata. Del mio gesto furioso non è rimasta nessuna traccia, se non l'incredulità e la rabbia che ancora sento scorrere nelle vene.

Devo aver dormito e ho un fortissimo mal di testa.

Mi alzo lentamente, ma non ho molte energie, mi aggrappo con forza al bracciolo della poltrona e provo a sollevarmi, ma la cosa sembra più complessa del previsto.

Mi lascio cadere sulle ginocchia.

Rimango ferma per qualche istante, poi mi riaggrappo alla poltrona e mi sollevo. Lentamente, cammino verso la scrivania, reggendomi ovunque per non cadere.

Mi affloscio sulla poltroncina, accendo il PC e aspetto, con inconsueta calma, che si accenda.

Quante email, quanti messaggi sul mio profilo Facebook. Parole di conforto e di cordoglio, ma soprattutto quante email di Sean.

Tante, così tante da non riuscire neppure a contarle.

Inizio a leggere le prime, ma sono tantissime, a tutte le ore del giorno e della notte.

Passano da toni di disapprovazione a toni di preoccupazione. Leggo l'ultima.

Sto impazzendo per cercare di comprendere, ma non ci riesco. Cosa ti è successo? Cosa ho fatto? Perché sei sparita così? Non voglio perderti… ti prego.

Faccio un rapido conto con le dita e mi accorgo che l'email è stata inviata solo qualche minuto prima. Rispondo

Sean.

Risponde immediatamente, tiro un sospiro di sollievo.

Eden.

Sean, sono disperata…

Oh, mio Dio, cos'è successo? Tu non sai, non puoi capire cos'è stato per me non sapere, non sentirti, non farlo mai più, mai!!!

Mio padre è morto.

Inizio a raccontargli l’accaduto e mentre scrivo piango, mentre racconto mi dispero, non trovo consolazione, solo rabbia e dolore. Gli scrivo l’email tutta di un fiato.

Dirti che mi dispiace non ti farà stare meglio, non farà tornare in vita tuo padre, non ti farà sorridere e non asciugherà le tue lacrime, perciò non te lo dirò. Lascerò che le lacrime continuino a scorrere violente sul tuo splendido viso finché il tuo cuore non sarà sollevato da tanto dolore.

La sua email mi lascia costernata, poi aggiunge,

Voglio che tu sappia che sono qui per te e che ti sento più vicina che mai.

Mi confonde, mi turba, mi prende il cuore.

Avrebbe potuto dirmi mille cose per consolarmi, far finta di essere dispiaciuto o addolorato, così come fa la maggior parte della gente, ma non lo ha fatto.

Sa benissimo che non c’è conforto, lui sa, sa tutto, sa sempre tutto. Parliamo a lungo, mi distraggo, mi rassereno.

Mi chiede tante cose di mio padre, non cerca di evitare l’argomento. Vuole che ne parli, anche se sa che, mentre lo faccio, non posso evitare di piangere e di angosciarmi.

Mi fa stare male parlare di lui.

Preferisco che tu stia male con me piuttosto che da sola. Non parlarne non cancellerà la memoria e il ricordo di lui, né il dolore che provi.

Le lacrime scendono sul mio viso con minore intensità fino a sparire del tutto.

Non sentirle più mi sorprende e mi fa provare un’irrazionale senso di colpa.

Non piango più. Sono senza lacrime, sono senza… senza tutto.

Torneranno. Torneranno prima che tu possa immaginare, poi, più avanti, torneranno anche i sorrisi.

Non torneranno i sorrisi, fidati!!!

Torneranno. Non porre limiti al destino.

Ricomincio a piangere. Non erano finite allora, il mio corpo riesce ancora a produrne. È incredibile.

E anche su questo Mr Bonjour ha ragione, spero che abbia ragione anche nell’affermare che torneranno i sorrisi.

Marco entra in camera senza bussare.

«Eden, come stai?».

Si avvicina lentamente aspettando una risposta.

Mi limito ad alzare le spalle e, piegando la testa di lato, tento un mezzo sorriso rassicurante.

È già accanto a me e mi abbraccia forte. Non mi lascia andare, poi mi dà un bacio sulla fronte. Non sopporto questo contatto, non voglio che nessuno mi tocchi.

Mi libero dal suo abbraccio e noto che è un po' dispiaciuto. «Scusa», dice con tristezza.

«Scusa tu, Marco, è solo che io… io non…». Scoppio di nuovo in lacrime e lui di impulso mi abbraccia un'altra volta, solo che, questa volta, lo accetto e piango sul suo petto, mentre di fronte a noi Sean continua a scrivermi.

Passa qualche giorno, ma non sono certa di poter affermare quanti. Sono programmata come un cyborg.

Un'anima senza meta e senza desideri, né aspettative. Mi sveglio e inizio a piangere, poi mi alzo, mi lavo e davanti allo specchio piango di nuovo.

Vado in camera di mio padre, mi siedo sul suo letto e piango ripetutamente a singhiozzi.

Torno in camera, mando un'email a Sean e mentre gli scrivo che va meglio, piango.

Scendo in cucina. Non c'è nessuno ad aspettarmi e questo mi fa piangere ancora. Bevo una tazza di tè verde, impiego un'oretta, circa, per ingoiare due fette biscottate, dopo averle ridotte in minuscole briciole informi. Prendo le pasticche prescritte del dottor Hoffman e smetto di piangere. Patty varca la soglia di casa e ricomincio a piangere.

Le giornate si consumano inutili, con estrema lentezza e acuta malinconia.

Vorrei urlare, ma mi limito al silenzio, vorrei capire, ma mi limito ad accettare, vorrei scappare, ma mi limito a restare. Non ho reazioni e questo mi sorprende e mi spaventa. Per la maggior parte della giornata, vago piangendo senza meta per la casa e per il giardino.

Patty non ce la fa più a vedermi in questo stato e decide di trasferirsi da me per qualche giorno.

La cosa mi conforta, mi rallegra e mi dà sollievo.

Accetto immediatamente la sua proposta, felice all'idea di condividere questa grande casa con qualcuno e di poter piangere in compagnia.

«Però, mi devi promettere di non piangere tutto il giorno». Ecco, la prima parte del piano è miseramente fallita. Volevo piangere in compagnia e lei mi chiede di smettere di farlo.

«Ci proverò», rispondo, ma non prometto.

«Non mi piace affatto come risposta, voglio che tu lo prometta». È sempre più ostinata, accidenti a lei.

«Ok, ok, prometto», rispondo sollevando le spalle.

«Oggi usciamo di casa. Voglio andare a fare una passeggiata. Andiamo al mercato, ho voglia di fare shopping». No, questo proprio no! Non ho nessuna voglia di uscire, né tantomeno di seguire Patty nei suoi infiniti e estenuanti pellegrinaggi per i mercati romani.

Poi mi rendo conto che è domenica.

“Oh, mio Dio, no, il mercato di Porta Portese no!”. Zona di shopping compulsivo e sfrenato, con tanta di quella gente da non riuscire neppure a camminare. Penso che lei sia fra i pochi esseri umani che vivono ancora sul pianeta, capace di fare due giri completi andando alla ricerca del migliore affare.

Se fosse un cane da tartufo sarebbe campione mondiale.

Patty è un vulcano in piena eruzione durante i pellegrinaggi al mercato.

No, non ho le forze, non posso farcela. Devo trovare il modo di declinare carinamente la sua proposta.

Potrei fingere di svenire. Ecco sì, fingerò di svenire piuttosto che uscire di casa.

Sto per rifiutare l’invito quando sento suonare il campanello di casa. Mi precipito a rispondere. Tutto pur di distogliere Patty dal pellegrinaggio a Porta Portese.

È l’avvocato Manera. Cosa vorrà di domenica mattina?

È stato molto presente in queste settimane, ma non avevo sue notizie da due o tre giorni.

«Buongiorno, Eden. Scusa se ti disturbo di domenica mattina, ma avevo urgente bisogno di parlarti».

«Nessun problema, avvocato».

«Chiamami Sergio, per favore». Accenna un sorriso.

Penso subito a ciò che mi ero ripromessa quella mattina prima di andare al parco acquatico e un pizzico di malinconia mi attraversa il cuore. La mia ultima colazione con papà.

«Eden, so che non è il momento, ma dobbiamo parlare dell’eredità e della situazione dell’azienda».

«Certo, immaginavo che prima o poi l’argomento dovesse essere affrontato, ma è sempre stato lei a curare gli aspetti legali della società, io…». Faccio un respiro, poi continuo. «Io non ne so nulla, vorrei che continuasse a occuparsene lei». Lui mi guarda con aria compiaciuta, ma dal suo sguardo intuisco che c’è dell’altro.

Vedo comparire davanti a me una scritta luminosa che lampeggia di un rosso vermiglio. C’è scritto: DANGER.

«Eden, non è semplice per me parlarti di certe cose, ma devi sapere ciò che io e tuo padre avevamo intenzione di dirti quella sera… insomma la sera…». Si blocca.

«La sera dell'incidente», concludo la frase lasciata a metà. Abbassa lo sguardo e annuisce.

Poi guarda Patty. Mi rendo conto che è necessario parlare a quattr'occhi. Le chiedo di lasciarci soli. Comprendendo la situazione, esce in tutta fretta promettendomi di tornare subito dopo pranzo.

Ora io e quest'uomo austero siamo l'uno di fronte all'altro. Avevo dimenticato che quella maledetta sera il mio papà e l'avvocato dovevano parlarmi di qualcosa.

Il rosso vermiglio della scritta è sempre più luminoso e lampeggia con maggiore intensità.

Temo finirà per accecarmi.

Qualcosa mi dice che l'avvocato non porta buone notizie.

Inizia a tirare fuori fascicoli, documenti e ogni altro genere di diavoleria, compresa una calcolatrice da quella valigetta marrone che porta sempre con sé.

Poi comincia a parlarmi di numeri, di statistiche, di bilanci, di attività e di passività.

Alla frase *conto consuntivo con bilancio d'esercizio* lo blocco.

«Sergio, per favore, arrivi al dunque. Non ho capito un solo passaggio del suo discorso».

«Certo, certo, perdonami è che… io… insomma, questo è il modo in cui sono abituato a spiegare le complesse situazioni aziendali di passività».

Situazione aziendali di passività.

Per quanto possa essere una frana in economia colgo in quelle tre parole il significato letterale della parola passività.

«L'azienda di mio padre è in perdita?»

«Eden, l'azienda di tuo padre è in perdita da anni. Lavorava solo per conservare i posti di lavoro». Scuote la testa.

«Per anni ho cercato di convincerlo a vendere l'azienda al migliore offerente e, in più occasioni, abbiamo ricevuto proposte interessanti, ma ha sempre rifiutato».

La testa mi scoppia, non potevo immaginare, ma comprendo che c'è dell'altro.

«Carlo ha sempre lavorato per garantire a tutte quelle persone un lavoro, uno stipendio sicuro, conosceva i suoi dipendenti uno per uno. Conosceva le loro case, le famiglie, le situazioni personali e posso garantirti che stiamo parlando di

centinaia e centinaia di dipendenti».

Sono sbigottita, le lacrime iniziano ad affiorare nei miei occhi. Sento il naso formicolare e gli occhi bruciare.

«La sua… la vostra situazione economica era davvero precaria. Così, qualche giorno prima dell'incidente…». Ancora una lunga, interminabile pausa.

«Vada avanti, la prego», lo esorto poggiandogli una mano sul braccio.

Lui la guarda come fosse un tentacolo alieno.

In effetti non mi sono mai avvicinata tanto a lui.

«Qualche giorno prima dell'incidente tuo padre aveva deciso di vendere».

Lo guardo, comprendo, ma non perfettamente.

Ha venduto l'azienda. Il che, vista la situazione di passività, dovrebbe essere un bene, ma qualcosa mi dice che non è finita lì.

«È un bene, Sergio? Non ha detto che più volte gli aveva consigliato di farlo?». Si incupisce.

«In realtà gli avevo suggerito di farlo molto tempo fa, quando ha deciso di farlo sul serio era già troppo tardi». Continua dicendo che i debiti della società erano troppi e che non è stato possibile cedere a un prezzo ragionevole né tantomeno dettare regole e accordi di vendita.

«La società è stata venduta giusto per recuperare un po' di denaro e poter pagare gli ultimi stipendi che spettavano ai dipendenti.

Erano le volontà di Carlo. Voleva che i dipendenti fossero pagati e liquidati dignitosamente».

«Sarà possibile farlo?», chiedo speranzosa.

«In parte sì, Eden, ma purtroppo non posso garantire che i posti di lavoro saranno conservati, perché il nuovo proprietario ha intenzione di chiudere la società e riaprirla modificandone l'assetto. In pratica, avrà bisogno di tempo per riorganizzare la società in base alle sue idee e nel frattempo non avrà bisogno di mantenere l'azienda operativa e funzionante».

«Non capisco, così facendo non subirà delle perdite?», chiedo dubbiosa.

«Eden, la persona che ha acquistato la società di tuo padre lo ha fatto a una cifra davvero irrisoria rispetto al reale valore e inoltre, il patrimonio di questo signore non verrebbe neppure scalfito dalla mancata operatività dell'azienda», spiega.

«Questo vuol dire che è un uomo molto ricco?»

«Molto Eden, più di quanto tu possa immaginare».

«E perché era interessato a una società praticamente fallita?», chiedo con un filo di voce

«Questo non so dirtelo di preciso, io mi sono occupato di tutti gli aspetti legali, non l'ho mai incontrato di persona. La vendita è stata conclusa con i suoi legali. In pratica ha acquistato i locali, le attrezzature, i mezzi, i macchinari, ma non la società che di per sé era già fallita».

«Chi è? Lo conosco?».

Sento già di odiarlo e questo non è da me. Non sono una persona che porta rancore.

«Non penso tu possa conoscerlo. Si occupa di investimenti finanziari. Ha iniziato la sua carriera come broker per importanti società newyorkesi, ma nel giro di pochi anni ne è diventato il proprietario. La sua ascesa è davvero inspiegabile. Da qualche anno ha anche acquistato una casa di produzione cinematografica molto importante. Ha spazzato via la concorrenza in maniera davvero incredibile. È il proprietario di diverse società parecchio redditizie, molte delle quali sono ben quotate in borsa, è americano. A Wall Street è chiamato e conosciuto come Grande Lupo. Compra aziende di ogni genere in tutto il mondo. Fiuta un affare e lo conclude scavalcando tutti. È una di quelle persone con cui non si può competere». Mi sento gelare.

«In pratica mi resta solo la casa?» chiedo con le lacrime agli occhi. Non so come farò a mantenerla, ma sono felice di averla.

«Ecco, cara, non so come dirtelo, ma… Eden, ho fatto il possibile…». Abbassa di nuovo lo sguardo.

«Dirmi cosa?»

«Cara, la casa è stata messa all'asta». Poi rimane in silenzio.

Mi crolla il mondo addosso.

Ecco il perché di tutti quei silenzi, di tutte quelle parole non dette, di tutte quelle lacrime trattenute.

Ecco cosa nascondeva mio padre. Non voleva deludermi, non voleva che la mia piccola gabbia dorata fosse distrutta. Anni e anni a lavorare per tutte quelle persone, per me, per la mia serenità, per proteggermi dal mondo, per la nostra casa. E per lui?

Per lui nulla, solo dispiaceri, delusioni, preoccupazioni.

Mi sento svenire. Sergio continua a parlare, ma io ormai non lo ascolto più.

«Perché non ha funzionato?», chiedo d'impulso interrompendo il suo lungo ed estenuante discorso tecnico che non comprendo.

«Mi chiedi perché non ha funzionato?»

«Sì, perché?»

«Non ha funzionato perché il mondo degli affari sa essere davvero spietato e

tuo padre aveva deciso di non esserlo mai più».

Che diavolo significa? Sto per chiedere spiegazioni quando un senso di vertigine mi divora.

Capitolo 4

Ho il cuore gonfio di angosce e di paure. Mi nutro di malinconia e mi disseto di dolore.

Oggi più di ieri non so quale sarà il mio futuro.

Non ho certezze, né una famiglia, né una casa, né abbastanza denaro per poter vivere dignitosamente.

Tutto quello che ho sempre avuto, tutte le sicurezze, tutti i progetti si sono rapidamente sciolti come neve al sole. Fortunatamente, in tutta questa triste faccenda, c'è ancora qualcosa che volge a mio favore, la mia cocciutaggine.

Ho la ferma intenzione di riprendere in mano la mia vita.

Sono sola al mondo e non ho il becco di un quattrino, ma ho ancora aria nei polmoni, sangue nelle vene e un cuore ansioso di iniziare a battere forte per qualcuno.

E poi ho Sean.

Il mio Mr Bonjour è un buon motivo per darsi la carica. Posso farcela, lo sento.

Cercherò una camera in affitto, magari con altre ragazze, in modo da poter condividere le spese.

Tutti questi pensieri mi mettono un po' di buon umore, anche se spero vivamente che non sia solo l'effetto del mix nucleare di pasticche che il dottor Hoffman mi ha fatto ingerire. Voglio raccontare tutto a Sean.

Gli scrivo una lunga email dove gli parlo dell'incontro con Sergio Manera.

Gli descrivo dettagliatamente tutto quello che ricordo della conversazione e gli chiedo un parere sul da farsi.

Sei una donna forte e meravigliosa. Vorrei essere al tuo fianco. Non desidero altro che stringerti e sentire il tuo cuore battere sul mio. Penso che la cosa migliore che tu possa fare sia prendere in mano la tua vita. Sei forte, so che ce la farai.

Grazie, vorrei tanto che fossi qui. Provo sensazioni mai provate fino a ora. Ti immagino, ti sogno, ti cerco in ogni volto, tra la gente, per le strade, ma non ti trovo mai. Forse perché non esisti realmente.

Anch'io provo le stesse sensazioni e non solo quelle, per me c'è anche dell'altro e ricorda che io ESISTO.

Dimmi, cosa intendi per altre sensazioni?

Non vorrei che tu mi giudicassi male.

Non lo farò. Prometto!!!

Prometti troppo facilmente, Sunshine. Devi ponderare sempre le tue promesse.

È vero, prometto sempre con troppa facilità, ma non per leggerezza. È solo perché mi faccio prendere sempre dalle circostanze e, spesso, l'entusiasmo prende il sopravvento sulla razionalità.

Però mi ha chiamata Sunshine, luce del sole, mi fa impazzire, mi chiama di frequente in questo modo.

Spesso quando penso a te… ti immagino… sulla mia pelle…

Oh, mio Dio, esattamente come faccio io. Ho immaginato di tutto, fino a eccitarmi, pensando di fare l'amore con lui. Ometto il dettaglio.

Davvero?

Davvero, anche adesso ti vorrei qui con me… vorrei che vedessi l'effetto che mi fai…

Sto per avere un'esperienza mistica con la mia autostima.

Un uomo che si eccita solo scrivendomi.

La cosa che, in realtà, più mi entusiasma è la reazione del mio corpo. Sono più rilassata e i miei pensieri hanno preso una piega decisamente diversa.

Perdo la ragione al pensiero del mio Sean eccitato.

Dimmi quello che pensi, Eden, con sincerità.

Non penso male di te. Credimi.

Solo questo?

Sono felice che ci sia uno schermo e migliaia di chilometri a proteggermi. Il mio viso è in fiamme, sento il corpo vibrare.

Mi fa un effetto incredibile, che non riesco a controllare.

Be', in realtà, non è solo questo.

Parla con me.

L'ultima frase la immagino sospirata. Suonerebbe così bene pronunciata sul mio collo, in un soffio intimo e sensuale.

Mi succede la stessa cosa, Sean.

Confesso senza vergogna, mi sto lasciando andare ed è un'assoluta novità per me.

Questo è stupendo e terribilmente eccitante. Io ti voglio!!! Ti voglio, ti voglio!!!

Mi scrive tre volte ti voglio e provo una sensazione fortissima allo stomaco e al basso ventre, dove mi sento contrarre per l'eccitazione.

Sono certa che in questo momento le sue mani sono in lotta con il suo desiderio per me e il pensiero mi fa girare la testa, ma come sempre mi blocco.

Basta! Sean. Questa cosa mi fa impazzire, ma voglio controllarla.

Non siamo noi ad avere il controllo. Se ti controllerai adesso la voglia tornerà a sorprenderti, magari durante la notte, nei sogni, o mentre parli con la tua amica o mentre guidi tutta sola in auto. Non avrai altro pensiero che quello. Devi abbandonarti al piacere. Sarà sempre lui a controllarci, e non noi a controllare lui.

In realtà, questo Mr Piacere mi ha già sorpresa.

Nei sogni, mentre parlavo con le mie amiche e anche in auto e poi sotto la doccia, a letto, in cucina.

Sto diventando un'immaginatrice seriale incurabile, ma da settimane non penso ad altro.

La cosa che più mi turba è che non cerco di condividere il mio desiderio con un uomo, voglio lui. Voglio solo lui e non posso averlo, perché non esiste.

Mr Piacere mi sta torturando ultimamente. Forse un giorno sarò più libera e ci riuscirò. Io voglio te, ma tu non esisti.

Io esisto, sono qui. Non mi senti? Sono lì, ti sto accarezzando. Le mie mani sono sul tuo viso, fra i tuoi capelli. Ti sfioro lentamente il collo, inizio a baciarti e con la lingua percorro la linea delle tue labbra, prima di perdermi nella passione del nostro primo bacio…

Sento il ventre contrarsi, mi desidera sul serio.

Sean, ti prego…

Va bene, piccolina. Solo e se lo vorrai.

Non so chi ci sia dall'altra parte, ma lo sento tanto vicino. Ammetto che qualche volta il pensiero che possa trattarsi di una persona che già conosco e che si sta burlando di me mi colpisce e mi imbarazza, ma provo a non pensarci.

Poi ci salutiamo. Per lui è ora di andare a lavoro e io sto aspettando Sergio.

I giorni successivi trascorrono rapidamente, sempre in compagnia di Sergio e della sua borsa di pelle marrone che contiene tutto il mio passato sereno e tutto il mio futuro da triplo punto interrogativo.

Documenti, moduli, firme, tutto l'occorrente per spogliarmi completamente della vita che avevo e per tuffarmi alla cieca nella nuova.

La sua proposta di andare a vivere per un periodo a casa sua mi fa piacere, ma non me la sento di accettare.

Vive solo da anni, da quando la moglie lo ha lasciato per scappare con un famoso notaio.

Mi sembrava davvero poco opportuno accettare la sua proposta, così ho decisamente e candidamente rifiutato.

Mi ha, però, fatto promettere che ci penserò e che ci vedremo ogni giorno.

La frequentazione di queste settimane non ha cambiato le mie sensazioni nei suoi confronti. Mi sento sempre a disagio in sua compagnia, continua a incutermi un certo timore, ma in cuor mio sono felice che ci sia, mi fa sentire meno sola.

Accetto invece la proposta di Patty e della sua famiglia.

Andrò a vivere da loro finché non troverò una soluzione dignitosa e poco dispendiosa. È davvero strano come il destino possa in un baleno invertire quelli che sembravano ruoli e tasselli di una vita già perfettamente allineata.

Io che per tutta la vita ho aiutato quella famiglia bisognosa mi ritrovo ad aver bisogno di loro come dell'aria che respiro. La cosa che più mi dà serenità, in questo momento, è la consapevolezza che andrò a vivere in una famiglia numerosa. Una mamma, un papà, figli.

Avrò modo di vedere come una mamma si prende cura della casa e dei figli. Di come si muove ai fornelli per preparare la cena, o magari una torta alla frutta o la pizza. Questi pensieri dolci e, al tempo stesso, malinconici mi accompagnano nella dolorosa preparazione dei bagagli.

La mia casa dovrà essere svotata quanto prima.

Queste sono le disposizioni che mi ha dato Sergio.

Peccato che, nella freddezza della sua richiesta, non abbia considerato che non voglio portare via solo oggetti, vestiti, scarpe, stoviglie e tutto il resto, ma vorrei poter rinchiudere il profumo della casa in una bottiglia. Vorrei poterla aprire e respirarne l'odore tutte le volte che ne sentirò la mancanza.

Come farò a vivere senza il profumo di casa mia? Come farò a portare come me l'odore dei gelsomini e delle rose che mio padre amava e coltivava? Come farò a portare via la sicurezza che mi dà varcare il cancellone di casa o la gioia che provo quando apro il portoncino rosso?

No, l'avvocato non mi ha detto come riuscire a portare via anche queste cose.

So che un giorno dimenticherò il profumo della stanza di mio padre, così come dimenticherò il profumo della sua pelle e questo mi provoca una sensazione di dolore.

Andrò a vivere in un appartamento di settanta metri quadri e saremo in sei nella piccola casa.

Dovrò fare delle scelte. Tutto quello che lascerò sarà buttato via, forse bruciato, dalla famiglia che acquisterà all'asta la mia casa, la mia vita.

Piango tutte le lacrime mentre ci penso.

Porterò con me tre valige.

Una fucsia, che riempirò di vestiti. Una rossa, con la biancheria per il letto e per il bagno.

Prenderò quasi tutto, così regalerò le cose più belle alla mamma di Patty per ringraziarla.

La valigia grigia sarà interamente dedicata alle cose di mio padre. La sua camicia preferita, la cravatta che aveva al mio diciottesimo compleanno, i pigiami azzurri che profumano di talco. La scatola dei suoi ricordi, che custodiva gelosamente sotto il letto. Lì dentro c'è la mia prima tutina, il mio primo biberon, il lenzuolo in cui sono stata avvolta appena nata e che è stato conservato così com'era, senza essere mai stato lavato.

Ho ragione di credere che quello fosse l'oggetto a cui teneva di più. Quando ero piccola, mi diceva sempre che su quel lenzuolo c'era ancora la mia mamma.

C'era il suo sangue e spesso lo trovavo seduto sul letto, con la scatola aperta sulle gambe, il volto verso la finestra, lo sguardo perso e il lenzuolino sporco stretto fra le mani.

«Perché non lo laviamo?».

Mi rispondeva sempre che non voleva lavare via la sua donna e mentre lo diceva copiosi lacrimoni gli solcavano il bel volto triste.

Quanto fa male ricordare quel viso.

Prenderò l'album delle fotografie. Prenderò tutto quello che posso, ma non potrò prendere lui. Non potrò prendere la casa, né la sua azienda, né tutto quello per cui ha sempre lottato.

Finito lo strazio in camera di mio padre do un ultimo sguardo per fissare bene nella mente ogni dettaglio e poi esco, con il preciso intento di non ritornare mai più.

Scendo in cucina e riempio uno scatolone con tutti gli utensili da cucina che intendo regalare alla signora Clara, la mamma di Patty.

Nella valigia grigia metto la macchina per fare i waffel e quella per i pancake.

Mio padre li preparava ogni volta che volevo.

Diceva che gli ricordavano la mamma e che li amavo proprio come lei.

Il suono del campanello mi distoglie dalla malinconia dei miei pensieri. Sull'uscio ci sono Marco e i suoi genitori. «Eden, dobbiamo parlarti».

Li faccio accomodare e, quando siamo tutti e quattro seduti, gli chiedo perché siano venuti.

«Siamo venuti a dirti che l'uomo che ha acquistato la società di tuo padre è in città», spiega Marco.

«Abbiamo incontrato, proprio questa mattina in azienda, il suo portavoce e il

suo discorso è stato molto chiaro. Non ha intenzione di continuare l'attività di tuo padre. Intende licenziare tutto il personale e mettere in piedi un nuovo progetto. Non avrà alcun bisogno di noi», spiega amareggiato il padre di Marco.

«Non posso crederci. Come può essere così insensibile e crudele?». Mi esprimo con tono basso e dimesso, come se mi sentissi in colpa per quello che sta accadendo a queste famiglie.

«Non saprei come aiutarvi, davvero, non so…». Le parole mi muoiono in gola, non riesco a parlare.

«Eden, tuo padre non ci ha mai lasciati soli, ci ha sempre aiutati, ha sempre protetto il nostro lavoro e le nostre famiglie, anche quando le cose per l'azienda non andavano al meglio. Mai nessuno di noi è stato licenziato, nessuna famiglia è rimasta senza lavoro con lui».

«Cosa posso fare? Come posso aiutarvi? Io non ho più nulla, neppure questa casa. L'azienda era fallita da tempo, solo che mio padre…». Chiudo gli occhi e respiro profondamente. «Come si chiama questo essere abominevole?», chiedo rabbiosa e a denti stretti.

«Un certo Blake credo, non so dirti il nome», spiega Marco.

«Stamattina l'ho visto. Quell'uomo mette i brividi per quanto è freddo e autoritario», spiega con un filo di voce la mamma di Marco.

La situazione è davvero mortificante, mi sento in colpa, impotente e maledettamente stupida.

Non ho la competenza necessaria per comprendere tutti questi meccanismi legali. Non sono esperta di fallimenti, di fusioni, di transazioni economiche.

Se solo avessi dato retta a mio padre e mi fossi iscritta a Economia, forse in questo momento potrei essere la persona giusta per risollevare l'azienda o quanto meno potrei provarci, invece sono qui ad ascoltare senza trovare rimedio.

«Quando vi incontrerete la prossima volta?», chiedo.

«Dicono domani o dopodomani al massimo», risponde la mamma di Marco con gli occhi abbassati, le mani intrecciate e con un evidente disagio dipinto sul volto.

Prendo le sue mani fra le mie e la costringo ad alzare lo sguardo. «Mi dispiace tanto, signora. Non so davvero cosa fare, se solo mio padre fosse ancora qui…». Non riesco più a trattenere le emozioni, scoppio in lacrime.

Mi sento abbracciare, stringere, accarezzare i capelli. Sento Marco che mi attira a sé, mi fa sedere sulle sue gambe e non trovo altro conforto che rannicchiarmi contro il suo petto.

La mia prima notte a casa di Patty è stata piuttosto tormentata. Non sono riuscita a chiudere occhio.

Gli incubi mi hanno assalita senza darmi tregua.

È stato davvero straziante lasciare la mia casa.

Pioveva a dirotto e consegnare le chiavi a Sergio è stato come farmi accoltellare in pieno petto. Sean è partito per un viaggio di lavoro, forse per qualche giorno riusciremo a sentirci un po' meno, ma so che farà il possibile per scrivermi. Gli ho chiesto se potevo scrivergli lo stesso e mi ha risposto che dovevo farlo.

Così, appena mi alzo, accendo il PC e gli mando un'email facendo attenzione a non fare troppo rumore.

Ora divido la camera con Patty e non vorrei mai disturbarla. Piove ininterrottamente da ieri, Patty dorme ancora. Sono molto malinconica. Non so che fare, non voglio alzarmi prima di lei, non voglio disturbare la sua famiglia. Così, mi siedo sul letto, metto le cuffie nelle orecchie e faccio partire la canzone di Sean. Mentre Sade canta di questo amore fuori dall'ordinario io non faccio che pensare a lui. Mi chiedo cosa faccia, se stia bene, se sia arrivato sano e salvo, se mi sta pensando.

Vorrei, con tutte le mie forze, che fosse qui.

Mi aggrappo a lui in maniera irrazionale, mi aggrappo a una persona che non è fisicamente al mio fianco, che non posso avere, quando invece potrei decidere di cercarmi un fidanzato vero. Ma non lo voglio un fidanzato, io voglio lui. Voglio qualcuno che sappia toccare le corde del mio spirito così come solo lui sa fare.

Lui che è solo un'immagine, un pensiero. Lui che ho immaginato perfetto solo per non fare i conti con la nuda e cruda realtà. La realtà che mi comunica, a chiare lettere, che non sono in grado di amare nessuno.

Sean è solo il rifugio caldo e soffice che il mio cuore ha scelto per mettersi al riparo dalle delusioni, ma in questo momento non voglio uscire dal nostro mondo, voglio starci rinchiusa per sempre.

La mia prima colazione a casa di Patty è davvero invitante. La tavola è imbandita con un mondo di leccornie. Nella piccola e accogliente cucina con le pareti rosa c'è latte, una grande moca di caffè fumante, pane, marmellata di arance fatta in casa, burro, due tipi di biscotti, fette biscottate e addirittura un profumatissimo ciambellone al cioccolato appena sfornato. Sono costernata da tanta accoglienza.

Sorrido e do il buongiorno a tutta la famiglia.

Sono ancora tutti in pigiama, mentre io mi sono preoccupata di andare subito in bagno, lavarmi, cambiarmi e truccarmi. Ho indossato un paio di jeans blu, una

maglietta bianca che lascia scoperta la schiena, scarpe bianche e ho raccolto i capelli su un lato, in una morbida coda. Mi invitano a sedermi e a mangiare, ma mi guardano come fossi un principessa, mettendomi un po' a disagio. Mi trattano in maniera eccessivamente reverenziale.

Ho la tentazione di assaggiare il ciambellone, sembra invitante, ma prima che riesca a concretizzare il pensiero me ne ritrovo una fetta più che generosa nel piatto.

Mi versano il caffè e il latte e poi mi avvicinano tutto il resto.

«Grazie, siete davvero molto gentili con me, ma io… insomma, non sono abituata a tutto questo».

Purtroppo dalla sera della morte di mio padre non ho molto appetito e riesco a deglutire a fatica.

La quantità di cibo che riesco a mangiare non sarebbe sufficiente a sfamare neppure un acaro, ma non riesco a mandare giù nulla.

«Posso avere un po' di tè verde, per favore, signora?».

È l'unica cosa che riesco a bere senza avere i conati di vomito. Sul viso della signora Clara si disegna una punta di dispiacere, mentre mi dice che non ce l'ha, ma che nel pomeriggio, dopo il lavoro, andrà subito a comprarlo.

"Sono una stupida viziata, accidenti a me".

Cerco di rimediare.

«Questo ciambellone è davvero ottimo, non ne avevo mai mangiato uno così buono in vita mia. Mi insegnerà a farlo?», dico con il volto in fiamme per l'imbarazzo.

«Grazie, cara, è davvero una ricetta molto semplice, se vuoi, domani ne prepariamo uno insieme».

Sorrido e annuisco, mentre continuo a mangiare lentamente. Poi tutti si disperdono.

Iniziano a prepararsi rispettando i turni per usare l'unico bagno della casa. Io e Patty andremo all'università. Oggi dovrebbero darci i risultati dell'esame.

Mandiamo giù l'amara notizia, né io, né lei e neppure Marco, abbiamo superato l'esame, per cui dovremo studiare di nuovo. Maledizione!

Torniamo a casa dopo una bella passeggiata in centro e dopo aver goduto della piacevole sensazione che mi dà stare seduta sui gradini di piazza di Spagna. Osserviamo a lungo la miriade di gente che, felice e soddisfatta di trovarsi in uno dei tanti posti al mondo che vanno visitati almeno una volta nella vita, scattano foto sorridenti.

Rientrando a casa troviamo la signora Clara intenta a parlare con altre persone,

alcune delle quali credo di aver già visto qualche volta a casa mia.

Riconosco l'usciere dell'azienda di mio padre e anche la ragazza della reception.

Ci saranno almeno quindici persone nella piccola sala che può contenerne comodamente non più di cinque o sei.

Sono tutti seduti sul piccolo divano a tre posti giallo ocra, sui braccioli, sulle sedie messe in ordine sparso intorno al tavolo. Non si accorgono neppure del nostro arrivo, ma capisco immediatamente di cosa parlano.

Sento il nome Blake, che mi dà il voltastomaco.

Poi la ragazza della reception, di cui non ricordo il nome, si accorge di me e si alza per venirmi a salutare.

«Signorina Eden, si ricorda di me?». Mi stampa un sonoro bacio sulla guancia e, prima che io possa dichiarare il mio completo vuoto di memoria riguardo al suo nome, mi illumina.

«Sono Miranda».

«Miranda, sì, certo, Miranda».

Le sorrido e ricambio il saluto a tutti i presenti, che rispondono in coro.

«Sono tutti qui per parlare con te», spiega la signora Clara. Credo di aver capito il motivo. Vorranno sicuramente affrontare la dolorosa questione dell'azienda.

Iniziano a parlarmi uno alla volta, illustrandomi la situazione della ECE, che già conoscevo, per poi soffermarsi sulle loro situazioni personali.

In un modo o nell'altro le loro storie sono tutte piuttosto simili. Famiglia da mantenere, mutuo da pagare, figli da crescere, un vero disastro.

Mi sento in colpa per quello che gli sta succedendo.

Vorrei avere una bacchetta magica per aiutarli, ma la magia non esiste e mi sento una nullità.

Questo famigerato Blake non vuole sentire ragioni, non gli interessa del personale. L'azienda deve essere chiusa, ha bisogno solo dei locali e delle attrezzature.

L'azienda versa in pessime condizioni economiche e quindi deve essere totalmente stravolta.

Non c'è tutela, né protezione per loro.

Lui è in città e questa mattina lo hanno visto in azienda.

Li ascolto con calma, poi vengo colta da un inconsueto senso di responsabilità.

La rabbia mi si intrufola sottopelle, penetra nel mio sangue e sale fino al cervello.

Esco di casa senza neppure dare spiegazioni.

Piove ancora intensamente. Inizio a camminare verso la metropolitana, Patty prova a seguirmi, ma la scaccio bruscamente.

Cammino sotto l'acqua scrosciante, sono completamente zuppa. Ho intenzione di raggiungere l'azienda e dirne quattro a quel vecchio, ricco, insensibile e arrogante signor Blake. Spero solo che parli in italiano o che abbia qualcuno che possa tradurre letteralmente tutti i miei sonori insulti, altrimenti la mia rabbia non sarebbe soddisfatta a dovere.

Odio profondamente quell'uomo. Mi ha tolto l'azienda e sta frantumando in pochi giorni tutti i sacrifici di mio padre.

Non sento più nemmeno la pioggia fredda sulla pelle, non avverto più il fastidio dei vestiti fradici addosso, né dei capelli appiccicati al viso e alla schiena nuda.

Quando arrivo noto che, in apparenza, nulla è cambiato. Una lussuosa auto nera è parcheggiata in prima fila. Non ne avevo mai vista una così bella parcheggiata lì davanti, ma chi se ne importa. Mi affretto a entrare.

Una ragazza, mai vista prima d'ora, alla reception tenta di fermarmi. Lo dice in inglese, ma il concetto è chiarissimo, non posso salire.

Da uno degli uffici del piano terra spunta Vanessa. Riconosco la folta chioma riccia. È una delle collaboratrici di mio padre che spiega alla ragazza chi sono.

Lei dice: «Oh». Solo e semplicemente «Oh».

Significa, lei è la figlia dell'uomo a cui abbiamo rubato l'azienda qualche giorno prima che finisse morto ammazzato in un incidente stradale.

Non sento ragioni, salgo al piano di sopra e mi dirigo verso l'ufficio di mio padre. Sono assolutamente certa di trovarci il mostro a due teste. Neppure il ragazzone biondo che picchetta davanti all'ufficio riesce a fermarmi.

Spalanco la porta con irruenza, senza bussare e senza riflettere. Vanessa mi tiene per un braccio.

La poltrona della scrivania è girata verso la grande finestra che dà sul giardino e sui capannoni sottostanti.

Intravedo solo una ciocca di capelli neri e la cosa mi sorprende. Mi aspettavo di vedere, piuttosto, una ciocca bianca. Mi sente entrare, ma non si volta.

Immagino abbia sentito il baccano che ho fatto salendo le scale, ma rimane lì, voltato e impassibile.

«Vuole avere almeno il coraggio di girarsi e di guardarmi in faccia?». Nulla, non succede proprio nulla.

«Sono Eden Gari, la figlia dell'uomo che ha dato la vita per questa azienda che lei ha tutte le intenzioni di distruggere». Non accenna a girarsi.

Sento le labbra formicolare dalla rabbia.

Mi libero dalla stretta di Vanessa, e con lunghi passi mi dirigo verso la scrivania. Appena mi trovo davanti al grande tavolo di vetro bianco ci sbatto forte i pugni chiusi, con tutta la forza che ho, e un rumore sordo fa vibrare tutti gli oggetti che ci sono sopra.

«Lei è un mostro», urlo.

Credo di aver attirato la sua attenzione.

Vedo la poltrona che, molto lentamente, quasi come una dolorosa danza, inizia a girarsi verso di me.

Quello su cui i miei occhi smarriti si posano non è assolutamente ciò che si aspettavano di vedere.

Capelli nero corvino, labbra carnose, tratti del viso marcati, sembra molto alto ed è dannatamente giovane.

Camicia grigia, cravatta e giacca nera, un leggero accenno di scurissima barba leggermente incolta.

I gomiti poggiati sui braccioli della poltrona e le mani unite, come in preghiera, fra le labbra e il mento.

Quello che più mi turba è vederlo con gli occhi chiusi.

Ha l’espressione di chi è disturbato da una musica o da un rumore assordante. Non so che fare.

Perché lo fa? Mi prende in giro? Neanche mi guarda.

Sbatto di nuovo i pugni sulla scrivania, la foto che ritrae me e mio padre abbracciati sul lago di Garda cade e la osservo per qualche secondo, con un tuffo al cuore.

Poi poso ancora la sguardo su di lui che, lentamente, apre gli occhi.

Capitolo 5

Resto senza fiato non appena il suo sguardo incrocia il mio.

Occhi di ghiaccio, di un intenso e rarissimo celeste Antartide con pagliuzze violacee. Oddio, mi paralizza. Neppure sulle riviste avevo mai visto un uomo con gli occhi viola. Qui non c'è Photoshop che tenga, sono di fronte a un'autentica rarità.

Fa quasi paura incrociare occhi tanto intensi. È talmente bello da provocarmi un fastidioso senso di disagio per l'assurda situazione.

Sono qui a insultarlo, a sbattere i pugni sulla scrivania come uno scimpanzé inferocito, completamente bagnata, con i capelli gocciolanti e lui è lì che mi annienta con quegli occhi viola, impassibile e silenzioso.

Se non lo odiassi tanto direi che mi trovo di fronte a un classico caso di colpo di fulmine, anzi, credo che potrebbe trattarsi più di un caso di tornado violento e distruttivo. Un vortice di aria che sale all'interno di una nube e devasta ogni cosa a cinquecento chilometri orari. Per un attimo mi sento stupida, a disagio, ma poi ricordo il motivo della mia rabbia, dei miei pugni sulla scrivania e del perché gli ho dato del mostro.

Prima che possa attaccarlo di nuovo, mi accorgo che schiude le labbra, prima sospira e poi, con un cenno della mano, ordina a Vanessa di lasciare la stanza.

Lei obbedisce.

Restiamo soli. Immagino stia per dire qualcosa, invece senza distogliere lo sguardo dal mio, si alza in piedi.

Rimane fermo qualche secondo. Io resto in totale silenzio. Lentamente gira intorno alla scrivania, mi passa accanto e si posiziona dietro di me. Lo sento vicinissimo. Mi sfiora la spalla con la giacca, mentre con il viso mi si avvicina al collo, all'orecchio pronto a cogliere ogni impercettibile suono, ogni impercettibile variazione dei suoi movimenti.

«Milady, sta bagnando la mia scrivania, le suggerirei di allontanarsi e di permettermi di darle qualcosa per asciugarsi».

Il tono di voce è molto basso, quasi un sussurro, in un perfetto italiano, ma con un accento americano da far impazzire totalmente le farfalle che hanno

stabilmente nidificato nel mio stomaco non appena quella poltrona si è girata.

Per qualche istante rimango senza fiato, ma poi colgo nella sua frase un'arroganza e un umorismo che mi infastidiscono.

«Lei è un presuntuoso, arrogante, insensibile e spregevole…uno… un…». Non riesco a parlare.

«Un mostro», conclude lui, totalmente a suo agio, poi si poggia sulla scrivania accanto a me.

Le mie mani ancora strette a pugno, le sue vicinissime alle mie, sento un brivido, mi irrigidisco, poi di scatto mi sposto. Ci guardiamo negli occhi senza parlare per un tempo lunghissimo. Il suo sguardo su di me è così tagliente che ho il timore di poter iniziare a sanguinare. Devo riprendere il controllo delle mie facoltà mentali.

«Mostro è solo un modo per non offenderla come vorrei e come credo che meriti», dico con la voce ridotta a un fastidioso suono stridulo. Che diavolo di voce mi è uscita? Sembra che abbia appena inalato elio da un palloncino colorato. Lui aggrotta la fronte. «Io e lei dobbiamo parlare, signor Blake o preferisce che la chiami Mr Blake?»

«Mr Blake suona decisamente più familiare, ma se preferisce può chiamarmi signor Blake, o anche solo Blake, siamo nella sua terra e mi adeguo agli usi e ai costumi del posto in cui mi trovo», risponde impassibile, sempre con gli occhi fissi nei miei.

«Se ciò fosse vero dovrebbe adattarsi agli usi e ai costumi di questa azienda», replico tutto d'un fiato.

«E quali sarebbero gli usi e i costumi di quest'azienda?», chiede senza smettere di guardarmi.

«Dovrebbe illuminarmi sull'argomento, Milady. Sa, sono qui da poco più di ventiquattro ore».

«Rispettare la vita e il lavoro dei dipendenti, Mr Blake. Mio padre viveva per questo, mentre la prima cosa che lei ha pensato di fare in questa azienda è stato licenziare tutto il personale». Sento la rabbia salire. Lui sorride. È irritante.

«Capisco il suo punto di vista, ma sono un imprenditore e devo fare i miei interessi», afferma con estrema freddezza.

«Sì, i suoi interessi a discapito della vita degli altri», ribatto acida.

«Io non sarei così catastrofica, Milady. Non li ho licenziati definitivamente, ho solo detto loro che per un periodo di tempo da definire meglio non avrò bisogno di loro».

«Crede che io sia stupida? Forse in America funziona diversamente, ma qui

perdere il lavoro è un fatto piuttosto grave», spiego cercando di mantenere la calma.

Accenna un leggero sorriso, sembra ironico. Ho la sensazione che si stia divertendo.

«Mi creda, anche in America perdere il lavoro è un fatto piuttosto grave», replica.

Si muove e si mette di nuovo alle mie spalle. Sento il suo respiro fra i capelli, poi si sposta per poggiarsi nuovamente sulla scrivania, ma dalla parte opposta.

Mi costringe a girarmi per guardarlo.

La sua mano si tende verso di me, mi sfiora una spalla delicatamente, facendo scorrere le dita sulla mia pelle bagnata. Sono così calde che non mi sorprenderebbe se vedessi evaporare l'acqua. Le sue dita scivolano lente e decise. Segue una goccia d'acqua che, incerta, scende lungo il mio braccio. La segue senza mai toccarla e io non ho la forza per fermarlo, lo lascio fare. Sto tremando.

Ma che mi succede? Resto immobile, seguo con lo sguardo le sue dita che scorrono lente e delicate sulla mia pelle bagnata, poi, all'altezza della mano, si blocca.

Il mio respiro si spezza.

«Dovrebbe asciugarsi, Milady». Si allontana.

Subito dopo si toglie la giacca e la posa sulle mie spalle.

"Ma che sta facendo?", penso confusa.

Chino la testa per un secondo, tentenno, ma poi, con un gesto lento, me la tolgo e gliela restituisco, mi guarda contrariato.

«Non mi serve», dico bruscamente.

«La mia non è una richiesta», afferma serio, guardandomi dritto negli occhi e riposandomi ancora la giacca addosso.

«No», la tolgo velocemente e, questa volta, la lascio cadere per terra. Il suo sguardo di disapprovazione mi fa rabbrividire, sembra volermi fulminare.

I suoi occhi, a questa distanza, bloccano le funzioni celebrali. Il suo sguardo mi spaventa.

Senza dire nulla la raccoglie e me la rimette di nuovo addosso. Sono sbalordita da tanta presunzione e cocciutaggine.

Con la ferma intenzione di parlare degli operai evito di continuare a infastidirlo e tengo la giacca sulle spalle.

Mi sorprende sentire il conforto del morbido e profumato tessuto sulla pelle infreddolita dalla pioggia.

Ha un profumo davvero delizioso.

Mi avvolgo istintivamente ancora di più in essa, come per abbracciarmi e forse, anche per proteggermi.

Il mio gesto sembra farlo rilassare.

Ancora quel sorriso appena accennato, furbo, ironico, arrogante, sembra voglia comunicare soddisfazione.

È come se dicesse: “Bene, Mr Blake e la sua giacca 1, Eden Gari 0, e palla al centro”.

«Cosa posso fare per farle capire che licenziare tutta quella gente non è la cosa giusta da fare? Non può chiudere l’azienda di mio padre».

«L’azienda non è più di suo padre, l’azienda è mia e sono solo io che decido», replica con fermezza.

«Mr Blake, ci sarà un modo per evitare tutto questo?», chiedo con più dolcezza.

Provo a cambiare tattica.

Sembra che attaccare con aggressività non sia il modo migliore di procedere in questa disastrosa operazione di convincimento.

Il mostro va catturato con qualche inganno, deve cadere nella rete senza accorgersi di avere di fronte un bracconiere esperto.

Il problema è che io non sono un bracconiere esperto, non sono neppure un bracconiere junior e temo che il famigerato mostro lo abbia già capito.

«Milady, ne parleremo domani sera a cena», dice come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

“Sarebbe una specie d’invito?”.

«Domani sera… cena… io e lei?”, balbetto.

«Vuole portare con sé una delegazione di operai?», ribatte con quel maledetto sorrisetto ironico.

«Sì, penso sia la cosa più giusta da fare, così si renderà conto di persona di ciò che ha intenzione di fare a tutta quella gente», rispondo fermamente convinta.

Scoppia a ridere, poi torna serio in un secondo, troppo velocemente da turbarmi. Ha una risata travolgente.

Se non avessi voglia di prenderlo a sberle per la sua arroganza e per tutto quello che sta facendo all’azienda di mio padre credo che potrei subire un trauma celebrale irrimediabile.

«Milady, domani sera alle venti davanti all’Hotel Aldrovandi di Villa Borghese, da sola e possibilmente asciutta».

«Non ho intenzione di venire a cena con lei, davanti al suo hotel, per parlare di lavoro», rispondo seccamente.

«La mia non è una richiesta, Milady. Le consiglio di venire e ho motivo di credere che ci sarà».

Sono sconcertata da tanta arroganza.

«Non ci sarò», replico decisa.

«Se ci tiene ai suoi operai ci sarà. Potrei avere un'interessante soluzione da proporle».

Mi guarda negli occhi con tale profondità che temo mi abbia anche scannerizzato le cornee.

«E perché non me la prospetta ora questa interessante soluzione?», propongo con le braccia incrociate sul petto e il tono di voce infastidito.

«Prospetta, prospetta… prospetta…», ironizza con quel meraviglioso accento americano, un dito sulle labbra, la fronte corrugata e marcando l'accento sulla T ogni volta che lo ripete.

«Non sa cosa vuol dire prospetta?», chiedo infastidita.

«So bene cosa significa, ma sulle sue labbra ha un suono particolarmente interessante», inarca un sopracciglio e sorride. Non c'è dubbio che mi stia prendendo sonoramente e indiscutibilmente per i fondelli.

«Si sta divertendo, per caso?»

«Divertendo? Perché dovrei divertirmi? Stiamo parlando di cose molto serie… di lavoro». Trattiene un sorriso. Non ci posso credere.

«Perché non ci sediamo a parlarne sul serio?». Chiedo cercando di restare calma e pacata.

«Domani sera, alla venti, davanti al mio hotel. Sa come arrivare o vuole che la faccia venire a prendere?»

«Fino a prova contraria, siamo nella mia città e so come muovermi e poi non vorrei farle fare un viaggio a vuoto visto che non sono certa di esserci».

Cerco di sembrare ferma e convinta nelle risposte, ma lui continua a guardarmi con quegli occhi viola.

Mi confonde, accidenti!

«Una donna che dice di non essere sicura di qualcosa è una donna che ha già detto di sì, ma non volevo offenderla, signorina. A domani allora».

Crede di leggere nei miei pensieri? Ma chi si crede di essere?

«Forse», rispondo acida.

«La faccio accompagnare a casa. È tardi e non mi sembra nelle condizioni di tornare da sola».

«Non ci pensi minimamente, torno da sola con le mie gambe».

Sposta lo sguardo sulle mie gambe, poi lentamente i suoi occhi viola risalgono,

molto lentamente, mi fa uno screening completo fino a tornare a fissarmi negli occhi.

«Non metto in dubbio le sue capacità motorie, ma anche questa volta non era una richiesta».

«Le hanno mai detto che è una persona estremamente arrogante e presuntuosa?», dico stizzita.

«In realtà credo proprio di no. Di solito la gente abbassa lo sguardo quando parla con me», afferma orgoglioso.

Non ci posso credere, come fa a essere tanto sicuro di sé?

«Be', non penso sia il mio caso, torno a casa da sola e non accetto ordini, tantomeno da lei».

Il suo sguardo diventa duro e la mascella si contrae.

Mi tolgo la giacca e gliela restituisco. Mi giro e mi avvio verso la porta per uscire da quest'ufficio di corsa. Devo sfuggire, quanto prima, dal suo sguardo conturbante.

«A domani, Milady, alle venti». Mi volto a guardarlo. Ha la mano sollevata in saluto e un sorriso stampato sulle labbra che sarebbe in grado di far sciogliere tutti i ghiacciai della Groenlandia.

Faccio un cenno di disapprovazione con la testa ed esco senza neppure salutare.

Scendendo le scale, mi sento travolta dal rimpianto e dalla frustrazione per non essere riuscita a ottenere quello che volevo. Quell'uomo mi ha letteralmente confusa, stordita, ammaliata.

Sono sempre la solita superficiale, mi basta un viso perfetto montato su un corpo scultoreo, due cristalli di ghiaccio con sfumature viola per confondermi e farmi perdere di vista l'obbiettivo.

Ma uno sguardo diabolico di tale intensità non lo avevo mai visto dal vivo, forse neppure sulle riviste. Quelle ciglia lunghe e folte, quel colore così indecifrabile.

Quell'espressione da folle assassino con cui mi studiava.

Quel maledetto accento americano sexy da impazzire.

Fortunatamente Vanessa interrompe i miei assurdi pensieri da quindicenne. Mi raggiunge di corsa sistemandosi nervosamente i riccissimi capelli castani.

«Eden, tutto bene? Mr Blake mi ha ordinato di accompagnarti a casa in auto. Sto per uscire e sono di strada», dice gentilmente.

«No, Vanessa. Non sei di strada, non abito più nella mia casa». Mi accorgo che si rattrista.

«Be', non importa, ti do uno strappo lo stesso, dai, vieni con me», sembra

implorarmi.

«No, davvero. Ti ringrazio, vado da sola».

«Eden, io non ho nessun problema ad accompagnarti, davvero. Mi fa piacere fare due chiacchiere con te, non abbiamo avuto ancora la possibilità di farlo da quando… insomma da quando il signor Carlo…», insiste come se fosse la sua ultima missione sulla terra.

«Un'altra volta, Vanessa, davvero. Ho bisogno di stare un po' sola».

«Ok, accetta almeno l'ombrello e per favore torna a casa sana e salva». Sembra seriamente preoccupata per me e non ne comprendo la ragione.

Non siamo mai state amiche, ci conosciamo da sempre, era una delle persone di cui mio padre si fidava di più, ma tra me e lei non c'è mai stata grande confidenza.

Accetto l'ombrello per compiacerla ed esco dall'azienda sempre più frustrata.

Piove ancora tanto, ma l'ombrello mi protegge, forse ho fatto bene ad accettare il prestito.

Domani lo riporterò, non voglio nulla che possa venire da quel mostro sotto mentite spoglie.

Sì, perché di sicuro dietro quell'aspetto meraviglioso e ultraterreno ci sarà un mostro a due teste con lunghe zanne intrise di sangue innocente, squame verdi e occhi di fuoco.

Sto per tornare a casa quando mi viene voglia di passare a trovare il mio papà.

Cambio metropolitana, faccio una serie di cambi infiniti, poiché il cimitero è dall'altra parte della città, ma ho bisogno di lui. Quando sono davanti all'ingresso mi sento travolgere da un senso di angoscia infinita.

Non ero ancora andata sulla sua tomba dal giorno dei funerali e, a dire la verità, ho anche molta confusione riguardo a quell'orrenda giornata. Non sono certa di dove sia sepolto.

Inizio a girare a caso frugando fra le immagini e i ricordi sfocati di quella terribile mattina.

Dopo un tempo indecifrabile mi viene in mente l'immagine della tomba senza foto di mia madre e ricordo che è stato sistemato proprio accanto a lei.

Il dolore alla vista di quella gelida tomba mi fa rabbrividire.

Tutta la mia famiglia è qui e ora siamo tutti e tre insieme. Saluto la mia mamma, poi guardo la foto che hanno scelto per mio papà. Vorrei soffocare il pianto, ma non ci riesco. Mi sento morire all'idea che lui sia lì dentro, tutto solo, abbandonato, sotto la pioggia.

«Ciao, papà. Hai freddo, papà? Papà, perché sei qui da solo?».

Cado in ginocchio sul marmo freddo, non sento nulla, né dolore, né angoscia, né solitudine, solo vuoto. Sono svuotata di ogni sentimento.

Piango accasciata sul marmo e non riesco a sollevare lo sguardo. Non riesco a guardare quella foto.

Il mio papà inerme con quel mezzo sorriso triste, la camicia azzurra e la giacca blu, senza cravatta, è bello, ma è immobile e freddo.

«Non sento il tuo profumo di talco, papà».

Anche se respiro a pieni polmoni non lo sento.

Solo profumo di fiori bagnati, secchi, marci.

È così sgradevole questo posto, non voglio che stia qui tutto solo.

«Papà, su questa tomba, ti prometto che mi riprenderò la casa e l'azienda in un modo o nell'altro. È una promessa. Continuerò tutto ciò che di buono e generoso tu hai sempre fatto per quella gente, non permetterò che siano licenziati, non lo permetterò mai».

Mi sento tanto debole, non mangio da almeno due giorni. Non ho la forza per rialzarmi. Sono sfinita dalla tristezza, dalla rabbia, dalla pioggia che continua incessante ad abbattersi su di me. Mi accascio sulla lapide e piango tutte le mie lacrime, poi più nulla.

Mi sento sollevare, apro a fatica gli occhi, deve trattarsi di un sogno, anzi di un incubo.

Mi risveglio nel letto accanto a Patty che sta ancora dormendo. Non ho idea dell'ora, ma deve essere davvero molto presto. I deboli e lenti rumori della città mi fanno intuire che non è ancora giorno. Uno strano senso di smarrimento mi divora.

Non sono certa che quello che ricordo sia realmente accaduto. Probabilmente ho immaginato tutto.

Sul comodino ci sono i tranquillanti che mi ha prescritto il dottor Hoffman. Devo averne abusato in questi giorni e questo deve essere il motivo della mia confusione mentale.

Mi alzo lentamente dal letto, facendo ben attenzione a non cadere, prendo la scatola dei tranquillanti e vado in bagno. Li sfilo tutti dal blister e li getto via.

Ecco una delle cose di cui dovevo liberarmi prima possibile. Torno lentamente a letto, poggiandomi al muro del corridoio per non cadere.

Rimango a occhi aperti a fissare il soffitto.

Ricordo perfettamente di essere andata alle ECE per incontrare Blake.

Ricordo anche molto bene il nostro incontro.

Ricordo quanto sia rimasta colpita dalla sua bellezza e da quel fascino

misterioso che sprigionava.

I suoi occhi viola, il modo che aveva di girarmi intorno senza parlare. La sua arroganza e la presunzione. Ricordo di essere andata al cimitero e di essermi sdraiata sulla tomba di papà e da lì in poi non sono più certa di nulla. Poi un pensiero mi fa sollevare d'impulso il busto dal letto, facendomi trasalire. L'invito a cena di quel mostro diabolico di Blake è per stasera e non sono ancora certa di volerci andare.

Tutti questi pensieri mi tengono compagnia fino al mattino.

Patty finalmente si sveglia.

Ha un viso così buffo e stropicciato appena sveglia.

I capelli rossi scompigliati, di quella mezza lunghezza indecifrabile. «Ehi, come stai?», chiede con gli occhi ancora socchiusi.

«Bene, sto bene, ma vorrei sapere che è successo ieri sera», chiedo.

«Questo dovresti dirmelo tu, Eden. Io so solo che qualcuno ha suonato chiedendo di scendere di corsa e ti abbiamo trovata per terra priva di sensi».

«Ma come sono arrivata fin qui? Non riesco a ricordarlo». Mi stringo le tempie nella speranza di fare luce fra i ricordi.

«Eden, quando io e la mamma siamo scese abbiamo visto solamente una grande auto nera che si allontanava. Non so se sia associabile al tuo arrivo a casa, di certo non ci sei arrivata con le tue gambe».

«Una grande auto nera? Non ricordi il modello? La targa… non so, qualcosa, un dettaglio qualsiasi?»

«Non lo so, Eden, non lo so. Prova prima tu a dirmi dove diavolo sei stata. Insomma, quando ti ho vista lì per terra, tutta bagnata, sotto la pioggia, l'ultimo dei miei pensieri è stato quello di vedere di che auto si trattasse».

Lo dice con un tono un po' infastidito.

Mi rendo conto che debba essersi spaventata.

«Eden, di certo posso affermare che si trattava di un tipo di auto sulla quale non ho mai messo e mai metterò piede», aggiunge.

«Quindi era un'auto grande, nera ed elegante?», chiedo con ansia.

«E anche terribilmente costosa immagino», risponde con aria sognante.

"Cazzo! Potrebbe essere l'auto di Blake, quella che ho notato entrando in azienda ieri", penso sconcertata.

Clara annuncia a tutta la casa che la colazione è pronta. Stamattina ho davvero fame. Mi auguro che la colazione sia invitante e generosa come quella della mattina precedente.

Pane fresco, fette biscottate, marmellata, ancora il ciambellone, latte, caffè e,

con grande gioia, noto che hanno comprato, per me, anche il tè verde.

Sono talmente carini e premurosi che non riuscirò mai a sdebitarmi.

Mi siedo a tavola con le migliori intenzioni, fortunatamente nessuno mi fa domande sull'accaduto di ieri.

Prendo subito il tè, poi il pane, la marmellata, un po' di ciambellone. Clara mi guarda con un sorriso compiaciuto.

Fa molta tenerezza questa donna dai capelli rossicci e bianchi.

Minuta e gracile come Patty, ma con profonde occhiaie, forse dovute alle preoccupazioni, forse ai lavori pesanti che è sempre stata costretta a fare e ora ha anche la preoccupazione di non avere più la certezza dello stipendio del marito, né la sua entrata extra per i lavori di pulizie a casa mia.

Questi pensieri mi fanno passare l'appetito, bevo il tè, do un morso al pane e smetto.

«Signor Mario, saprebbe indicarmi il modo più comodo per arrivare al parco acquatico con i mezzi pubblici?».

È un uomo di poche parole, ho il sentore che potrebbe rispondermi a gesti invece di parlare.

«Con i mezzi non è molto comodo, potresti impiegarci ore».

«Non ho un'auto e devo necessariamente prendere i mezzi pubblici». La mia bella BMW aziendale sarà messa all'asta o forse anche quella ormai è di Blake. L'idea mi innervosisce molto.

«Non avrai intenzione di andarci oggi, Eden?», chiede Patty con sguardo interrogativo.

«Sì, voglio andarci oggi, ho bisogno di un lavoro e penso che il direttore del parco possa darmi una possibilità».

«Non se ne parla nemmeno. Ieri sera eri mezza morta sulle scale di casa. Stamattina non hai mangiato nulla e ora vorresti fare tutta quella strada per andare al parco? Scordatelo». Come al solito è molto dura e decisa nelle sue affermazioni, ma io sono molto più cocciuta di lei.

«Ci andrò, Patty. Non ho alcuna intenzione di starmene chiusa in casa».

«Allora mangia qualcosa, e poi verrò con te».

«No, Patty, grazie davvero, ma ho bisogno di stare sola, ma se ti può far star meglio mangerò qualcosa».

«Ok, compromesso. Tu mangia e io ti lascio andare al parco».

Mangio controvoglia un po' di pane e qualche fetta biscottata.

«Hai ragione, oggi resterò qui buona a casa, non me la sento ancora di uscire e fare tutta quella strada», confesso. Mi guarda con approvazione e mi sorride.

«Io ho sempre ragione». Mi fa una linguaccia che ricambio affettuosamente.

Sul mio smartphone ci sono un sacco di messaggi di amici che hanno pensato a me.

Marco mi chiede se sabato sera ho voglia di uscire con lui per una pizza. E poi la mia attenzione si ferma sul messaggio di un numero che non conosco, che non è memorizzato sullo smartphone.

Non posso stare senza sentirti un minuto di più.

Non ho idea di chi possa essere, però la curiosità mi divora.

Chi sei?

I'm Sean.

Oh, mio Dio, è Sean, è proprio il mio Sean.

Gli avevo dato il mio numero di telefono, ma lui ha sempre sostenuto che non ne avrebbe mai avuto bisogno.

Non riesco a contenere la gioia.

Abbraccio e bacio lo smartphone come farebbe una bambina con la sua bambola nuova.

Finalmente, non posso crederci, mi hai resa felice.

Fanne buon uso, non chiamarmi finché non te lo chiederò io, ma scrivimi quando vuoi.

Perché lo hai fatto?

Perché il silenzio era insopportabile e poi così non dovrò aspettare che tu ti connetta al PC per rispondere ai miei messaggi, così sarai mia.

Che bello essere tua!!!

Vorrei averti qui, adesso… accanto a me…

Lo vorrei tanto anch'io, mi manchi…

Che hai fatto ieri?

Gli racconto tutto quello che è accaduto, fino al mio misterioso arrivo a casa.

Quindi hai conosciuto il famigerato Mr Blake? Dimmi, com'è? Vecchio e bavoso come lo immaginavi?

Non è vecchio…

Quindi è solo bavoso? :-)

No, non è neppure bavoso :-)

E com'è?

Da quanto in qua sei così curioso e interessato alle descrizioni dettagliate?

Non ti ho chiesto una descrizione dettagliata, ti ho solo chiesto com'è…

Ok, è piuttosto giovane, penso sui 31 forse 32 anni, moro, un tipo…

Un tipo? Che significa?

“Un tipo” è una persona normale, che può piacere o meno.

Mento spudoratamente.

In realtà è un tipo a cui non riesci a togliere gli occhi di dosso neppure sotto pressione fisica o psicologica, ma non voglio sembrare superficiale.

Insomma una persona banale, insignificante? Bene… quindi non devo essere geloso di lui?

Tu non devi essere geloso di nessuno… io voglio te… voglio vederti…

È così facile per te superare il limite? Non ti accontenti mai!!!

Scusa.

Aspetto qualche minuto, ma non mi risponde più, temo che questa volta si sia arrabbiato davvero.

Vado sul piccolo balconcino della cameretta di Patty e accendo una sigaretta. Poco dopo, mentre sono persa nei miei pensieri sento un *bip*. Guardo lo smartphone nella speranza che si tratti di Sean, ma è Marco. Mi chiede conferma per la pizza sabato sera. “Maledizione”, senza neppure riflettere gli scrivo semplicemente ok.

Poi ancora *bip*, ma questa volta è Sean. Apro il messaggio e resto senza fiato. La guardo e la riguardo mille volte.

Mi ha mandato una foto, la sua foto. Non sto più nella pelle, sono super felice, mi ha accontentata. Sullo sfondo si intravede una spiaggia e lui è lì che mi sorride.

Ha i capelli biondi, corti, gli occhi blu, un sorriso tenero e una luce meravigliosa nello sguardo.

Sembra la versione bionda di Superman.

Mi piace tantissimo il viso del mio Sean.

Mi hai resa felice… grazie, tesoro.

Renderti felice è il mio desiderio più grande.

Sei bellissimo!!!

Tu sei bellissima, mi hai incantato.

Quanto vorrei stringerti, baciarti, accarezzarti.

Non parlarmi così. Lo sai qual è la mia reazione a queste parole. Mi costringi ad andare su di giri.

Io non ti costringo… :-)

Ti sento, Eden. Ti voglio, ti desidero. Sei la mia passione più grande.

Vorrei volare da te…

Le mie mani finalmente su di te, il mio corpo stretto al tuo, il tuo profumo sulla mia pelle, il sapore dei

tuoi baci.

Sento che le gambe non mi reggono e ho uno stupido sorriso stampato in faccia, accendo un'altra sigaretta.

Vorrei che tu sentissi il battito del mio cuore, Sean.

Lo sento, Eden.

E io sento il tuo.

Ti desidero, ti voglio, ti adoro, ti…

Ti…???

Non aggiunge altro, ma non abbiamo bisogno di dirci altro.

Rimango sul quel piccolo balconcino a guardare la foto di Mr Bonjour che ora ha un volto, un nome, un'immagine precisa nella mia mente. Sono così felice.

Cosa farai stasera?

Starò a casa a pensare al mio Superman :-)

SUPERMAN :-) :-) :-) Sarei io Superman???

Sì… sei la versione bionda di Superman.

Lo reputo un complimento. Grazie, piccola, ma davvero, che farai stasera?

Nulla, casa.

Non so cosa farò. Ho il terrore di andare a cena con quell'uomo, non voglio vederlo, ma allo stesso tempo so che dovrei farlo, dovrei sentire cos'ha da propormi.

Tu non mi dici tutto. Devi essere sincera con me, ti conosco.

Io non ti nascondo nulla.

Se non avessi avuto nulla da nascondere mi avresti raccontato i tuoi programmi, così come hai sempre fatto. Mi avresti detto cos'avevi in mente di fare… guardare la TV, ascoltare la radio, leggere un libro o qualsiasi altra cosa, invece sei evasiva… non ti credo!

Accidenti, mi sconvolge, mi capisce al volo, è davvero assurdo.

Ok, te lo dico.

Finalmente, lo sai che ti leggo dentro.

Ho ricevuto un invito a cena per le otto.

Da parte di chi? Un uomo?

Sì.

Chi è?

Blake.

Cosa vuole da te?

Dice che ha una proposta da farmi per venirmi incontro sulla questione degli operai.

Gli credi? Ti interessa andarci?

Non gli credo, ma sono tentata di andarci, voglio fare il possibile per quelle persone.

Ti piace, Eden?

Assolutamente no. Te l'ho già detto.

È la verità? Non mentirmi, non lo sopporterei.

Non ti sto mentendo. Se dovessi decidere di andare sarebbe solo per quella gente. Quell'uomo è la persona che più odio al mondo. Ma non penso di andarci, domani potrei tornare in azienda e provare a parlarci di nuovo, non voglio stare ai suoi giochetti.

Secondo me ci andrai. Lo farai per tutta quella gente.

Non ci andrò!!!

Invece sì!!!

Stai cercando di convincermi???

Io ti conosco, Eden. Sei curiosa e cocciuta. Ci andrai.

Non è vero. Se dovessi decidere di andare te lo dirò.

Non hai molto tempo. Guarda l'ora.

Oh, no. Sono le sette meno dieci, non ce la farò mai ad arrivare in tempo. Vorrà dire che è un segno del destino, non ci andrò o forse sì. Che faccio?

Vado.

Ne ero certo. Comportati bene!!! Mi fido di te.

Non dubitare.

A stasera. *Take care, baby.*

A stasera, tesoro.

Sento ancora il suo sguardo addosso. Sento il peso di quegli occhi fissi su di me. Il modo in cui mi guardava mi tormenta e sono terrorizzata all'idea di rivederlo, ma non posso tirarmi indietro, non questa volta.

Capitolo 6

Ho venticinque anni e io e il mio corpo non siamo sempre stati in buoni rapporti. Certo, a volte firmiamo un armistizio, ma poi, senza alcun preavviso, scoppia nuovamente il conflitto armato.

Provo il mio tubino nero preferito e non appena chiudo la cerniera mi rendo conto che mi sta più largo dell'ultima volta che l'ho indossato.

Ciò che vedo è una ragazza di media statura, con il viso un po' pallido, lunghi capelli neri folti con delicate onde naturali. I miei capelli sono fra le poche cose di me che amo. Li curo fin da piccola. Il mio papà voleva che li tenessi sempre lunghi. Non mi chiedeva mai molto, ma i miei capelli erano intoccabili e io lo accontentavo volentieri. Le mie forme sono morbide, burrose.

Se penso a Blake mi sento completamente annullata.

Un uomo del genere, di fronte a una ragazza come me, potrebbe solo ridere. Non potrebbe mai trovarmi attraente.

«Oh, ma perché diavolo penso al fatto di piacere o meno a quell'essere mostruoso?».

Parlo da sola davanti a uno specchio. Non penso sia un buon segno.

Opto per un abbigliamento più castigato. Pantaloni neri aderenti, camicia nera, semplice, ma elegante.

Spero di non ricordare una militante della *SS-Gefolge*.

Mi trucco come al solito. Un velo di fondotinta, per nascondere le occhiaie di queste ultime settimane, un po' di fard per colorire il pallore che mi caratterizza, matita nera, mascara, un velo di lucidalabbra.

Blocco qualche ciocca di capelli sulla nuca con un piccolo fermaglio nero, sono ancora un po' bagnati dopo la doccia, ma non me ne preoccupo.

Ancora un'occhiata allo specchio ed esco dalla stanza.

«Dove stai andando così carina?», chiede Patty con evidente curiosità.

«Ho un appuntamento, Patty, non farò tardi».

«Un appuntamento romantico?»

«Niente affatto, un appuntamento a cui devo andare contro la mia volontà», replico.

«Allora non andarci, oppure togliti dalla faccia quegli occhi da cartone animato giapponese. Decidi, perché le due cose insieme non sono in sintonia».

Scoppia a ridere guardando la mia faccia.

«Non ho gli occhi da cartone animato!».

Incrocio le braccia sul petto, indispettita.

«Sì che ce li hai. Dovresti vederti, sembri ansiosa e preoccupata. Certe cose le può capire solo chi ti conosce da più di vent'anni. Chi è, Eden? Con chi devi uscire?»

«Con Blake… con Mr Blake». Abbasso lo sguardo.

«Con Blake? Quel Blake?»

«Be', temo che a Roma non ci siano molti altri Blake», rispondo ironica.

«Certo, forse al mondo non ci sono tanti Blake, Eden. In azienda gira voce che sia un uomo bellissimo e crudele. Non capisco la connessione con te, onestamente». Sembra infastidita.

«Ieri sono andata in azienda e l'ho incontrato, volevo provare a risolvere la questione degli operai, ma non mi ha permesso di parlare e poi mi ha invitata a cena, dice che ne parleremo stasera».

«Cioè, lui ti ha ricevuta? Pare che non parli e non riceva nessuno nel suo ufficio!».

«Infatti non mi ha ricevuta, sono piombata nel suo ufficio come una furia assassina senza chiedere il permesso e liberandomi come un wrestler dalla presa degli scagnozzi al suo servizio. Avresti dovuto vederli mentre tentavano di fermarmi».

La saluto in fretta, promettendole di raccontarle ogni dettaglio al rientro.

Apro il portone della palazzina. Dio, come sono agitata. «Marco, che ci fai qui?»

«Eden, io… ecco… ero venuto per parlare con te, ma vedo che stai uscendo».

«Sì, è così, sto uscendo. Hai bisogno di qualcosa?»

«Be', in realtà sì, ma non vorrei disturbarti, dove stai andando?».

Il viso è evidentemente tirato, credo che sia geloso.

«Ho un appuntamento, Marco, diciamo di lavoro».

Non voglio farlo preoccupare e non voglio neppure indispettirlo. «Posso accompagnarti?», chiede con l'evidente speranza che risponda di sì.

«Devo andare verso Villa Borghese, non so… magari non sei di strada».

«Non ho programmi, né impegni. Ti accompagno e vado via, almeno sto un po' con te, se non ti disturbo».

Accetto subito, con un po' di sano egoismo, in questo modo eviterò di prendere

i mezzi pubblici.

Mi fa una tale tenerezza. Dall'ultima volta che siamo usciti e abbiamo avuto una specie di rapporto sessuale di circa un minuto e mezzo ho cercato di allontanarlo e di evitarlo in tutti i modi, ma lui è sempre lì.

Mi cerca, mi chiama, mi invita a uscire, è proprio cocciuto, accidenti!

Bip.

Riuscirai ad arrivare in tempo al tuo appuntamento romantico?

Non è un appuntamento, né tantomeno romantico.

Non essere permalosa. Sono geloso.

È una delle mie caratteristiche. Abituati, tesoro, e non essere geloso, non ce n'è alcun motivo.

Sono già abituato e assuefatto a te. Mi raccomando, comportati bene.

Vorrei che fossi qui per darmi la forza di affrontare quell'uomo.

È così terribile?

Sì, più di quanto immagini.

Starò con te, tutta la sera, ogni istante, non sentirti sola.

Magari fosse vero.

È così… fidati di me.

Spero di sentirti vicino.

Ci sarò. *Take care, baby…*

Quanto vorrei poter affrontare questa cosa con lui, non avrei paura se ci fosse lui a proteggermi. Ma perché non riesco a conoscere una persona come Sean nella realtà? Perché non ci sono uomini del genere nella mia vita? Poi mi sento in colpa per questo pensiero.

È Sean la mia realtà, non devo cercare altrove, lui esiste, è reale e sono certa che prima o poi ci incontreremo.

Fa solo le cose con molta calma. Forse ha paura, ma noto che piano piano, lentamente, riesco sempre a ottenere ciò che voglio.

Non voleva dirmi il nome e poi l'ha fatto. Non voleva darmi il numero e poi l'ha fatto. Non voleva farsi vedere e poi mi ha mandato una foto.

Tempo, ci vuole solo tempo e poi sono certa che volerò da lui.

«Pensi di rivolgermi la parola o resterai assorta nei tuoi pensieri?». Marco mi rimprovera, giustamente, e mi accorgo di quanto sia dispiaciuto.

«Scusa, scusa, Marco. Davvero… solo che… come dire. Sono un po' preoccupata per la cena di questa sera».

Cerco di dargli attenzione e di parlare del più e del meno, ma la mia mente è già

arrivata davanti all’hotel.

Quando accosta l’auto, mi prende per mano e mi guarda intensamente negli occhi.

«Sei così bella, Eden. Non riesco proprio a starti lontano. Mi fai impazzire, vorrei piacerti, almeno un po’».

Il discorso mi imbarazza. Ho provato più volte a costringere il mio cuore a battere per lui, per questo ragazzo dolce, buono, premuroso, ma nulla, è dannatamente cocciuto, non batte neppure sotto minaccia armata.

Sarebbe il compagno perfetto, è anche molto gettonato, ma proprio non ci riesco. È tutta colpa del mio stupido cuore che morirà solo e triste, nell’attesa di un uomo che, forse, non arriverà mai. Chissà, magari prima dell’ultimo battito mi chiederà scusa per non essersi lasciato andare e si pentirà di non essersi concesso una possibilità, ma per il momento la situazione nel mio petto è questa.

Speranza e solitudine, niente di più.

«Marco, per favore, ne parliamo un’altra volta. È tardi, devo andare». Cerco di liberare la mano, ma non molla la presa. «Per favore», imploro.

«Non riesco a rinunciare a te. Se è per il sesso, io… Io non sono così di solito. È che mi fai impazzire di piacere». Noto il suo imbarazzo.

«No, per favore. Non è per quello, ma ti prego, non possiamo parlarne adesso». Ho bisogno di uscire da quest’auto in fretta.

Cerco di liberarmi nuovamente, ma lui mi attira a sé e mi abbraccia, mi soffoca.

«Ci vediamo sabato?», chiede baciandomi i capelli.

«Ci vediamo sabato». Poi finalmente mi lascia andare.

L’hotel è dall’altra parte della strada, alzo lo sguardo per assicurarmi di poter attraversare senza farmi investire e noto davanti all’ingresso la tredicesima divinità dell’Olimpo.

È tutto vestito di blu e mi sta guardando.

Mi mancano le forze. È proprio lui.

Mi sta aspettando.

Ammesso che riesca a trovare la forza di stendere la gamba e cominciare a camminare riuscirò, con buone probabilità, ad attraversare la strada, e potrei forse riuscire anche a raggiungerlo, ma poi, quando sarò davanti a lui temo che morirò di imbarazzo.

È così… bello.

Ho la tentazione di voltarmi e correre verso il primo autobus per tornare a casa.

Mi guardo intorno per vedere se il destino mi viene incontro mandandomi di corsa un autobus, un taxi, qualsiasi cosa, ma nulla, non arriva proprio nulla.

Guardo ancora verso l’hotel. Mi osserva e io rimango immobile come una statua di sale.

Inizia a camminare. Vuole attraversare la strada. Sì, vuole proprio venire da questa parte. Mi tremano le gambe, sento che potrei cadere. Oddio, ma che mi prende?

Perché mi fa quest’effetto? Solo perché è bello in modo irragionevole? Sono proprio superficiale.

Infila la mano nella tasca dei pantaloni blu, elegantissimi, mentre l’altra resta fuori, lungo i fianchi e avanza con passo deciso. Sta arrivando. Non ho alcuna via di fuga adesso, devo affrontarlo.

«Pensava di cenare a distanza, Milady?», mi affronta diretto, senza neppure salutarmi. Arrogante.

«Buonasera, Mr Blake. Stavo solo… ecco io… aspettavo solo il momento migliore per attraversare». Che risposta idiota. Vorrei sprofondare.

«E pensava di metterci tutta la sera? O aveva intenzione di farsi dare uno strappo a piedi dal suo fidanzato?».

«Quale fidanzato?», dico aggrottando la fronte.

«Il ragazzino che l’ha accompagnata e abbracciata».

«Lui non è… non è il mio fidanzato e non è un ragazzino», replico stizzita.

«Non sprechi le energie per difenderlo, potrebbe averne bisogno nel corso della serata e poi, se non è il suo fidanzato, devo pensare che lei dispensi con troppa facilità abbracci ed effusioni, Milady».

Non ci posso credere, mi sta rimproverando. È assurdo, ma come si permette?

«Marco è un mio caro amico, tutto qui e poi non vedo perché dovrei darle spiegazioni».

«La mia non era una richiesta di spiegazioni, era una constatazione di fatto».

«Lei è più arrogante di quanto immaginassi e ricordassi».

Mi volto per andarmene, ma mi blocca afferrandomi per un braccio. Stringe così forte da farmi male.

«Ahi», squittisco cercando di liberarmi. Mi volto, ma non molla la presa, anzi stringe ancora di più.

«Ahi», ripeto, ma non mi lascia. Mi guarda con quei due occhi di ghiaccio viola, non molla la presa, né distoglie lo sguardo, né dice nulla.

«Mi lasci, mi sta facendo male».

«Non mi volti mai più le spalle. Lo ha già fatto ieri e la cosa non mi è piaciuta. Così non arriviamo da nessuna parte», ruggisce, lo sguardo duro e minaccioso.

«Ok, ma mi lasci ora».

Molla la presa, mi accarezzo il braccio. Mi ha fatto davvero male, stringeva con una forza tale da farmi paura.

«Cerchiamo di riprendere in mano la serata. Dove le piacerebbe cenare, Milady?»

«Non saprei, scelga lei», mi affretto a rispondere stizzita.

«È lei la padrona di casa, quando sarà con me a New York saprò dove portarla».

Che bastardo arrogante. Ma che diavolo pensa di fare?

«Cosa le fa credere che un giorno sarò con lei a New York?»

«Io non credo nulla, sono certo di quello che dico. Sarà con me a New York prima di quel che immagina».

«Non posso credere che dica sul serio, lei è davvero irritante».

Scoppia in una sonora risata.

Dio, quant'è bello quando ride.

Ha un sorriso disarmante e gli occhi viola sono sempre più luminosi.

«Dovrò annotare tutti i suoi insulti, sono divertenti», ribatte ironico, poi, in un istante, torna serio.

«Ha fame, Milady?»

«Non molta in realtà e non mi chiami Milady, mi sento presa in giro ogni volta che lo fa», rispondo abbassando lo sguardo.

«Bene, Milady. Allora facciamo due passi», propone porgendomi il braccio. Mi sfida continuamente. Arrogante. «Non la mordo. Prenda il mio braccio, la vedo insicura su quelle gambette». Di nuovo quel mezzo sorriso ironico, irritante.

«A pensarci bene, mi è venuta fame. Andiamo in un ristorante qui vicino. Chiamo un taxi». Tutto pur di evitare di mettermi sottobraccio a lui.

Prendo lo smartphone, mi afferra la mano e dolcemente, guardandomi negli occhi, me la riporta lungo i fianchi.

Il contatto del suo palmo sul dorso della mano mi dà i brividi, trattengo il respiro.

«Rimetta a posto il telefono, ho un'auto», sussurra.

Senza guardare, lascio cadere il telefono nella borsetta, ma non faccio centro e finisce per terra.

«Cavolo, no», commento prima di chinarmi, piegando le ginocchia, per raccoglierlo. Lo schermo si è spaccato, ma è sopravvissuto all'urto. Mi guarda divertito e io muoio di imbarazzo.

Resto chinata a guardare affranta il display.

«Si alzi subito, Milady, prima che le chieda di rimanere in questa posizione per tutta la sera».

«Cosa?»

«*Stand up, let's go*», ordina. Nonostante le misere competenze linguistiche capisco ciò che dice ed è sexy da morire sentirlo parlare nella sua lingua.

Mi alzo rapidamente, poi ci dirigiamo verso la sua auto, che è parcheggiata sul retro dell'hotel.

Mi apre lo sportello, aspetta che mi accomodi poi lo richiude, proprio come nei film.

Il primo gesto carino da quando lo conosco, be' oltre alla giacca sulle spalle.

Si mette alla guida di questa specie di astronave meravigliosa. Credo sia la stessa che ho visto davanti alla ECE due giorni fa. Accidenti, era proprio necessario che possedesse un'auto strepitosa per incrementare la potenza del suo fascino pazzesco? Dannazione!

Il suo profilo perfetto mi toglie il fiato. Vorrei davvero evitare di guardarlo, distolgo lo sguardo, ma poi torno su di lui, continuamente, vittima di una forza di attrazione incontrollabile e ho ragione di credere che lui faccia lo stesso con me.

Mi sento osservata continuamente.

Anche al buio, quegli occhi sembrano due cristalli che riflettono le luci della città.

I miei occhi verdi, tanto elogiati da tutti per la loro bellezza, non possono nulla di fronte a una tale rarità e poi questo benedetto profumo ammaliante.

«C'è ancora il suo profumo in auto, lo avverte, Milady?». Si gira per osservare la mia reazione.

Non so cosa dire, lo guardo e chino la testa di lato.

«Non lo sente? Oggi ho viaggiato tutto il giorno con il suo profumo sotto il naso».

«Come… come può sentire il mio profumo nella sua auto?», biascico incerta e confusa.

Impiego una vita a pronunciare la frase, sono imbarazzata per il modo bizzarro con cui introduce gli argomenti. Non vorrei sentire la risposta, anche se penso di conoscerla già.

«Dovrebbe prestare più attenzione alla salute, Milady. Addormentarsi sotto la pioggia non è consigliabile, a meno che non si desideri una polmonite».

È tutto chiaro, non ho immaginato nulla. È stato lui a prendermi in braccio al cimitero. È stato lui a portarmi indietro ed è stato sempre lui a suonare a casa di Patty. Mi chiedo come diavolo abbia fatto a capire dove andare. Sto per chiederglielo, ma mi blocca.

Resto a bocca aperta.

«L’argomento, però, al momento non mi interessa e non ho nessuna intenzione di rispondere a un interrogatorio».

«Io volevo solo chiederle…». Mi blocca mettendomi un dito sulle labbra, il dorso della sua mano sul mio mento.

Preme leggermente e rimane fermo qualche secondo, che mi sembra interminabile. Sento il suo profumo delizioso, lo stesso della giacca.

Un profumo intenso. Non è comune, sembrano spezie, cannella o qualcosa di simile.

Potrebbe essere profumo di maschio tenebroso.

Non ho il coraggio di pronunciare una sola parola.

Non sto neppure respirando.

«Un giorno mi donerà il suo respiro, Milady», sussurra con voce roca, togliendomi la mano dalle labbra e riportandola sul volante.

«Dovrebbe imparare a controllarlo. Le potrebbe essere molto utile in futuro», conclude serio.

Lo guardo, schiudo le labbra per parlare, ma mi fulmina con lo sguardo e mi basta poco per capire che anche questo argomento, al momento, non gli interessa.

Quest’uomo mi turba in maniera violenta.

Ho tutti i muscoli del corpo contratti, le mani che non smettono di muoversi sulle gambe.

Mi agita, lo ammeto. Mi irrita, mi incuriosisce e mi affascina. Maledizione!

Capitolo 7

Le farfalle nello stomaco sono letteralmente impazzite. Nessuno mi aveva mai detto che potessero fare un baccano del genere. Non riesco proprio a controllare le emozioni di fronte a quest'uomo magnifico che mi siede accanto.

Gli guardo le mani, mi agita anche solo osservare come possiede il volante della sua lussuosa auto.

Trovo sexy anche l'orologio che ha al polso.

Che diavolo mi prende? Sembra che non sia mai stata seduta vicino a un uomo.

Il resto del tragitto in auto è silenzioso, non diciamo nulla.

Io mi dedico a torturare la borsetta che ho sulle gambe. Uscirà sicuramente provata da questa serata se continuerò a stropicciarla, tirarla, arrotolarla fra le dita così come sto facendo. Lui mi guarda di tanto in tanto. Molto spesso in realtà, diciamo pure continuamente.

E, ogni volta, le farfalle impazziscono e iniziano una folle danza di accoppiamento di gruppo.

«Qual è il suo nome, Blake?». Lo chiedo senza riflettere e interrompo l'imbarazzante silenzio, anche se non sono certa che risponderà. È così strano.

Mi guarda ma non risponde, accenna solo un sorriso furbo e spiazzante.

Quant'è irritante quando si comporta così.

Accosta, spegne il motore e scende.

Io, come al solito, resto impietrita in auto, ancora una volta mi trasformo in una statua di sale.

Me lo ritrovo accanto allo sportello. Lo apre e mi porge la mano per scendere.

Ci impiego qualche secondo prima di offrirgli la mia.

Le nostre mani si sfiorano e il mio corpo risponde con un brivido lungo la schiena.

Metto giù una gamba, poi l'altra e scendo tremando.

«Damon, mi chiamo Damon Blake». Si china e con le labbra, delicatamente, mi sfiora il dorso della mano.

I nostri nomi risuonano come le più improbabili delle combinazioni, come un bizzarro scherzo del destino.

Il demone marcia impavido alla conquista del giardino dell’Eden e non avrà pace finché il suo potere non regnerà sovrano.

Ho giudicato con troppa fretta la scelta di Eva. Il peccato originale era inevitabile se il demone che la tentò aveva un aspetto simile, il suo temperamento, un tale magnetismo.

Il suo baciamano ha qualcosa di diabolico, dal sapore antico e dimenticato.

Le labbra calde rimangono a lungo sulla mia pelle e il suo sguardo, fisso nel mio, mi lacera, esattamente come farebbe una grossa spada trafitta in pieno petto.

La sua bocca brucia sulla mia mano e penso che, forse, sarebbe un dolce veleno sulle mie labbra.

Vorrei avere la forza di reagire.

Mio Dio, qui le cose si mettono male. Non riesco a dire nulla, sono pietrificata e sempre più affascinata.

Temo, a questo punto, di dover fare quanto meno un passo e non sarebbe male neppure se riuscissi a dire qualche parola. Non vorrei pensasse che ho problemi a connettere funzioni cerebrali e motorie.

Accompagna lentamente la mia mano lungo i fianchi e poi la lascia sospirando. “No! Non lasciarla!”, penso.

Vorrei che quel contatto non finisse così velocemente.

Mi poggia un braccio sulle spalle.

Immagino la sensazione della sua mano sulla mia pelle. Accidenti! Ma che mi prende stasera?

«Siamo arrivati, ceneremo qui. Gradisce, Milady?». Mi indica il ristorante. Siamo vicino al Colosseo.

Io fatico addirittura a ricordare in che anno ci troviamo.

Dal preciso istante in cui ha accostato l’auto ho avuto la sensazione che la terra si fosse fermata e spopolata di ogni essere senziente e no.

Annuisco e accenno un sorriso, ancora incapace di parlare. Lui ricambia, ma questa volta si tratta di un sorriso dolce.

I miei ormoni ringraziano. Non avrebbero retto a un’altra aggressione a questa distanza ridotta.

Ci avviciniamo all’ingresso del ristorante. Tiene ancora il braccio sulle mie spalle, come una specie di mezzo abbraccio. Oh, mio Dio!

Io, inerme, vorrei cingergli quel punto vita perfetto.

A ogni movimento si nota la perfezione del suo corpo. Il pantalone blu, stretto, segna due gambe magnifiche e ben scolpite. La camicia blu Burberry,

perfettamente tirata dentro i pantaloni.

È un'autentica visione ultraterrena.

Riesco a intravedere la cresta iliaca, o forse la sto immaginando. A ogni passo sembra contrarsi ed evidenziarsi. Ecco a voi, signori e signore, la fonte d'ispirazione di Michelangelo Buonarroti. Ecco a voi, il *David* di Michelangelo. È scappato dall'Accademia di belle arti di Firenze per sconvolgermi l'esistenza.

Si staranno di certo chiedendo dove sia finito.

Sono seriamente nei guai con questo tizio accanto.

Entriamo, mi cede il passo, aprendomi la porta.

È davvero un bel posto, non ci ero mai stata, ma a Roma è piuttosto rinomato.

È esattamente come lo immaginavo, siamo all'Aroma di Palazzo Manfredi. Un ambiente esclusivo, elegante e raffinato, arredato in stile arte contemporanea.

È davvero adorabile. "Bel posto, Blake!", penso.

«Ben arrivato, signor Blake. Prego, signori, seguitemi». Il cameriere ci fa strada con atteggiamento estremamente reverenziale.

Sembra conoscerlo. Un attimo…

Quindi tutta la farsa dello "scelga lei il posto, è lei la padrona di casa" eccetera era tutta una messa in scena?

Non posso crederci.

La presunzione e la sfacciataggine di quest'uomo sono davvero incontrollabili.

Mi guarda come un bambino che ha appena distrutto un prezioso vaso di porcellana Meissen davanti agli occhi della madre. Mi sorride e fa spallucce. Non c'è dubbio che quest'uomo voglia testare la mia pazienza.

Lo fulmino con lo sguardo e non mi metto a urlare solo per non fare una figuraccia.

Il cameriere ci conduce al piano superiore, su una terrazza magnifica che regala una splendida e ricercata vista sul Colosseo. Vivo a Roma da sempre, ma questo posto mi ha davvero impressionata. Il Colosseo da questa altezza e da questa angolazione è davvero un'esperienza sublime.

Mi accorgo che non c'è nessun altro a parte noi e il giovane cameriere che ci porta verso due maestosi divani bianchi, accanto ai quali è stato preparato un invitante aperitivo.

C'è musica in sottofondo. *Creep* dei Radiohead.

Una canzone che adoro.

Direi che la location è piuttosto suggestiva.

«Il vostro aperitivo di benvenuto, signori, è un omaggio della casa». Ci indica il piccolo, ma suntuoso banchetto.

Tartine e caviale, ostriche, involtini di salmone e un’invitante selezione di formaggi.

Un secchiello con ghiaccio ospita quella che potrebbe essere una costosa bottiglia champagne.

«Prego, Milady. Si accomodi».

Ho tutte le intenzioni di chiarire la faccenda, ma per il momento devo sedermi, sento che le gambe potrebbero cedere.

«Signori, buon aperitivo. Serviremo la cena più tardi».

E ora? Cavolo, siamo completamente soli. Possibile che nessuno venga a mangiare qui sopra stasera? Come fanno a mantenere un ristorante extra lusso, extra bellezza se non ci sono clienti?

«Le piace la location, Milady?».

«La smetta di chiamarmi Milady e… trovo la location che lei ha scelto…», marco l’accento sul concetto “lei ha scelto”, «molto bella, Mr Blake».

«Disapprova?», chiede con disappunto.

«Disapprovo che mi abbia fatto credere che sarei stata io a scegliere dove cenare, mentre aveva già prenotato un tavolo qui», rispondo con fermezza.

Chi si crede di essere?

«C’è un piccolo errore, Milady. Io non ho prenotato nessun tavolo, ho prenotato tutto il ristorante».

Spalanco gli occhi come se avessi visto la Vergine Maria sospesa a mezz’aria davanti a noi.

«Lei ha pre-prenotato tutto?», balbetto senza riuscire a finire la frase.

«Non si sorprenda, Milady. Non amo parlare di lavoro in pubblico e noi, stasera, dobbiamo… parlare di lavoro», dice l’ultima frase in un sussurro e con uno sguardo da Oscar. Deglutisco e prendo fiato.

«Approva la scelta musicale?»

«Non mi dica che ha dato disposizioni anche per la musica».

«Non ne dubiti, Milady. Non lascio nulla al caso. Una canzone sbagliata avrebbe potuto disturbarmi e questa sera… non credo di voler essere disturbato, da nessuno».

Sono tramortita, non so che dire, vorrei insultarlo, ma le parole mi muoiono in gola.

«Ha un fidanzato, Milady?»

«Non mi sembra una domanda che abbia a che fare con questioni di lavoro, né pertinente al motivo per cui siamo qui stasera, Mr Blake e non vedo perché la cosa dovrebbe interessarle e… mi chiamo Eden Gari». Finalmente sono riuscita

a riprendere un po’ di coraggio per affrontare il suo sguardo assassino.

Si piega in un mezzo sorriso, evidentemente per nascondere il fatto di essere contrariato dalla mia risposta troppo audace.

«Ha un fidanzato, Milady? Non amo ripetermi».

Lo sguardo si indurisce e il tono di voce si abbassa.

«Io… veramente non capisco perché la cosa dovrebbe interessarle», insisto sulla mia posizione, ma con grande fatica. Inizio a torturarmi i capelli.

Sono così lunghi che da seduta si posano sulle gambe e mentre li sfioro e li attorciglio intorno alle dita, mi accorgo che sto tremando.

Senza dire nulla si alza e versa due calici di champagne.

Me ne porge uno, poi torna a sedersi.

Mi guarda e inarca un sopracciglio. È evidente che sta aspettando una risposta, ma non ama ripetersi. Reggo il suo sguardo per un po’, poi abbasso lo sguardo sulle ginocchia. «Io… io ho un fidanzato».

Gli ho detto che ho un fidanzato? Non ci posso credere, ma come diavolo mi è venuto in mente?

«Così lei ha un fidanzato. Male, molto male».

Scuote leggermente la testa in segno di disapprovazione, poi riporta lo sguardo su di me.

«Il suo fidanzato è di Roma?»

«No…». Che diavolo mi invento? Poi l’illuminazione.

«È sudafricano, si chiama… si chiama Sean».

Sean mi ha salvata, in fondo è una mezza verità. Vorrei davvero che fosse il mio fidanzato.

Il suo viso cambia improvvisamente espressione, non riesco a decifrarla. È curioso, ma sembra infastidito.

Non ho forse il diritto di avere un fidanzato?

«Va spesso a trovare il suo fidanzato?»

«Non molto spesso, in realtà… io… be’… noi ci… viene solo lui a trovarmi qui in Italia», balbetto.

«Così viene solo lui in Italia… e lei perché non va mai a trovarlo? Non è, dunque, mai stata in Sudafrica?»

«Senta, non mi piace parlare di me e comunque no, non sono mai stata in Sudafrica».

«Bene, molto bene». Sorride e mi indica il buffet.

Proprio non capisco il suo bizzarro modo di fare. Mi chiede se sono fidanzata, poi dice “male, molto male” e poi, dopo un po’, dice, “bene, molto bene”.

Quest’uomo deve avere seri problemi mentali.

Sono riluttante ad alzarmi, anche perché sono sprofondata su questo comodo divano e temo di fare una figuraccia nel goffo tentativo di alzarmi senza riuscirci.

Si alza agilmente e mi tende una mano. È come se leggesse i miei pensieri, speriamo che non li legga tutti!

Accetto il suo aiuto e mi alzo di scatto, forse troppo impulsivamente e mi ritrovo vicinissima a lui, decisamente troppo vicina. Sento il suo profumo di spezie, mi guarda per un lungo istante negli occhi. Sposta l’attenzione sulle mie labbra che osserva come fossero diamanti di cui valutare la purezza e la luce, poi torna a guardarmi negli occhi. Maledizione, quant’è bello. La rara bellezza dei suoi occhi mi disorienta, siamo talmente vicini. La voglia di baciarlo mi assale, questa vicinanza mi fa impazzire.

Non mi lascia andare, mi stringe di più a sé. Oddio, credo stia per baciarmi. Le gambe tremano.

Si avvicina, lentamente. È un’agonia dolcissima.

Schiva le mie labbra e si accosta all’orecchio.

«Dovrebbe fare più attenzione, mette troppo spesso a repentaglio la sua incolumità fisica», sussurra piano, poi mi lascia andare. Resto immobile, senza parole.

Sento che potrei piangere.

Ho avuto voglia di essere baciata da questo mostro senza sentimenti che si prende continuamente gioco di me.

È sicuro di sé, della sua bellezza, del suo fascino e gioca, si diverte e ride alle mie spalle. Maledetto!

«Cosa gradisce? Tartine? Salmone?»

«Non ho molto appetito, vorrei parlare… di lavoro e tornare a casa e…». La mia voce si fa più stridula.

«Ha fretta di liberarsi di me, Milady?»

«Sì, molta fretta».

«Sono così terribile?», chiede con lo sguardo innocente.

«Lei non è terribile. Lei è irritante, presuntuoso, cocciuto, egoista e…». Mi mette di nuovo la mano davanti alla labbra, premendo leggermente.

Mio Dio, il suo profumo.

«Sssh, sono un uomo sensibile. Tutti questi complimenti potrebbero emozionarmi». Poi con il pollice mi sfiora il labbro inferiore, il mento, il collo, mi sposta una ciocca di capelli dalla clavicola e poi si gira a guardare il buffet

con interesse.

Sono nuovamente senza fiato.

Lui sarebbe un uomo sensibile?

Certo, lui è… non lo so neppure io cos'è.

Non so neppure che diavolo sia questa sensazione, questo brivido lungo la schiena, questo senso di smarrimento totale. Davvero non mi riconosco.

Riempie due piatti di cibo.

La stessa quantità e lo stesso tipo di cibo per entrambi, sistemati in un modo maniacalmente ordinato e preciso.

Sembrerebbe disposto su scala di colori, forme e proporzioni. Mi porge il piatto chiedendomi di sedermi.

Mi siedo per prima e lui, dopo avermi osservata per qualche istante, si siede accanto a me, non di fronte come un attimo prima.

La situazione è estremante dolce e intima.

Se non ricordassi perfettamente il motivo per cui sono qui, penso che potrei definire la serata come una delle più emozionanti della mia vita. Sono seduta su un morbido e gigantesco divano bianco con un uomo per cui la definizione di bello sarebbe un autentico eufemismo.

Di fronte il Colosseo illuminato, osservatore attento, e noi beviamo champagne.

Nella mia estrema superficialità penso e mi entusiasmo anche perché lui è americano.

È ciò che ho sempre sognato e immaginato fin da piccola. È tutto così surreale.

«Lei è molto bella, Eden». Mi spiazza con un commento improvviso. I suoi occhi nei miei, mi scruta, mi colpisce in pieno petto.

Sento il volto andare in fiamme, non riesco a parlare.

Il mio cuore sembra essere impazzito, il respiro è spezzato.

«Grazie, ma non… io…», balbetto. Non mi riconosco. Mi intimidisce. In genere sono una persona sfrontata e sicura.

«Non si sente sufficientemente bella o attraente?», chiede avvicinandosi ancora di più.

Smetto di respirare.

È ancora una volta vicino, troppo vicino.

Un braccio sulla spalliera del grande divano, proprio dietro di me. Sento che mi sfiora i capelli, mentre con l'altro regge la coppa di champagne. Avverto il suo odore, il calore. I suoi occhi ardono nei miei. Ho il cuore in gola e la forza di reagire sembra avermi totalmente abbandonata.

«Io, veramente non mi sono mai sentita molto a mio agio con il mio corpo»,

confesso sincera.

È l’unica cosa che spesso mi ha creato insicurezze.

«Lei ha un corpo molto bello, sensuale, accattivante. Lei è pericolosamente sexy».

Oh, mio Dio, le sue parole suonano come l’orchestra sinfonica durante una riproduzione di Wagner con trenta violini, venti viole, dieci violoncelli e otto contrabbassi.

Sento il cuore fermarsi e poi battere forte.

«Grazie, vuole adularmi o addolcirmi?», chiedo abbassando lo sguardo. Non posso lasciarmi abbindolare.

«Nessuna delle due cose, in realtà. Vorrei solo che fosse cosciente della sua bellezza e che sapesse quello che penso di lei».

È davvero sicuro di sé. Risponde sempre con tale impeto e sicurezza da lasciarmi sempre senza parole.

«E cos’altro pensa di me, Mr Blake?». Ho paura di sapere cosa pensa realmente, ma lo chiedo comunque.

«Penso che lei sia una donna molto intelligente, generosa e altruista».

«Perché lo pensa?» chiedo, ma questa volta lo guardo in faccia.

Gli aggettivi che ha usato per descrivermi mi hanno incuriosita.

«Se non fosse tutte queste cose, questa sera non sarebbe qui con me». Sono un po’ confusa.

«Si sta sforzando a stare in mia compagnia pur di riuscire a dare una chance a quelle persone e questo dalle mie parti si chiama altruismo. È disposta a sacrificare il suo tempo e le energie per un ideale e questa è generosità. Poi, be’, poi ha capito che io sono la chiave per ottenere tutto questo e questa dalle mie parti si chiama intelligenza».

“Ottima spiegazione, Blake!”. Mi ha spiazzata di nuovo.

Mr Blake 1, Eden 0 e palla al centro.

Reggo il suo sguardo, ma lui si avvicina ancora di più e non posso essere lucida se mi sta tanto vicino.

«Davvero pensa quello che ha detto?», chiedo con un solo impalpabile filo di voce.

«Lo penso», risponde telegrafico, ma chiaro e deciso.

Ancora quegli occhi spaventosi fissi nei miei.

Quant’è bello, non riesco a non ammirare il suo viso.

E ha un corpo meraviglioso.

È sensuale ed elegante in ogni movimento.

Siamo così vicini che basterebbe un istante per toccarci. Quanto vorrei capire cosa gli frulla in quella bella testa mora. Sotto quei capelli ribelli nero corvino ci sarà una mente pensante e vorrei poter avere un dialogo diretto con lei. «Cosa pensa di fare con l'azienda di mio padre?», chiedo seria, cercando di sostenere il suo sguardo.

«Che peccato parlare di lavoro proprio adesso». Un mezzo sorriso e si avvicina ancora di qualche centimetro.

Mi schiaccio sempre di più con la schiena contro il divano, cercando di mantenere le distanze, voglio che risponda.

«Mi sfugge, Milady?»

«Voglio che risponda alla mia domanda».

«L'azienda di suo padre sarà chiusa e riaperta nei tempi e nei modi che riterrò più idonei in base ai miei interessi». Cambia tono.

È improvvisamente serio e professionale, sembra infastidito. Il suo umore è cambiato. Si allontana e si poggia con la schiena al divano. Non posso esserne certa, ma sembra contrariato. Ora siamo nella stessa posizione, ma non riesco a guardarlo in faccia.

Mi sposto su un fianco in modo da poter fissare gli occhi nei suoi.

«Perché ha comprato l'azienda di mio padre?».

Il suo sguardo si indurisce, mi spaventa questa freddezza.

«Perché ritengo che abbia una collocazione interessante sul mercato e perché volevo che facesse parte delle altre aziende che, negli ultimi anni, ho acquistato nel suo bel paese».

«Ne ha acquistate molte?»

«Non tante, solo quelle più interessanti», risponde.

«Cosa ne sarà di tutte quelle persone, Mr Blake?», chiedo risoluta. Si gira su un fianco, siamo di nuovo faccia a faccia e ancora molto, troppo vicini.

«Questo dipenderà solo da lei, sarà lei a decidere di loro… e io…».

Si avvicina ancora di più, lentamente. È vicinissimo alla mia bocca, ma ancora una volta mi sfugge. Posa il viso sulla mia clavicola. La guancia contro la mia, sento la sua barba morbida sulla pelle, un brivido mi percorre tutto il corpo.

Rimane così per qualche istante, poi languidamente…

«E io, Milady spero vivamente che lei faccia la scelta giusta». Il respiro mi abbandona di nuovo.

Inalo il suo odore in silenzio.

Questa maledetta, diabolica abitudine di sussurrarmi nell'orecchio in maniera così sensuale, mi fa impazzire.

Non capisco di cosa parli. In verità, non capisco più nulla. Questo maledetto profumo di maschio che si porta dietro, il suo respiro sul mio collo, la guancia contro la mia, quel sussurro con quell'accento pazzesco.

Sono nei guai, sul serio.

«Quale sarebbe la scelta che dovrei fare?», biascico con l'unico sibilo di voce che riesco a emettere.

Si avvicina ancora di più. Le sue labbra ora toccano il mio collo, proprio alla base dell'orecchio, con una mano mi afferra alla nuca e arrotola una ciocca di capelli fra le dita. Poi un debole, dolce, meraviglioso, impalpabile sussurro.

«La sua scelta sono io». Mi tira leggermente i capelli, mi soffia sul collo per liberarlo dai capelli sfuggiti alla sua presa, sento le labbra sulla pelle, le sento schiudersi, avverto la sua lingua.

Oh, mio Dio, credo che potrebbe essere il mio ultimo respiro su questa terra. Mi inumidisce il collo e il lobo con infinita, lenta, agonizzante sensualità, ritira la lingua e mi regala di nuovo le labbra.

Questa volta si tratta di una sorta di bacio.

La sensualità del suo tocco sulla mia pelle è una dolce agonia in cui potrei scegliere di morire.

Dicono che il cervello umano non possa stare senza ossigeno per molto tempo e io credo di aver smesso di respirare da tempo immemorabile. A questo punto sono quasi certa di aver provocato danni irreparabili alle mie capacità cognitive.

Mi lascia i capelli e fissa i suoi occhi nei miei.

Non so che dire, non ho fiato, figuriamoci se trovo le parole.

«Milady…». Si aspetta che dica qualcosa, piegando la testa di lato.

«Io… io, non capisco».

«Capirà meglio tra poco. Dopo che avremo cenato».

«Voglio capire subito, anche perché temo che dopo non avrò molta fame». L'ultima parte della frase è un suono impercettibile.

«È così curiosa?»

«La mia non è curiosità. Sono in ansia per quella gente, Mr Blake, ma non credo che lei sia così sensibile da poter capire».

«Molto più di quel che pensa, mi creda».

Poi cerca qualcosa in tasca.

Tira fuori una busta nera e me la porge.

«Le va di fare un gioco, Milady?».

Capitolo 8

Se quella busta nera fosse stata rovente avrebbe avuto lo stesso effetto fra le mie mani. La afferro per un lembo, con la punta delle dita.

Che diavolo avrà in mente? Non siamo qui per giocare, mi sembra chiaro, ma ho la netta sensazione che non abbia fatto altro da quando ci siamo conosciuti.

Lo sguardo è esattamente quello di un feroce assassino che ha puntato e fatto centro sulla povera vittima indifesa.

«Apra pure, Milady».

«Cos'è? Che gioco intende fare, Mr Blake?».

Non ho il coraggio di aprire la busta.

Non so perché, ma temo che dentro ci sia qualcosa di diabolico. Esattamente come il suo sguardo che mi consuma.

«Non abbia paura, non morde. È solo un gioco… tra me e lei».

Ci sono vari fogli. Che significa?

SHADOW LIST, DARK LIST

Il primo si chiama Shadow List e contiene una serie di nomi, tantissimi nomi.

Il secondo si chiama Dark List e contiene altri nomi, molti meno, in realtà, rispetto alla prima lista.

Sono ancora più confusa. Che diavoleria è?

«Credo che lei mi debba delle spiegazioni, non capisco il senso di queste liste».

Continuo a dare un'occhiata, ma nulla, non ci capisco proprio niente. Non so dove voglia arrivare.

«Dovrebbe fare più attenzione a ciò che legge, Milady, potrebbe cogliere maggiori dettagli».

Lo guardo rancorosa, vuole farmi impazzire, lo so.

Scorro ancora i nomi sulle liste e sulla lista Shadow noto, in fondo alla pagina, il nome Miranda Andreolini. Oh, mio Dio, so chi è. Continuo a scorrere velocemente tutti quei nomi con il cuore in gola.

Alzo gli occhi su di lui che mi guarda con aria soddisfatta.

Silverio Righini, riconosco anche questo nome.

Do una rapida occhiata alla lista Dark.

Individuo subito i nomi del padre di Patty, i genitori di Marco. Oh, mio Dio, sono tutti i dipendenti di mio padre, ecco cosa sono tutti questi nomi.

Un fastidioso calore mi colpisce le guance.

«Che diavolo significa?». La mia voce ora è dura e spaventata al tempo stesso.

«Gliel'ho detto, Milady, è un gioco».

Risponde in tutta tranquillità, forse aspetta la mia reale reazione. Non sa che potrei anche decidere di prenderlo a sberle.

«Se è un gioco, temo dovrà spiegarmi di cosa si tratta e quali sono le regole». Si alza, riempie i bicchieri di champagne e li poggia sul tavolino bianco di fronte a noi.

«Questi li teniamo per dopo, nel caso ci fosse qualcosa da festeggiare», dice e torna a sedersi accanto a me.

Resto immobile. Sto tremando. Forse questa volta ci sono anche rabbia e paura nei miei brividi incontrollabili.

Vorrei andarmene, scappare, fuggire dal suo sguardo e soprattutto dal suo gioco.

Mi spaventa senza neppure sapere di cosa si tratta.

«Mi aspetto una spiegazione, Mr Blake, esaustiva».

«Esaustiva… esaustiva…». Si passa una mano fra i capelli. «Spero di poter essere esaustivo». Mi sorride, ma dietro quel sorriso c'è ironia, malizia. Mi turba. «Come le anticipavo, si tratta di un gioco. Vuole salvare il posto di lavoro di quelle persone? Dico bene, Milady?»

«Giusto, vada avanti e mi chiamo Eden». Sono sempre più nervosa.

«Stia calma, non c'è ragione di agitarsi tanto. Voglio venirle incontro, ma, ovviamente, non faccio nulla per niente». I suoi occhi maliziosi non si staccano mai dai miei, neppure per un attimo.

Mio Dio, perché mi guarda in questo modo?

«Quindi cosa vuole da me?».

Inizio ad avere un tono spazientito.

«Voglio fare un patto con lei. Come avrà notato, ci sono due liste. A ogni lista corrisponde una categoria di persone. Lei avrà modo di scegliere quale persona salvare e da quale lista farlo. Ovviamente le due liste hanno regole molto diverse».

«Io… io non capisco, ma di cosa sta parlando?».

«Milady, lei sa di quanto personale è composta l'azienda di suo padre?».

«Veramente io… non ne sono certa». Abbasso lo sguardo. La sua domanda inaspettata mi ha messo seriamente in difficoltà e a disagio.

«Non ne è certa o non ne ha idea?». Il suo sguardo si fa serio.

«Non ne ho idea», rispondo timidamente, ma con sincerità. È un dato che ignoro.

Abbasso lo sguardo definitivamente.

Sono qui a fare la paladina della giustizia e non so nulla di tutta quella gente.

«Glielo dico io… settecentotré… si tratta di settecentotré persone».

«Settecentotré? Non avevo idea che fossero… che fossero così tanti!».

«Lo sono, tanti, e ora dipende tutto da lei», afferma con aria trionfante.

«Cosa devo fare?», chiedo dimessa.

«Studi le liste, cerchi di capire il senso della divisione, poi quando avrà capito, le dirò tutto il resto».

«Mi dica almeno che significano Shadow e Dark», domando quasi implorando.

«Letteralmente, Milady?»

«Mr Blake, credo che lei si stia già prendendo abbastanza gioco di me. Non è quello che intendevo, conosco il significato letterale delle due parole».

«Bene, molto bene, me ne compiaccio».

«Lei non può lasciarmi così. Deve darmi altre spiegazioni», inizio a ribellarmi.

Non può pensare che me ne rimanga zitta e obbediente. Non accenna a volerlo fare, non ha reazioni.

È perfettamente a suo agio nel suo atteggiamento dispotico.

«Una cosa io, una cosa lei, Miss Gari. Io le ho dato le liste, lei le studia, poi ci confronteremo».

Lo odio. Odio quest'atteggiamento, questa sicurezza, questo lasciarmi sempre in sospeso. Odio il suo sguardo, la sua bellezza fulminante.

«Ama lasciare le cose in sospeso, Mr Blake?» «Nient'affatto, adoro portare sempre tutto a compimento, tutto… Solo che i modi e i tempi li decido io». Ancora una volta mi mette KO.

Mr Blake 2, Eden 0 e palla al centro. Maledizione!

«Pensa di essere il padrone del mondo?», chiedo stizzita.

«Del mondo? Magari, ma no. Non sono il padrone del mondo, ma solo della mia vita e i fili li muovo io… io sono il burattinaio». Mi alzo di scatto.

Voglio andare via, ma mi faccio violenza. Devo restare.

Cammino verso l'esterno della grande terrazza.

Poggio i gomiti sulla ringhiera.

Fisso il Colosseo, perdendomi nei pensieri.

Le liste ancora strette in mano.

Voglio prendere le distanze da lui per qualche minuto, non voglio vederlo. Non

ce la faccio più.

Anche la splendida atmosfera che regala quest'infinito e vivo monumento pieno di storia stasera ha una luce diversa.

Mi sembra di vedere tutti i gladiatori in rivolta. Li vedo dare le spalle al loro imperatore per voltarsi verso di me.

Non si preoccupano del destino che li aspetta, sanno che andranno in contro alla morte, ma vogliono dirmi qualcosa, vogliono mettermi in guardia da quell'uomo. Sulle loro labbra leggo una sola parola, chiara e semplice: SCAPPA.

Scappare, sì, sarebbe la cosa più sensata da fare. Lasciare che le cose seguano il loro corso senza intromettermi, mollare tutto e iniziare a rifarmi una vita, ma sento che non posso, non posso scappare. Questa è la prima volta che affronto una responsabilità, è la prima volta che mi spetta una vera decisione.

Questa è la prima volta che vorrei rendere davvero fiero il mio papà. Questa cosa è soprattutto per onorare lui.

Ma cosa posso fare? Come posso affrontarlo?

Sento i suoi passi avvicinarsi.

La tensione aumenta, gli occhi si riempiono di lacrime.

Mi viene in mente la promessa fatta sulla tomba di mio padre. Le lacrime iniziano a solcarmi il viso.

È dietro di me, come la prima volta che mi ha parlato.

Penso che il mio respiro sia rimasto ancora intrappolato in quell'ufficio.

Ancora una volta sento il suo fiato sul collo, ma questa volta il suo corpo preme contro il mio.

«Preoccupata, Milady?». Scuoto la testa. Non riesco a parlare. Il contatto mi manda un segnale che non accetto, mi eccita.

Mi afferra le spalle e mi volta. "No, no, no".

Non voglio che mi veda piangere, provo a resistere, ma senza riuscirci. È così alto, siamo così vicini. Mi solleva il viso, costringendomi a guardarlo. Il suo volto si addolcisce, nasconde quel sorriso malizioso e diventa serio. Poi, le sue grandi mani passano leggere sul mio viso per asciugare le mie lacrime.

Sposta i capelli che ricadono sul petto, riportandoli tutti indietro. Mi scopre completamente il collo e il viso.

Le lacrime non smettono di scendere e lui è ancora pronto ad asciugarle.

Con l'altra mano mi attira stringendomi a sé.

Provo un'assurda sensazione di sicurezza, davvero assurda. Lui mi spaventa. È l'unica persona al mondo da cui dovrei stare lontana, invece sono qui a scaldarmi nel suo abbraccio.

Vorrei ricambiarlo, ma sento che non posso muovermi.

Con il braccio mi ha avvolta e bloccata. Pur volendo non sarei in grado di divincolarmi.

Posa il viso fra i miei capelli, lo sento inspirare forte.

«Eden, Eden», pronuncia il mio nome dolcemente, poi molla la presa. Sono libera.

«Voglio andare via, mi lasci andare, Mr Blake», dico improvvisamente.

«Non abbiamo ancora cenato, Eden».

«Non mi interessa cenare, voglio andare via». Mi divincolo e vado, a lunghi passi, verso il divano.

Cavalco decisa verso la scalinata per scappare da questa assurda situazione.

«Non voltarmi le spalle, Eden, non farlo di nuovo».

Mi blocco, lui si avvicina, mi giro per guardarlo.

«Che diavolo vuole da me?»

«Niente che non voglia anche tu, Eden. Credimi, non farò mai nulla se non vorrai».

Sembra maledettamente sincero, sono spiazzata.

«Perché mi dà del tu, Mr Blake?»

«Non vuoi? Devo smettere?». Lo sguardo serio, profondo, così diverso da un attimo prima. Non so cosa dire, sono talmente confusa.

«Non è… insomma non è un problema, Damon».

Sento che devo avvicinarmi un po' di più a lui se voglio ottenere qualcosa.

«Bene, molto bene. Mi piace il mio nome sulle tue labbra». Ancora quel sorriso diabolico.

«Non avrebbero potuto scegliere nome migliore per lei». Le parole mi sfuggono senza che possa controllarle.

Lui mi guarda, sorride, ma non replica.

«Torniamo a sederci, Eden?»

«No, Damon, davvero, voglio andare a casa. Mi scoppia la testa, ho bisogno di stare sola, per favore. Mi lasci andare».

Il mio sguardo è dolce e implorante.

«Va bene, per questa volta va bene».

Mi fa segno di scendere.

Il tragitto in auto è silenzioso, non parliamo, non diciamo nulla. Ci fa compagnia la musica, un'ottima, anche se a me sconosciuta, selezione musicale.

Sarà roba da americani, penso fra me e me.

Sento continuamente il suo sguardo addosso, ma evito di girarmi, non voglio

incontrare quegli occhi. Guardo ripetutamente fuori dal finestrino. Tutto pur di non affrontare il suo sguardo.

«Come fa a conoscere le strade e le scorciatoie di Roma?», chiedo improvvisamente, rompendo quel silenzio troppo pesante da reggere.

«Non le conosco, ho solo buona memoria. Vengo spesso nel tuo paese e i posti che frequento sono sempre gli stessi».

«E come faceva a sapere dove accompagnarmi la sera… be', l'altra sera».

«Non è stato difficile», risponde seccamente.

«Che significa non è stato difficile?». Lo guardo accigliata. «Quello che hai sentito. Non amo ripetermi. Se ho bisogno di un'informazione la ottengo e anche piuttosto rapidamente».

Certo, avrà i suoi cani da guardia.

«Sì, ma mi ha seguita? Come faceva a sapere che ero al cimitero?». Mi guarda e ovviamente non risponde.

«Non ricordi neppure di avermi schiaffeggiato, Eden?». Il suo sguardo è serio ma divertito. Che sta dicendo?

Probabilmente sta raccontando una marea di frottole.

«Allora? Non ricordi di avermi schiaffeggiato due volte mentre ti portavo fra le mie braccia?». Avvampo dalla punta dei capelli alla punta dei piedi, poi scuoto la testa. Sorride divertito. E se l'avessi fatto davvero?

«Mi ha seguita, Mr Blake?», ci riprovo, ma ancora una volta non risponde.

È evidente che anche questo argomento, al momento, non gli interessa. Si ferma sotto casa di Patty.

Mi innervosisce questo suo modo di fare. Maledetto arrogante presuntuoso. Spero vivamente di averlo schiaffeggiato e spero anche di averlo fatto con violenza.

«Ecco, siamo arrivati. Sei contenta di liberarti di me?», chiede con lo sguardo innocente.

«Sì, sono contenta di liberarmi di lei, Damon».

«Peccato, a me dispiace dovermi liberare di te, sono stato bene stasera».

Il suo sguardo si fa più profondo, più malizioso.

Non vorrà baciarmi sotto casa come nelle più classiche delle tradizioni? Se ci prova lo prendo a sberle.

Scende dall'auto e viene ad aprirmi lo sportello. Non mi abituerò mai a tanta galanteria. Di solito, con i comuni ragazzi mortali, bisogna preoccuparsi di salire e richiudere lo sportello in fretta prima che ripartano senza notare se sei salita o meno.

«Allora arrivederci, Damon Blake». Gli porgo la mano.

Mi circonda il mio polso con la mano, mi gira il braccio dietro la schiena e mi schiaccia con il corpo contro l'auto.

Sento la sua eccitazione chiaramente questa volta.

Oh, madre di tutti gli dèi dell'Olimpo, che diavoleria è questa? Il mio corpo vorrebbe urlare. Questa cosa mi manda in estasi.

È chiaro che gli interessa farmi notare quanto madre natura sia stata generosa. Preme ancora di più.

Oddio, se quello che provo in questo momento si potesse misurare in temperatura corporea penso dovrebbero ricoverarmi con quarantatré di febbre. Sono eccitata, più di quel che potessi anche solo immaginare.

Non dice nulla, si limita a guardarmi e preme ancora di più il bacino contro di me.

Non so se mi riprenderò mai da questa sensazione di straordinaria eccitazione.

Alzo il braccio per toccarlo, ma lui lo afferra con l'altra mano e me lo porta dietro la schiena insieme all'altro. Mi blocca entrambi i polsi con la mano gigantesca.

Ancora una volta non posso muovermi.

«Sei in trappola, Eden. Non puoi sfuggirmi. Potrei restare così tutta la notte, ma solo se tu lo volessi». Sussurra questa bizzarra frase che sembra quasi una richiesta e intanto preme diabolicamente e ancora di più il corpo contro il mio. Dio, quant'è eccitato.

Mi sento morire nel sentirlo contro di me.

Lo guardo, agitata, sognante, bramosa di sentire le sue labbra contro le mie. Non ho mai desiderato tanto baciare un uomo come in questo momento, come lui.

«Fai la tua scelta, ragazzina. Devi fare la tua scelta». Scandisce le parole in modo sublime, sussurrandole e senza mai distogliere lo sguardo dal mio. Sento che da un momento all'altro il battito cardiaco si fermerà e forse quando arriveranno i soccorsi per me sarà già troppo tardi. Morirò contro quest'auto, fra le braccia di quest'uomo che mi prende in giro, gioca e si diverte e che, di certo, mi vuole fare impazzire.

Il cuore di una donna non può resistere per molto tempo a questa pressione, a questo desiderio.

Sì, credo proprio che morirò d'infarto prima di riuscire a compiere trent'anni.

«Sceglimi». Mi bacia sui capelli, mi libera i polsi dalla stretta e poi, lentamente, si allontana dal mio corpo tremante.

Genesi 19, 26
Ora la moglie di Lot guardò indietro e divenne una statua di sale.

Mi rincuora vedere che Patty non è ancora rientrata.

La stanza è tutta per me e non sono proprio in vena di raccontarle tutto quello che è accaduto stasera.

Scrivo immediatamente a Sean.

È tutta la sera che non lo sento.

È tutta la sera che rischio un infarto.

Sean

Passa qualche minuto prima che risponda.

Ciao, Eden, com'è andata la tua serata… con lui?

È andata…

Non è una risposta.

Non voglio parlarne…

Perché no?

Perché voglio stare un po' con te…

Anch'io voglio stare con te, ma ho bisogno di sapere. È successo qualcosa?

Nulla…

Allora avete risolto il problema dei dipendenti?

No, non ancora.

Eden, voglio sapere com'è andata, non mi piace il modo in cui mi rispondi, sei evasiva, non posso restare qui all'oscuro di tutto. Ho bisogno di sapere.

Quanto vorrei raccontargli tutto quello che è successo e soprattutto tutto quello che ho provato.

Sento ancora sulla pelle quel fremito, quella sensazione di eccitazione, di calore, sento ancora lui.

Ma non posso dirglielo, non saprei come spiegargli e so che non capirebbe. Voglio sentirlo.

Faccio partire la chiamata. Riattacca. Non risponde, riprovo. Riattacca ancora. Subito dopo un messaggio.

Non chiamarmi, non risponderò, non oggi.

Io così non ce la faccio. Ho bisogno di te, di sentirti.

Abbi pazienza e cerca di prendere tutto ciò che posso darti ora. Com'è andata stasera?

Ok, ok :-(Blake è un uomo molto strano. Ha prenotato un intero ristorante extra-lusso per poter restare

solo con me. Poi mi ha dato una lettera con i nomi dei dipendenti suddivisi in due liste, dice che devo studiarle. Sono confusa, mi ha messa in imbarazzo in più occasioni.

Perché ti ha messa in imbarazzo? Che ha fatto? Ti ha sedotta?

No, no, non mi ha sedotta, insomma… qualcosa di simile, ma non si è trattato di questo.

Spiegati meglio.

Come faccio a spiegare quello che è successo?

Sono così confusa, così frastornata dalla serata che non riesco neppure a razionalizzare.

Blake è un uomo molto strano, cambia facilmente atteggiamento, espressione, umore. Non so come comportarmi in sua presenza, ma non è successo nulla fra noi.

Avresti voluto che succedesse?

Assolutamente no…

Accidenti, invece sì, ma come faccio a dirgli che avrei voluto baciarlo con tutte le mie forze? Che sono stata eccitata e in agitazione per tutta la sera e che forse lo sono ancora? Sean non deve sapere che mi comporto come una stupida ragazzina.

Domani mattina andrò al parco acquatico, ho bisogno di un lavoro.

E quando studierai le liste? Cosa pensi che siano? Che vuole fare? Sono preoccupato…

Non lo so, credimi. È un tipo strano. Domani ci penserò. Inizierò a fare qualche domanda in giro, non so neppure da dove iniziare.

Pensi di parlare a qualcuno di questa storia?

No, assolutamente. Non so che intenzioni abbia quel mostro di Blake, ma non penso che sia il caso di parlarne con qualcuno.

E così pensi ancora che sia un mostro? Anche dopo averci passato la serata insieme?

Ora più che mai. Si prende gioco di me, mi usa per divertirsi e Dio solo sa cosa ha in mente realmente.

Ti prego di stare attenta, piccola. Non metterti nei guai e ricorda che io ci sono e che puoi contare su di me, sempre. Però devi dirmi tutto, devi confidarti. Non nascondermi nulla.

Io mi fido solo di te, ho bisogno di te, ti vorrei qui accanto a me, adesso.

Lo vorrei anch’io…

Quando arriva Patty sguscio sotto le coperte come un’anguilla e fingo di dormire.

Il sonno però non intende farmi visita stanotte.

Sono agitata, turbata. Non appena chiudo gli occhi vengo assalita da due occhi viola, mi scrutano, mi osservano, mi divorano.

Mi accarezzo il collo, proprio lì dove mi ha dato quella specie di bacio, dove ha

posato per un solo istante la lingua. Questa sensazione mi fa impazzire, è così erotica da mandarmi il viso in fiamme.

Non mi ero mai sentita così. Ho i seni turgidi e mi accorgo di essere molto eccitata. Non riesco a pensare ad altro se non al desiderio. Non mi riconosco. Dopo essere uscita con un ragazzo, anche quello apparentemente più esperto, sono sempre tornata a casa delusa, insoddisfatta, amareggiata.

Invece, con Blake, con lui che non è praticamente successo nulla, è come se avessi avuto la più eccitante delle esperienze sessuali.

Non so se sia stato a causa del suo sguardo impudico, della superba eleganza, dell'aspetto maledettamente sensuale. Forse è stato il suo strano modo di approcciarsi a me. Si avvicinava, mi stuzzicava e mi eccitava senza neppure toccarmi. Oppure sarà stato il rendermi conto di quanto anche lui fosse eccitato. Sarà stato l'aver sentito quella pressione disumana contro di me. Non so cosa sia stato, so solo come mi sento.

Mi sento dannatamente bene.

Poi finalmente scivolo nel sonno.

Al risveglio sono molto carica, molto positiva, voglio che questa giornata sia spesa bene. Ho tantissime cose da fare e soprattutto ho da studiare. Sì, devo studiare.

Apro le liste e inizio a guardarle con più attenzione, ma non riesco proprio a capire il senso della divisione.

Da dove comincio?

«Buongiorno, Eden». Patty si è svegliata.

"Oh, no. Ora vorrà sapere tutto".

«Buongiorno, dormito bene?», mi affretto a chiedere nella remota speranza che non mi faccia molte domande.

«Benissimo, com'è andata ieri sera con Mr Blake. Dai, raccontami tutto, com'è? Cosa avete fatto? Avete risolto il problema dei dipendenti?».

Proprio come immaginavo.

Pioggia di domande a raffica.

«Ci stiamo lavorando». Non posso certo dirle delle liste e del gioco.

«Sì, ma che avete fatto? Dove ti ha portata? Raccontami qualche dettaglio».

Mi rendo conto di come, per la prima volta in vita mia, non abbia voglia di confidarmi con lei. Sento di dover mantenere un certo riserbo su tutta la faccenda, non so perché, forse si tratta d'istinto.

«Patty, ti dico solo che ha prenotato tutto il ristorante Aroma a Palazzo Manfredi, quello con la terrazza che si affaccia sul Colosseo». Vedo che sgrana

gli occhi e le pupille le si dilatano come se fosse di fronte a un'apparizione.

«Cioè, ha prenotato tutto quel ristorante pazzesco per rimanere solo con te? E cos'è successo lì?».

La voce quasi le viene a mancare.

«Nulla, non è successo nulla. L'ha fatto perché dice che non gli piace parlare di lavoro in pubblico», spiego come se la cosa non mi avesse sorpresa.

«Senti, Eden. Io non so se stai parlando sul serio, ma è ovvio che l'intenzione di quell'uomo fosse sicuramente fare colpo su di te, e non certo parlare di lavoro. Se avesse voluto parlare di lavoro ti avrebbe invitata in ufficio, a porte chiuse».

Non si smentisce mai, è sempre arguta.

«Ma che dici? Non è così. Ha solo… be', ha solo voluto sottolineare che ha il potere e le possibilità per farlo, tutto qui».

«Sì, certo e io sono la regina Elisabetta d'Inghilterra! Ci ha provato?», insiste.

«Patty, non l'hai mai visto. Se lo avessi conosciuto capiresti perché quello che hai appena chiesto sarebbe impossibile». Cerco di essere convincente.

«Oh, no, ti prego, ancora con la storia che non sei all'altezza di certi uomini o che non sei abbastanza perfetta, dai, per favore. Vogliamo un attimo fare mente locale sui ragazzi con cui sei stata?».

Oh, no, ora ricomincia con l'elenco.

«Allora, tralasciando Federico, trovami un ragazzo brutto tra quelli che hai frequentato».

Federico… un capitolo insolito della mia vita. Un ragazzo davvero bruttino, poveretto. Era basso, magro, con pochi capelli già a vent'anni, un occhio più grande e uno più piccino, uno verde e uno nero. Devo ammettere che non era una bellezza, ma era tanto premuroso, affettuoso. Mi riempiva di attenzioni, di regali, mi voleva bene. Lo guardavo e non capivo perché la natura fosse stata tanto crudele con lui. Spengo i ricordi e cerco di dare una spiegazione alla mia amica super curiosa.

«Patty, Damon non è solo bello. Damon appartiene a un'altra specie. È più vicino agli alieni che agli umani, tu… ecco, non puoi immaginare». Mi sento arrossire al ricordo di lui dietro di me che mi sussurra nell'orecchio, delle sue labbra sul mio collo, di lui che mi schiaccia e mi blocca contro la portiera dell'auto. Smetto di parlare e un brivido torna a percorrermi tutto il corpo. Se continuerò ad avere queste scosse lungo la schiena prima o poi muterò in un pesce elettroforo, magari una razza marina o un pesce gatto, capace di generare autonomamente un campo elettrico.

«Sei già passata alla modalità Damon? Quindi siete già in confidenza?». I suoi

occhi continuano a essere sgranati, sembra *Ao Haru Ride – A un passo da te*, l'ultimo manga di Io Sakisaka. *Bip*, un messaggio.

Buongiorno, Sunshine, qui da me oggi il sole splende, sarà il mio pensiero di te che lo rende possibile.

C'è un'altra foto. Il volto più serio, sensuale. Lo sguardo accattivante. Sono felice che mi abbia mostrato un altro lato di sé e soprattutto sono felice che abbia sentito il bisogno di farlo.

Buongiorno, tesoro, che bel risveglio, grazie. Sei bellissimo.

Vorrei darti il risveglio che meriti…

E quale sarebbe il risveglio che merito?

Meriteresti di essere svegliata dal peso del mio corpo sul tuo, da un bacio appassionato che ti faccia sentire quello che mi fai. Vorrei sentire la tua lingua cercare la mia. Vorrei sentire il tuo corpo fremere sotto il mio. Vorrei possederti con tutta la passione che sento per te. Vorrei regalare al tuo corpo il piacere che desideri e andare oltre… molto oltre…

Oh, mio Dio, deglutisco e rileggo il messaggio. Patty mi fissa senza capire.

È una vera congiura. L'universo maschile si è coalizzato contro di me e ha dichiarato guerra aperta ai miei ormoni già instabili.

«Eden, chi è? È lui? Hai una faccia», chiede ancora in preda alla curiosità.

«No, non è lui, non è nulla. È solo un amico». Non so davvero come parlarle di Sean. Cosa posso dirle? Non capirebbe. È una persona molto pragmatica, non ha la testa fra le nuvole come me. In questo siamo molto diverse. No, sono certa che non capirebbe.

«E chi sarebbe questo amico?». Non molla.

«Non lo conosci». Certo, come fa a non conoscere qualcuno dei miei amici? Usciamo sempre insieme.

«È un ragazzo del parco acquatico».

Idea geniale, è l'unico posto che non condividiamo.

Continuo a scrivere a Sean, lei capisce che non è aria e esce dalla stanza.

Mi hai fatta arrossire e comunque vorrei tanto che fosse possibile tutto quello che mi hai scritto.

Lo faresti? Saresti mia?

Sean, è difficile rispondere, ma ti garantisco che i tasselli del puzzle ci sono tutti. Mi piaci, sei bello, mi prendi mentalmente, ti penso sempre e poi…

E poi???

E poi… ti desidero… sarei tua.

Bene, bene. Questo mi piace, ti voglio.

Anch'io ti voglio… vieni da me, Sean.

Vieni tu da me. Senza dire niente a nessuno. Scappa e vieni qui da me.

Lo vuoi davvero?

Sì…

Ma mi hai sempre detto che il nostro mondo era solo questo…

E poi cosa ho sempre aggiunto? Pensaci… fa' caso a quello che dico, io non cambio idea molto facilmente.

Non poniamo limiti al destino…

Brava, piccola… ti adoro.

Anch'io… sto per andare al parco acquatico, ci sentiamo più tardi, ok?

Sarò piuttosto impegnato oggi, ma farò il possibile.

Ci conto… a dopo…

A dopo, amore.

Mi ha scritto amore. Sean, quanto è tenero.

Sono troppo felice.

Sta lentamente cambiando idea sulla nostra relazione. Si avvicina a me sempre di più.

Ora sono convinta che lo vedrò. Andrò da lui, ne sono certa. Poi un pensiero mi rattrista, come faccio ad andare da lui senza il becco di un quattrino?

Maledetto denaro.

Devo avere quel lavoro quanto prima.

Mi viene in mente Sofia, la ragazza del parco acquatico. Mi ha dato il suo numero di telefono.

Le manderò un messaggio, sperando che mi degni della sua attenzione.

È altezzosa e sicura di sé, ma tutto sommato l'ho trovata cordiale. Ci provo.

Ciao Sofia, non so se ti ricordi di me. Sono Eden, la ragazza che ha preso accordi per il posto da tirocinante.

Vorrei parlare con te e con il direttore. Pensi che oggi sia possibile?

Vado in bagno a prepararmi, in attesta e nella speranza che Miss Cigno Reale mi risponda.

Torno in camera, metto un paio di jeans chiari, una polo rosa, prendo lo smartphone e trovo un messaggio.

Ciao Eden, certo che mi ricordo di te. Ti aspetto oggi. Sono in addestramento e se vuoi potrei farti provare l'emozione di entrare in piscina con me, sempre che tu te la senta.

Volo da te… grazie mille.

Mi affretto a prepararmi. L'idea di entrare in piscina mi esalta. Vado in cucina con il preciso intento di salutare tutti al volo e di uscire di corsa, ma i miei programmi falliscono miseramente quando mi ritrovo di fronte a una giovane

coppia in lacrime.

La signora Clara sta cercando di confortarli, ma sembrano inconsolabili.

La donna sembra essere molto giovane. Ha gli occhi solcati da lacrime e profonde occhiaie, i capelli raccolti in una coda.

Lui ha la barba lunga, l'aspetto trasandato, sembra molto più grande di lei.

Sono in imbarazzo. Non so cosa dire.

«Eden, lui è Nicola Cerrini e questa è sua moglie Elisa. Lavora nell'azienda di tuo padre». Un dipendente dell'azienda, un colpo al cuore. Mi sento in colpa, non posso ignorarli.

«Signorina Eden, che piacere conoscerla». Mi stringe la mano con riverenza e delicatezza, poi ricomincia a piangere, la moglie lo segue a ruota.

Sono in imbarazzo più di prima, non so che dire, né come comportarmi. Mi siedo accanto a loro, non posso andare via e ignorarli.

«Posso chiedervi cos'è successo?».

Alzano lo sguardo triste su di me.

Non riescono a parlare, questo mi sembra evidente.

«Eden». La signora Clara finalmente inizia a spiegarmi qualcosa. «Nicola e la moglie hanno una bambina bellissima, di sei anni, si chiama Clara, come me. L'ho battezzata io. Purtroppo Clara ha una brutta malattia, congenita direi». I due poveri giovani annuiscono.

«Il punto è che Clara deve essere curata urgentemente, all'estero e loro… be', loro non hanno il denaro per poterlo fare», spiega con gli occhi lucidi.

Tutto questo è assurdo. Non so proprio nulla della vita.

Nicola trova la forza per parlare.

«Eravamo andati in banca. Stavamo concordando un prestito che avremmo restituito in dieci anni, facendo una cessione del mio stipendio, ma ora…», piange ancora più disperatamente, poi continua. «Ora ci hanno rifiutato il prestito. La banca ha saputo della situazione dell'azienda e non si assume il rischio. Clara rischia di morire».

Ora il loro pianto è incontenibile, inconsolabile, non so cosa fare.

«Io, davvero, sono mortificata, mi sento in colpa, vorrei poter fare qualcosa».

Un nodo mi stringe la gola e le lacrime mi riempiono gli occhi.

«Eden sta provando a trattare con il signor Blake. Abbiamo ancora qualche speranza», spiega la signora Clara.

Certo, qualche speranza legata a un suo giochetto, a due liste a cui ha anche dato due nomi, ombra e buio.

Mi sono accertata del significato su Google traduttore.

Lui gioca e la gente muore, soffre, si dispera.

Maledetto mostro crudele. Mi scuso con tutti ed esco dalla cucina. Torno in camera.

Inizio a scorrere i nomi, li leggo attentamente, ma sono tantissimi. Non lo trovo, inizio a demoralizzarmi, poi… Cerrini Nicola, Dark List.

Che diavolo significa?

Capitolo 9

Deve esserci una connessione fra tutta questa gente, un significato. Forse sono legati da qualcosa o da qualcuno.

Il problema è che conosco davvero poche persone di queste benedette liste. Come faccio a trovare un legame?

Allora, riflettiamo. Nella Dark List conosco il papà di Patty, i genitori di Marco e ora il signor Cerrini.

Cos'hanno in comune? Tre di loro li conosco personalmente, ma questo non è il fulcro, perché gli altri non li conosco. Non so davvero da dove partire.

Poi un'illuminazione. Corro in cucina.

Fortunatamente, la giovane coppia è ancora lì.

«Per favore, posso farvi qualche domanda?», chiedo a tutti senza esitazione.

«Certo», mi rispondono in coro la signora Clara e il povero Nicola.

«Venga anche lei, signor Mario. Potrei avere bisogno anche di lei», lo esorto ad avvicinarsi. È un tipo taciturno. Rimane sempre in disparte senza parlare.

Piego il foglio, nascondendo l'intestazione, non voglio che leggano Dark List, non so cosa potrebbero immaginare.

«Sapete dirmi qualcosa su qualcuna di queste persone?», chiedo mostrando l'elenco dei nomi.

Iniziano a leggere e le loro facce sembrano perplesse, si guardano.

Il signor Mario, con mia grande sorpresa, è il primo a parlare.

«È un elenco. Ci sono alcuni dei dipendenti della ECE, ci sono anche io», dice indicando il suo nome. È perplesso, il viso rugoso corrugato.

«Sì, è un elenco. Vorrei che mi diceste qualcosa di loro, se ne conoscete qualcuno». Non so se sto facendo la cosa giusta, ma da qualche parte devo pur iniziare.

«Io conosco lei». Nicola indica un nome di donna, Giovanna Baionte.

«Chi è? Mi dica qualcosa di lei, per favore». Affiora la speranza di aver imboccato la strada giusta.

«È una brava donna. Ha poco più di quarant'anni. È rimasta vedova circa un anno fa e ha tre figli piccoli da mantenere». Scuote la testa e abbassa ancora lo

sguardo sulla lista.

«Conosco anche lui. Abbiamo lavorato insieme nello stesso reparto fino a qualche mese fa». Indica un altro nome, Davide Rosato. «È un povero disgraziato, la moglie soffre di depressione. Lui si occupa dei due figli da sempre. L'anno scorso si è sentito male, ha fatto tutti gli accertamenti e ha scoperto di avere la sclerosi multipla». Si porta le mani al viso e scuote la testa. «Povero Davide, che brutto destino», aggiunge senza togliere lo sguardo dall'elenco.

«Io conosco questi», indica il signor Mario, Angela Colino e Salvatore Murolo.

«Mi dica qualcosa di loro», chiedo con il battito accelerato.

«Sono marito e moglie. Hanno avuto la sfortuna di avere due figli malati, entrambi disabili, vivono qui vicino. Ora stanno invecchiando e non riesco più a portare i figli in giro. La loro casa è senza ascensore. I ragazzi sono cresciuti e non riescono a scendere e salire con le sedie a rotelle. Quei due giovani sono praticamente imprigionati in casa da anni». Si rattrista mentre racconta. Sbatte forte una mano sul tavolo facendo rimanere tutti impietriti, certe reazioni istintive non sono da lui. «Cristo, avevano trovato una casa a piano terra, con la rampa d'accesso per le sedie a rotelle, ma quale cazzo di banca gli concederà un mutuo, adesso?».

Rimaniamo tutti a bocca aperta, ci sorprende tanto coinvolgimento e tanta eloquenza da parte sua.

Credo di avere qualche elemento in più adesso, devo solo riflettere. Mostro l'altra lista, facendo sempre attenzione a ripiegare l'intestazione. «E qui? Conoscete qualcuno?», chiedo girando la Shadow List verso di loro. La osservano, girano le pagine. Sono davvero tanti nomi.

«Lei è Miranda, ricordi? Era qui l'altra sera».

Annuisco.

«È giovane, vive ancora in famiglia, non avrà problemi a trovare un altro lavoro», spiega la signora Clara.

«Oh, lui è mio cugino Pino», indica la giovane moglie di Nicola.

«È un bravo ragazzo, si è sposato un paio di anni fa con una ragazza siciliana che ha un negozio di prodotti tipici della sua terra. Ora lei aspetta un bambino. Fortunatamente pare che il negozio funzioni abbastanza bene, anche se lei dice che ci sono troppe tasse da pagare». Cerco di memorizzare tutte quelle informazioni e resto concentrata.

«Lui lo conosco», dice il signor Mario.

«È sulla cinquantina. Ha conosciuto una ragazza dominicana l'anno scorso in

vacanza, ha vent’anni meno di lui».

Sorride, sembra divertito. Guardo l’ora, devo proprio andare o farò tardi al parco.

«Signori, sto facendo il possibile per tutti voi. Ho solo bisogno di un po’ di tempo, solo un po’ di tempo».

Mi sorridono e rimangono lì a guardami. Apprezzo moltissimo la loro discrezione. Patty però non è così discreta. Mi segue in camera come un segugio.

«Che stai combinando, Eden? Credo che tu mi debba delle spiegazioni». Ha le braccia incrociate sul petto, indispettita.

«Ti dirò meglio stasera, ora devo andare al parco acquatico». Senza aspettare oltre prendo la borsa, metto dentro la busta con le liste, le do un bacio sulla guancia ed esco di corsa. Mi affretto a scendere le scale, voglio arrivare il prima possibile. Sento lo smartphone squillare, lo estraggo dalla borsa senza fermarmi.

«Buongiorno, Milady. Hai studiato le liste?», fa una pausa. «Spero che la tua risposta sia positiva».

Mi tremano le ginocchia, devo fermarmi.

Mi blocco sulle scale, una gamba sospesa tra un gradino e l’altro. Afferro il corrimano, almeno così avrò un sostegno a cui aggrapparmi. Sento che potrei cadere.

«Chi le ha dato il mio numero? Non mi sembra di essere stata io, Mr Blake», faccio mente locale, ma sono certa di non avergli mai dato il mio numero.

«Informazione irrilevante, ma ieri sera mi sembrava che fossimo arrivati quanto meno a chiamarci per nome. Cos’è successo durante la notte, ci hai ripensato?». Ovviamente non risponde alla mia domande e incalza con un’altra domanda.

«Chi le ha dato il mio numero?», insisto.

«Vanessa, stamane, prima che la licenziassi».

«Ha licenziato Vanessa? Perché?»

«Perché non è stata in grado di soddisfare una mia richiesta. Diciamo pure di eseguire un ordine». Ripenso alla curiosa insistenza mostrata per farmi accompagnarmi a casa e rabbrividisco al pensiero che possa avere attinenza con il licenziamento. «C’entra qualcosa con me?». Chiudo gli occhi e spero che la sua risposta sia negativa.

«Avrebbe dovuto insistere di più. Hai studiato le liste?».

La sua calma mi indispone e se potessi lo azzannerei seduta stante. Bastardo presuntuoso.

«Lei è un folle, una persona senza sentimenti, uno squilibrato, un… un essere immondo, io…».

Non posso parlare con una persona del genere. Riattacco e butto il telefono in borsa. Lo sento squillare ancora, ma non rispondo. Non si arrende, richiama ancora, cerco di ignorarlo. Non può comportarsi così, come se tutto il mondo fosse ai suoi piedi.

Gioca e si diverte con la vita di tutti quelli che lo circondano senza preoccuparsene minimamente.

Mi dirigo a grandi passi verso la metropolitana. Finalmente si è arreso, non chiama più. Non ho mai conosciuto una persona più dispotica e cocciuta in vita mia. In metro, però, vengo colta da un senso di angoscia.

Forse non avrei dovuto sbattergli il telefono in faccia. Dopo tutte le notizie di questa mattina su quella gente, tutte quelle tristi situazioni. Odio ammetterlo, ma ho bisogno di lui, su questo ha pienamente ragione. La chiave per aiutarli è lui e temo che comportandomi in questo modo posso indispettirlo. Detesto dover tornare sui miei passi, ma forse è la cosa migliore.

Guardo lo smartphone per un po', poi faccio partire la chiamata. Risponde subito

«Eden, credo che quello che hai fatto equivalga al voltarmi le spalle e mi sembra di averti già detto che non devi farlo mai più», mi rimprovera senza neppure farmi parlare.

«Mi dispiace, Damon, non volevo, è solo…». Mi mancano le parole. «È solo che non posso accettare il tuo modo di fare». Cerco di mantenere la calma.

«Credo che dovremmo parlare. Devo vederti. Dove sei?»

«Ora non posso, magari domani». Chiudo gli occhi, perché non vorrei contrariarlo, ma non posso vederlo adesso.

«Ora, Eden. Voglio vederti ora. Dove sei?». Il suo tono è più duro, più deciso, categorico.

«Sono fuori città, sto andando… sto andando a cercare lavoro».

«Dove?», insiste.

«In un parco acquatico fuori città», rispondo cautamente, sperando che non mi faccia altre domande.

«Stasera alle venti passerò a prenderti a casa, cerca di non tardare». Riattacca senza neppure salutarmi.

È un despota, arrogante, presuntuoso.

Mi ha messo una grande agitazione addosso e mi ha anche chiuso il telefono in faccia. Se lo avessi fatto io sarebbe andato su tutte le furie. Accidenti a lui.

Sofia mi sta aspettando. È proprio carina, una silhouette invidiabile, il nasino all'insù, ma ha l'atteggiamento di chi è costretto a sorridere anche se non

vorrebbe.

Indossa una muta corta nera e blu e mi viene incontro con un sorriso forzato.

Non c'è che dire, Miss Cigno Reale si sente proprio la regina qui dentro.

Tutti i miei pensieri spariscono quando ci avviciniamo alla piscina dei delfini.

Mi spiega alcune regole fondamentali, poi mi passa una muta nera e rossa, corta, chiedendomi di indossarla.

Mi sta alla perfezione.

La piscina è grandissima, magnifica, dentro ci sono tre esemplari splendidi.

Mi spiega che si tratta di due femmine e un maschio. Sono così emozionata. Li vedo avvicinarsi a noi, il cuore mi batte forte.

È tanto tempo che aspettavo questo momento.

Spuntano teneramente dal pelo dell'acqua, con gli occhietti dolci e furbi, quel caratteristico sorriso che sembra voler riempire il mondo di gioia.

Sono così emozionata. Sofia allunga una mano e accarezza il musetto dolce a tutti, e loro restano lì a prendersi le coccole, da non credere.

Poi mi chiede di fare lo stesso. Per un attimo esito, poi allungo la mano.

Dio, che esseri meravigliosi. Che bella sensazione. La natura non smetterà mai di sorprendermi.

Accettano anche le mie carezze, poi con un colpo di coda si spingono indietro, fanno un balzo e iniziano a piroettare. Mi accorgo che è stata Sofia, con un gesto, a dargli quel comando. È divino.

Mi chiede di legare i capelli. Li intreccio velocemente.

Lei entra nella piscina per prima e mi chiede di seguirla.

Mi immergo e subito vengo invasa da una sensazione stupenda, per un attimo non ho più pensieri.

Sofia dà un comando e loro sono intorno a noi.

«Lei è Maya». Fa un gesto con la mano e Maya salta.

«Lui è Dusty». Ancora un comando e anche lui salta agile sopra le nostre teste.

«E lei è Lea». Un solo cenno e anche la bellissima Lea salta sopra di noi, per poi tornare al suo posto insieme agli altri due. Mi sento una bambina. Vorrei che mio padre potesse vedermi.

«Devi prendere confidenza. Ci vorrà un po' di tempo, ma penso che tu possa farcela. Be', certo, non puoi pretendere che ti adorino come adorano me». Mi sorride diabolicamente e si volta dall'altra parte. Cerco di tenere a bada l'uscita del fumo che sta per sprigionarsi dal mio naso e tento un approccio pacifico.

«È così… così emozionante. Non riuscirò mai a ringraziarti abbastanza». Le sorrido e mi stringo nelle spalle.

«Non devi ringraziare me, ma Simone, il direttore. È lui che ha deciso di farti provare».

Be', se non altro posso apprezzarne la sincerità.

Restiamo in piscina per un bel po'.

Sto per uscire dalla piscina, ma mi blocco, rischiando di annegare. Pantaloni di lino color fango, camicia beige leggermente sbottonata, occhiali da sole.

È Blake. Mio Dio, che diavolo ci fa qui?

Non ho la forza di uscire dalla piscina. Sta parlando con il direttore, amichevolmente, ridono di gusto. Questa proprio non me l'aspettavo. Dannazione! E ora che faccio?

Non capisco. Mi nascondo dietro il bordo della piscina, spero non mi veda. Sofia mi chiama dall'altro lato della piscina e mi esorta a uscire, gesticolando animatamente.

«Esci, Eden. Per oggi abbiamo finito».

Blake e il direttore si girano nella mia direzione e sono spacciata. Mi vedranno, accidenti. Il loro sguardo è su di me. Non posso fare altro che uscire. Si avvicinano, lui allunga il passo e lascia indietro il direttore che lo segue, lentamente, con quello strano modo di camminare.

Damon, invece, ha un portamento davvero magnifico mentre cammina fiero e deciso nella mia direzione.

Cingo, con entrambe le mani, la scaletta della piscina e metto un piede sul primo scalino per prepararmi a uscire.

Lui è fermo in piedi davanti a me. Bello da mozzare il fiato. Anche vestito in maniera più informale riesce a essere elegante e raffinato, mentre io con la muta, i capelli raccolti e completamente bagnata devo essere un vero disastro.

Mi sarà anche colato il trucco. Assomiglierò di sicuro al povero Brandon Lee nel film *Il corvo*.

Vorrei annegare piuttosto che risalire.

Mi tende una mano per aiutarmi a uscire dall'acqua, mentre con l'altra si toglie gli occhiali da sole che posa sulla testa. Accetto la mano. Il contatto mi provoca una scossa e, considerando che sono bagnata, penso che potrei anche morire fulminata.

Perché si è tolto gli occhiali da sole? Se li avesse tenuti almeno ora sarei stata al riparo da quei cristalli di ghiaccio viola.

Oh, madre di tutti gli dèi, non lo avevo mai visto di giorno, alla luce del sole. Non posso credere che sia davvero così bello. La carnagione perfetta. Gli occhi sembrano due specchi e un sorriso da prima pagina di «Vogue». Mi sta tenendo

per mano e mi sorride, sembra rilassato.

«Ciao, sirenetta». Mi bacia la mano. Immediatamente un'altra scossa elettrica. Eccola, è arrivata per ammazzarmi.

Mi devo schiarire la voce più volte prima di riuscire a parlare.

«Ciao, Damon. Che ci fai qui?». Non mi lascia la mano.

«La prossima volta che la vedrò bagnata, Milady, non so se potrò resisterle». Mi fulmina con uno sguardo infuocato. Non lo reggo, ma accenno a un sorriso prima di abbassare gli occhi ai piedi.

Ci raggiunge il direttore, che si blocca appena qualche passo dietro di noi.

«Posso disturbare?», chiede allegramente.

«Amico mio, tu non disturbi mai». Damon si gira e gli rivolge un caloroso sorriso. Non mi lascia la mano, anzi, la intreccia alla mia. Non so cosa pensare. Siamo mano nella mano. Oh, santi numi. Ho il cuore che batte forte e le farfalle nello stomaco sono aumentate di numero e completamente impazzite.

«Signorina Gari, che piacere rivederla. Dunque lei e il mio grande amico Damon vi conoscete vedo». Guarda le nostre mani intrecciate e sorride. Sembra apprezzare. Non ci capisco più nulla. Cerco di lasciare la presa, ma lui mi fulmina con lo sguardo e stringe ancora di più, mi fa un po' male.

«Sì, ci conosciamo. Ci stiamo frequentando in realtà», afferma risoluto.

«Quindi la prossima settimana la porterai con te?». Poi si gira verso di me. «Pensavo volesse lavorare qui con noi». Si acciglia.

«Certo che voglio lavorare qui con voi», mi affretto a rispondere.

«Vedremo, Simone, è ancora tutto da decidere», ribatte Damon. Lascia la mia mano e mi abbraccia.

Dunque, la prossima settimana partirà? Una sensazione di malinconia mi colpisce. Non ha senso. Dovrei essere felice di liberarmi di lui e della sua malvagità.

È così alto, accidenti a lui. Devo sollevare la testa per guardarlo. Ricambia il mio sguardo, mi sorride e poi mi stampa un bacio sulla fronte. Le sue labbra sono roventi. Penso che potrebbe avermi marchiato.

Sono scioccata e, senza essere in grado di dire una sola parola, ricambio il sorriso e abbasso di nuovo lo sguardo. Sono qui, fra le sue braccia, e mi tratta come se fossi la sua donna.

Inizio a tremare, lui se ne accorge immediatamente e inizia a strofinarmi il braccio e le spalle come se volesse scaldarmi.

«Hai freddo? Va' a cambiarti. Non vorrei che ti ammalassi, così dopo andiamo via».

Andiamo via? Io e lui? Vuole portarmi via di qui?

Ha già deciso e mi tratta come se fossimo d'accordo. Certo, Mr Presunzione non deve chiedere il permesso a nessuno. Sofia ci raggiunge.

«Mr Blake, che piacere rivederla, come sta?».

Cosa? Anche Miss Cigno Reale lo conosce? Sembra essere di casa qui. Che diavolo significa? Lui le fa un sorriso cordiale.

«Molto bene, grazie, Miss Sofia. La trovo in gran forma». Le porge la mano destra, mentre con la sinistra mi blocca il polso. Ha forse paura che scappi? Lei, evidentemente emozionata, ricambia e sorride.

La scena mi infastidisce. Si sorridono e si stringono calorosamente la mano. Lei lo guarda con gli occhi da pesce lesso ribollito e macerato in olio e limone. Le pupille le si dilatano. È chiaro che subisca il suo fascino, del resto, come darle torto, ma resta il fatto che la cosa mi infastidisce, molto.

Si pavoneggia in un modo davvero irritante. Ci dà le spalle e inizia ad ancheggiare come se stesse sfilando in passerella per la serata di chiusura della settimana della moda milanese.

Che diavolo sto facendo? Sono gelosa?

Mi scoppia la testa, sono agitata e destabilizzata.

«Va' a cambiarti, Eden, dobbiamo rientrare», ordina lui guardando l'orologio.

«Allora scusatemi, vado a cambiarmi». Non protesto e mi allontano senza troppe storie. Tutto pur di allontanarmi da lui. Ho bisogno di pensare a quello che sta succedendo e soprattutto devo mettere Sofia all'angolo per capire come fanno a conoscerlo tutti qui dentro.

Sofia è già nuda e pronta per entrare nella doccia, ma il suo sguardo è un po' cambiato, sembra più duro. Facciamo la doccia in silenzio, ma quando siamo negli spogliatoi ne approfitto per farle qualche domanda.

«Sofia, quindi conosci Mr Blake?». Spero risponda in modo esaustivo, ma non voglio che intuisca che sto per iniziare un interrogatorio in perfetto stile Alfred Hitchcock movie.

Se avessi a disposizione una lampadina da puntarle in faccia, lo farei, ovviamente dopo averla legata a una sedia.

«Certo che lo conosco, qui tutti lo conosciamo. È il proprietario del parco», risponde con tranquillità, ma qualcosa l'ha infastidita e non si fa alcun problema a mostrarlo.

Quella a non essere tranquilla sono io adesso. Il proprietario del parco? Quindi questa deve essere una delle tante "attività interessanti" che ha acquistato in Italia.

«Non sai che Mr Blake e Simone, sono grandi amici da tempo? Ma anche voi mi sembravate piuttosto… intimi». Il suo sguardo si indurisce ancora. Sembra essere irritata.

Si dà una scrollata ai capelli cortissimi.

«Be', noi… noi non ci conosciamo ancora molto bene, ma…». Mi interrompe.

«Ma se vi ho visti mano nella mano e poi abbracciati». Lo sguardo inquisitorio. Ora sono io ad avere una lampadina puntata in faccia.

«Be', sì, insomma, ci stiamo conoscendo». È l'unica cosa che mi viene in mente.

«Dirti che sono gelosa non mi farà di certo passare l'invidia che provo per te, ma almeno saprai come la penso». È schietta e diretta.

«Perché sei invidiosa? Non c'è nulla fra noi… non ancora almeno». Resto sulla difensiva. Non voglio che pensi di avere campo libero e di poterci provare con lui.

Ma che diavolo sto facendo? Sto forse cercando di evitare che un'altra donna gli si avvicini? Sì, lo sto facendo, non so perché, ma non voglio che lei gli sbavi dietro, mi infastidisce solo il pensiero.

«Ci provo in tutti i modi, da anni, ma nulla, non mi ha mai degnata di uno sguardo». Viva la sincerità. Si rattrista un po'. «Mi manca qualcosa secondo te?». Con le mani indica e percorre il suo corpo, bello, perfetto, longilineo.

«Assolutamente nulla, trovo che tu sia molto bella». Sono sincera, è anche discretamente antipatica, ma molto bella.

«Non abbastanza per i suoi gusti a quanto pare. Ho seriamente pensato che fosse gay, prima di oggi». Si incupisce, poi mi regala un altro sguardo inquisitorio, mentre mi squadra dalla testa ai piedi. È evidente che non mi trova alla sua altezza. Mi imbarazza la sua scansione, mi stringo ancor di più nell'asciugamano. Cerco di cambiare argomento, anche perché devo riuscire a ricavare altre notizie su questa storia.

«Come si conoscono Damon e il direttore?», chiedo in maniera molto diretta e senza giri di parole.

«Perché non lo chiedi direttamente a lui? O forse non hai il coraggio di fargli domande personali?».

Non c'è dubbio, questa donna è una perfetta equazione matematica.

Miss Cigno Reale sta all'istigazione all'omicidio come il miele sta agli orsi bruni. Faccio training autogeno per contenere l'irrefrenabile voglia di strapparle tutti i capelli dalla testa. La violenza sulle donne è una cosa sbagliata, la violenza sulle donne è una cosa sbagliata, la violenza sulle donne è una cosa sbagliata.

Il training autogeno ha sortito l’effetto sperato.

Mi sento meglio. I suoi capelli sono salvi, per questa volta. «Va bene, Sofia, non preoccuparti, lo chiederò a Damon mentre torniamo a casa».

La sua faccia si trasforma, il Cigno Reale diventa Cobra Reale.

Eden 1, Miss Cigno Reale 0 e palla al centro.

L’ha voluto lei. Lentamente si rilassa e si addolcisce.

«Simone, era un campione di surf e viveva negli Stati Uniti. Aveva una scuola di surf e Mr Blake era un allievo». Si asciuga e inizia a vestirsi, poi continua a raccontare.

«Poi un giorno Simone fa un brutto incidente e perde entrambe le gambe». Fa spallucce. Rimango basita e mi sento una stupida per aver pensato che camminasse in modo buffo. «Continua per favore, Sofia», dico mentre inizio a vestirmi, un po’ in imbarazzo dopo aver visto il suo splendido corpo nudo. «Così, a quanto pare, Mr Blake si occupa di tutte le cure, le operazioni, le protesi, insomma, lo segue come fosse un fratello». Lo sguardo sognante ricorda molto Rossella O’Hara fra le braccia del suo Rhett Butler.

«In una clinica Simone conosce Margaret, un’infermiera. Si innamorano subito e poco dopo lui diventa suo marito». Si porta le mani all’altezza del cuore e chiude gli occhi.

«È una bella storia, a lieto fine», conclude.

«Sì, ma non capisco come mai sia qui», chiedo bramosa di saperne di più.

«Allora, devi sapere che è italiano e sognava di tornare in Italia, ma capirai, cosa poteva fare un ex campione di surf senza le gambe? Così il suo amico compra tutto questo». Fa segno con le braccia aperte per indicare tutto ciò che ci circonda

«E gli affida la direzione. Almeno così avrebbe potuto continuare ad avere un rapporto, anche se indiretto, con il mare e con la sua passione». Fa un grosso sospiro e si mette a sedere. Deve essere proprio presa da lui. Ancora una volta sono confusa. Se mi dessero una pugnalata in questo momento non uscirebbe neppure una goccia di sangue.

Blake così generoso, umano, fraterno non lo avrei mai detto, proprio mai.

Il mio animo è sospeso, confuso. Ho appena provato ammirazione per un uomo malvagio che dovrei odiare più di ogni altra cosa al mondo.

Capitolo 10

Uscendo dagli spogliatoi, penso subito alle liste.

Blake vorrà sapere qualcosa, se le ho studiate, come dice lui, se sono arrivata a una conclusione.

Gli dirò come mi sto muovendo, nella speranza che possa essere abbastanza generoso da darmi una mano, o anche solo degli indizi.

È ancora a bordo piscina. Mi aspetta. Continua a chiacchierare spensierato con il direttore.

Rimango dietro di loro, leggermente in disparte, non vorrei essere inopportuna.

Damon mi nota e mi raggiunge con passo deciso. Appena mi è di fronte mi prende la mano, ancora una volta.

Accetto senza esitazione. Devo proprio riconoscere che questa cosa, in un certo senso, mi piace. Abbassa gli occhiali da sole e ci dirigiamo verso l'uscita, sempre mano nella mano.

«Perché è venuto a prendermi?», chiedo decisa, poi mi rendo conto che non sto seguendo una linea logica. Passo dal lei al tu senza soluzione di continuità.

«Potresti darmi del tu?». Si blocca.

Mi guarda e, anche se ha gli occhiali scuri, immagino che quegli occhi magnifici mi stiano scrutando.

«Per favore, Eden». È dolce stavolta, riprendiamo a camminare.

«Ok, Damon, ma rispondi alla mia domanda, perché?»

«Perché non potevo aspettare fino a stasera per vederti». Sembra davvero sincero. È bravo a recitare.

«Avevi fretta di parlare della lista? Del tuo gioco?». Non demordo, non posso cedere alla sua dolcezza improvvisa. Si blocca di nuovo, mi prende anche l'altra mano. Con i pollici inizia ad accarezzarmi i dorsi tremanti.

«Avevo fretta di vedere te, te l'ho già detto». Il tono rimane dolce e dimesso. Solleva di nuovo gli occhiali sulla testa. Oddio, ora mi guarda con quel benedetto sguardo dannato. Gioca sporco, approfitta della debolezza dei miei ormoni.

«Non mi credi?», chiede con un sospiro.

Avvicina le mie mani al suo petto. Le posiziona una sull'altra, all'altezza del cuore.

Lo sto toccando. Sto toccando questa meraviglia. Sento il pettorale scolpito, il capezzolo turgido, mi manca il respiro, il suo cuore che batte.

Ha un cuore, ora ne ho la prova tangibile.

«Non mi credi?», ripete ancora più piano di prima.

Non reggo il suo sguardo e abbasso la testa, ma mi solleva il mento e mi costringe a guardarlo, le mie mani ancora sul suo cuore.

«Cosa vuoi da me, Damon?», chiedo con un filo di voce.

«Voglio te…», chiude gli occhi e sospira, poi li riapre.

Non riesco neppure a muovermi, a pensare. Siamo così intimi, così vicini. Non può e non deve farmi quest'effetto. Dannazione!

«Vuoi giocare con me, Eden?». Il suo sguardo diventa più torvo, cambia espressione.

«Spiegami le regole, ti prego», supplico, non posso più attendere.

«In genere non accetto le preghiere di nessuno, ma, forse, per te farò un'eccezione». Toglie le mie mani dal suo petto. Mi lascia andare e ricominciamo a camminare, questa volta non mi prende per mano. Questo è proprio il modo in cui una donna può mettersi seriamente nei guai.

Saliamo in auto senza dire nulla.

C'è un po' di tensione, la avverto e non ne comprendo il motivo.

«Hai almeno provato a studiare le liste? O ti aspetti che tutto ti sia servito su un piatto d'argento come ti è sempre successo nella vita?». Non toglie gli occhi dalla strada e mi sta chiaramente rimproverando. Non posso accettare che mi tratti così. Chi diavolo si crede di essere?

«Come ti permetti di giudicarmi? Non mi conosci e non puoi sapere…». Sono furiosa, ma non sembra preoccuparsene.

«Ho provato a capirci qualcosa di quelle stramaledette liste e la mia conclusione è che sei un folle, senza scrupoli e senza sentimenti». La mia rabbia sale, penso a quella coppia e alla loro bambina che rischia di morire e la mia voce si fa fastidiosamente più stridula.

«E come sei arrivata a questa intelligente conclusione?», chiede serafico.

«Ho provato a recuperare qualche informazione su quelle persone e ti posso garantire che lì in mezzo c'è gente che conosce il dolore e la sofferenza. Ci sono persone che forse preferirebbero andare a letto e non svegliarsi più…». Alzo il tono della voce, non posso controllarlo.

«E mentre loro affrontano la vita e i problemi e tutto il resto, tu te ne vai in giro

con la tua auto superlusso a sedurre una stupida ragazza italiana con un cuore e dei sentimenti». Sedurre?

Ho detto proprio sedurre? Maledizione!

«E così pensi che io ti stia seducendo?». Un sorriso malandrino appare sul viso da copertina.

«No, non intendevo dire che… insomma non focalizzare la tua attenzione sull'unica stupidaggine che ho detto». Cerco di mantenere un contegno.

«Pensa che è la cosa che mi interessa di più di tutto ciò che hai detto». Mi guarda e sorride.

È proprio indisponente.

«Non ti importa nulla di quella gente vero?». Riassumo un tono più pacato adesso.

«Mi importa nella misura in cui importa a te e nella misura in cui sarai disposta a giocare con me… per loro». Perché fa così? Odio quelle mezze frasi, quel detto e non detto. Accidenti!

«Mi importa molto di loro», ribatto dolcemente.

«Allora giochiamo, stringiamo un patto». Mi poggia una mano sul ginocchio, stringe un po', sento la pressione delle sue mani e questo basta per darmi una scossa lungo la schiena.

«Spiegami le regole». Guardo quella mano, vorrei prenderla e stringerla.

Come faccio a odiarlo e un secondo dopo a desiderarlo? Sono proprio una stupida ragazzina instabile.

«Cos'hai capito delle liste? Da dove hai iniziato le tue ricerche?», chiede con calma, riportando la mano sul volante. Cambia umore con la stessa facilità con cui si cambia una maglietta sgualcita.

«Ho chiesto informazioni alla famiglia che mi sta ospitando».

Mi rattristo al pensiero che non ho neppure una casa in questo momento e lo prenderei a schiaffi se penso che, in un certo senso, è anche colpa sua.

«Va' avanti». Sembra interessato.

«Hanno riconosciuto qualche nome dalle liste e mi hanno dato un po' di informazioni su quella gente», spiego con tutta la calma che riesco ad avere.

«E cos'hai notato dai loro racconti?». Mentre pronuncia quella frase ho un'intuizione.

Forse farei bene a riflettere ad alta voce insieme a lui.

Potrebbe quantomeno dirmi se sono totalmente fuori strada. Ci provo.

«Be'… ho notato, non so… forse è solo un caso, ma mi sembrava che le storie delle persone della Dark List fossero più drammatiche, più disperate rispetto a

quella della Shadow». Faccio un sospiro profondo e sono soddisfatta di averglielo detto.

«Brava ragazzina, intuito perfetto». Mi rivolge un ampio e suadente sorriso.

«Quindi è la direzione giusta?», chiedo speranzosa.

«È la direzione giusta… in realtà hai capito alla perfezione il senso delle due liste, non pensavo ci saresti riuscita così in fretta. Ti ho sottovalutata». Fa una pausa, poi riprende. Io gongolo soddisfatta.

«I dipendenti sono stati divisi proprio in base a questo criterio. Nella Shadow troverai le persone con meno difficoltà, con situazioni più stabili, le persone a cui la vita potrebbe dare ancora una possibilità, mentre nell'altra troverai i casi limite. Quelle persone a cui difficilmente la vita potrebbe ancora sorridere…». Mi guarda. «Senza di te, ovviamente», conclude sussurrando.

Deglutisco. È davvero diabolico.

Noto che è rimasto colpito dalla mia perspicacia e, in un certo senso, lo sono anch'io.

"Questa non te l'aspettavi, eh, Blake?", penso soddisfatta.

Bene, oggi Eden 1, Mr Blake 0 e palla al centro.

«In cosa consiste il gioco?». Vorrei urlargli in faccia quanto è crudele, spietato e senza scrupoli, ma non penso sia la strada giusta. Quest'uomo non va indispettito, né contraddetto troppo. Per quel che ne so potrebbe anche lasciarmi qui in mezzo ai campi e andarsene.

«Domani è sabato. Verrò a prenderti alle nove sotto casa. Passeremo tutta la giornata insieme e ti spiegherò le regole», spiega. Ha già deciso tutto, come sempre.

«E se non volessi?», chiedo con un filo di voce.

«Se non volessi non ci sarebbe un gioco, io ripartirei giovedì per gli Stati Uniti e quella gente rimarrebbe in balia del proprio destino. Fa' la tua scelta, ragazzina». Mi guarda soddisfatto. Quindi è vero, partirà la prossima settimana. Perché mi sento dispiaciuta?

«Quindi domani sono costretta a passare tutta la giornata con te?». Non so se la cosa mi dispiaccia realmente, ma non voglio dargli alcuna soddisfazione.

«Sì, lo sei, domani mattina alle nove».

Imbocchiamo la strada che porta a casa di Patty.

Ci fermiamo, sto per aprire la portiera dell'auto quando mi prende con decisione per un polso e mi blocca, mi giro per guardarlo. Ha gli occhi infuocati, è serio, bellissimo, mi guarda come se volesse e potesse inghiottirmi in un solo boccone.

«La prossima volta asciugati i capelli, se dovessi vederti bagnata ancora una volta, potrei non controllarmi. È l’ultimo avvertimento».

Chiude gli occhi e li riapre subito. Mi lascia il polso che ha stretto tanto da farmi male.

Deglutisco senza riuscire a dire nulla. Mi prende la mano fra le sue, osserva il mio polso arrossato. Nota che ci sono i segni delle sue dita, lo accarezza, se lo porta alla bocca e ci poggia le labbra. Le schiude delicatamente e lo bacia due, forse tre volte.

Mi guarda e io non respiro, non parlo, sono stupita dall’improvvisa dolcezza.

Mi bacia la mano senza staccare gli occhi dai miei, poi scende dall’auto.

Genesi 19, 26
Ora la moglie di Lot guardò indietro e divenne una statua di sale.

Mi apre la portiera, come sempre. Scendo con il cuore in gola, mi accarezza il viso, mi sposta i capelli ancora umidi dalla spalla e rientra in auto, senza dire nulla. Aspetta che entri nel portone di casa, poi mette in moto e va via.

Dentro di me c’è una battaglia in corso. I sentimenti che provo sono in pieno scontro bellico.

Odio, passione, stupore, confusione, batticuore e non so cos’altro mi stanno mandando chiari segnali. Come i gladiatori nel Colosseo, anche loro hanno indossato l’armatura e si sono schierati l’uno accanto all’altro per urlarmi una sola parola, SCAPPA. Ma questo corpo non vuole scappare, questo corpo freme sotto il suo sguardo lussurioso, freme al suo tocco, freme alle sue parole.

Questo corpo sente già la mancanza di quell’uomo diabolico che si sta divertendo a giocare con la mia pazienza e con i miei sentimenti, senza nessuno scrupolo.

Maledizione a me e alla mia immaturità.

Sullo smartphone due messaggi di Sean. Poveretto, mi ha scritto quando ero al parco e non l’ho degnato nemmeno di una risposta. Mi chiede come sta andando e se sto bene, se al parco sono felice.

Quante premure ha per me. Mi cerca e mi pensa sempre e io lo metto da parte per due cristalli viola che mi spogliano di ogni razionalità.

Gli scrivo subito, mentre salgo le scale.

Ciao, tesoro. Scusa, sono stata molto impegnata, ora sono a casa.

Com’è andata? Sei stata bene? Ultimamente mi stai trascurando un po’. Che succede, non mi vuoi più? Non ti piaccio? Voglio che tu sia sincera…

Ma no, cosa dici. Non pensarlo neanche, è solo che sono stata davvero impegnata al parco. Sono stata

benissimo. L’unica pecca è Miss Cigno Reale. La ragazza che mi segue. È competente, ma molto altezzosa. Pazienza, mi abituerò presto anche a lei.

Sono tentata di dirgli che sono tornata a casa con Damon, ma non vorrei pensasse male o si facesse strane idee.

Poi dovrei dirgli che è venuto di proposito al parco per portarmi via.

Dovrei dirgli che è il proprietario del parco, dovrei dirgli troppe cose.

Miss Cigno Reale? Ne hai una per tutti, eh? Com’è andato il viaggio di ritorno con i mezzi pubblici, faticoso come pensavi?

No, è andato bene.

Sicura? Non ti vedo, ma ho la sensazione che tu sia di nuovo evasiva.

No, davvero. Tutto ok.

Va bene, mi fido di te. Domani che programmi hai? Io andrò a trovare i miei genitori, non li vedo da un pezzo.

Oh, che bello. Dove abitano?

In Svizzera…

In Svizzera? È un lunghissimo viaggio, ma perché vivono così lontano da te?

Vivono lì con mia sorella. Non è un viaggio molto lungo, sono in Scozia.

Ah, ecco. Quindi il tuo viaggio di lavoro era in Scozia… sei così vicino a me… vorrei chiederti di venire qui.

Ora non posso, non sai quanto vorrei… ho voglia del tuo calore.

Vieni, Sean, ho bisogno della tua tenerezza. Mi sento così sola.

Hai Mr Blake che ti riempie le giornate :-(

Non parlarmi di Mr 703.

Mr 703???

Lo chiamo così da quando mi ha dato le liste. 703 è il numero delle persone con cui mi ricatta e che vorrei aiutare. È il numero con cui gioca, è il numero con cui mi tiene in pugno ed è per questo che lo associo a lui…

Hai un nomignolo per tutti?

Più o meno… :-) Mi viene naturale…

E io come mi chiamo?

Non posso dirtelo…

Dai, ti prego, fallo per me, se me lo dici ti prometto una notte di fuoco.

Come una notte di fuoco? Come farai?

Posso essere molto bravo con le parole e con la descrizione dettagliata di tutto quello che desidero farti.

E dimmi, cosa vorresti farmi?

Nel frattempo mi sono seduta sul pianerottolo di casa, non voglio entrare, non voglio essere disturbata.

I want to make love to you.

Ho capito bene?

Dipende? Cos'hai capito?

Che vuoi fare l'amore con me…

Voglio averti, possederti, sentirti, farti godere…

Wow… lo sai che per me non è semplice. Che non ci riesco.

Ti farei godere, fidati… bacerei ogni centimetro del tuo corpo, mi nutrirei della tua pelle, del tuo sapore, della tua bocca.

Oddio, questa congiura continua. Sean è sempre più spontaneo nelle descrizioni e mi imbarazza un po', anche se devo ammettere che anch'io ultimamente ho un pensiero fisso.

Da un lato c'è lui a cui mi lego sempre di più e che mi sta dando la speranza che un giorno fra di noi possa davvero esserci una storia reale. C'è la sua dolcezza, le sue attenzioni. Mi parla e mi descrive i suoi sentimenti per me. Mi dice che vorrebbe fare l'amore con me. Esprime i suoi desideri con tale spontaneità e tale chiarezza da farmi fremere.

Dall'altro c'è Damon, quel bellissimo e indecifrabile uomo che mi stuzzica, che mi sfiora senza mai toccarmi realmente. Quell'uomo che gioca con me in quel modo così seducente, così eccitante. Lo detesto e lo desidero. Vivo fra due fuochi, due passioni diverse eppure molto simili. Entrambe complesse, impossibili e con limiti invalicabili.

Ma perché devo essere sempre maledettamente sfortunata con gli uomini? Che ho fatto di male per non meritare una storia normale, semplice, serena, rilassata? Accidenti!

Ti voglio, Eden, ti desidero, potrei farti male da quanto ti desidero.

Oh, Sean, non mi faresti mai del male, sei così dolce.

Ti farei male, di piacere. Sei eccitata?

Sean, ti prego…

Dimmelo piccola.

Sì!!!

Mi piace immaginare che ti accarezzi, pensando a me.

Non ci riesco, lo sai…

Ci riuscirai, vedrai. Quando saremo insieme ci riuscirai.

Lo spero davvero, anch’io ti desidero.

Me lo dici ora qual è il mio nomignolo?

Ok, te lo dico, ma non ridere… Mr Bonjour :-)

Ahahah. No, tranquilla non sto ridendo… ahahah… sei adorabile.

Rientro in casa, più rilassata. Sean mi ha restituito il buon umore e, non so perché, ma anche sapere che è in Scozia mi dà serenità.

Come se la cosa significasse poterlo vedere. Lo so che non è così e, che sia in Sudafrica o in Scozia, non lo vedrò finché non sarà lui a deciderlo, ma non posso evitare di rallegrarmi ugualmente al pensiero che sia più vicino a me. Mi stanno tutti aspettando per la cena. Mi sento una sciocca ingrata.

Sono stata tanto tempo davanti alla porta di ingresso, seduta per terra, impegnata in una chat semi-erotica con Sean, mentre questa povera gente mi teneva la cena in caldo.

Voglio dedicargli un po’ di tempo. Mi siedo a tavola e gli racconto del parco acquatico, di quello che ho fatto. Della gioia di vedere quelle meravigliose creature intorno a me. Tralascio volontariamente tutto ciò che riguarda Damon.

Finita la cena vado in camera. Mi infilo subito il pigiama e mi metto a letto nella speranza di dormire, ma il pensiero che tra qualche ora Damon sarà sotto casa e che passeremo tutta la giornata insieme mi mette ansia e agitazione.

Le farfalle iniziano la loro abituale danza e non mi lasciano dormire. Dovrò trovare il modo di mandarle in vacanza da qualche parte. Stanno diventando insopportabili. Mi tocco il polso. Mi ha baciata proprio qui, lo accarezzo e ci poggio sopra le labbra. Quel contatto mi dà i brividi. Il solo pensiero che lì siano passate le sue labbra mi fa impazzire.

Le farfalle si posizionano tutte in cerchio e iniziano la consueta danza erotica di pre-accoppiamento.

Capitolo 11

Lo smartphone impazzito suona senza sosta.

Provo a ignorarlo, ma non smette. Mi costringo a rispondere.

«Pronto». Segue un sonoro sbadiglio.

«Eden, come stai? Sono Sergio. Mi stavo preoccupando. Erano giorni che non ti sentivo».

Oh, che sbadata, non ho più dato mie notizie a quel pover uomo.

Mi metto a sedere sul letto e mi schiarisco la voce.

«Ciao, Sergio, perdonami, ma sono stata molto impegnata in questi ultimi giorni. Credo di aver ottenuto quel lavoro al parco acquatico. Ieri sono entrata per la prima volta in piscina con i delfini».

Lo sento sorridere, forse lo sapeva già, ma non voglio soffermarmi su questo.

«Sono davvero felice e orgoglioso di te, mia cara. Ti chiamavo per invitarti a pranzo fuori, ci sono alcune questioni di cui vorrei parlarti».

«Veramente io… ecco, avrei già preso un impegno».

«Mi permetto di insistere, per favore, ho bisogno davvero di vederti». Come faccio? Non posso dirgli no. Mi sembra davvero preoccupato.

Dopo tutto quello che ha fatto per me, non posso negargli un semplice invito a pranzo.

«Sergio, lasciami fare una telefonata. Vedo di liberarmi, poi ti richiamo per una conferma, d'accordo?».

«Va bene, cara, ci conto». Riattacca.

Maledizione, Damon andrà su tutte le furie. Come faccio a dirgli che non posso passare la giornata con lui? Devo inventarmi qualcosa. Gli mando un SMS.

Ciao, Damon, dobbiamo rimandare il nostro incontro, non mi sento molto bene, credo di avere qualche linea di febbre. Eden

Chiudo gli occhi e incrocio le dita, poi invio.

Mi chiama un attimo dopo.

«Passo a prenderti tra un'ora, non voglio scuse».

È infastidito. Lo sapevo.

«Damon, davvero, mi sento poco bene. Non me la sento di uscire». Cerco di

simulare un tono sofferente.

«Staremo qui in hotel da me, non prenderai freddo, promesso». Si addolcisce.

In hotel con lui?

Ma è impazzito. In hotel con lui sarebbe la fine. Non posso restare da sola con lui.

«Possiamo fare domani?», ci riprovo. Sto sudando.

«Tra un'ora sotto casa tua o salgo su e ti porto via con la forza. Sai che ne sarei capace».

So bene che ne sarebbe capace, ma non posso rifiutare l'invito di Sergio, non mi ha mai chiesto nulla.

«Damon, ho detto di no, non insistere. Possiamo vederci stasera, oppure domani».

Aspetto la reazione.

«Va bene, riguardati». Riattacca senza salutarmi.

È stato più semplice del previsto e mi ha sorpreso sentirlo così remissivo, forse non è del tutto squilibrato.

Chiamo Sergio e gli confermo che a pranzo sarò a casa sua. *Bip*.

Buongiorno, Sunshine, dormito bene?

Benissimo, grazie. Tu? Dormito bene? Mi hai sognata?

Come sempre, mio sogno proibito…

Spero di poter essere il tuo sogno reale prima possibile.

Questo dipenderà anche da te…

Dimmi cosa devo fare e lo farò, immediatamente.

Lo saprai presto. Dammi solo un po' di tempo, ma dimmi, che farai di bello oggi?

Poco fa mi ha chiamata l'avvocato Manera, mi ha invitata a pranzo, dice che ha bisogno di parlarmi. Non ne avevo nessuna voglia, ma non me la sono sentita di rifiutare.

Quindi pranzerai in compagnia di un uomo? Da soli?

Tesoro, lui era il migliore amico di mio padre, non è un uomo, è come uno zio per me. Piano piano sto cercando di avvicinarmi a lui. Mi ha sempre messo soggezione, lo sai.

Ok, tesoro, passa una bella giornata. Io tra poco ho il volo. Ti scriverò non appena potrò. Mi mancherai, ma sarai sempre nei miei pensieri.

E tu nei miei.

Decido di dedicarmi un po' a me.

Maschera cocco e vaniglia per i capelli. Smalto color rosso corallo sui piedi e sulle mani.

Era da tempo che non mi prendevo un po' cura di me stessa. Lascio che lo

smalto si asciughi, poi mi butto sotto la doccia. Mi rilasso, lasciando che l'acqua mi scivoli sul corpo dolcemente. Chiudo gli occhi e penso al mio Sean, che a quest'ora sarà in volo.

Mi piacerebbe che fosse qui, adesso, sotto la doccia con me. I miei pensieri iniziano a farsi più audaci quando sento bussare ripetutamente alla porta del bagno.

Prima che possa rispondere Patty è già entrata.

«Eden, vieni subito fuori di lì». Sembra agitatissima.

Faccio capolino dalla tenda della doccia. Ha un'espressione sconvolta. «Patty, che succede? Cos'è quella faccia?», chiedo quasi spaventata dal rossore delle sue gote sul viso bianco e pallido come un cencio. Sembra che abbia appena visto Samara, la bambina del film *The Ring*, uscire direttamente dal televisore.

«Eden, tu non hai idea…», non riesce a parlare.

«Senti, esci da quella doccia subito», insiste e con entrambe le braccia mi esorta a muovermi.

Mi avvolgo nell'accappatoio, lascio che capelli gocciolino sul pavimento. Inizio a preoccuparmi.

«Che succede? Me lo dici ora?»

«Eden, in cucina c'è Damon Blake, in persona». Sgrana ancora di più gli occhi e deglutisce.

Mi appoggio al lavandino, ho una vertigine, mi sento mancare.

«C-che vuol dire che è in c-cucina?», balbetto.

«Quello che hai sentito. Ha suonato, ha risposto la mamma, è corsa in camera dicendomi che il signor Blake stava salendo, proprio qui, a casa nostra». Inizia a sventolarsi con le mani come se stesse morendo di caldo.

«C… c-che cosa vuole?», chiedo con un filo di voce, anche se conosco già la risposta.

«Eden, vuole te e subito. Oh, madonna santissima, Eden, quell'uomo è uno spettacolo. Mi avevano detto che era bello, ma mai, mai, mai avrei immaginato che fosse così… c-così, uhhh». Continua a sventolarsi.

Le sue mani sembrano due ventagli.

«Ha detto che vuole me?», chiedo di nuovo.

Ho bisogno di una conferma, mi sento mancare.

«Siìì, come devo dirtelo? Ha anche specificato che ti vuole vedere subito. Quanto ti invidio». Abbassa le spalle e la braccia in un atteggiamento dimesso e rassegnato.

«Va' in cucina e digli che sto male, che ho la febbre alta e che non posso

vederlo. Vai subito, Patty, mandalo via». Le ordino di uscire indicando la porta con la mano.

«Cosa?». Mi guarda sconvolta. «Tu non vuoi vederlo? Tu stai rifiutando l'uomo più bello che io abbia mai visto? Il più affascinate, ricco e potente uomo che questi occhi abbiano mai visto? Devi essere completamente impazzita».

È sconvolta e contrariata.

«Patty, non puoi capire, ti prego mandalo via».

«E va bene, ma tu rimani una pazza da rinchiudere e subito». Se penso che possa scoprire che non ho la febbre e che gli ho mentito temo si scatenerebbe la terza guerra mondiale. Patty esce dal bagno.

Io non riesco a staccarmi dal lavandino.

Mi mancano le forze per stare in piedi.

Quando sento che inizia a parlare mi metto a origliare dietro la porta. «Signor Blake, purtroppo Eden sta poco bene, credo che abbia la febbre», spiega con una fastidiosa vocina da micetta in calore.

«Riferisca che febbre o non febbre ho bisogno di parlarle subito e che potrei anche restare qui tutto il giorno se fosse necessario».

Maledizione a lui e alla sua incontrollabile testardaggine. Patty entra, non la lascio neppure parlare.

«Ho già sentito tutto, cazzo. Vado a parlare con lui».

Mi guarda a bocca spalancata. Non è da me usare espressioni tanto colorite.

«E comunque gli parlavi con la vocina da micetta in calore», dico stizzita.

«Non è vero, non è vero», risponde alzando il tono.

«E poi, a quanto pare non ti interessa vero? Quindi…», dice arrossendo.

«Quindi cosa? Vuoi provarci tu?».

Potrei mordere in questo momento.

«Amica mia, mi servirebbero altre tre o forse quattro vite prima che un uomo come quello noti un ranocchio rosso come me», si rattrista.

«Smettila, tu non sei un ranocchio. Sei più bella di quanto credi e poi lui non è tutto questo granché. Non farti affascinare da quei cristalli viola che ha al posto degli occhi», mento spudoratamente. È divino.

Va bene, è il momento, devo affrontarlo. Chiedo a Patty di correre in camera per prendermi il vestitino blu di lino, non posso presentarmi in accappatoio.

Lo indosso, senza intimo e senza asciugarmi, metto le infradito bianche di gomma ed esco.

Sono in imbarazzo. Lui sarà perfetto, bello ed elegante come al solito, mentre io sono sempre un disastro. Maledizione.

Lo osservo dal corridoio. Cammina su e giù per la piccola cucina. Tre passi avanti, giro e tre passi indietro, ancora giro, tre passi avanti, giro e tre passi indietro.

È furioso, questo è sicuro.

Tiene gli occhi bassi, cammina e non dice nulla, gli altri sono seduti intorno al tavolo, ammutoliti.

Quando arrivo davanti alla porta della cucina mi schiarisco la voce, alzano tutti lo sguardo verso di me, compreso lui.

Mi fulmina con quegli occhi pazzeschi, vedo la mascella che si contrae.

Dire che è furioso è poca cosa, è nero dalla rabbia.

Patty corre verso di me portando un bicchiere d'acqua con dentro qualcosa di effervescente… no, non ci credo.

Sto per scoppiare a ridere, ma devo trattenermi se non voglio che Damon faccia saltare in aria la casa.

«Eden, ti ho portato l'aspirina, hai la febbre alta». Mi porge il bicchiere.

Fa una faccia così preoccupata che potrei quasi crederle. Oddio, mi viene da ridere.

«Grazie», rispondo con un tono di voce bassissimo.

Damon continua a fissarmi senza dire nulla.

Immagino che ora dovrò prendere l'aspirina nonostante sia inutile. D'accordo, non mi farà male.

Butto giù tutto d'un fiato. Damon osserva la scena in silenzio poi si avvicina lentamente a me, che me ne resto immobile sul ciglio della porta.

Quando mi si piazza di fronte mi prende una ciocca di capelli tra le mani.

«Capelli bagnati… non dovresti prendere freddo, hai la febbre». Si avvicina e mi dà un bacio sulla guancia.

Resto pietrificata.

Clara e Patty osservano a bocca aperta.

Il signor Mario, con tutte le rughe d'espressione ben in vista, sembra pensieroso.

«Ciao, Damon, che ci fai qui?». Lo guardo timorosa.

«Sono venuto a prenderti. Va' a cambiarti e asciugati». Sto per rispondere, ma mi mette l'indice sulle labbra.

Oh, il suo profumo paradisiaco.

«Non mi piace ripetermi. Va' a cambiarti». Il suo tono si indurisce.

Perché, perché, perché non riesco a dirgli di no?

Chiamo Sergio e mi scuso con tutta la dolcezza che possiedo e, non sapendo

cosa inventare, gli dico che mi sono sentita poco bene e che lo richiamerò nei prossimi giorni.

Mi sistemo rapidamente. Tutto sommato il vestino di lino blu mi piace, lo tengo, ma mi metto anche mutandine e reggiseno. Un filo di trucco, prendo lo smartphone, la borsa e sono pronta.

«Eccomi, sono pronta, Damon». Mi guarda compiaciuto, poi sorride, sembra più rilassato, poi scoppia a ridere. «Perché ridi?». Senza smettere indica i miei piedi.

Ecco, altra clamorosa figuraccia. Stavo uscendo con le infradito di gomma. Sono un disastro, accidenti a me.

Scoppio a ridere con lui.

Gli altri ci osservano come fossimo due alieni atterrati nel Nevada e avvistati nei dintorni dell'Area 51.

Finalmente usciamo di casa. Facciamo un po' di strada a piedi per raggiungere la macchina.

Accende lo stereo e la stessa canzone del giorno prima si diffonde.

«Chi è questo cantante? Mi piace questo pezzo», chiedo serena.

«La canzone si chiama *Made in America*. Lui è Toby Keith, non lo conosci?»

«No, non lo conosco, ma mi piace davvero tanto».

Inizio a seguire il ritmo della canzone con la testa.

Mi guarda e sorride, ricambio il sorriso. Mi sento davvero bene in questo momento. Non ho voglia di discutere. Dimentico velocemente che è venuto a rapirmi.

Mi piace da morire vederlo così rilassato. È così bello con i jeans blu e una finissima camicia bianca con i polsini leggermente risvoltati. I capelli scompigliati, nerissimi e quello sguardo di ghiaccio viola così magnetico, così accattivante. Quest'uomo mi scombussola e annulla ogni mia razionalità.

«Dove vuoi andare, ragazzina?», chiede con una favolosa aria sbarazzina.

«Gira alla prossima a destra, ti guido io, ti faccio vedere Roma dall'alto». Ho intenzione di portarlo al Gianicolo, uno dei posti, a mio avviso, più belli di Roma.

Mi sento una regina in questo momento. Sono accanto all'uomo più bello e potente che abbia mai conosciuto, a bordo di un'auto meravigliosa e sto vagando spensierata per la città eterna.

«Ti ho mai detto che la tua auto è stupenda?». Si gira e mi guarda compiaciuto. Credo abbia apprezzato il complimento. I maschi! Tutti uguali.

«L'ho scelta per omaggiare il tuo paese. Giovedì sarà tua», dice posandomi una

mano sul ginocchio e sorridendomi maliziosamente.

«In che senso sarà mia? Di cosa stai parlando?»

«Giovedì devo partire per New York e l'auto sarà tua. È un regalo». Fa spallucce come se regalare una Maserati ultimissimo modello super-lusso-sportivo fosse una cosa normale.

«Damon, stai scherzando? Non la so neppure guidare un'auto del genere».

«Alle cose belle ci si abitua facilmente, sta' tranquilla e poi, dovrai andare a lavorare al parco e avrai bisogno di un mezzo per muoverti».

«Un mezzo non significa un'auto superlusso che non saprei nemmeno parcheggiare. Gira alla prossima a sinistra». Lo guardo sperando che capisca che la sua macchina non fa per me e per la vita che conduco adesso.

Già mi vedo mentre arrivo nel parcheggio del discount con una Maserati superlusso.

«Eden, allora la terrai tu finché non torno. Ti va bene così? Non posso immaginare che resti tutta sola a scalpitare nel parcheggio dell'hotel». Mi guarda teneramente, come se tra noi ci fosse estrema confidenza.

«Va bene, ci sto, ma… mmmh… tu tornerai presto?». Dimmi di sì, ti prego, dimmi di sì, dimmi di sì.

«Tu vuoi che io torni presto?». Il suo sguardo diventa pericolosamente intenso. Aspetta che gli risponda con il fuoco negli occhi.

«Ecco… ecco, lì in fondo, cerchiamo parcheggio», glisso. Non posso rispondere alla domanda perché la mia risposta sarebbe, "sì" e non voglio che lui lo sappia.

Piega la testa di lato e accenna un sorriso.

La sua espressione mi intimidisce, ma ricambio.

Parcheggiamo, lui scende, mi apre la portiera porgendomi la mano per aiutarmi a scendere.

Sa essere gentile, dispotico e aggressivo allo stesso tempo. Quest'uomo mi farà impazzire.

Si gira con eleganza e chiude la Maserati, schiacciando il pulsante del telecomando senza lasciarmi la mano.

«Dove andiamo, bella italiana?». Mi stringe forte la mano e mi fa l'occhiolino. Dio mio, quant'è sexy.

«Dobbiamo salire, ecco di lì», indico la salita alla nostra destra.

Ci avviamo mano nella mano verso la meravigliosa terrazza panoramica del Gianicolo.

Alla vista del Fontanone e del panorama mozzafiato lo vedo trasalire.

«Wow. Complimenti, ragazzina, questo posto è davvero bellissimo». Mi attira a sé e mi abbraccia forte. Il cuore mi balza in petto. Sto così bene con lui in questo momento.

È così spensierato, sereno, incantevole.

«Vieni, andiamo, ti faccio vedere San Pietro dall'alto». Mi divincolo dal suo abbraccio e lo porto al grande parapetto di pietra bianca che domina su Roma.

Adoro poggiare i gomiti su quel parapetto, lo faccio sempre. Mi piace osservare la magnificenza della mia città da questa altezza. Lo faccio. Chiudo gli occhi e respiro profondamente.

Lui si mette alle mie spalle e mi abbraccia, inspira profondamente fra i miei capelli e poi li bacia

«Resta così, immobile, non dire nulla», sussurra fra i miei capelli, poi mi posa il mento sulla spalla. Sento la sua barba morbida toccare il mio viso. Il profumo del suo respiro, il suo corpo stretto al mio. Restiamo così, in silenzio, per un tempo magicamente interminabile.

Mi nutro del suo abbraccio e di questa pace.

Poi si allontana, mi afferra per le braccia e mi volta. Siamo vicinissimi, l'uno di fronte all'altro. Le sue braccia forti circondano le mie. Mi stringe a sé. Esito un attimo, ma poi mi lascio andare, poggiando il viso sul suo petto. Non so perché lo faccio, non sono riuscita a controllarmi.

La camicia leggermente aperta, il suo profumo speziato. Con il naso gli sfioro la pelle e la sensazione è divina. La sento liscia. Se ne avessi il coraggio stamperei un bel bacio proprio qui, in questo punto scoperto del suo bel corpo. Lo desidero più di ogni cosa al mondo. Mi schiaccia con i fianchi contro la balconata e lascia che io mi accorga della sua prepotente erezione.

Sentirlo contro di me così, ancora una volta, mi manda un chiaro segnale, proprio lì. Fremo, stringo le gambe. Sono fortemente su di giri. Lo desidero con tutta me stessa. «Gioca con me, Eden. Ti prego». Mi dà un bacio sulla fronte. Io provo a liberarmi dalla sua stretta. Ho bisogno di guardalo, ma lui mi stringe ancora di più, non mi lascia muovere.

Non vuole che risponda in questo momento.

«Voglio restare solo con te, adesso». Mi solleva il viso e mi guarda con un fuoco, ardente e scoppiettante, in quegli occhi viola spaventosamente intensi.

Vuole stare da solo con me. Io sarò da sola con lui e sarò spacciata.

Qualsiasi cosa voglia io sento di non essere all'altezza, ma voglio farlo.

Lo guido in campagna, su una collinetta poco frequentata, ma molto bella. Conservo bei ricordi di quel luogo e in questo momento non c'è altro posto in

cui vorrei andare.

Sento il bisogno di condividere la pace e la bellezza di quel posto con lui, con l'enigmatico e affascinante Damon Blake. Almeno saremo all'aperto. Ho una via di fuga. Mi sfugge un mezzo sorriso. Lui mi guarda e fa una simpatica espressione interrogativa, corrugando la fronte e le labbra e sollevando un sopracciglio, ma non chiede nulla. Durante il tragitto parliamo pochissimo, gli chiedo come fa a parlare così bene in italiano e mi spiega che la nonna era italiana e che a casa sua hanno sempre parlato entrambe le lingue. Damon è di sangue misto, dunque. Non so perché, ma questo lo rende più umano ai miei occhi.

Mi guarda e mi sorride e le mie paure si affievoliscono. C'è un'aria così rilassata tra noi oggi. Forse perché entrambi stiamo cercando di evitare di parlare del gioco e delle liste.

Lo stereo acceso, una canzone molto bella, ma un po' malinconica ci accompagna.

«Mi piace la musica che ascolti, è fuori dal comune. Mi incuriosisce». Sorrido.

«Potrei mostrarti cose decisamente più curiose di una selezione musicale. So essere piuttosto originale».

Mi guarda come se volesse mangiarmi, il suo sguardo mi intimidisce, se ne rende conto e cerca subito di riportare un'atmosfera rilassata. Si appresta a cambiare canzone.

Inizia a tamburellare le dita sul volante seguendo il ritmo della musica.

«Non è lo stesso cantante, vero?»

«No, lui è Luke Bryan. La canzone si chiama *Muckalee Creek Water*. È uno dei miei cantanti preferiti».

«Ha una voce molto sensuale. Mi piace». Mi guarda, sorride.

«Non dire così. Potrei diventare geloso del mio cantante preferito». Gli faccio l'occhiolino, lui ricambia con un sorriso conturbante. Guarda incuriosito il paesaggio e segue le mie indicazioni senza fare domande. Quando parcheggiamo, si guarda intorno. Ci sono pochissime macchine. C'è un coppia mano nella mano con un bel cagnolino bianco e nero, un gruppetto di amici si diverte con un pallone da calcio, due signori sulla cinquantina seduti su una panchina leggono un libro.

Continua a scrutare intorno, ma non scende dall'auto.

«C'è qualcosa che non va?», chiedo non capendo il perché di quel cambio d'umore improvviso.

«Ti avevo chiesto di stare soli, qui mi sembra ci sia altra gente». Mi guarda

infastidito.

«Damon, qui viene pochissima gente, è come se fossimo soli. Il posto è grande e potremmo cercarne uno per appartarci», cerco di spiegargli con calma.

«Certo, cercare un posto per appartarci… la privacy non si cerca, si deve volere e non mi sembra che tu la desideri». Picchia una mano sul volante, è davvero arrabbiato.

«Damon, sei così irascibile. Non puoi comportarti come un ragazzino», rimprovero. Mi guarda come se avessi detto di aver visto una navicella aliena sospesa sopra le nostre teste. Provo a farlo ragionare.

«Senti, se scendiamo dall'auto e facciamo due passi, possiamo arrivare in fondo alla collinetta, dove c'è una piccola vallata, non ci arriva mai nessuno. Possiamo fermarci lì e parlare». Spero di averlo convinto, lo guardo con timidezza. Cerco di mantenere la calma, ma mi sto innervosendo.

Cosa pretendeva? Di andare in hotel? O di fermarci in una zona per fare sesso in auto come due ragazzini? Forse non voleva nulla di tutto ciò visto che non mi ha neppure dato un bacio.

Voleva ammazzarmi, farmi a pezzettini per poi disperdere i miei poveri resti?

Non c'è una sola persona dentro quello splendido corpo, ce ne sono almeno tre, forse quattro e capire con quale relazionarsi non è poi così semplice.

Abbiamo Spirito Seducente, enigmatico, intrigante, misterioso, sensuale, affascinante, quando appare mi lascia con il cuore in gola, le farfalle nello stomaco e i brividi lungo tutto il corpo.

Poi, a grande richiesta, abbiamo Spirito Travolgente, allegro, spensierato, brioso, parzialmente malleabile, con un sorriso raggiante da togliere il respiro. Appare raramente, ma quando fa la sua comparsa riesco a volare libera su Roma senza polvere di fata.

Poi abbiamo Spirito Furioso, quello che mi fa paura. Rabbioso, incontrollabile, cocciuto, despota, insopportabile, egoista, presuntuoso, cervellotico. Quando appare vorrei affilare i denti e mordere. Temo ci sia anche uno spirito numero quattro, ma di lui non so ancora molto. È lo spirito che si sta nascondendo. Quello che vive dietro quel maledetto gioco, dietro il patto di Mefisto.

«Okay, okay», brontola con un mezzo sorrisino. «Cerchiamo questa vallata… andiamo».

Benvenuto Spirito Travolgente.

Lo conduco verso la stradina sterrata e ripida che guarda con sospetto. Accidenti, è piuttosto in discesa. Lui si posiziona davanti a me porgendomi entrambe le mani. Le prendo e, sostenendomi a lui, inizio a scendere.

Mi piace così tanto questo suo aspetto premuroso.

«Non sapevo ti piacesse fare sport estremo».

È ironico e allegro. Spirito Travolgente è adorabile.

«Dai, non prendermi in giro, questo non è uno sport estremo», ribatto fingendo di essermi offesa. Mi sorride ancora. «Lo so, ragazzina. Un giorno ti mostrerò l'adrenalina che si prova con uno sport estremo», dice facendomi l'occhiolino più sexy che io abbia mai visto. Sono fortunata ad aver visto la strizzata d'occhio più sexy del pianeta.

«Così, tu saresti un tipo da sport estremo?», chiedo mostrandomi scettica. In realtà non mi sorprende affatto.

«Oh, ragazzina, tu non hai idea… non hai davvero idea». Mi rivolge di nuovo il suo sguardo di fuoco.

Anche questa volta sembra che voglia divorarmi, poi mi sorprende con un bacio sulla mano. Sussulto.

Indico un piccolo avvallamento coperto di delicata erba verde. Ci sono alberi alla nostra destra e alla nostra sinistra, mentre davanti a noi si gode di un bellissimo paesaggio. Uno spazio aperto, lineare. Campi coltivati, fiori e qualche casa in lontananza a fare da sfondo.

«Bene, Milady, è stata di parola, mi sembra che qui siamo soli». Mi bacia entrambe le mani con dolcezza e un sex appeal da *9 settimane e ½*.

«Deve fidarsi di me, Mr Blake», rispondo con uno sguardo da gattina. Mi scombussola gli ormoni.

«Non provocarmi…», dice stringendo le mie mani fra le sue. Lo sguardo licenzioso e la presa salda ed energica delle mani mi mandano il viso in fiamme.

Si sdraia per terra, nonostante indossi una costosa camicia bianca. Io lo seguo. Mi siedo, facendo attenzione a non scoprire le gambe. Fortunatamente ho scelto un vestitino più lungo stamattina. Non ho idea di cosa possa pensare delle mie gambe. Poverette, loro hanno avuto giusto una presentazione ufficiale e formale con gli attrezzi ginnici. Per un periodo si sono frequentati. Un paio di caffè con il tapis roulant, un tè caldo con la cyclette, un succo d'arancia con il vogatore e poi è finita lì. È stata una semplice conoscenza passeggera, di quelle di cui non si sente la mancanza, mentre dai suoi jeans aderenti si intuiscono chiaramente due gambe scolpite nella roccia.

Credo che la sua conoscenza sia andata ben oltre. Forse si tratta di una vera e propria relazione.

«Sdraiati accanto a me». Mi fa segno di adagiarmi, battendo velocemente la mano sull'erba. Sposto i capelli su un lato e obbedisco.

L’erba fresca sulla pelle è una sensazione piacevole. Chiudo gli occhi, mi sento davvero bene.

Lui si gira su un fianco, poggia un gomito per terra e si mette a osservarmi. Non reggo quella vicinanza. Lo guardo solo per un istante, poi torno a chiudere gli occhi.

Li riapro improvvisamente quando un assordante tuono squarcia la pace, il silenzio. Ci guardiamo come se fossimo stati sorpresi a rubare.

Io faccio un cenno per alzarmi, ma mi blocca.

«Resta sdraiata. Ti prego, non muoverti», sussurra con voce roca e sensuale.

«Ma, credo che… p-pioverà».

Sono seriamente convinta che pioverà e sono certa che sto per mettermi nei guai.

«Sì, pioverà e tu sarai di nuovo bagnata». È appena un sussurro. Gli occhi non si staccano dai miei, mi guarda come non mi aveva mai guardata prima d’ora. Mi sento sopraffatta dal suo sguardo. Non riesco a liberarmene. È come se mi avesse inchiodata al suolo con l’impeto dei suoi cristalli viola.

«Sei bellissima, Eden». Il cuore inizia a battermi forte.

Un altro tuono e poi uno… due… tre…

Inizia a piovere, forte, molto forte. È un vero e proprio acquazzone. Mi metto a sedere, lui fa lo stesso. Sto per alzarmi, ma mi blocca di nuovo. Mi cinge un polso e mi inchioda per terra, poi afferra anche l’altro.

«Non muoverti», ordina. Obbedisco.

L’acqua ci inzuppa gli abiti, i capelli, la pelle e noi rimaniamo lì, fermi, immobili, sotto il temporale.

I suoi ribelli capelli neri gocciolano sul suo viso perfetto.

Gli occhi cercano di proteggersi dalla pioggia, ma non lasciano mai i miei.

La camicia bianca è diventata trasparente, appiccicata a quel busto forte e muscoloso. Mi stringe entrambi i polsi in una mano e se li blocca fra le gambe. Poggio i palmi per terra, sull’erba bagnata, lui non lascia i miei occhi. Inizio a tremare e non è di certo per la pioggia.

«Trema per me, Eden…». Sento che potrei morire in questo istante. Mi annienta con due occhi di fuoco e poi, come un predatore, si avventa su di me. In un attimo mi ritrovo sdraiata sull’erba bagnata, il suo corpo sul mio, mi schiaccia con forza contro il suolo.

«Cristo, Eden… che mi succede?». Non ho neppure il tempo di riflettere sulle sue parole. Le sue labbra mi rapiscono e finalmente mi bacia. Mi bacia con una tale foga da non riuscire neppure a respirare. Mi bacia come non ero mai stata

baciata.

Quanto ho aspettato queste labbra, questo contatto, il suo sapore. La sua lingua cerca la mia, la trova, la circonda, la possiede. Le sue labbra morbide e il suo profumo di maschio mi mandano il corpo il fiamme. Lo sento ansimare contro la mia bocca, mentre con il bacino mi schiaccia sempre più forte sull'erba. Sento la sua eccitazione, intensa, si fa strada fra le mie gambe. Con una mano mi afferra un ginocchio e mi costringe ad aprirle. Si insinua fra di loro e preme insistentemente il bacino contro di me. La sensazione è stupenda, lo sento eccitato, ansimante, non smette di baciarmi.

Non sento più nulla, ci siamo solo io e lui.

Mi accarezza le gambe, la coscia nuda e bagnata per poi risalire sui fianchi, sul busto.

La sua mano gigantesca è sul mio seno. Lo accarezza con cura e dedizione senza mai staccare la bocca dalla mia. Oddio, potrei impazzire.

Mi toglie il respiro con la foga dei suoi baci.

Mi accarezza capelli, mi sfiora il viso. Le sue mani sono ovunque. Sono preda e vittima cosciente del suo impeto. Poi, per un attimo, si ferma e si allontana, mi guarda con una tale passione da disintegrarmi. Mi mette una mano dietro la nuca, mi attira a sé e, in un attimo, mi ritrovo seduta sopra di lui, a cavalcioni.

Ricomincia a baciarmi stringendomi più forte di prima.

È così intenso, carnale, selvaggio. Ha un sapore delizioso.

Lui è seduto e sono su di lui.

Mi circonda con le braccia, mi schiaccia contro di sé. Inizio a muovermi, ansimando senza controllo. Mi strofino su di lui che mi afferra le natiche e regola i miei movimenti. Oh, mio Dio, che diavoleria è questa?

Mi coinvolge come non mai.

Credo che potrei morire di questa sensazione divina.

Sono così eccitata, non riesco a controllarmi. Cosa mi sta succedendo? Sento una strana sensazione invadermi. Un brivido sta salendo proprio da lì, dal mio basso ventre. Ansimo ancora più forte e continuo a sfregarmi su di lui che ansima e si dimena, a sua volta, sotto di me. Sento che sta succedendo qualcosa di strano là in basso.

Oh, mio Dio…

Smette di baciarmi, mi tira i capelli e mi guarda, io mi blocco.

«Non così, non adesso…». Mi stringe forte a sé e io rimango ferma, senza capire, con il petto tamburellante di ogni sensazione e di ogni sentimento che un cuore umano possa mai provare.

Capitolo 12

Restiamo abbracciati sotto la pioggia scrosciante a lungo. La mia testa sul suo petto. Sento il ritmo accelerato del suo cuore. Mi stringe, bacia i miei capelli e di tanto in tanto mi accarezza. È ancora eccitato, come del resto lo sono anch'io, ma mi ha fermata.

Non so per quale ragione l'abbia fatto, ma si è controllato. Io non sarei stata mai in grado di farlo, non con lui.

Mi ha totalmente travolta con il suo corpo, con la sua bocca, con le sue mani esperte, con la sua passione smisurata.

Non mi ero mai sentita così. Mai in vita mia mi ero sentita a un passo dal piacere estremo.

Ancora non riesco a calmarmi. Restiamo in silenzio, abbracciati, nessuno dei due riesce a sciogliersi da quest'abbraccio.

Poi, improvvisamente, lui si sposta, mi guarda, ma lo sguardo non è più quello di prima, sembra distante, lo sento altrove. Non è la stessa persona che dominava il mio corpo qualche minuto fa.

«Dobbiamo andare». Mi aiuta ad alzarmi e, quando sono in piedi, lontana da lui, inizio a sentire freddo. Tremo. Non ho il coraggio di chiedergli nulla, mi limito a camminare verso l'auto, lui mi segue.

«Aspettami». Mi blocca e si avvicina.

«Hai freddo? Stai tremando», chiede premuroso.

È di nuovo dolce.

«Un po'», rispondo con lo sguardo basso.

Prende la giaccia fradicia d'acqua, la solleva sulla mia testa per cercare di proteggermi, mentre io, istintivamente, lo abbraccio cingendogli la vita. Solleva la giacca su di noi e iniziamo a correre verso l'auto.

«Attenta a dove metti i piedi. Mi servi tutta intera, Milady». Corriamo e ridiamo, insieme, abbracciati.

Prima di lasciarmi entrare in auto, prende tutti i miei capelli fra le mani, li strizza delicatamente, poi li attira a sé con più forza, li annusa e mi dà un bacio casto e delicato. «Entra», ordina.

«Dove stiamo andando?», chiedo serena.

«In hotel, dobbiamo asciugarci e mangiare qualcosa. Sto morendo di fame». È tranquillo e sereno e parla come se condividessimo una camera d'hotel da sempre.

«Scusa, ma forse sarebbe meglio se mi riaccompagnassi a casa». Spero non si arrabbi.

«Non vuoi più stare con me? Ti annoia la mia compagnia?». Il tono si fa più serio.

«Non è per quello, è solo che… è solo che non ho vestiti asciutti». È la prima scusa plausibile che mi è venuta in mente. Ho paura di non essere alla sua altezza.

«Questo non è un problema». Il tono è quello di un manager che sta tranquillizzando l'intero staff durante la presentazione ufficiale di un nuovo prodotto da immettere sul mercato, calmo e sicuro di sé.

«Io e te dobbiamo ancora parlare, mi sembra che le regole non siano ancora state discusse». Diventa sempre più serio, lo sguardo si intorbidisce.

«Potremmo farlo domani», provo a ribattere con un filo di voce.

«Lo faremo oggi». Mi fulmina con uno sguardo davvero poco raccomandabile. È evidente che non c'è modo di discutere, ha già deciso.

«Sei un po' troppo autoritario per i miei gusti, Blake», cerco di ribattere mantenendo un tono ironico, ma è evidente che non coglie la mia ironia.

Mi lancia un'occhiataccia e la mascella gli si contrae.

«Non rientro nei tuoi gusti, dunque?», chiede serio, senza guardarmi.

«Damon, stavo scherzando, ma rimane il fatto che sei un despota, presuntuoso e lunatico». Guardo fuori dal finestrino per evitare di osservare come reagisce alle mie parole.

«Dovresti prendere le cose con maggiore ironia e provare a rilassarti un po'», aggiungo. Mi rendo conto che, forse, sto esagerando, ma il filtro di ghiaia del mio cervello non mi permette di fermare il susseguirsi del fluido pensiero-lingua.

«Rilassarmi? Tu mi chiedi di rilassarmi? Ragazzina, non hai idea di quello che dici…». Scuote la testa, chiude e riapre immediatamente gli occhi.

«Che cosa vuoi dire?», chiedo.

Attendo una risposta che, come spesso accade, non arriva. Si limita a guardarmi, poi riporta lo sguardo sulla strada. Guida in silenzio per tutto il resto del tempo.

Ci fermiamo davanti all'hotel Aldrovandi a Villa Borghese. Un giovanotto alto e biondo, forse poco più che ventenne, prende le chiavi al volo e si occupa di

parcheggiare la Maserati, mentre lui mi fa cenno di entrare con la mano.

Sono davvero in imbarazzo mentre metto piede nel lussuoso hotel in cui alloggia.

Sono ancora bagnata, il vestitino di lino blu assomiglia più a un canovaccio umido, ho i capelli umidi e scompigliati. Un disastro.

Lui, nonostante la pioggia, sembra essere ancora meglio. La camicia umida e i capelli spettinati gli conferiscono un aspetto da bello e dannato da copertina.

Non mi sembra il caso, né il luogo, né il momento di discutere. Senza fare troppe storie, entro con lui.

Tutti lo accolgono con estrema cortesia. Ovviamente alloggia nelle suite superlusso deluxe. Non avevo dubbi.

Ci dirigiamo verso l'ascensore. Mi ignora e non capisco perché si comporti così. È fastidiosamente formale.

Una volta dentro cerco il suo sguardo, lo trovo, mi sorride. Sono sollevata. Appena le porte si aprono mi prende per mano.

Mi guarda come solo lui sa fare.

Trattengo il respiro per un attimo, poi gli sorrido teneramente. Spirito Seducente fa il suo ingresso trionfale.

Apre la porta della suite che è immensa, bellissima, raffinata. Il bianco e l'oro fanno da padroni in un'atmosfera stile Luigi XIV.

«Prego, Milady», mi cede il passo.

Mi guardo intorno. Ci sono divani e tende drappeggiate, quadri con grandi cornici color oro, diverse stanze e in lontananza mi sembra di intravedere un grande terrazzo.

«Vieni con me». Mi prende di nuovo per mano e mi conduce verso un ampio corridoio. Il mio cuore inizia a battere forte, immagino che mi stia portando in camera da letto.

«Prego», mi fa entrare in una camera magnifica. Davanti a me trovo un disimpegno con due poltroncine beige e celesti, un tavolino basso in tinta. Oltre il disimpegno vedo l'enorme camera da letto. La tappezzeria tutta in tinta di richiamo al disimpegno, beige, bianco, oro e celeste. Un grande letto con la spalliera bianco e oro. Quanta eleganza. Nell'aria un delicato profumo di spezie. Sulla grande specchiera un vaso dorato con fiori freschi, mi sembra di riconoscerli, deve trattarsi di profumatissime gardenie.

Sul letto noto una serie infinita di pacchetti, bustine, scatoline, ordinate per dimensione e colore.

È tutto disposto in modo armonico. Immagino che siano i suoi bagagli. L'idea

mi rattrista un po’.

Certo come non notare che sono tutte scatole di negozi superlusso. Da Prada a Gucci, da Louis Vuitton a Burberry, ma una in particolare attira la mia attenzione.

Si tratta di un scatola di legno. All’apparenza antica.

Sembrerebbe un pregiato portagioie se non fosse così grande. Perché la mia mente partorisce l’idea che possa essere di una donna?

Sto fissando da troppo tempo tutti quei pacchetti, lui se ne accorge e mi guarda divertito.

«Stai preparando le valige in anticipo per giovedì?», chiedo stupidamente.

«Non sono per me e poi sarebbe scomodo imbarcare tutte queste scatole in aereo».

«Ah… capisco». Non faccio altri commenti. È evidente che non è un uomo libero. Ha una compagna, forse una moglie e nessuno ne sapeva nulla.

«Cosa c’è che non va?».

Chiede prendendomi le mani fra le sue.

«Be’, che dire? È evidente che non sei un uomo libero se tutte queste cose non sono tue». Abbasso lo sguardo, triste e lui, per risposta, scoppia in un sonora risata.

«Cosa c’è da ridere? Mi prendi in giro?». Lascio la presa e incrocio le braccia sul petto. Lui continua a ridere.

«Ragazzina… ragazzina, è tutto per te», risponde indicando il lettone con la mano.

Resto sbigottita e non riesco a dire nulla. Mi sento una stupida da una parte e sono incredula dall’altra.

«P-per me? Ma che significa?», chiedo sbalordita.

Rimane impassibile e ricambia il mio sguardo con due occhi di fuoco.

«Adoro sorprenderti». Non aggiunge altro. Mi prende per mano e mi fa avvicinare al letto.

«Aprili, sono per te». Con una mano mi accarezza una spalla, mentre con l’altra indica il letto pieno di pacchi.

«Perché, Damon? Che significa?», non posso evitare di chiederlo.

«Perché è stato un piacere farlo e perché desidero che accetti di giocare con me e… tutto ciò fa parte del gioco». Il suo atteggiamento e la situazione mi confondono.

«Per favore mi vuoi spiegare?»

«Apri quei pacchi, Eden, non farti pregare». Il tono si fa più serio. Forse lo

infastidisce il mio tentennamento di fronte a un gesto gentile.

«Apri ciò che vuoi, tranne quella di legno».

Stavo proprio per fiondarmi su quella. Accidenti.

Lo guardo accigliata, ma obbedisco.

Mi avvicino ancora un po' al letto e, dopo aver cercato di nuovo il suo sguardo, prendo un pacchetto marrone con un grande nastro bianco.

Sembra leggero, lo apro lentamente e delicatamente. È così carino, non vorrei rovinarlo.

Mi sorprende trovare un delizioso foulard Gucci color cipria. Lo guardo, lui mi guarda e mi indica di aprire il resto. La mia curiosità mi porta ad aprire il pacco più grande. È una bella confezione nera con un delicato fiocchetto color crema. Mi ritrovo una magnifica borsa Prada fra le mie mani.

È stupenda, nulla da aggiungere, ma continuo a non capire. Continuo ad aprire. Trovo una serie di costumi da bagno e pareo abbinati, cappelli e ciabattine. Vestiti eleganti a cui sono abbinati con gusto e maestria borse, scarpe e foulard.

Damon mi guarda compiaciuto, io, non sapendo che dire, mi limito ad aprire con cura tutti i pacchetti.

A ogni pacchetto aperto corrisponde un mio sguardo indagatore, a ogni mio sguardo indagatore corrisponde un suo sorriso compiaciuto, a ogni suo sorriso compiaciuto corrisponde un mio sguardo imbronciato e a ogni mio sguardo imbronciato corrisponde un suo sguardo dolce.

Mi esorta ad aprire, aprire, aprire e ancora aprire.

«Tutto quello che non ti piace mettilo da parte, non sei costretta a tenere tutto».

«Damon, il problema non è ciò che mi piace o ciò che non mi piace. Sono tutte cose meravigliose, ma non capisco cosa significhi tutto questo».

«Sono regali, li ho scelti tutti personalmente, per te. È quello che voglio vederti addosso». La sua espressione mi commuove, sembra in attesa della mia approvazione.

Non gli avevo mai visto un'espressione così umana.

«Ma perché?». Non posso fingere che sia una cosa normale. «Perché adoro vedere il tuo splendido volto sorpreso, è una delle cose che adoro di te. Hai il raro eppur meraviglioso dono di riuscire ancora a sorprenderti per qualcosa».

Lui adora sorprendermi e io adoro il modo in cui lo fa.

Io adoro fin troppe cose di quest'uomo che non si espone, non si mostra e non si lascia guardare dentro.

«Damon, perché ci sono costumi, pareo, ciabattine da mare? E poi… be', come dire… insomma… questa roba ti sarà costata una fortuna». Questa roba potrebbe

essere tutta mia, non devo restituirla questa volta.

«Di questo non devi preoccuparti», risponde serio.

«Ma perché?», chiedo nella speranza una spiegazione un po' più esaustiva.

«Perché voglio che stasera tu parta con me». Mi prende la mano e la stringe fra le sue, all'altezza del petto.

«Partire? Per dove?», chiedo stringendo sempre di più le sue mani. Mi batte il cuore.

«Qualche settimana fa ho acquistato una nuova proprietà interessante che non ho ancora avuto modo di vedere personalmente, ecco… vorrei andarci con te». Per la prima volta mi sta chiedendo e non ordinando di fare qualcosa.

«Una nuova proprietà interessante? Dove?».

Chissà se l'ha comprata alle stesse condizioni con cui ha preso la ECE.

«Dove non è importante, ma vieni con me, voglio condividere questa cosa con te». Il suo sguardo si fa sempre più intenso, conturbante e siamo sempre più vicini. Sono lusingata, confusa, felice, spaventata, entusiasta e angosciata. È capace di farmi sentire in tutti questi modi contemporaneamente. Lui è… non lo so neppure io cos'è, dannazione.

«Damon, non posso, non me la sento, sono confusa». Abbasso lo sguardo. Non resisto più a quei due cristalli viola che mi divorano.

«Siediti». Fa spazio fra i vestiti.

«Eden, tutto questo fa parte del gioco della prima lista. La lista Shadow include anche questo», cerca di spiegarmi qualcosa che non comprendo. Riprende entrambe le mie mani fra le sue, mi bacia un palmo, poi l'altro. Mi sento trasalire.

È così difficile restare lucida di fronte a lui. Non so che mi succede, accidenti a me.

«Per favore, è il momento che tu mi dica di più». La cosa sa molto di ricatto.

«Eden, il gioco dipende da te. Potrai decidere se salvare qualcuno dalla lista Shadow o dalla lista Dark», cerca di essere chiaro, ma io brancolo ancora nel buio pesto.

«Come posso scegliere?», chiedo con la netta sensazione che sarebbe meglio non sapere.

«Le regole delle due liste sono molto diverse fra loro. La gente della lista Shadow la salvi passando tempo con me. Ogni volta che avrò voglia della tua compagnia ti chiamerò e tu potrai scegliere una persona dalla lista. Dovrai stare con me e soddisfare ogni mio capriccio». Fa una pausa. Forse attende una mia reazione che però non arriva. Sono concentrata e questa volta non stacco i miei

occhi dai suoi.

«Che significa passare del tempo con te tutte le volte che ne avrai voglia?», chiedo con il chiaro intento di capirci di più.

«Significa che potrò stare in tua compagnia per soddisfare il mio bisogno di te». Mi bacia ancora le mani, ma più intensamente, un dito alla volta. Ho il cuore in gola e così rischio di perdere tutta la concentrazione che sto cercando di mantenere. L'ossigeno inizia a scarseggiare qui dentro.

«Significa che mi userai per… insomma per…», non riesco a pronunciare ciò che la mia mente ha partorito.

«Damon, significa che mi userai per…». Fa un mezzo sorriso.

«Per? Completa la domanda, Eden».

«Significa che mi userai per fare sesso?».

Mi risponde con il sorriso più sexy e conturbante che abbia mai visto. I miei ormoni iniziano a fare le capriole, ma in me c'è ancora la speranza che la risposta sia negativa. Non posso e non voglio pensare che voglia usarmi come una prostituta.

«Il sesso ci sarà solo se lo vorrai tu, Milady. Altrimenti non ti toccherò neppure con un dito».

Mi riprende la mano e se la porta alla bocca.

Schiude le labbra, mi sfiora con queste e con la lingua fra un dito e l'altro, facendomi rabbrividire, poi mi stampa un casto bacio.

Io come al solito resto basita dal suo comportamento.

«Il gioco che riguarda questa lista è molto semplice. Tu passi del tempo con me, scegli una persona dalla lista e io mi occuperò di garantirgli un solido futuro lavorativo».

Mi sembra di vederlo, in piedi in giacca e cravatta, che descrive i vantaggi del nuovo prodotto davanti a un maxi-schermo luminoso.

«Ovviamente, sarò io a decidere quando vederci, dove vederci e per quanto tempo vederci», aggiunge.

«Significa che devo essere a tua completa disposizione?», replico.

«Significa esattamente questo. Potrò disporre del tuo tempo e della tua compagnia per soddisfare il mio bisogno di te», ripete la stessa frase di qualche minuto prima e con lo stesso sguardo rovente. Soddisfare il suo bisogno di me, queste parole mi fanno battere il cuore… forte.

«E se non volessi o non potessi? Oppure se mi chiedessi qualcosa che non sono in grado di fare?», do il via al terzo grado.

«Fidati se ti dico che non devi temere nulla delle regole del gioco di questa

lista. A meno che la mia compagnia ti sia particolarmente sgradita». Mi fissa serio. «Ti è così tanto sgradita la mia compagnia?», mi chiede stringendomi forte le mani. «Rispondi». Il suo volto si indurisce. Le regole di questo gioco mi sembrano troppo semplici.

Mi prende per i polsi, mi gira le braccia e se le blocca dietro la schiena costringendomi ad abbracciarlo.

«Rispondimi ora, Eden». La pressione sui miei polsi aumenta notevolmente.

«Io… non lo so… mi sembra tutto troppo semplice», rispondo con un filo di voce.

«Oh, ragazzina, godi della semplicità di questo gioco, perché ti garantisco che con l'altra lista non sarà tutto così semplice. Ora rispondi». Mi attira ancora di più a sé.

Vedo la sua mascella che si contrae, si sta innervosendo. «Rispondi», alza il tono della voce. Il viso tirato e lo sguardo serio lo rendono ancora più affascinante.

«Io… no, Damon. Non è affatto sgradevole stare con te, vorrei che lo fosse, ma non lo è…», confesso con un tono decisamente troppo dimesso.

«Bene, ragazzina, molto bene». Mi lascia andare.

«Allora, memorizza un paio di cose. Io deciderò e mi occuperò di te, del denaro che avrai e che ti fornirò direttamente io, dei mezzi con cui dovrai muoverti per raggiungermi se non potrò venire a prenderti personalmente. Deciderò anche quanto tempo e in che luogo trascorreremo il tempo insieme. Deciderò ogni cosa e tu non dovrai far altro che assecondarmi. Disciplina, Eden, non ti chiedo altro che disciplina». Mi fissa con soddisfazione.

«Se non ricordo male, la schiavitù è stata abolita da centinaia di anni». Sono sbalordita dalla freddezza con cui intende impostare il gioco. Una cocente delusione mi divora quando mi accorgo di essere una semplice pedina. Se accetto sarò nelle sue mani.

Lui mi guarda con un'espressione indecifrabile, non saprei definire il suo sguardo.

«Saresti una bella schiava da domare». Mi osserva con tanto vigore da imbarazzarmi.

«Dimmi che accetterai, dimmi quello che pensi di me… adesso». Non distoglie lo sguardo, mi tormenta con quei cristalli viola.

«Dimmi cosa devo fare per salvare le persone della Dark List», sono determinata a sapere.

«Sii paziente… stringiamo questo patto, Eden?».

Capitolo 13

«Lascia che mi prenda tempo e che ne dia a sufficienza a te. Non avere fretta di sapere, non sei ancora pronta», fa una pausa, un sospiro.

«Quello in cui voglio coinvolgerti potrebbe non piacerti», conclude.

«Non sono pronta per sapere cosa? Damon, per favore, dimmi cosa c'è dietro la Dark List». Cerco di addolcire il più possibile il tono, anche se in realtà vorrei urlare.

«Eden, non sei pronta e basta. Non puoi capire». Ha lo sguardo torvo.

«Lasciami provare», gli prendo la mano e la stringo fra le mie. È la prima volta che cerco un contatto fisico con lui. Mi porto le mani alla bocca, gli bacio dolcemente le dita. Quanto è buono il suo profumo. Lo vedo irrigidirsi, poi chiude gli occhi e fa un sospiro.

«Eden…», fa un altro sospiro, poi apre gli occhi e mi fissa con tutta la potenza e la conflittualità dei pensieri che la sua mente può contenere.

«Lasciami provare», sussurro in un sospiro.

«Ragazzina, non avere fretta di sapere». Di nuovo lo sguardo di fuoco. «Con la Dark List vedrai cose che non ti piaceranno».

Smetto di baciargli la mano e la poso sulle mie gambe.

«Damon, mi spaventi».

Lui non è come gli altri, ha qualcosa di strano, qualcosa che lo controlla, qualcosa che lo rende spaventosamente attraente.

«Una volta mi hai detto che non potevo avere un nome più adatto di quello che ho, ricordi?». Faccio cenno di sì con la testa.

Non voglio che smetta di parlare. Ricordo bene che gli ho dato del mostro e del demone dopo averlo conosciuto.

«Avevi ragione, pienamente. Non vorresti una persona come me accanto, nessuno sceglierebbe una persona come me». Sta cercando di mettermi in guardia da se stesso o vuole solo spaventarmi? Non riesco a capire perché parli di sé in questo modo. Dice che nessuno vorrebbe stargli accanto, ma lui ha tutto quello che una donna cerca in un uomo. È incantevole, sensuale, affascinante, ricco, intelligente, potente. Certo, è anche presuntuoso, arrogante, prepotente,

dispotico ma sento che c’è dell’altro.

«Damon, non so di cosa tu stia parlando, ma qui non si tratta solo di me o di te, si tratta della vita di settecentotré persone. A te piacerà pure giocare e troverai la cosa divertente, ma quella gente sta vivendo un momento difficile».

È ora di iniziare a pensare a tutte quelle persone. Basta giocare, basta sciogliersi davanti ai suoi occhi viola. Basta lasciare che giochi con tutti.

«Intendo dare una possibilità a ognuno di loro, senza escludere nessuno».

«Sì, ma la gente della lista Dark ha bisogno di aiuto immediatamente. Per alcuni di loro non c’è tempo da perdere».

Il mio tono diventa sempre più aspro, mentre lui rimane calmo e rilassato.

«Lo so benissimo, conosco le situazioni personali di ognuno di loro». Prende lo smartphone dalla tasca, cerca qualcosa. Ruota lo schermo verso di me e mi mostra un file.

È l’elenco delle liste, con le specifiche situazioni. Per ogni persona un dettaglio, un particolare che possa renderlo riconoscibile.

Sono furiosa adesso. Conosce le difficoltà di quella gente e, nonostante ciò, ha ancora voglia di giocare.

È proprio un mostro, mi sto facendo coinvolgere da una bestia nera.

«Sei più crudele di quanto pensassi». Lo fulmino con lo sguardo. Voglio che sia chiaro che non ammiro il suo comportamento.

«Peggio. Sono molto peggio di quanto tu possa immaginare». Mi prende per le spalle e mi immobilizza in una stretta. «Gioca con me e tutto finirà bene», dice con l’espressione seria di chi non rinuncia. Mi divora con l’impazienza dello sguardo. Aspetta una risposta.

«Voglio le regole dell’altra lista», insisto.

«Non è il momento, non adesso. Parti con me stasera, accetta». Stringe ancora di più la presa.

«Non posso non sapere».

«Vuoi andare via, Eden? Vuoi che questa cosa finisca?».

Non voglio che finisca, non voglio andare via, ma non posso accettare brancolando nel buio, nell’incertezza, nella confusione.

«Accetta, vieni con me stasera».

«Facciamo un patto… Devi concedermi qualcosa, e verrò con te. Ci sono priorità che non posso ignorare». Provo a giocare anch’io, forse è l’unico modo per arrivare a lui.

«Cediamo l’uno all’altro… Tu dai una cosa a me, io ne do una a te», continuo.

Brava, Eden, non mollare, non assecondarlo.

«Cosa vuoi, Eden? Non sono abituato a mercanteggiare». È visibilmente infastidito, incrocia le mani dietro al collo.

«E io non sono abituata a obbedire». Reggo il suo sguardo che si fa sempre più cupo.

«E io temo che dovrai imparare in fretta. Dimmi cosa vuoi. Sono infastidito dalla tua richiesta, ma voglio ascoltarla». Quantomeno è sincero.

«Partirò con te se mi concederai di liberare una persona dalla Dark list». Continuo a guardarlo negli occhi.

«Cosa?», il suo tono si alza e si inasprisce chiaramente. «Eden, forse sono stato poco chiaro, le regole…». Lo interrompo mettendogli la mano sulla bocca, esattamente come lui ha fatto più volte con me.

«Sssh, per favore». Lo guardo con dolcezza. Gli occhi si riempiono di lacrime.

Sento che potrei piangere, ma non voglio, non posso dargli questa soddisfazione.

«Per favore, Damon», la mia voce ora è solo un sussurro. Maledizione sto per piangere.

È uno scatto deciso quello con cui mi afferra la mano. Se la sposta dalla bocca e mi rigira il braccio dietro la schiena, poi fa la stessa cosa con l'altro. In un attimo mi ritrovo immobilizzata davanti a lui. Mi guarda come se volesse nutrirsi della mia anima spaventata.

E poi, con una veemenza che non pensavo potesse avere un essere umano, si avventa sulle mie labbra e mi bacia con diabolica irruenza.

Un bacio passionale, selvaggio, carnale. Non riesco a muovermi. Mi stringe i polsi e continua a nutrirsi della mia bocca, della mia lingua. Il mio corpo freme sotto la passione di quell'intrepido bacio dissacrante.

Con la stessa veemenza con cui si è avventato su di me si stacca e, ancora una volta, mi lascia in balia di una passione inconsolabile. Mi sento morire.

«Non riesco a dirti di no… Non so che mi succede». Ha lo sguardo smarrito. Chiude gli occhi e sospira, ma non mi lascia i polsi.

«Accetta, Damon. Accetta e stasera verrò via con te». Lo sento vulnerabile in questo momento.

Riapre gli occhi e mi fissa senza parlare.

Non dice nulla, mi fissa e non molla la presa sui polsi.

Sostengo il suo sguardo e ho ancora voglia della sua bocca, è così bello, seducente, sento ancora le labbra pulsare.

Mi sposta le mani sopra la testa, poi mi fa sdraiare sul letto e si sposta su di me.

Mi blocca con il peso del corpo e mi osserva con una tale intensità da ridurre in

brandelli ogni fibra del mio corpo. Ancora una volta non posso muovermi.

Le braccia bloccate sopra la testa e il corpo immobilizzato dal peso del suo. Ancora una volta si avvicina, mi lecca dolcemente il labbro inferiore. Io schiudo le labbra per accogliere la sua lingua. Voglio baciarlo ancora, lo voglio con tutta me stessa. Si avventa di nuovo sulla mia bocca e ancora, con la stessa passione, mi divora.

«Oh, ragazzina. Che razza di sortilegio è mai questo?», lo sento ansimare, mentre nel suo basso ventre si sta scatenando l'inferno. Preme la sua erezione contro di me e io sollevo leggermente il bacino per sentirlo ancora più forte, più intensamente. È una sensazione meravigliosa, questo piacere che sento. Il mio corpo freme, lo desidera.

«Piccola strega… accetto».

Lo ripete senza staccarsi dal fuoco del nostro bacio. Mi mordicchia le labbra e lo ripete ancora.

«Accetto… Accetto».

Si blocca. Mi poggia le labbra sulla fronte, lascia andare le mie mani e respira pesantemente, senza staccare le labbra, mentre io, d'istinto, gli avvolgo le braccia intorno al collo e lo stringo forte

«Grazie, Damon». Lo sento rilassarsi. Mi bacia la fronte più e più volte, poi si sposta e si mette a sedere. Si passa le mani fra i capelli, poi sugli occhi e rimane in quella posizione. Gomiti sulle ginocchia e mani sul viso meraviglioso.

«Sei una strega, ora ne sono certo». Si volta e mi guarda. Io non ho la forza di alzarmi e, in cuor mio, spero che torni a sdraiarsi su di me.

«Sono una strega bianca», sorrido e gli faccio l'occhiolino.

«Sei una strega che confonde e disorienta». Chiude di nuovo gli occhi. Mi alzo e mi metto in piedi, di fronte a lui. Quando riapre gli occhi mi guarda dalla testa ai piedi con una tale intensità da sgretolarmi. Mi prende per mano e mi fa sedere sulle sue gambe, poi mi sorprende.

Posa la mia mano sul suo membro ancora splendidamente turgido. Lo guardo e sospiro forte.

«Questo effetto, un bacio… Un semplice bacio, non me lo aveva mai fatto». Preme la mia mano, d'istinto lo accarezzo. Sono sconcertata da quello che sento sotto le mani. Quest'uomo è un portento. La natura non poteva fare di meglio, ma poi mi sposto un po' imbarazzata e gli accarezzo il viso. Lui chiude gli occhi e appoggia il viso sulla mia mano.

Lo accarezzo, per la prima volta. Sto sfiorando il suo viso perfetto. Le ciglia nere e lunghissime, la mascella pronunciata. Quanto è bello.

Potrei decidere di invecchiare guardandolo.

«Ecco qual è il potere di un bacio desiderato…», commenta a voce bassa.

«Damon, parli come se non avessi mai baciato nessuna donna in vita tua». Gli prendo il viso fra le mani e lo costringo a guardarmi, sembra un'altra persona in questo momento. «È così, Eden… Non conoscevo il potere di un bacio. Non capisco perché la tua bocca mi fa quest'effetto… davvero non lo capisco. Non è da me…». Mi guarda smarrito.

«Tu non…», le parole mi muoiono in gola quando lo vedo avvicinarsi di nuovo.

Oddio, che significa? È gay?

Un casto bacio, una carezza fra i capelli.

«Non ho mai desiderato baciare nessun'altra donna. Pensavo non fosse necessario, che… avrei potuto evitarlo, così come ho sempre fatto, ma con te è diverso. Ho avuto voglia di baciarti fin dal primo momento. Non è da me. I baci sono cose da femmine».

Scuote la testa con gli occhi chiusi e sembra sconvolto, ma quella totalmente sconcertata sono solo io. Stento a credere che quello che ho sentito sia reale. Il cuore batte forte, la mente è invasa da mille pensieri. Il mio corpo freme e le mie labbra stanno ancora deliziosamente sulle sue. Questa volta sono io a baciarlo, sono io a condurre il gioco. Gli accarezzo i capelli e lo bacio con energia, lui ricambia sospirando e prendendo fiato. «Piccola, fermati».

Ancora una volta si controlla, si blocca, mi lascia agonizzante. «Perché?», chiedo ansimante.

«Sono disarmato, completamente disarmato. Odio sentirmi così». Scuote la testa più volte.

«Damon, ma non sei mai stato con una donna? Insomma, intendo… a letto». Lo guardo seria, mentre lui trattiene un sorriso.

«Oh, dolcezza… non puoi immaginare con quante, ma non ne ho mai desiderata davvero nessuna, mai così come desidero te…», dice con lo sguardo perso.

«Detesto sentirmi così impotente».

Oddio, le sue parole risuonano come il *Canone in re maggiore* di Pachelbel durante un romantico matrimonio su un'assolata spiaggia californiana.

«E non ne hai mai baciata nessuna?».

«Non ne ho mai avuto alcun bisogno, alcun desiderio. I baci sono per i deboli, sono cose da femmine e io amo le relazioni forti, ma con te… tu mi confondi, mi destabilizzi…». Scuote ancora la testa e si passa una mano sulla fronte per spostare un ciuffo ribelle che gli copre gli occhi. «Le mie relazioni hanno regole

ben precise, non puoi capire».

«Regole?», deglutisco perplessa.

«Partiamo, Eden. Partiamo insieme stasera. Non chiedermi altro…». Improvvisamente diventa serio, molto serio.

«Ma io…», mi ferma con un bacio a stampo.

«Andiamo via… cambiati, ti resta ancora qualcosa da aprire».

Penso subito alla scatola di legno. Il letto è cosparso di scatole, buste, nastri colorati, vestiti, borse e scarpe, ne rimane solo una. Quella curiosa scatola intarsiata.

Sono confusa, disorientata, forse anche spaventata, ma allo stesso tempo tocco il cielo con un dito.

Io lo disoriento. Lo confondo, lo destabilizzo… oh, voglio credere che sia tutto vero, ma come può esserlo davvero?

Io che destabilizzo il Grande Lupo, da non credere.

«Apri questa scatola, Eden». La allunga verso di me.

La curiosità mi divora.

Capitolo 14

Mi accorgo solo ora che la scatola di legno è chiusa con un lucchetto. Lo guardo inclinando la testa, mentre lui apre la mano e mi consegna una piccola chiave.

Mi fissa serio mentre io, flemmaticamente, mi accingo ad aprire i due gancetti neri sul davanti.

Il legno scurissimo sembra essere finemente profumato, ma non saprei definirne l'odore. Sembra davvero un oggetto antico. Studio un po' i ghirigori. Con un po' di fantasia potrei vederci un paio di piume legate insieme da un laccio, un filo o qualcosa di simile.

Faccio schioccare i due ganci di ferro nero.

Sto per sollevare il coperchio quando mi blocca.

«Aspetta, fermati… non aprirla ora». Si porta la mia mano alla bocca e inizia a baciarla teneramente.

«No! Damon, questa è stata la scatola che mi ha incuriosito più di tutte, fin dal primo momento». Lo guardo implorante.

«Lo so, lo immaginavo, ma non aprirla ora». Seguita a baciarmi le mani, il polso, l'interno dell'avambraccio, per poi tornare sulla mano, dolcemente.

Chiudo gli occhi, voglio sentire quelle labbra su di me all'infinito. La barba che mi solletica, quant'è seducente.

«Perché non posso aprirla subito?». Sono troppo curiosa per rinunciare.

«Un frutto maturo ha un sapore migliore di un frutto acerbo. Aspetterò che tu diventi abbastanza matura per essere mangiata». Fa una pausa.

Oh, mio Dio, è troppo sexy per restare indifferenti. Provo a distogliere la mente dal pensiero della violenza fisica. Cerco di convincermi che è sbagliato. Non posso violentarlo. Devo schiaffeggiare uno per uno tutti i miei ormoni impazziti. Cerco di ripristinare l'ordine e la disciplina nel mio cervello.

Lo guardo accigliata, non può lasciarmi in sospeso.

«Prova a controllarti. Gestisci la curiosità di sapere con la momentanea rinuncia. Quando sarà il momento di scoprire il contenuto la tua eccitazione sarà estrema, potente, unica».

Il suo sguardo disarmante mi inghiotte totalmente e temo che il suo discorso non valga solo per la scatola e per il suo contenuto, credo che vada ben oltre. Farei qualsiasi cosa in questo momento per compiacerlo.

«Ti piace questa cosa della momentanea rinuncia, vero, Damon?»

«Cosa te lo fa pensare?». Mi fissa serio.

«Be', mi baci in quel modo pazzesco e poi mi lasci andare, mi cerchi e poi mi immobilizzi e non ti lasci toccare, insomma io… non riesco a capirti». La mia voce è un sibilo quasi impercettibile e ho lo sguardo basso.

«Presto capirai, ragazzina. Sono certo che capirai la mia mente contorta, il mio modo di vivere una relazione e spero proprio che ti piaccia e che decida di farne parte».

Mi prende il viso fra le mani. Con i pollici mi accarezza le guance. Chiudo gli occhi e cerco di riflettere sulle sue parole.

«Desidero davvero che il mio modo di vivere ti piaccia, Eden, davvero». Avverto il suo respiro sempre più pesante.

«Come può piacermi una cosa che non conosco?».

Non riesco neppure ad aprire gli occhi, quest'intima carezza è troppo piacevole.

«Concedimi la possibilità di condurre il gioco. Non bruciamo le tappe. Il mio modo di vivere ha tempi e regole molto precise». Mi attira a sé e mi bacia ancora, ma questa volta con estrema tenerezza. La sua lingua cerca la mia, la accarezza, la sfiora. Prende le mie labbra fra le sue, mi bacia e continua ad accarezzarmi. Come vorrei che fosse sempre così.

«Oh, questo sapore, la tua bocca… Eden, mi fai del male». Apro gli occhi per guardarlo, ma ha gli occhi chiusi. Lo accarezzo, i suoi occhi si aprono incerti, ci fissiamo per un lungo istante.

«Damon, ho paura che sarai tu a farmi del male».

«Forse ci faremo del male a vicenda, forse sarà il nostro supplizio, la nostra agonia, il nostro piacere». Si avventa di nuovo su di me.

«Oh, ragazzina, sei così bella», ansima, mi tira i capelli, prima piano, poi più forte, mi scopre il collo e inizia a baciarlo, minuziosamente, mentre con l'altra mano mi stringe a sé. «Come puoi farmi credere che non hai mai baciato una donna se poi mi baci in questo modo…».

Non riesco a finire la frase. La sua espressione erotica è davvero troppo per me.

«Diciamo che ho una certa predisposizione per i rapporti corpo a corpo», risponde con un tale ardore negli occhi da sbriciolarmi. Sto impazzendo, lo desidero.

Poi, come sempre, mi lascia in sospeso. Si alza in piedi.

Inizia a camminare nervosamente per la stanza senza dire nulla. Non trova pace.

Io rimango seduta sul letto senza chiedere, non so cosa stia pensando, cosa lo renda nervoso.

È così cervellotico che a volte mi fa rabbrividire.

«Chi vuoi eliminare dalla lista Dark?», chiede improvvisamente.

Il suo tono è serio e formale, sembra un ruggito.

Non lo capisco, ma che gli passa per la testa?

«Nicola Cerrini e la moglie», rispondo senza pensarci troppo. Non posso dimenticare le lacrime di quella giovane coppia.

«La piccola Clara, sapevo che avresti scelto loro». Mi rivolge un mezzo sorriso soddisfatto.

Sa proprio tutto di quella gente, sa della bambina, ma non gli importa nulla. Mi si scatena dentro un pandemonio di sentimenti contrastanti. Lo detesto per la sua crudeltà e lo desidero allo stesso tempo.

Non so davvero come comportarmi e mi sento in colpa perché non riesco a mantenere l'atteggiamento distaccato che mi ero ripromessa di avere.

«Va bene, come vuoi, ma non ci saranno altre concessioni. Ricordalo bene, Milady». Si blocca e mi guarda cupo.

«Fa' qualcosa per quella gente, per favore», abbasso lo sguardo.

«Preparati, Eden. Tra poco partiamo». Prende una valigia dall'armadio.

«Metti qui dentro tutto quello che vuoi portare e non dimenticare i costumi da bagno». Mi strizza l'occhio. Ha già cambiato umore e quello che vedo ora mi piace decisamente di più. Adorabile, cervellotica creatura.

«Andiamo al mare?», chiedo sorridendo.

«Non fare domande. Una delle cose che più mi piace è vedere la tua espressione sorpresa e smarrita». Ricambia il sorriso. Dio, come si illumina quando sorride.

«Ti piace sorprendermi, dunque?»

«Adoro sorprenderti. Voglio regalarti un giorno diverso ogni giorno». Il suo sguardo si fa più penetrante mentre inizia a riempire un'altra valigia con le sue cose.

«Un giorno diverso ogni giorno? La cosa si fa interessante, ma è decisamente un bell'impegno da mantenere». Gli faccio l'occhiolino.

Lui si avvicina, mi prende fra le braccia

«Mi impegnerò ogni giorno, so essere molto fantasioso».

Signori e signore vi annuncio ufficialmente che quest'uomo mi piace, mi piace

sul serio. Come posso resistergli? Ho così tanta paura di farmi del male e so che succederà, ma in questo momento non rinuncerei a un solo istante con lui. Mi userà a suo piacimento e quando sarà stufo di me mi lascerà sul ciglio della strada senza pietà, lo sento, ne sono quasi certa.

Questo pensiero mi fa rabbuiare e smetto di sorridergli.

«Che c'è che non va adesso?», chiede preoccupato.

«Nulla… è solo che… insomma pensavo che quando sarai stufo di giocare…». Mi fissa con aria seria e pensierosa. «Mi abbandonerai sul ciglio della strada», concludo.

«Be', il gioco durerà per circa settecentotré giorni e poi non ti lascerei mai sul ciglio della strada. Mi preoccuperei di farti tornare a casa sana e salva», sorride divertito.

«Non è divertente, Mr 703…».

«Mr 703? Ma come ti è venuto in mente?»

«È il nomignolo che meriti per il tuo ricatto».

Ride di gusto, lo diverte.

«Mi puoi dire almeno per quanti giorni staremo via? Così saprò quanta roba mettere in valigia». Gli faccio la linguaccia. Ride ancora.

«Ragazzina, non fare la furba con me. Stai provando a estorcermi un'informazione?»

«Io? Niente affatto, è solo per organizzare la valigia». Gli faccio la faccina da bimba innocente sbattendo più volte le ciglia. «Allora non portare nulla e non provocarmi con quell'espressione innocente e tentatrice… potresti interessarmi anche senza vestiti e lascia la scatola di legno».

Mi regala uno dei suoi sguardi infuocati e conserva sulle labbra quel mezzo sorriso ironico. Mi sento trasalire al solo pensiero. Io senza vestiti, lui senza vestiti… io su di lui, lui su di me… i miei pensieri corrono veloci, le mie mani su quel corpo magnifico… devo fermarli… le mie labbra sul suo petto… oh, no… arrossisco e se ne accorge.

«Lascia a terra i tuoi pensieri, Milady, scottano troppo», sorride e non smette di fissarmi.

Sono riuscita a proiettare le mie fantasie?

D'istinto, gli lancio una scatolina nera di Gucci, lui si ripara. Divertente!

Punto un'altra scatolina, sorrido e lancio.

Si ripara ancora e poi inizia a ridere deliziosamente.

Si avventa sulle scatole vuote, sui pacchettini, sulle bustine. Inizia a colpirmi e io mi difendo. Stiamo giocando come due adolescenti alla guerra delle scatole.

Sto lanciando scatole regalo addosso al tenebroso e temuto Damon Blake, in uno degli alberghi più lussuosi di Roma, in attesa di partire insieme a lui.

Dire che sto bene è riduttivo, in questo momento non vorrei nient'altro. Vedere i suoi occhi illuminati, sereni, sorridenti mentre giochiamo non ha prezzo, ma poi il suo benedetto smartphone interrompe il nostro gioco e il suo sorriso.

«Blake». Risponde in modo molto formale.

Non colgo molto della conversazione. Mi limito ad ascoltarlo mentre parla nella sua lingua. Adoro la sua voce tenebrosa e calda. Quell'accento americano mi scombussola le cellule celebrali. Chiude la chiamata, mi sorride esortandomi a sbrigarmi.

Faccio una doccia veloce. Scelgo un vestitino nero di Burberry appena sopra il ginocchio, ben accollato, ma che lascia la schiena nuda. Prima di indossarlo, però, tremo sperando che sia della taglia giusta.

Non potrei sopportare che fosse stretto.

Mi vergognerei troppo.

Mi ha comprato anche dell'intimo meraviglioso. La cosa mi imbarazza un po', ma è bello sapere che ha scelto tutto personalmente per me. Lo immagino mentre si aggira fiero e sicuro fra i negozi più belli di Roma pensando a cosa gli piacerebbe vedermi in dosso. Controllo la taglia.

Chiudo gli occhi, trattengo il respiro e lo infilo dalla testa.

Con grade gioia scopro che calza alla perfezione.

Deve avermi osservata più di quanto immaginassi.

Si è anche preoccupato di comprami una palette di trucchi. Un'elegante selezione di colori di Christian Dior. Ha preso una matita nera, un mascara e anche spazzolino, dentifricio, ma come fa essere così attento ai dettagli? Non manca nulla.

Un'ultima occhiata allo specchio ed esco dal bagno, ma sulla soglia della porta mi sento morire. È a torso nudo che mi guarda. Immaginavo che avesse un bel corpo, ma vederlo con i miei occhi è davvero uno shock.

È stupefacente la perfezione del suo addome che sembra scolpito nella pietra, i pettorali muscolosi, i bicipiti pronti a esplodere. La cresta iliaca mi manda letteralmente fuori controllo. È così accentuata, definita, lussuriosa. La pelle vellutata che ricalca meglio le sue forme perfette. Non si possono costringere due deboli occhi a guardare un oggetto così luminoso, si corre il rischio di bruciare la retina e devastare le cornee.

Posa la camicia sul letto e viene verso di me. Si avvicina con fare sensuale e io mi sciolgo, sento le ginocchia molli.

Potrei non controllarmi e tentare una violenza carnale.

«Sei stupenda, Eden». Mi bacia dolcemente.

Apre il cassetto del comodino e tira fuori una scatola.

È un profumo.

«Questo è per te. È una fragranza che ho immaginato sulla tua pelle fin dal primo giorno che sei piombata bagnata e arrabbiata nel mio ufficio, spero ti piaccia».

«Damon, mi metti a disagio». Arrossisco e abbasso lo sguardo.

«Non abbassare lo sguardo, non adesso».

La confezione è elegante. Una scatola nera, rigida.

L'interno è di raso rosso, è c'è una boccettina raffinata, sembra un gioiello.

Hermès, 24 Faubourg.

Prende la boccettina, la apre, mi sposta delicatamente tutti i capelli sul lato destro e mi versa qualche goccia sulla nuca. Sento la gocciolina scendere lungo la schiena scoperta. Se ne versa qualche goccia sulle mani, mi guarda, mi sorride e me le passa sul collo, lasciandomi sul corpo un profumo delizioso. Si distingue il deciso profumo legnoso di gelsomino e l'inebriante odore di vaniglia.

Inspira intensamente ogni centimetro della mia pelle, fra i miei capelli e un brivido mi percorre tutta la schiena.

«Sai di buono, ragazzina».

«Grazie, Damon, non dovevi… mi piace molto».

«Un'altra sorpresa, Milady». Mi dà un bacio ed entra in bagno. Sento il rumore della doccia. Non posso non immaginarlo sotto il getto dell'acqua in tutto il suo splendore.

Ma poi penso a Sean.

È tutto il giorno che non gli scrivo. In realtà è tutto il giorno che non faccio altro che stare dietro ai cambiamenti di umore di Damon.

Devo tenere a bada i miei ormoni impazziti e domare le farfalle che svolazzano indisturbate nel mio stomaco. Ho un gran da fare da quando quest'uomo è piombato nella mia vita. Mi sento un po' in colpa. Quando sono con Damon fatico a pensare a Sean e quando sono con Sean non faccio che pensare a Damon.

Forse il punto è che Damon è reale, che posso stare con lui, posso toccarlo, ma Sean non merita la mia indifferenza. Devo scrivergli.

Sean, scusa se sono stata assente per tanto tempo. Oggi è stata una giornata piena di novità. Ci sono risvolti positivi per quanto riguarda i dipendenti dell'azienda. Appena mi sarà possibile ti spiegherò tutto.

Tu come stai? Felice di essere a casa con i tuoi?

Non risponde. Forse anche per lui è stata una giornata impegnativa. In fondo mi aveva detto che non vedeva i suoi da tempo. Vorrei dirgli che sto per partire con Damon, ma non avrei né tempo, né modo di spiegargli tutto, così decido di evitare l'argomento. Faccio un giro nella suite, è davvero bella, non c'è che dire.

Ciao, dolcezza, che piacere sentirti, ultimamente mi trascuri un po'. Che sta succedendo?

Non ti trascuro, è solo che la storia dell'azienda mi sta prendendo molto.

Ti prende la questione o il titolare della questione?

Ma cosa ti viene in mente? Lo sai che il mio unico scopo è dare una chance a quelle povere persone.

Dai, dimmi quali sono le novità.

Ora non ho tempo, tra poco devo uscire, ti spiegherò quanto prima. Ti posso solo anticipare che la prima persona è salva, ne mancano solo 702 :-(

Vuoi dire che la prima persona ha già ottenuto un lavoro? E come ci sei riuscita?

Non proprio, ma penso che in settimana Damon parlerà con Nicola e gli troverà un posto sicuro in cui lavorare. Ci sono riuscita mercanteggiando.

Con lui? Sei brava a mercanteggiare?

Dice di sì…

Ho come la sensazione che stia succedendo qualcosa tra voi e che non vuoi parlarmene. Cerca di essere sincera, per favore.

Non sta succedendo nulla, Sean. Sto solo cercando di ottenere ciò che voglio e lui è la chiave per ottenerlo.

Non ti piace neanche un po'?

Accidenti, ma perché mi fa queste domande? Come faccio a rispondere a qualcosa che non capisco neppure io? Damon mi piace, ma allo stesso tempo lo odio. Sono in totale confusione da giorni. Forse da quando per la prima volta mi ha guardata e fulminata con quei cristalli viola. D'accordo, forse non lo odio affatto.

Sean, non farmi certe domande. Sai qual è il motivo per cui sono costretta a stare con lui.

Quindi sei costretta a stare con lui? Ti infastidisce la sua compagnia?

Be', è complicato da spiegare…

Rispondi senza giri di parole. Ti infastidisce o no stare con lui? Non mentire.

No, non mi infastidisce.

Non mentire a te stessa. Quell'uomo ti piace.

Ti sbagli! Magari un po' mi affascina, ma niente di più. Sean, se tu fossi qui vicino a me questo non succederebbe.

Ne sei proprio sicura?

Sì, ma ora, tesoro, devo andare, ti spiego tutto domani. Ti abbraccio forte.

Non risponde. Cavolo, sono certa che questa volta si è arrabbiato sul serio, si sarà offeso.

«Pronta, ragazzina?». Sembra allegro e spensierato. Ancora più bello dopo la doccia. I capelli bagnati, una camicia grigio perla, un paio di jeans neri e l'inconfondibile profumo da capogiro.

«Pronta», gli sorrido allegramente.

In auto lui inizia a fischiettare una canzone.

Con un po' di fantasia potrebbe sembrare proprio *No Ordinary Love*. Che stupidaggine. Sono i miei sensi di colpa a farmi fare strane associazioni. Povero Sean, che sto facendo?

«Ascoltiamo un po' di musica?», glielo chiedo e contemporaneamente mi accingo ad accendere lo stereo.

Non sono certa di aver capito come funzioni, ma voglio che la smetta di fischiettare. Sono troppo paranoica.

«Lascia, ci penso io». Lo accende e la sua gradevolissima selezione musicale si diffonde dalle casse dell'auto. «Blake Shelton, la canzone si chiama *Sure Be Cool if You Did*, ti piace?», chiede mentre mi mette una mano sul ginocchio.

«Bella, come quasi tutto quello che mi hai fatto sentire fino a ora. Ascolti solo musica country?»

«Non solo. Diciamo che mi piace ascoltare questo genere di musica quando sono lontano da casa. Mi ricorda la mia infanzia e poi la ascolto quando sento di essere sereno». Mi sorride.

«Quindi sei sereno in questo periodo?».

«Sono sereno quando sono con te». Mi stringe il ginocchio e mi regala uno dei suoi sorrisi conturbanti.

Mi limito a ricambiare, ma non commento ciò che mi ha appena detto. Voglio solo crogiolarmi nell'idea che sia vero.

«Dove stiamo andando?».

«Tra poco si vola, piccola strega». Leggo l'entusiasmo nei suoi occhi.

«Fiumicino o Ciampino?».

Questo posto deve essere lontano visto che dobbiamo prendere un aereo per raggiungerlo.

«Nessuno dei due. Ho noleggiato un piccolo aereo privato. Il mio è rimasto tutto solo a New York… povero piccolo, gli mancherà il suo papà».

Mi fa una faccina triste.

Dunque, Mr Blake possiede anche un aereo privato? Come non averci pensato

prima. Nonostante abbia vissuto una vita più che agiata tutto quello che Damon possiede e il modo in cui gestisce il denaro e il potere sono per me motivo di sbalordimento. Beato lui.

«Hai un aereo privato?»

«Sì, lo uso per spostami più agevolmente. Sai, per il mio lavoro non posso permettermi di perdere tempo».

«Certo, immagino… io ho un abbonamento della metropolitana». Iniziamo a ridere.

Tra chiacchiere spensierate e risate coinvolgenti arriviamo sulla pista di volo, dove ci aspetta l'aereo che ha noleggiato per il viaggio.

Sono così emozionata…

Capitolo 15

Sull’aereo, Damon chiacchiera con il pilota, in modo piuttosto confidenziale. Non vorrei confondermi, ma sembra la stessa persona che si è occupata di parcheggiare la Maserati in hotel.

«Son, non ti avrei mai permesso di pilotare Dominus, ma con questo catorcio hai via libera», sorride al ragazzo, che ricambia con una smorfia.

«Questo aereo non è affatto un catorcio, signore. È un gran bel pezzo di ferraglia, ma devo riconoscere che non è Dominus». Si scambiano una risata confidenziale e rifletto sul nome del suo aereo. Dominus, interessante. Un americano che sceglie un nome latino rende tutto più affascinante.

Quando iniziano a parlare in inglese, mi perdo nei miei pensieri. Sono così infervorata per il viaggio, anche se non ho mai preso un aereo e un po’ sono spaventata. In cuor mio so che la mia relazione con quest’uomo non mi porterà da nessuna parte. Sono pronta a leccarmi le ferite e a curare i lividi, ma non c’è modo migliore, per me, di ferirmi e farmi male.

La sua vita, i suoi silenzi e tutto ciò che lo circonda mi affascina e mi coinvolge totalmente.

Voglio immaginare di farne parte e sento che potrei abituarmi molto rapidamente a tutto ciò.

Sono certa che nasconda qualcosa e che probabilmente non mi piacerà, ma il mio bisogno di stargli accanto è più forte di qualsiasi paura.

«Pronta, Milady?». I suoi occhi sono più luminosi che mai, annuisco.

«E così il tuo aereo privato si chiama Dominus?». Annuisce e sorride compiaciuto.

«Lascia che ti dia una mano, voglio essere sicuro che non scapperai durante il volo». Ancora il mio corpo alle cinture con grande abilità, mi regala un sorriso smagliante e si mette a sedere accanto a me.

«Dominus vuol dire padrone. Lui è il padrone del cielo. Essere il padrone di qualcosa… o di qualcuno…». Il suo sguardo si intensifica oltremodo, mentre spiega le ragioni della scelta singolare. «Dona un incredibile senso di potere. È un privilegio che non tutti possono avere», conclude. Mi sorride e io ricambio.

«Il tuo aereo ha questo privilegio», sussurro.

«Non solo lui…». Mi divora con uno sguardo da mille e una notte. Cosa potrei dirgli senza farlo suonare stupido? Preferisco non dire nulla. Pochi minuti dopo siamo già in volo. Si rilassa, chiude un po' gli occhi, io faccio lo stesso. Voglio godermi questo momento di tranquillità. Restiamo così, in silenzio, per un po' di tempo, poi sento la sua mano posarsi sul mio ginocchio.

«Damon, posso chiederti una cosa?». Cerco i suoi occhi e li trovo immediatamente.

«Certo, dimmi pure». È sereno e disteso. Mi piace vederlo così. Spirito Travolgente è magnifico.

«Se non fossi piombata nel tuo ufficio e non avessi provato a convincerti a dare una possibilità a quella gente…».

Non riesco a completare la frase, non riesco neppure a pensare a quest'ipotesi.

«Forse a quest'ora sarei già ripartito per New York». Mi guarda con occhi sinceri, ma molto seri. So che dice la verità. Chissà se è stata una mano divina o diabolica a spingermi nel suo ufficio quel giorno. Ho la sensazione che presto lo scoprirò. «Perché hai accettato di darmi una possibilità? Perché, se di quella gente non ti importa nulla?».

Lo guardo fiduciosa, nella speranza di poter cogliere la risposta dall'espressione del suo viso, ma rimane impassibile, freddo, distaccato.

«Eden, non sono una persona dai buoni sentimenti, né da rimpianti, né da gesti nobili. Se sono qui è perché ho uno scopo ben preciso».

«E… posso… insomma, il tuo scopo riguarda o coinvolge anche me?». Inarca un sopracciglio, mi scruta, poi accenna un sorriso. Basta che mi fissi e comincio a tremare.

«Tu sei il solo motivo che mi ha portato qui». Resto pietrificata. Vorrei chiedergli altro, vorrei provare a capire di più, ma ho timore di fare la domanda sbagliata.

«In che senso? Non capisco», cerco di essere vaga.

«Sono qui per sorprenderti… per coinvolgerti… per sconvolgerti». Improvvisamente il suo sguardo diventa più intenso, più scuro.

«Hai paura di essere sconvolta, ragazzina?». Mi prende le mani e inizia a sfregarle contro le sue.

«A volte, io… io… sì, ho paura di te». Abbasso lo sguardo, ma lui mi solleva il viso e mi costringe a guardarlo.

«Non devono essere le mie parole a spaventarti, ma dove sono disposto ad arrivare. Obbedisci e tutto andrà bene». Dove sarà disposto ad arrivare?

«Obbedirti? Damon, io non sono abituata a obbedire a nessuno».

«Imparerai, prima di quanto possa immaginare diventerai brava e obbediente… ci sono io qui. Ti insegnerò ogni cosa. Sarai tu a volerlo».

Il suo respiro è più profondo e lo sguardo non è neppure lontanamente descrivibile, ma accidenti se è presuntuoso. Come può pensare che possa desiderare di obbedirgli? Abbasso di nuovo lo sguardo sulle mie mani, ma mi accorgo che sta sorridendo.

«Tranquilla, ragazzina, quella parte del gioco per me deve ancora iniziare». Quando sollevo lo sguardo su di lui mi accorgo che mi guarda come non aveva mai fatto prima d'ora. Il feroce sguardo di un predatore che ha appena catturato la preda e la guarda per un lungo istante prima di soffiargli via l'ultimo alito di vita.

«Damon». Chiudo gli occhi.

Vorrei smettere di pensare che le sue parole abbiano lo scopo di spaventarmi, di confondermi.

Sento che si muove sul sedile, le sue mani sul mio viso, non apro gli occhi, voglio godere del suo tocco delicato, sensuale.

Mi accarezza i capelli e il collo, lentamente, mi afferra per la nuca, poi mi attira a sé e mi bacia.

Quanto amo il suo sapore, la sua bocca, le sue labbra, la sua lingua esperta. Come fa a dire di non aver mai baciato nessuna donna se la sua bocca è così matura, così abile, così sensuale?

Lo bacio con dolcezza e desiderio. Lo sento agitarsi sul sedile, mi stacca la cintura e mi tira su di sé.

Apro gli occhi e mi ritrovo seduta a gambe divaricate su di lui. I suoi occhi nei miei.

Tuffo le mani fra i suoi capelli morbidi e profumati.

Lo accarezzo a lungo, poi mi avvento di nuovo sulla sua bocca voluttuosa. Lui mi mette le mani sui glutei e inizia ad accarezzarli. D'istinto inizio a muovermi sul suo bacino.

È così eccitato da mandarmi letteralmente in estasi.

Ci baciamo con passione, gli passo le mani sulle braccia possenti. Sento tutti i muscoli contrarsi sotto il mio tocco. Passa le mani con energia dai glutei ai capelli.

Il suo tocco elegante e delicato sulla schiena mi fa trasalire. Con le dita percorre lentamente la colonna vertebrale. Inizia dalla base del collo e lentamente scende giù fino al sedere, poi inizia una lenta e sensuale risalita.

Emetto un leggero mugolio, si ferma per un istante, poi riprende ad accarezzarmi. Si sofferma sulla mia pelle. La sfiora, la percorre. Adoro le sue mani su di me.

La situazione è diventata davvero insostenibile, il desiderio è immenso, lo voglio.

Desidero sentirlo dentro di me come nessuno mai.

Sono sconvolta dalla mia reazione a lui, dal mio desiderio per lui. Proprio io che credevo di non riuscire a lasciarmi andare.

Mi sfrego sul suo membro e lo desidero. Sento che la mia eccitazione aumenta e anche la sua. Lo sento ansimare quando inizio a muovermi su e giù, come se fosse già dentro di me.

«Oh, diabolica strega tentatrice. Fermati! Mi fai impazzire così. Fermati». È un ordine, ma io non gli do ascolto.

Le sue parole non fanno che aumentare la mia voglia.

«Mmmh, Damon…» inizio ad ansimare con lui.

«Che diavolo mi prende?», sussurra. «Ti voglio, Eden…». Si blocca e mi guarda, riducendo in piccolissimi pezzi tutto il mio corpo.

Mi stringe entrambe le mani sul collo e preme leggermente, con dolcezza.

«Io-ti-voglio», lo ripete con la voce rotta dal desiderio e scandendo chiaramente ogni parola. Dio, quant'è sexy.

«Hai voglia di me, Eden?». Non stacca gli occhi infuocati dai miei. Le sue mani sul collo.

«Damon, io…». La voce del pilota ci interrompe e io gli sono infinitamente grata.

Non sono certa che sarei stata in grado di rispondere alla domanda. Non so se sarei riuscita ad ammettere il mio desiderio primordiale per lui.

Ci annuncia di allacciare bene le cinture e che a breve atterreremo. Osserviamo con maggiore lucidità la situazione. Sono su di lui, sulle sua gambe, ho le ginocchia schiacciate contro i braccioli del suo sedile e lui ha ancora le cinture perfettamente allacciate. Sorridiamo della situazione e, forse, anche del fatto che, anche questa volta, nonostante l'incontenibile potere di attrazione che ci divora ogni volta che siamo vicini, qualcosa ci ha impedito di andare oltre.

«Oh, Empusa… tu mi farai perdere la ragione».

«Come mi hai chiamata?». Corrugo la fronte.

«Empusa è una figura mitologica. Un demone femminile della cultura greco-romana. Può trasformarsi in una bellissima e leggiadra fanciulla capace di attirare nel suo letto qualsiasi uomo, allo scopo di succhiargli via fino all'ultima

goccia di sangue. È crudele, seducente e divora le sue vittime senza pietà. Nella cultura greca la sua figura è stata associata a quella di Afrodite». Gli sorrido compiaciuta per l'eccellente descrizione, ma poi divento seria.

«Empusa è macabra e crudele. Pensi che io sia crudele?». Mi bacia dolcemente, ma avverto la sua tensione. «Temo che tu sia crudele e spietata. Mi stai attirando nella tua trappola di seduzione, esattamente come avrebbe fatto lei. Succhierai fino all'ultima goccia del mio sangue se non riuscirò a farlo io per primo». Mi fa sedere al mio posto chiedendomi di allacciare le cinture. Sorridiamo sereni e complici, ma il suo sguardo è terribilmente intenso. Potrebbe divorarmi se lo volesse.

Qualcosa mi dice che sto per perdere la testa per quest'enigmatico erudito americano venuto dal nulla.

«Sonny è un buon pilota. Ho fatto un buon lavoro con lui», afferma soddisfatto.

Il giovane Sonny, dopo aver pilotato il piccolo aereo, ci farà anche da autista.

«Posso fidarmi di te?», chiede prendendomi la mano.

«Dipende», sorrido. «Ma certo che puoi fidarti di me». Gli strizzo un occhio.

«Sicura, ragazzina?». Inizia a toccarmi un fianco con un dito, ancora, e ancora. Continua a solleticarmi. Non resisto, scoppio a ridere. «Damon, no… no… ti prego, fermati», non riesco a smettere di ridere. Provo a bloccarlo, ma lui inizia a torturarmi con entrambe le mani.

«Basta, ti prego, non respiro…». Lo sento divertito, ride a crepapelle e continua imperterrito a farmi il solletico.

È una tenera tortura. Poi si ferma e mi abbraccia, forte.

«Sei stupenda quando sorridi. Vorrei essere in grado di farti sorridere ogni giorno, ma non sono in grado di far sorridere nessuno». Si incupisce, vorrei chiedergli spiegazioni, ma capisce e mi posa una mano sulla bocca per zittirmi.

«Però non mi fido di te», aggiunge. «Chiudi gli occhi». Posiziona la sua gigantesca mano sul mio viso.

«Damon, che fai?», chiedo sorridendo.

«Non voglio che tu veda, ma visto che non mi fido di te e so che apriresti gli occhi per sbriciare…», non dice più nulla. Toglie la mano, ma io rimango con gli occhi chiusi.

Sento che si muove e la sua mano viene sostituita da qualcosa di morbido e liscio.

«Damon, mi stai bendando?», domando incrociando le braccia al petto fingendo di essere offesa. Non lo sono per niente. Ora sono una donna bendata ed eccitata.

«Certo, Milady. Le ho detto che non mi fido di lei».

Lo sento sorridere, mentre mi fissa, con un nodo, quella morbida stoffa dietro la nuca. Ha il suo profumo.

«Tu non puoi immaginare l'effetto che mi fai in questo momento. Potrei chiederti di restare così tutto il weekend…», sospira, poi assale ancora la mia bocca che non si sazia mai di lui. Sento il ventre contrarsi.

L'effetto che mi fa è incredibile.

La sensazione è ancora più forte delle altre volte, forse perché non posso vedere, forse perché non mi sono accorta che stava per avventarsi di nuovo su di me. Quando lo sento allontanarsi e poi tornare nuovamente ad aggredire la mia bocca mi sento morire. Le sue dita mi accarezzano le labbra.

Mi invita a schiuderle e lascia che un dito si insinui all'interno.

Lo accolgo, inizio a baciarlo, a leccarlo, a succhiarlo.

Lo sento ansimare, senza togliere il dito inizia a baciarmi, cerca la mia lingua. Poi sfila il dito umido dalla bocca e me lo passa sulla schiena.

«Ah, Damon…». Non riesco a vedere la sua espressione, non so se mi sta guardando, se sta sorridendo.

La situazione mi fa impazzire.

«Voglio guardarti, toglimi la benda… ti prego», imploro.

«Sssh, non dire nulla… tra poco saremo arrivati». Mi fa inclinare e posa il mio viso sul suo petto. Il profumo del suo corpo è davvero troppo per me. Chiudo gli occhi anche se sono bendata, voglio nutrirmi del suo odore unico, inebriante, sensuale. Inizia ad accarezzarmi i capelli e io mi rilasso. Restiamo così, in quell'intima e incantevole posizione, finché l'auto non si ferma.

Sono ancora bendata, mi mette un braccio intorno alle spalle, mi aiuta a scendere e iniziamo a camminare.

«Damon, ho paura di cadere». Sento le gambe fragili e la sensazione di inciampare è estremamente fastidiosa. Non mi sorprenderei se mi ritrovassi d'un tratto spiaccicata a terra.

«Ci sono io qui con te, non ti succederà nulla. Fidati di me». Fidarmi di lui non è la cosa più semplice, ma ironia della sorte, sento di poterlo fare.

Voglio credere di portemi fidare di lui.

«Ancora un po' e ci siamo». Mi bacia i capelli. A volte sa essere così dolce. Peccato che l'idillio della sua dolcezza sia molto simile a una folata di vento fresco nel deserto. Sento una porta che si apre e poi si chiude alle nostre spalle. Avanziamo in un luogo chiuso. Camminiamo per un po', poi sento ancora una porta o una finestra che si apre, non so bene cosa sia. Mi fa avanzare senza lasciarmi, sento una brezza sulla pelle. Siamo all'aperto ora.

Ci fermiamo. Cerco di acuire tutti i sensi che possono essermi utili in questo momento. Chiedo aiuto al mio olfatto e mi dice che, oltre all'incantevole odore di Damon, c'è profumo di salsedine. Avverto il tipico odore di pineta e resina. Chiedo aiuto anche al mio udito e mi dice che, non lontano da noi, ci sono delle onde.

Non ho più dubbi.

«Siamo al mare?», sorrido e mi stringo più a lui.

«È quasi esatto», risponde stringendomi ancora di più fra le braccia.

«In che senso quasi esatto? Anche usando tutti i tuoi mezzi, non potresti ricreare il rumore delle onde, il profumo di salsedine».

«Non posso farlo, ma posso dirti che non siamo solo al mare… siamo dove nessuno potrà mai trovarci…». Scioglie la benda e mi lascia guardare.

«Wow». Spalanco gli occhi alla vista del paradiso.

La luna fa da guardiana a un manto di seta nera mosso dal vento ed è estasiante osservare tanta bellezza e tanta immensità.

Siamo su una magnifica terrazza e sotto di noi c'è il mare.

Mi guardo intorno e ciò che vedo è incantevole.

Una villa in pietra, splendida, incastonata fra le rocce.

La terrazza che ci accoglie è a strapiombo sul mare, sotto c'è una spiaggia di rocce e sabbia bianca.

Intorno a noi candele accese, un grande divano tipo futon thailandese, coperto da finissime lenzuola di seta nera, troneggia su un grande tappeto bianco, ed è posizionato sotto un baldacchino di ferro battuto, adornato con leggere e delicate tende bianche mosse dalla brezza di questa splendida notte stellata.

Credo che abbia una predilezione per la seta nera. Penso al foulard con cui mi ha bendata e, se la memoria non mi inganna, anche le lenzuola all'Aldrovandi erano di seta. «Wow», ripeto stupefatta. «Damon, questo posto è… è davvero incredibile». Continuo a guardarmi intorno, incredula. È così bello sentire le sue braccia che mi avvolgono, il suo profumo che si confonde con quello del mare, il rumore del mio cuore che batte forte e si confonde con quello delle onde che, ignare del mio stupore, si infrangono libere contro gli scogli.

«Un'altra sorpresa, Milady?». Mi guarda e mi sorride. Anche questa volta sembra essere soddisfatto.

Lo abbraccio forte senza dire nulla, ricambia l'abbraccio, stringendomi, a sua volta, ancora di più.

«Davvero non c'eri mai stato?», chiedo senza staccarmi.

«Un'altra cosa da condividere con te. Questa è la mia prima volta, l'ho studiato

sui documenti e sulle piantine. Ho dato disposizioni per farlo sistemare in base ai miei gusti, ma devo dire che vederlo dal vivo è tutta un'altra storia». Fa una pausa, mi sposta per fare in modo che possiamo guardarci.

«Essere qui con te, stanotte… piccola strega, è tutta un'altra storia». Marca il "con te" e io rabbrividisco.

«Oh, Damon, non so cosa dire». Sto tremando.

«Non dire nulla, conserva il fiato per dopo. Potresti averne bisogno. Qui saremo soli, completamente soli». Mi guarda minaccioso.

Oddio, Mr Meraviglia e io saremo soli, sento le ginocchia molli. C'è l'altissima possibilità che cedano improvvisamente.

«È una minaccia?», fingo di essere spaventata.

«Più o meno… qui non ti troverà mai nessuno». Lo sguardo sempre più minaccioso. So che sta scherzando, ma la faccia da folle serial killer gli viene davvero bene.

«Fino a domani mattina, quando arriverà la gente sulla spiaggia», indico la distesa di sabbia sotto di noi.

È stupefacente l'effetto che mi fa mentre mi divora con il suo sguardo incendiario.

«Ti sbagli, ragazzina. Non arriverà proprio nessuno». Lo guardo corrugando la fronte, lui sorride.

«Questa baia è mia».

«Oh…». Questa sì che è una bella sorpresa.

Questo angolo di paradiso è suo e io mi sono lasciata trascinare in un posto sperduto chissà dove da un perfetto sconosciuto e non ho nessuna via di fuga.

Bene, Eden, molto bene. Complimenti per l'astuzia, sei proprio una volpe.

«Sono in trappola, dunque». Lo guardo con fare innocente.

«Assolutamente in trappola e totalmente mia. Non mi sfuggirai, Eden Gari». Si avvicina e mi bacia con tale ardore da costringermi a inarcare il busto per riuscire a reggere il peso del suo impeto su di me.

Capitolo 16

Quello che sento in questo momento, questa notte, in questo istante è indescrivibile. Sono fra le sue braccia e il resto del mondo non esiste.

È come se la terra avesse smesso di girare, il vento di soffiare e la luna di illuminare.

Avverto solo il mio cuore che batte e il mio corpo che urla. Il desiderio mi domina senza che possa controllarlo.

Lo voglio con ogni fibra e ogni cellula del mio corpo.

Non mi sono mai sentita così coinvolta in vita mia.

Mai prima d'ora mi sono sentita così viva e pronta a qualunque cosa. È una sensazione stupefacente.

Mi sento felice, eccitata, spaventata e confusa e non c'è altra sensazione che vorrei provare sulla mia pelle se non quella che sto sentendo ora che sono qui con lui.

Il pensiero che questa notte potrei essere sua è una dolce e gustosa sensazione di incontrollabile piacere e succulenta delizia.

«Vuoi bere qualcosa, Eden?», chiede senza sciogliere l'abbraccio.

«Grazie, molto volentieri».

Mi ritrovo da sola sulla magnifica terrazza illuminata dalla luce scintillante della luna riflessa sull'acqua e dalla fioca e incerta luce delle candele. Devo dire che, nonostante non avesse mai visto il posto, ha dato ottime disposizioni per il nostro arrivo. È tutto così romantico, così accogliente, così maledettamente intrigante.

Sono ansiosa. Non ho idea di ciò che sarà di me e di lui domani, ma stanotte voglio essere sua con tutta me stessa. Spero solo di non deluderlo, se mai deciderà di fare l'amore con me. Di certo non gli sarà mai capitata una schiappa come me. La mia poca esperienza e le mie tante, troppe, delusioni non mi permettono di essere a mio agio con il sesso, né con gli uomini in generale, ma qualcosa mi dice che con lui potrebbe essere diverso. Per lui io sono solo un capriccio, ma non importa. Mi fa sentire viva, matura, cosciente del mio corpo, dei miei desideri. Lo desidero dal primo momento che l'ho incontrato,

nonostante il rancore e la rabbia che provavo nei suoi confronti.

Ho totalmente perso la cognizione del tempo.

Accidenti, sono quasi le dieci di sera.

Il tempo è davvero volato, non mi sono resa conto di nulla. Non mangio da parecchio tempo e nonostante ciò il mio corpo non ne sente alcuna esigenza. Sono talmente presa dalla situazione e da quell'uomo superbo e magnifico che fame e la sete sono bisogni che non mi appartengono più.

C'è un messaggio in segreteria e diversi SMS.

Se non torni a casa o non ti fai sentire entro mezz'ora sarò costretta a chiamare la polizia per denunciare la tua scomparsa.

Devo assolutamente avvisare Patty.

Ci sono parecchi messaggi di Marco, mi sta aspettando da quasi due ore. Avevo completamente rimosso di avere un appuntamento con lui per una pizza.

Da dove comincio? Chiamo Patty e poi chiamo Marco, ma non so se ho la forza e la tranquillità sufficiente per affrontare una conversazione con Patty e, al momento, sento di non essere neppure pronta a inventare una scusa plausibile e poco dolorosa per Marco.

Manderò un SMS a entrambi, evasivo ma esaustivo.

Patty, perdonami se non ti ho avvisata prima, ti spiegherò tutto domani sera. Non torno a casa stanotte, stai tranquilla. Fidati di me, sto bene. Non chiamarmi, non posso parlare. Ti voglio bene. Eden.

La mia attenzione viene catturata dalla musica.

Ha pensato davvero a tutto, non riesco ancora crederci.

Che diavolo ti sta succedendo? Mi sono preoccupata davvero molto. Qui con me c'è Marco. Ho dovuto trattenerlo con la forza, stava per andare a denunciare la tua scomparsa. Sei con Blake, vero? Sei sicura che sia tutto ok?

Sì, sono con lui e sto benissimo. Stai serena. Chiedi scusa per me a Marco e se puoi cerca di non dirgli con chi sono.

Questa storia mi sta innervosendo. Mi concentro sulla musica. Conosco bene questo gruppo. È uno dei miei preferiti. *Try Not To Love You* dei Nickelback.

Non vorrei azzardare un'ipotesi, ma suppongo che abbia anche preparato una playlist per la notte in cui, come ha detto, sarò totalmente sua.

Il solo ricordo del modo in cui ha pronunciato quelle parole mi infiamma. Ho bisogno di una sigaretta.

Sfilo una Marlboro dal pacchetto e la porto alle labbra. Sto per accenderla quando sento che me la strappa dalla bocca.

La schiaccia nella mano, distruggendola, poi si avvicina al mio orecchio con fare sensuale.

«Non privarmi del tuo sapore», mormora con la voce così calda che farebbe gola mangiarla.

Mi sciolgo a tal punto che devo reggermi al parapetto in pietra del grande terrazzo per non cadere di sotto.

Rimane alle mie spalle e poggia una coppa di scintillanti e frizzanti bollicine a destra e l'altra a sinistra.

Mi mette le mani sulle spalle, voltandomi lentamente verso di lui. Lo guardo come se fosse l'ultima cosa che i miei occhi possano vedere.

È stato via solo qualche minuto ed è stato in grado di tornare ancora più bello di prima. Mi sento così piccola di fronte a lui.

Mi domina con il suo corpo, con la sua altezza, con la sua bellezza, con la sua sicurezza, con la sua sensualità.

Abbasso lo sguardo, ma lui mi solleva il viso e mi costringe a guardarlo.

«*Try not to love you*. Sai cosa vuol dire?», chiede con il fuoco negli occhi. Scuoto la testa, senza riuscire a emettere neppure un suono. Sono totalmente persa nei suoi occhi. La canzone si diffonde e si mischia con il profumo del suo corpo, riducendo il mio cuore in mille pezzi.

«Sto cercando di non amarti…», sussurra e io smetto anche di respirare.

È il titolo della canzone che ha scelto per questo momento così intenso, così desiderato. È come gustare cioccolato fuso su un piatto di velluto.

«Sei così bella, Eden. Voglio perdermi con te, dentro di te, senza pensare a nulla stanotte. Al diavolo le mie abitudini, al diavolo le mie convinzioni, al diavolo il resto del mondo».

Oddio, vuole perdersi dentro di me. Mi vuole, mi desidera e anch'io lo desidero, ma allo stesso tempo ho paura, perché lo temo?

«Cosa succederà domani?»

«Non c'è un domani. C'è solo quello che senti ora». La sua voce è mielosa, calda, seducente.

«Stai con me stanotte, senza chiedere nulla, lasciati andare. Ti voglio da impazzire, ti desidero da sempre. Ho fame, Eden… nutrimi».

Il cuore mi balza in petto e inizia un fragoroso battito che temo possa sentirsi ben oltre la crosta terrestre.

Il mio corpo brucia alle sue parole.

Sento il cioccolato fuso scendermi in gola e bruciarmi l'anima.

Mi mette le mani sul viso e con i pollici disegna piccoli cerchi sulle guance, poi mi bacia dolcemente.

Ricambio il bacio con altrettanta dolcezza, ma non riesco a smettere di tremare

e temo che non sia per colpa della brezza che soffia sulla mia pelle.

«Hai paura?», sussurra.

Lascia le mie labbra in agonia e mi guarda dritto negli occhi. Nel suo sguardo una passione e un ardore che non pensavo potesse esistere al di fuori dei romanzi.

«Eden, hai paura? Rispondimi». Stringe le mani sul mio viso.

«Damon, io…», faccio una pausa. «Un po'». Voglio essere sincera. Chiude gli occhi, inspira profondamente, poi torna a guardarmi.

«Ti desidero, Eden. Ti voglio, adesso. Penso di non aver mai desiderato così tanto qualcosa in vita mia. Non riesco più a controllarmi, ma se tu non volessi, se mi chiedessi di fermarmi, lo farò e ti lascerò andare».

Senza dire nulla mi poggio sul suo petto. Chiudo gli occhi e inspiro profondamente il delizioso odore del suo corpo. Non ho la minima intenzione di fermarlo, non voglio andare via e non voglio che smetta di baciarmi, né di stringermi neppure per un istante.

«So che lo vuoi anche tu, devi solo dirmelo… voglio che tu mi dica quello che senti, adesso», ordina.

Dovrei odiarlo, combatterlo, invece con la mente sto già facendo l'amore con lui. Mi stacco dal suo petto per cercare il suo sguardo ardente, appassionato, disarmante.

«Damon, vorrei poterti odiare, con tutta me stessa. È questo che dovrei fare». Corruga la fronte, ma non dice nulla, mi ascolta senza chiedere, senza distogliere lo sguardo. «Vorrei odiarti, davvero, e invece sono qui e ti desidero. Ti desidero con tutta me stessa».

Non ho neppure il tempo di pensare. Si avventa su di me. La sua bocca mi possiede con tanta forza da travolgermi. Mi stringe intensamente, la sua lingua danza con la mia in un ballo armonioso e seducente.

Stringo entrambe le braccia intorno al suo collo, mi aggrappo a lui che mi cinge forte la vita e mi solleva, facendomi sedere sul parapetto del terrazzo.

Le mie braccia lo stringono più forte, inizio a scompigliargli e accarezzargli i capelli, ma non smetto di tremare.

«Trema per me stanotte, Eden…», la sua voce mi fa vibrare.

Tremo per lui, per il suo corpo in fiamme, per il sapore della sua bocca, per la potenza incontrollabile del desiderio che mi divora. Mi afferra le gambe e le porta sui suoi fianchi, senza mai smettere di baciarmi. Spinge il mio busto indietro e, in una frazione di secondo, il mio corpo è sospeso nel vuoto.

La sensazione di cadere è troppo forte. Si sporge ancora di più con il bacino e

sono ancora più sospesa. Neppure nelle più colorite fantasie avrei mai pensato di vivere una sensazione tanto devastante.

Mi stacco dalla sua bocca e lo guardo, ricambia con due occhi infiammati che mi bloccano il battito cardiaco.

«Non ti lascerò cadere, fidati di me». Stringo ancora di più le gambe sui suoi fianchi, avverto la sua eccitazione. Si sporge ancora un po', poi inizia a percorrermi il collo con la lingua. Chiudo gli occhi e stringo le braccia ancor più forte intorno al suo collo. Voglio farlo, voglio fidarmi di lui. Voglio cedere a lui e a questa situazione diabolicamente eccitante.

«Lasciati andare, lascia cadere le braccia in giù…», sussurra baciandomi l'incavo del collo.

«Lasciati andare, fidati di me… liberati, Eden», risale con la bocca e con la lingua, lentamente, fino a tornare sulle mie labbra ancora pulsanti.

Mi bacia, mi avvolge con la lingua esperta e io mi abbandono. Lascio andare le braccia, le lascio scivolare indietro.

Mi avvinghio più forte che posso con le gambe attorno ai suoi fianchi, lo sento cingermi la vita con forza.

Mentre mi bacia, scende lungo il mento, sul collo, fino ad arrivare sul mio petto e io, d'istinto, inarco il busto all'indietro.

Sento il vento percorrermi il corpo, scompigliarmi i capelli, respiro affannosamente. Mio Dio… ansimo, quasi gemo.

«Sì, così, piccola, così». La sua voce roca mi raggiunge.

La testa e le braccia abbandonate all'indietro, il busto inarcato e un'incredibile sensazione di paura e libertà.

Sono quasi totalmente sospesa nel nulla. Se ora mollasse la presa non potrei fare altro che cadere di sotto, le mie gambe non riuscirebbero a reggere il peso e la forza di gravità mi trascinerebbe, inevitabilmente, giù.

Quello che mi sta accadendo è assolutamente incredibile. Sono eccitata oltre ogni ragionevole dubbio.

Sento i suoi sussurri e suoi mugolii, mentre mi bacia e mi tiene sospesa nel vuoto. La cosa mi manda su di giri. Lui Mi bacia senza sosta, cerca il mio seno.

Il leggero tessuto del vestito e il reggiseno di pizzo nulla possono contro il turgore dei miei capezzoli.

Se ne impossessa mordendoli dolcemente e facendomi sussultare. «Oh, Damon». Vorrei urlargli di continuare, di non fermarsi, ma non ne ho la forza.

«Sei così eccitata, piccola… sì, così ti voglio, così ti desidero».

Mi attira a sé togliendomi da quell'eccitante e superba situazione. Mi sento una

bambola nelle sue mani. Mi gestisce e mi conduce come se fossi priva di peso. Mi lascia ritoccare il suolo. Sono salva.

Senza dire nulla, i suoi occhi sono nei miei per qualche secondo, abbasso lo sguardo e noto quanto sia eccitato.

I suoi pantaloni sembrano pronti a esplodere e questa cosa mi fa impazzire. Adoro sapere che sono io a fargli un tale effetto.

Se ne rende conto, fa un sorrisetto compiaciuto e mi attira di nuovo a sé, questa volta prendendomi in braccio.

Ancora le sua labbra, la sua lingua.

Gli accarezzo il viso, la barba morbida e profumata.

Adoro la sensazione della sua mascella che si muove sotto le mie mani mentre mi bacia e lascia roteare, voracemente, la lingua insieme alla mia.

Mi adagia dolcemente sul grande futon. La freschezza della seta sulla pelle nuda della schiena è stupenda. Lui è sopra di me. Solleva il busto e mi guarda intensamente. Potrebbe possedermi e consumarmi con quello sguardo impudico.

Inizia a sbottonarsi lentamente la camicia grigio perla.

Vorrei farlo io, ma mi limito a guardarlo.

È una visione sublime. Intravedo il petto scolpito, perfetto. Prima che abbia finito di sbottonarla, slaccia i polsini e poi si avventa nuovamente su di me.

Avverto il suo desiderio, mi fa impazzire guardare i suoi occhi appassionati.

Le sue mani abili mi corrono dietro il collo per slacciare il fiocco del mio vestito.

Un rapido gesto e lo sfila completamente, lasciandomi in intimo. Lo aiuto a liberarsi della camicia e finalmente stringo il mio busto al suo.

Sento, per la prima volta, la mia pelle contro la sua e la sensazione che provo è quella di essere stata contro quella pelle calda e profumata per tutta la vita.

Quando sento la sua erezione premere contro di me il mio spirito indossa due splendide ali bianche e inizia a librare, libero e orgoglioso, su tutta la baia.

La mia attenzione è sulla sua cintura e poi sui pantaloni.

Lo vedo accennare un sorriso prima che, da solo, li sfili e li getti per terra. Mi slaccia con maestria il reggiseno, usando solo due dita di una mano, mentre con l’altra esplora le mie gambe. Le sue labbra sono sul mio collo. Come in un’antica danza di seduzione ne esplora, con la lingua, ogni centimetro, scendendo lentamente fra i seni turgidi e desiderosi della sua bocca.

Gira intorno al capezzolo senza mai toccarlo. Lo sento inturgidirsi sempre di più, mentre con il bacino premo contro di lui. Sono eccitata come mai in vita mia e lo desidero con ogni cellula del mio corpo tremante.

«Sei bella da far male, Eden… e stanotte sarai mia». Le sue parole sono musica, estasi, agonia.

Con le dita inizia a torturarmi i capezzoli, poi ne prende uno fra le labbra e inizia a succhiarlo avidamente, mentre con l'altra mano si insinua dentro le mie mutandine di pizzo e inizia a toccarmi, dolcemente.

Mi tortura, mi seduce, mi eccita sempre di più. Le mie mani sulla sua schiena possente. Lo accarezzo e sento i suoi muscoli contrarsi. Ha una schiena infinita, virile.

Una distesa perfetta di muscoli pronti a esplodere. Scendo sui suoi glutei che rispondono al mio tocco contraendosi e regalandomi tonicità e perfezione.

Le sue labbra si spostano dai miei seni, iniziano a scendere lentamente, senza tralasciare nulla, mi bacia e mi lecca, arriva all'ombelico.

Con la lingua gioca intorno al piercing rosa a forma di stella, facendomi rabbrividire.

Non tralascia nulla. Inarco il bacino.

Dio mio, sto impazzendo. Scende ancora.

La sua lingua rovente si infila, delicatamente, sotto la mia mutandina, mi sfiora. La sensazione è fortissima e il desiderio non fa altro che aumentare.

Si solleva, sedendosi sui talloni. Mi guarda per un lungo istante, poi mi afferra le ginocchia facendo in modo che le mie gambe si aprano di più, si sfila gli slip, liberando la magnificenza della sua erezione.

Oh, signore… madre natura si è concentrata su quest'uomo più che su tutto il resto del pianeta.

Sono costernata. Chiudo gli occhi per non urlare. Quanto lo desidero dentro di me, subito, senza indugio, adesso. Afferra la mia splendida brasiliana di pizzo e la strappa, gettandosela dietro le spalle.

Resto completamente nuda davanti ai suoi occhi viola che non smettono di scrutarmi e assalirmi.

«*I want you*, Eden». Oddio, quant'è sexy, mi sento morire. Si insinua fra le mie gambe e con la lingua inizia a tracciare un lento percorso, poi sale, sul pube, sulla pancia, intorno all'ombelico e sale ancora, fra i seni, sul collo, sul mento fino a perdersi sulle mie labbra.

Ora quella lingua, che ha esplorato ogni centimetro del mio corpo, è nella mia bocca e il mio e il suo sapore si fondono in quello che è il più intenso bacio che abbia mai ricevuto.

«Dimmi che mi vuoi e ti prenderò».

«Ti voglio, Damon. Ti voglio», mormoro con la voce rotta dal desiderio.

«Ora sarai mia… mia».

Solleva il bacino e, finalmente, con un colpo deciso, ma dolce, entra dentro di me. Il mio respiro si ferma.

Chiudo gli occhi. Il dolore e il piacere di sentirlo dentro sono indescrivibili. È questo quello che si prova quando si è sopraffatti e posseduti da un vero uomo.

È come se fosse la prima volta. Forse si accorge di avermi fatto male e si ferma per un istante.

«Oh», ansima e cerca il mio sguardo.

Lo sento dentro e mi inebrio di questa splendida sensazione che tanto ho desiderato.

«Stai bene, piccola?». Non riesco a rispondere. «Dimmi se stai bene». Prendo fiato.

«Sto bene, Damon. Molto bene». Mi sorride e rimane fermo dentro di me ancora per un po', poi, prendendomi il viso fra le mani, comincia a muoversi dolcemente.

Mi bacia e torna a guardarmi, ma il ritmo del movimento aumenta. Non distoglie mai lo sguardo. È come se volesse, a ogni spinta, accertarsi che stia bene. Gemo sotto il suo ardore.

Affonda dentro di me e mi lascia senza fiato a ogni colpo. Mi irrigidisco quando avverto una strana sensazione provenire dal basso, dalla mia piccola gemma preziosa. Sento salire un languido piacere. La sento contrarsi e poi rilassarsi e poi contrarsi ancora.

È una sensazione magnifica. Vibro e fremo.

La sensazione è sempre più forte, aumenta, sale fino allo stomaco, mentre il ritmo dei suoi movimenti aumenta ancora di più. Mi stringe con più potenza, preme ancora di più il suo corpo contro il mio.

Oh, mio Dio. Che mi succede?

Il piacere si impossessa di ogni parte di me e non riesco più a controllarmi.

Ansimo e lui fa lo stesso. Chiudo gli occhi e mi lascio andare a questa sensazione che cresce, cresce, sale e si diffonde in ogni fibra del mio corpo, esplodendo in un piacere sconfinato e prolungato che mi sconvolge.

«Sì… oh, adesso godi, piccola».

Si muove ancora più velocemente.

«Damon, ti sento, continua, non fermarti». Oramai non ho più freni, lo desidero ancora e lui mi accontenta.

Non si ferma, spinge sempre più forte. Il suo andirivieni è inarrestabile, infaticabile.

Gli affondo le unghie nella carne, mi stringo a lui. Lo sento dentro come la più potente forza della natura. Voglio ancora quella sensazione, voglio ancora quel piacere.

Sento il suo cuore battere forte, segue il ritmo dei suoi movimenti. Gli bacio il collo turgido e pulsante, cerco la sua bocca, la trovo.

Lui continua, non smette, mi possiede con intensità.

«Ti sento, Eden. Ti sento». Poi si blocca un istante e con un solo deciso colpo si spinge ancora più in fondo, fin nella più sconosciuta profondità del mio corpo e raggiunge il piacere. Ansima forte. Fissa lo sguardo nel mio e mentre lo sento venire dentro di me avverto ancora quella sensazione. Percorre tutto il corpo, incalza e vengo ancora, insieme a lui. Sono totalmente sconvolta.

È successo davvero. Sono riuscita ad avere un orgasmo, due orgasmi. Vorrei piangere dalla gioia.

Allora non sono malata?

Resta dentro di me, si accascia sul mio corpo con il viso fra i miei capelli e con il respiro affannoso e caldo mi scalda.

Restiamo così per un lungo momento.

Poi scivola fuori, ancora in piena erezione.

Mi prende fra le braccia, sono sfinita, non ho neppure la forza di pensare.

Le sue braccia forti da maschio alfa mi avvolgono e mi sento tanto protetta che scivolo in un dolce sonno.

Capitolo 17

Sogno onde che si infrangono contro le rocce, sogno una luna che splende sull'acqua, sogno un cuore impazzito che palpita senza controllo.

Sogno della sublime visione di un uomo appassionato, che fa vibrare il mio corpo e lo rende schiavo di un piacere sensuale, sconosciuto, devastante. No, non è un sogno.

È accaduto davvero. È accaduto proprio a me.

Proprio a me che avevo quasi smesso di credere e sperare.

Il mio uomo senza volto si è finalmente mostrato e mi ha resa schiava della sua famelica passione.

Le trasparenti tende bianche del baldacchino si muovono leggere e fluenti, mentre il rumore del mare le guida e il vento le accarezza. Sul mio corpo la camicia di Damon.

Inspiro forte per inalare il suo odore. Il suo profumo di maschio mi incanta. Chiudo gli occhi e respiro ancora più intensamente. Fatico a credere che sia tutto vero.

Mi sento ancora frastornata per ciò che è successo questa notte, lo sento ancora sulla pelle, nella mia carne.

Lo cerco con lo sguardo e la visione si concretizza.

Le mani poggiate sul parapetto della terrazza, completamente nudo, bellissimo. Guarda il mare, forse anche lui ha lasciato che i suoi pensieri vagassero liberi, volteggiando in questa notte magica. Resto in silenzio per poterlo osservare senza essere vista.

Un comune mortale può davvero essere tanto bello?

Il corpo statuario, totalmente a suo agio nella sua nudità.

Mi sollevo e infilo la sua camicia, la abbottono tutta e, senza far rumore, lo raggiungo.

«Ehi», gli poggio una mano sulla spalla e lui si gira per guardarmi con due tizzoni ardenti al posto degli occhi.

«Incantevole strega, sei sveglia». Sorrido e lui ricambia.

Un bacio casto e delicato sulle labbra.

Gli butto le braccia al collo e lo attiro a me.

Lui mi abbraccia, poi mi scosta. Si avvolge i capelli tra le mani e inizia ad annusarli e baciarli. Mi riempie viso e occhi di baci.

«Stai bene?». Gli sorrido con dolcezza annuendo felice per la domanda premurosa.

«Benissimo direi».

«Hai fame?»

«Sì, molta fame».

Prende uno dei due calici che sono rimasti immacolati e me lo porge, poi prende l'altro per sé.

«Mmmh, ottimo champagne senza bollicine». Sul viso una smorfia di disgusto. «Blea…».

Lo bevo tutto d'un fiato.

«È delizioso, non so più da quanto tempo non bevevo e neppure da quanto tempo non mangio», dico sempre sorridendo, lui ride allegramente.

«In effetti, io ho avuto fame da quando sei piombata nel mio ufficio infuriata e bagnata». Mi tira i capelli indietro, scoprendomi il collo, poi mi bacia lentamente.

Sento le sue labbra calde sulla pelle sensibilissima e ho quasi un capogiro. Il suo tocco diventa più intenso e lussurioso fino ad arrivare sulle mie labbra.

La sua bocca calda ancora sulla mia. È droga.

Le sue labbra carnose e seducenti, non c'è cosa che desidero di più.

«Da quel momento non ho avuto altro pensiero che nutrirmi di te, piccola strega».

«E pensi di esserti nutrito abbastanza?», chiedo sorridendogli e inclinando la testa di lato.

Lui nota il mio collo scoperto e ci si avventa sopra, lo mordicchia e lo bacia.

«Oh, ragazzina, neppure una minima parte della mia fame e della mia sete è stata ancora placata».

Mi guarda con impudico ardore.

«Hai ancora fame, dunque?»

«Ferocemente fame… e sete. Sono un brutale e crudele vampiro assetato di sangue di strega».

Mi regala ancora quel sorriso malizioso e conturbante che mi rende totalmente incapace d'intendere e volere.

«Sei così sexy con questa camicia, potrei decidere di strappartela di dosso».

«Come hai fatto con le mie mutandine nuove». Arrossisco all'idea e non so

come abbia fatto a dirglielo. Sorride evidentemente divertito dalla mia espressione. Senza neppure pensarci afferra i lembi del colletto della camicia e tira forte, facendo saltare tutti i bottoni che si disperdono sul ruvido pavimento bianco del terrazzo.

Ne seguo uno con gli occhi.

Inizia a rotolare verso il parapetto di pietra.

Tentenna un attimo prima di precipitare giù, sulla spiaggia.

Senza togliermi la camicia, inizia ad accarezzarmi i seni, con entrambe le mani, poi si china. Li accarezza e li bacia languidamente.

È così delicato, così dannatamente seducente. Mi fa scorrere una mano dietro la schiena e inizia a percorrerla con una lenta carezza. Passa sulle natiche, le sfiora, si insinua fra di loro, le esplora e le palpa delicatamente, poi si inginocchia e inizia a leccarmi, proprio lì. Gemo.

È così bello quello che sta facendo. Butto la testa indietro e mi reggo alle sue spalle possenti.

Lui mi solleva e, posandomi sul parapetto, continua a baciarmi e leccarmi, ancora lì, dove sembravo morta prima di stanotte. I movimenti della sua lingua sono fluidi e regolari.

Si dedica a me, bacia, lambisce e possiede con la bocca il punto più intimo e delicato del mio corpo.

Mi reggo forte. Ho paura di cadere. Non riesco a controllarmi, inizio a gemere ancora di più.

Continua incessantemente a giocare con me con la lingua, con le labbra. Lascia scivolare le dita dentro di me e mugugna soddisfatto. Oddio, è una sensazione incredibile.

Tengo una mano sulle sue spalle, mentre con l’altra mi reggo forte al ruvido parapetto.

Non posso credere che il mio corpo reagisca così selvaggiamente a lui.

Quel brivido inizia a farsi sempre più forte. Quella magica sensazione inizia a salire. Sento che ci sono, ma lui si blocca, non mi lascia venire e, in un lampo, è dentro di me, togliendomi il fiato. Porta le mie gambe sui suoi avambracci e inizia a muoversi energicamente.

Mi reggo forte alle sue spalle.

Lui spinge forte, sempre più veloce.

«Abbandonati, piccola. Fallo per me», sussurra con voce roca. Mi scosta le mani dalle sue spalle. Sono titubante, ma voglio liberarmi. Mi lascio andare e lui mi tiene forte per le natiche. Chiudo le gambe intorno ai suoi fianchi e

ricomincia a muoversi dentro di me. Lentamente, ma molto in profondità. Mi lascio andare indietro con le braccia, con la testa e con il busto, lui si sporge ancora di più.

Sono di nuovo sospesa e questa volta lui è dentro di me.

Mi possiede mentre sono pericolosamente in bilico nel vuoto.

L'adrenalina è così tanta che aumenta in modo esponenziale la mia eccitazione. Si amplifica sempre di più, mi sento invadere da brividi di piacere.

È infaticabile. Continua a possedermi ritmicamente e, poco dopo, mi dona un orgasmo incredibile. Mi disintegro. Tutti i muscoli si contraggono. Chiudo gli occhi per tutta la sua infinita durata e quando li riapro mi accorgo di essere a testa in giù. Vedo la spiaggia e il mare sotto di me e con quella sensazione di adrenalina e paura mista a piacere ed eccitazione ho la sensazione che il mio orgasmo si prolunghi per un'altra lunga frazione di secondi.

«Oh, mio Dio, Damon». Lo sento mugolare e gemere di piacere finché gode ancora dentro di me. Mi lascia sospesa ancora per un attimo e poi, senza uscire, mi tira su e io, sfinita, mi riverso sulle sue spalle, stringendolo e abbracciandolo forte.

«Piccola, quanto ti sei fidata di me?»

«Totalmente, Damon. Credimi, totalmente».

Mi stringo a lui ancora più forte. Non vorrei lasciarlo mai più. Devo essere completamente impazzita. Sarebbe bastato un attimo perché precipitassi.

«Presto sarai pronta per tutto, lo sento». Questa volta è lui a stringermi forte.

«Pronta per cosa?». Voglio guardarlo, ma mi ha bloccata e non mi lascia muovere.

«Presto, ragazzina. Presto ti condurrò in un mondo crudo e selvaggio da cui non si fa ritorno, so che puoi farcela».

«Damon…».

«Sssh, mangiamo». So che non risponderà a nessuna delle mie domande, ma non posso lasciar perdere.

«Dove vuoi condurmi, Damon?», cerco, invano, di liberarmi dalla sua stretta.

«Non essere testarda, Eden. Saprai tutto al momento giusto».

«Almeno lasciati guardare. Ti prego, me lo devi dopo quello che mi hai fatto», imploro quasi miagolando.

«Non mi è sembrato ti dispiacesse», lo sento sorridere, poi molla la presa e si lascia guardare.

I suoi occhi di cristallo sono luminosissimi, fulminanti.

«Ti è forse dispiaciuto giocare con me?»

«Adoro tutto quello che mi hai fatto, ma per me non è stato solo un gioco». Abbasso lo sguardo.

«Eden…», sospira. «Eden, non è stato un gioco?». Con un dito mi solleva il mento. «Non è stato un gioco per te? Allora cos'è stato?». Mi fissa e non mi permette di abbassare lo sguardo.

«Non so cosa sia stato per te, ma io so che ora mi sveglierò ogni mattina pensando a questa notte, a te, a quello che ho provato fra le tue braccia, al mio cuore impazzito che non smetterà di battere forte». Sento gli occhi riempirsi di lacrime.

«Eden… io… cazzo! Eden». Mi stringe forte, lo sento sospirare. «Oh, piccola, che cazzo ho fatto…». Mi bacia i capelli e mi tiene stretta, ancora più stretta. Provo a liberarmi, mi lascia andare.

Non servono molte parole, ho capito tutto.

Le lacrime iniziano a solcarmi il viso anche se non vorrei. Con una mano mi asciuga una lacrima, poi un'altra e un'altra ancora. Incrocia le mani dietro il collo e spinge la testa indietro chiudendo gli occhi e scuotendo leggermente la testa. Mi chiudo la camicia sul corpo, la stringo forte a me.

Ora mi sento terribilmente in imbarazzo.

Mi dà le spalle per un attimo, poi si gira di nuovo verso di me.

«Eden, io… sono un bastardo, non avrei dovuto… potrai mai perdonarmi?».

Cerco di evitare di singhiozzare e faccio un bel respiro.

«Non è a te che devo perdonare qualcosa, ma a me stessa. Sapevo che sarebbe finita, sapevo che non ci sarebbe stato un domani, ma ci ho voluto credere».

Inizio a singhiozzare e mi odio per questo.

«No, no, ti prego, no. Non piangere». Mi abbraccia ancora e io mi abbandono di nuovo sul suo petto, cercando un conforto fra le braccia di chi mi ha appena detto che fra noi non ci sarà mai nulla e che forse non ci rivedremo mai più.

«È finita qui, Damon. Vero? Ti prego dimmi come stanno le cose».

«Io non voglio che finisca, non voglio rinunciare a te, ma non voglio neppure che tu ti faccia illusioni su di me… non devi provare nulla per me, se non attrazione fisica. Io non posso amare nessuno. Non sono una persona di buoni sentimenti, Eden». Mi stringe ancora più forte.

«Sono maledetto. Sono un bastardo arrabbiato e non sono capace di fare del bene a nessuno».

«Perché dici questo di te?». Mi asciugo le lacrime. Vorrei che smettessero di scorrere.

«Perché è la verità. Perché tu non sai chi sono, quello che sono e quello di cui

sono capace. Non vorrei farti del male, ma… lo farò se continueremo a vederci. Non riuscirò controllarmi». Sento il cuore ridotto in pezzi, frantumato, distrutto. Vorrei andarmene subito e allo stesso tempo vorrei capire. Sento che sta perdendo il controllo, sento che Spirito Furioso, quello che mi fa tanta paura, sta per fare il suo ingresso.

«Damon, stiamo giocando, questo fa solo parte del gioco».

«Vorrei che fosse così anche per te».

«È così anche per me. Questa è solo una stupida reazione per la confusione che hai scatenato nei miei poveri ormoni». Voglio che la situazione si alleggerisca, ora Damon è impenetrabile. È fermo sulle sue convinzioni e non c'è nulla che possa fare per farlo ragionare.

Devo prendermi del tempo.

Poi quel breve silenzio viene interrotto del feroce brontolio del mio stomaco che reclama cibo.

Gli sono davvero, infinitamente grata, perché mentre lui brontola Damon mi guarda, corruga la fronte, fa una smorfia deliziosa e poi mi sorride. Non posso far altro che ricambiare il suo sorriso. È così coinvolgente in tutto ciò che fa, in tutte le sue espressioni, in tutte le sue azioni.

Voglio che l'atmosfera torni serena, anche se so che questa discussione non è chiusa, ma solo rimandata.

«Mangiamo qualcosa?», chiede mentre mi prende fra le braccia. Mi posa delicatamente per terra.

«Molto volentieri». Vado verso il divano per cercare il vestito. È il caso di ricompormi.

«Posso chiederti di rimanere così? Sei così bella. Perché coprire quel corpo, è un'ingiustizia». Arrossisco sentendolo parlare così e subito ribatto.

«Temo che, così facendo, non arriveremo mai in cucina e io morirò di fame». Gli sorrido cercando di sembrare serena e distesa, anche se in realtà vorrei piangere e urlare. «Potremmo fare un altro breve pit stop prima di rifocillarci e riprendere la corsa», dice afferrandomi per i polsi e attirandomi a sé.

Mi bacia e mi lancia sul letto, poi si butta sopra di me.

Non posso crederci, è di nuovo pronto a ricominciare.

«Damon, no… dai… fai il bravo bambino. Stai buono, dai». Cerco di liberarmi del suo corpo, ma senza buoni risultati.

«Mi stai rifiutando, Milady?».

Mi guarda con una simpatica faccina da offeso.

«La sto rifiutando ufficialmente, Mr Blake».

«Oh, piccola impertinente, non sa a cosa sta rinunciando. Avevo in mente qualcosa di veramente molto, ma molto, interessante». Mi bagna le labbra con la lingua, ne segue i contorni, si fa spazio nella mia bocca, cerca la mia lingua, che risponde prontamente al suo bacio.

«È ancora sicura di voler andare a mangiare?», non smette di stuzzicarmi.

«A dire il vero, non sono più tanto sicura di avere molta fame», biascico senza lasciare le sue labbra.

«Molto meglio. Così mi piaci, piccola strega. Sempre pronta a ricevermi». Mi prende la mano e la porta sul suo membro eretto e potente.

«Lui non si sazia mai di te, lo vedi quello che gli fai? Lo senti?». Inizio ad accarezzarlo, mi muovo su e giù.

Chiude gli occhi mentre schiudo di più le gambe e lo accolgo dentro di me. Vorrei restare così per sempre. Si muove molto, molto lentamente, poi si blocca e mi guarda.

«Adoro stare qui, dentro di te. Questo posto è il mio conforto e voglio che sia solo mio. Ricordalo». Il suo volto si fa più serio.

«È solo tuo. Di nessun altro. È il tuo posto segreto». Chiudo gli occhi e godo della meravigliosa sensazione che provo nel sentirlo dentro di me.

«Prendimi ancora, Damon».

Lo voglio ancora, lo desidero di nuovo.

«Eden, non scherzare su questo, io non amo condividere ciò che è mio, a meno che non sia io a decidere…».

«Che vuoi dire? Che potresti decidere di condividermi?», chiedo seria.

Non mi risponde, si limita a baciarmi e a rimanere fermo dentro di me. Ancora una volta cedo al suo impeto, facciamo sesso e mi conduce ben due volte al piacere.

È stupefacente.

Capitolo 18

Mi chiede di indossare solo la sua camicia e io lo accontento, mentre lui indossa gli slip e i pantaloni. Rimane a torso nudo e devo ammettere che fa davvero un'ottima scelta.

I miei occhi ringrazierebbero in venti o anche trenta lingue diverse se solo potessero farlo.

Mi accorgo che alla furia sessuale di Damon è sfuggito e sopravvissuto un solo, unico, bottone all'altezza dell'ombelico.

Allaccio il fortunato superstite. Indosso i sandali con il tacco alto di Gucci, con cui sono arrivata e mi faccio condurre in bagno.

Lui cammina dietro di me. Ho la netta sensazione che potrei cadere da un momento all'altro. Mi agita non vedere l'espressione della sua faccia. Noterà il mio sedere gigantesco? Oh, no. Se si renderà conto delle dimensioni tornerà a New York a piedi.

«Ti consiglio di non camminarmi davanti in quel modo o dovrò fermare la tua corsa e nutrirmi ancora del tuo sangue». Mi giro di scatto e lo vedo sorridente e sereno. Credo non abbia notato l'enormità del mio sedere. Tiro un sospiro di sollievo.

È sorprendente il modo in cui riesce a far cambiare repentinamente l'atmosfera intorno a lui.

«Non ti sembra di aver già notevolmente abusato di me e del mio povero corpo stanco?». Gli do nuovamente le spalle e ricomincio a camminare, ancheggiando di proposito.

«Guarda che non ho neppure saziato i miei primi cento anni di appetito… e sappi che sono un vampiro ultra millenario». Mi afferra per i polsi.

«Ehi, ehi, ehi, vampiro famelico. Non ci provare. Prima che tu possa nutrirti di nuovo di me e del mio sangue dovrai permettermi di rigenerarmi, altrimenti succhierai aria». Gli strizzo l'occhio.

«Okay, ragazzina. Solo un bacio, promesso». Mi attira a sé e mi bacia spingendomi, contro lo stipite di una porta. Solleva e blocca le mie mani sopra la testa.

Mentre con una mano mi tiene bloccata, con l’altra mi solleva una gamba e con il bacino si spinge contro di me.

Mi accarezza la gambe e i glutei.

Stringe sempre di più i polsi ed è di nuovo eccitato. Preme contro di me la sua erezione, io reagisco con un mugolio. Quest’uomo è una furia.

È l’essenza del sesso fatta uomo.

Fa scorrere un dito sulle labbra e poi me lo lascia scivolare in bocca. Io lo lecco e lo bacio, lui lo sfila e scende fino a lì, poi entra dentro di me.

«Oh, ragazzina». Mi bacia con forza, spingendomi e schiacciandomi con maggiore intensità contro lo stipite della porta. Muove il dito dolcemente dentro e fuori di me.

«Oh», ansimo.

«È questo che volevo sentire, piccolina». Mi libera le mani e si allontana, lasciandomi a occhi chiusi e con il cuore in gola.

«Mi lasci così?», chiedo con un sibilo di voce.

«È proprio come pensavo. Sei la sposa perfetta di Dracula. Potresti diventare la sua sposa preferita, sempre pronta e insaziabile». Mi guarda con il sangue agli occhi, sembra davvero un vampiro in questo momento. Mi lecco il labbro inferiore, risollevo le braccia unendole sopra la testa e, alzo una gamba, poso il piede sullo stipite della porta.

«Oh, strega tentatrice. Vuoi sfidarmi, vuoi mettermi alla prova?». Mi limito a socchiudere gli occhi e mugolare lievemente.

«Se mi sfidi potrei farti male, Eden. Molto male».

Si avvicina lento e sensuale, ma non appena mi è di fronte e lo vedo protendere le mani verso di me mi giro di scatto, gli do le spalle e sguscio dentro la stanza, richiudendomi, tempestivamente, la porta dietro.

Poggio le spalle alla porta e sorrido.

«Eden, tu non sai quello che hai fatto», lo sento poggiarsi alla porta a sua volta.

Inizio a ridere senza dire nulla.

«Potrei aspettarti qui tutta la notte, e anche tutto il giorno successivo, e quando uscirai di lì per te non ci sarà più scampo».

«Che vuoi farmi? Posso scappare dalla finestra».

«Non lo farai». Sbatte la mano sulla porta. «Apri».

«Non sfidarmi, Damon». Sbatto anch’io la mano sulla porta.

«Piccola, tu non sai a cosa stai andando incontro. Mi hai provocato e poi lasciato qui, voglioso di prenderti ancora, dandomi di nuovo le spalle… oh, no. Questa non posso perdonartela, ti consiglio di uscire subito o di non farlo mai

più».

«Possiamo almeno negoziare? Ti prego», miagolo.

«Oh, no. Non ci provare, diabolica strega. Non ci saranno concessioni per te questa volta, di nessun tipo. Deciderò io come e quando vendicarmi».

«Almeno dimmi di che tipo di punizione si tratterà. Vorrei essere preparata». Sorrido e accarezzo la porta, immaginando che lui sia poggiato con la mano dall'altra parte.

«Oh, non saprai proprio nulla invece. L'ignoto farà parte della tua punizione».

«Sei crudele». Sorrido senza farmi sentire.

«Non sai quanto, ragazzina. Non sai quanto». Questa volta ho la netta sensazione che il suo tono sia cambiato e che stia parlando seriamente.

Cerco con le mani l'interruttore della luce.

Con mia grande gioia mi accorgo di trovarmi proprio in un bagno.

È molto bello, curatissimo nei minimi dettagli.

Tutte le pareti sono rivestite di pietra grezza con sfumature che vanno dal sabbia, al marroncino, al rossiccio.

C'è una grande vasca tonda interrata al centro della stanza. Sembra una Jacuzzi.

Due lavelli in marmo rosa e un grandissimo specchio che copre completamente la parete.

Finalmente faccio la pipì, non ne potevo più. Mi do una rifrescata e vado verso la porta. Sto per aprire quando mi rendo conto che Damon è ancora lì. Sento picchiettare le dita sul legno massiccio. Incredibile, non si è mosso. Cocciuto e caparbio. Mi piace.

Sorrido. Mi guardo intorno e cerco la finestra.

La apro e mi rincuoro nel vedere che dà su una terrazza.

Accanto c'è un mobiletto bianco in stile country.

Lo posiziono sotto il davanzale, ci salgo sopra e in un attimo schizzo fuori.

Ora però non so dove andare. Mi guardo intorno, inizio a camminare sulla sinistra.

Trovo una serie di finestre e portefinestre, tutte rigorosamente chiuse. Volto ancora l'angolo a sinistra, seguo il suono delle onde e poi vedo ombre in movimento. La cosa mi spaventa un po'. Mi blocco.

Sto per tornare indietro quando mi accorgo che si tratta di candele.

Ecco cosa fa muovere le ombre. Sono le candele, Sto tornando verso il grande futon delle meraviglie. Mi sento vibrare al solo ricordo. Accelero il passo, volto ancora a sinistra e mi ritrovo proprio lì, dove avevo immaginato. Mi sento sollevata. Una rapida occhiata al futon con le lenzuola di seta tutte stropicciate.

Sembra che vi sia stata appena combattuta una battaglia lì sopra. Sorrido al ricordo e vado avanti. Faccio un sospiro e, senza fare rumore, mi rintroduco in casa. La luce è accesa.

Tolgo le scarpe e, in punta di piedi, mi guardo in giro per cercare la cucina.

Mi blocco quando vedo Damon seduto per terra. Schiena poggiata alla porta del bagno, le ginocchia sollevate e le braccia poggiate sopra.

Gli occhi chiusi, le mani fra i capelli.

È come un predatore mentre aspetta che la povera preda esca dalla tana. Peccato che questa volta la preda abbia trovato una via di fuga. Sorrido.

Trattengo persino il fiato per evitare che si accorga di me. Mi guardo intorno e, in fondo al corridoio sulla destra, vedo una luce.

Molto, molto lentamente mi dirigo in quella direzione.

Con orgoglio alzo le braccia al cielo. È proprio la cucina. «Brava Eden, sei un'esploratrice perfetta», mi congratulo con me stessa.

Eden 1, Damon 0 e palla al centro.

Sorrido portandomi le mani alla bocca.

Inizio ad aprire qualche pensile, sono semivuoti.

Apro il frigo. Ci sono diverse bottiglie di bevande, succhi di frutta e anche qualcosa da mangiare.

La voce di Damon in lontananza.

«Eden, tutto bene?». Sorrido dall'altra parte della casa. Lo sento mormorare qualcos'altro, ma non riesco a capire cosa. «Eden, ehi, piccola, mi sto preoccupando, non ti sento. Stai bene?». Lo sento sbattere le mani sulla porta.

Sta bussando con sempre maggiore intensità.

Non vorrei farlo arrabbiare sul serio. Purtroppo non conosco ancora il suo limite di tollerabilità agli scherzi e ho la sensazione che la soglia non sia particolarmente elevata. Tiro fuori dal frigo dei pomodori, una bottiglia di Coca-Cola, un barattolo di maionese. Trovo del pancarrè. Metto tutto sul piano della cucina, poi mi faccio sentire. «Ehi, Damon. Non hai fame? La cena è quasi pronta, dove sei?». Rido di gusto dopo averlo fatto.

Lo sto prendendo in giro e farei di tutto adesso per vedere la sua reazione.

«Eden», il tono secco, deciso.

«Sono qui, Damon. Su, forza. La cena è pronta».

Oddio, come vorrei vedere la sua faccia. La sua espressione smarrita sarà impagabile. Tendo le orecchie, lo sento muoversi e poi camminare. Si sta avvicinando.

Inizio a tremare e non capisco perché.

Apro la confezione del pancarrè, tiro fuori qualche fetta, poi mi metto a lavare un pomodoro. Rimango ben poggiata all'isola della cucina con il viso rivolto alla porta. Abbasso lo sguardo, fingendo indifferenza, e quando sollevo lo sguardo e lo vedo lì, poggiato allo stipite della cucina, rabbrividisco.

Ha lo sguardo duro e un'espressione sulle labbra tra il divertito e l'infuriato. Del resto, per quel poco che lo conosco, la sottile linea che separa il suo divertimento dalla rabbia è davvero impercettibile.

«Tutto bene, caro?», gli sorrido come se tutto fosse normale.

«"Tutto bene caro", dici?». Si avvicina come un giaguaro, molto, molto lentamente e con fare minaccioso.

Il giaguaro sembra pronto a ghermire la povera gazzella che, ignara del pericolo, sta sorseggiando acqua dal ruscello.

«Tutto bene, cara…».

«Fame?», ostento tranquillità.

«Molta, troppa direi». Lo sguardo si incupisce. Arriva davanti al bancone della cucina e si ferma, poggiandoci sopra entrambe le mani. Io sono al sicuro, dalla parte opposta. Occhi negli occhi.

«Sappi che potrebbero passare ore, giorni, settimane o forse mesi, ma ti garantisco che consumerò la mia vendetta». Mi lascio devastare dall'intensità del suo sguardo minaccioso.

Mi fissa senza concedermi la minima possibilità di intuire il suo reale stato d'animo.

Gli sorrido, deglutisco d'istinto. Metto le fette di pane nei piatti, fingendo tranquillità.

«Nervosa, Milady?», accenna un sorriso malizioso.

«Nient'affatto, Mr 703».

«Mr 702. La strada è ancora lunga, Milady. Spero che lei sia abbastanza forte da arrivare fino alla fine».

«È una minaccia?». Mi scruta ancora più intensamente.

«Oh, no. Nient'affatto. Diciamo un avvertimento». Mi strizza l'occhio.

«Ma non crede, Mr Blake, che questa notte così impegnativa e ricca di avvenimenti meriterebbe una o due sottrazioni dalle liste?». Lo guardo seria, poi accenno un sorriso. Voglio trattare, ma non voglio indispettirlo.

«Lei scherza facilmente con il fuoco, Milady e temo che presto si scotterà. Oggi ha già ricevuto una grande agevolazione da parte mia e un'importante sottrazione dalla lista. Non ci saranno altre concessioni».

«Ma l'evolversi della serata non era previsto, per cui forse lei… potrebbe

valutare un’altra concessione». Sento che posso ottenerla se mi impegno.

«L’evolversi della situazione, per quanto riguarda il suo recente comportamento, potrebbe farmi pensare più che altro a una reintroduzione. È stata davvero molto disobbediente e io detesto chi mi disobbedisce».

«L’obbedienza non era nei patti mi sembra e poi dovremmo stabilire una regola fondamentale in questo gioco».

«Oh, Milady. C’è ancora molto che deve sapere allora. L’obbedienza è proprio alla base di questo gioco. Quale sarebbe la regola che vuole stabilire?». Si porta le mani alle labbra e corruga la fronte. Inizia a mordicchiarsi il dorso della mano. Lo fa ogni volta che è pensieroso.

«Be’, come dire… ciò che è stato sottratto non potrà, per nessun motivo, essere reintrodotto. Mi sembra una regola basilare». Inizio ad affettare il pomodoro. Devo mantenere la posizione, ma è difficile farlo se devo concentrarmi per reggere il suo sguardo fisso nel mio.

Spero di non amputarmi le dita.

«Potrei concederla a patto che lei mi conceda la sua obbedienza». Posa di nuovo le mani sul bancone della cucina. «Cosa intendi esattamente per… obbedienza?». Ora lo guardo curiosa.

«Diciamo che le definizioni potrebbero essere molte, ma a me ne interessa solo una». Il suo sguardo si fa ancora più penetrante, quasi osceno.

«Quale?», non mi rimane che un filo di voce, lascio cadere il coltello.

«Quello di condiscendere e sottostare alla mia volontà».

«Avevo capito fin dal principio che fossi un despota, un tiranno, ma sentirti parlare così me ne dà l’assoluta certezza».

«Lo sono».

Non prova neppure a difendersi. Ammette di essere un tiranno come se la cosa fosse perfettamente normale e si sente anche a suo agio in questa condizione di tirannia.

«Io non ti obbedirò», rimbecco decisa.

«E io non sottrarrò nessuno dalla lista. Sei nelle mie mani, Eden Gari e lo sai». Resta fermo sulla sua posizione. Del resto, come potrebbe fare diversamente un tiranno come lui?

«Devi farmi una concessione». Il suo sguardo si inasprisce notevolmente.

«Nessuna concessione. L’obbedienza è fondamentale». Non si smuove, non vuole neppure ascoltarmi.

«Le liste non sono le stesse. Non puoi pretendere obbedienza per entrambe. Mi era sembrato di capire che per la Shadow List fosse sufficiente passare del tempo

con te, come stiamo facendo ora».

«È così terribile passare il tuo tempo con me, Eden?». Adesso sembra arrabbiato.

«Non è questo il punto, non è quello che intendevo».

«Rispondi», insiste.

«No, Damon. Non è così terribile passare il tempo con te, ma le liste sono diverse, lo sappiamo entrambi».

«L'obbedienza che ti chiederò per la Dark List sarà molto diversa di quella di cui ho bisogno per la Shadow».

«Bisogno? Tu hai bisogno della mia obbedienza?»

«Bisogno, Eden. Io ne ho bisogno». Stringe i pugni e chiude gli occhi. Poi incrocia le mani dietro al collo, la testa indietro e stringe gli occhi. Ho imparato a capire che lo fa quando è nervoso e cerca di controllarsi. «Damon, possiamo parlarne in un altro momento?». Le conversazioni impegnative vanno affrontate a piccole dosi con lui, non posso continuare, finirei per rimetterci. Apre gli occhi e mi fissa furioso.

«Mi hai fatto innervosire. Ci riesci spesso, ma mi diverte questo lato di me che non conoscevo».

«Qual è il lato di te che non conoscevi, Damon?»

«Quello che è capace di dominare l'istinto e sa aspettare».

«Aspettare cosa?»

«Aspettare il momento giusto per… punire e riprendere il controllo della situazione».

«Stai scherzando quando parli di punizione, vero, Damon?».

«Non esserne certa, ragazzina». È maledettamente serio.

«Mi spaventi quando parli così». Abbasso lo sguardo.

«Bene, molto bene». Non aggiunge altro.

Mi vuole spaventare. Si diverte così, è evidente.

Passa dall'altra parte del bancone e, senza dire nulla, mi stringe fra le braccia. Poso la testa sul suo petto nudo e sentire la sua pelle contro il mio viso mi regala uno strano conforto. Sembra un'altra persona quando siamo vicini, quando tra noi c'è un contatto fisico.

«Rilassati, piccola. Non ti farò del male. Non adesso».

Mi stacco da lui e lo guardo preoccupata, ha gli occhi chiusi. Li riapre e mi fissa serio.

«Sta' tranquilla, devi imparare a fidarti di me e tutto andrà bene».

«Come faccio a fidarmi di te se ti diverti a spaventarmi?»

«Non voglio spaventarti. Credimi, voglio solo insegnarti a vivere diversamente, voglio che tu impari a vivere a modo mio».

«E quale sarebbe il tuo modo di vivere?». Mi piacerebbe tanto saperlo e lo guardo implorandolo.

«Nella mia mente malata non c'è spazio per questo». Mi abbraccia forte. «Né per questo». Mi bacia dolcemente. «Né per… queste». E mi accarezza il viso e i capelli.

«E perché lo stai facendo allora?», chiedo con un filo di voce.

«Perché non ti avevo mai incontrato prima d'ora e tu… mi destabilizzi». Io destabilizzo lui?

«Be', potrei dire la stessa cosa di te».

«Ma io non sono abituato a questo rumore nel petto», risponde portandosi la mano destra sullo sterno. Poi chiude gli occhi e mi stringe a sé, vigorosamente.

«Baciami, ragazzina», ordina.

Adoro l'arroganza con cui mi pretende.

È maschio da fare male.

Oh-Mio-Dio.

Capitolo 19

Non è abituato al rumore che sente nel petto… oddio, stava parlando del suo cuore. Il pensiero del suo sguardo perso, confuso mi riempie di gioia e al tempo stesso mi confonde.

È così contraddittorio. Prima non vuole che esprima quello che sento, non vuole che mi leghi a lui.

Dice che per lui è solo un gioco e che vuole che sia così anche per me, poi dice che non è abituato al rumore che sente nel petto. Prima dice che sono solo sua e che non vuole dividermi con nessun altro e poi specifica che la cosa potrebbe cambiare se fosse lui a deciderlo.

È un autentico mistero per me, irrazionale, indecifrabile. Davvero non lo capisco. Credo che si diverta a confondermi e destabilizzarmi.

Poi però, lo vedo sotto questa luce abbagliante, sereno e spensierato a preparare sandwich e mi sembra un'altra persona. Si burla di me. Ride e sorride e questo posto diventa ancora più bello. Quando Spirito Seducente e Spirito Travolgente si incontrano e si fondono fra loro non c'è speranza di resistergli.

Si potrebbe accettare qualsiasi cosa. Qualsiasi idea perversa, qualsiasi azione diabolica, qualsiasi fantasia impudica.

È splendido contemplare la sua spensieratezza, il suo senso dello humor, il suo lato leggero e goliardico.

«Domani andremo insieme a fare la spesa e cucinerò io per te, così capirai cosa vuol dire mangiare qualcosa di buono». Gli faccio la linguaccia.

«Signorina, vuole attentare alla mia vita con la sua cucina italiana?». Solleva il sopracciglio in un'adorabile espressione.

«Perché no, potrebbe essere una buona idea per liberarmi finalmente di lei e dei suoi giochetti occulti».

«E così, pensi che io faccia giochetti occulti?»

«Sì, proprio così», sorrido e gli passo il dito pieno di maionese sul naso, lui ride e si illumina.

«Potresti aver ragione, sai», ricambia lanciandomi una foglia di insalata addosso.

«Vuoi fare la guerra con il cibo», dico tirandogli una fetta di pane.

«No, con il cibo no, non si spreca il cibo. Possiamo trovare un altro modo di combattere, più intrigante ed eccitante. Servirà qualche oggettino particolare… mi posso organizzare, se vuoi». Sembra essere più serio.

«Di cosa stai parlando? Spiegami». Mi strizza l'occhio.

«Non adesso, ho fame». Ogni scusa è buona per non rispondere alle mie domande. Accidenti a lui.

L'argomento per il momento è chiuso.

Mi piacerebbe sapere cosa gli frulla per la testa e cosa vuole da me. Lo conosco da così poco tempo che non riesco neppure a spiegarmi come possa essere già così legata a lui. L'idea di perderlo e non rivederlo mai più mi fa impazzire. So che stare con lui significherà obbedire ai suoi desideri, così come mi ha chiesto di fare. So che non scenderà a compromessi, che sarà lui a gestire la mia vita e che non sarò mai libera di fare ciò che voglio, ma proprio non riesco a immaginare di stare senza di lui in questo momento.

Mi sta entrando nella pelle, nel sangue, nello spirito.

Il modo in cui si sta mischiando alla mia carne è impetuoso e violento e non posso impedirlo. Vorrei che non accadesse, ma non posso fermare la sua invasione.

«Sei pensierosa, Eden?». Mi prende una mano.

«Stavo solo pensando… insomma, stavo pensando a tutto quello che sta succedendo in così poco tempo da quando ti conosco».

«Tanto, sta succedendo anche troppo», afferma serio, poi mi sorride dolcemente.

«Davvero? Pensi sia troppo?»

«Be', diciamo che non era mia intenzione arrivare fino a questo punto. La prima volta che ti ho vista, per il modo in cui sei piombata nel mio ufficio, furiosa e bagnata, ho avuto voglia di scoparti sulla scrivania, senza mezze misure. Mi hai affrontato come una puledra selvaggia e la cosa mi ha eccitato e innervosito». Sgrano gli occhi.

«La seconda volta avrei voluto scoparti in auto, dopo averti fatta riprendere a suon di ceffoni. Mi ha innervosito molto il modo in cui hai messo in pericolo la tua salute restando sotto la pioggia, di notte, in quel buio e freddo cimitero. Ti avrei punita selvaggiamente se solo avessi potuto farlo. La terza volta ho avuto una voglia matta di scoparti tutta la notte di fronte al Colosseo, solo per farti capire che con me non si mercanteggia e che ottengo sempre tutto quello che desidero. Ecco, questo, fino a quel momento, era tutto ciò che volevo da te».

Spalanco ancora di più gli occhi nel sentirlo parlare così. Immaginavo che la sua mente partorisse pensieri selvaggi al limite della depravazione, ma sentirglielo dire fa decisamente tutt'altro effetto.

«Senza troppi giri di parole, Mr Blake». Deglutisco.

«Volevi sapere ciò che pensavo e sono stato sincero, fino in fondo. A volte la verità può far male». Mi fa un mezzo sorriso. «Spero di non averti offesa». Mi stringe la mano.

«Non sono offesa, sono solo sorpresa. E poi? Hai detto che era tutto quello che volevi fino a quel momento. Cosa è successo dopo?». Voglio sapere.

«Dopo, dopo… dopo, o forse fin dal primo momento, qualcosa di incontrollabile mi ha spinto verso di te. Uno strano potere di attrazione che non mi permette di essere lucido».

«Wow, Blake, questo vuol dire che ti piaccio almeno un po'?». Gli sorrido orgogliosa. Potrei volare in questo momento.

«Tu mi chiedi se mi piaci un…?». Non completa la frase, mi attira a sé e mi bacia con energia. «Più di quanto dovresti, Milady, più di quanto riesca a gestire».

Mi bacia di nuovo, ma questa volta con più dolcezza.

«La cosa è reciproca, Mr Blake. Quello strano potere di attrazione ha colpito anche me. Posso sapere perché non hai fatto quello che volevi? Perché non mi hai…».

Vorrei esprimermi con la stessa tranquillità con cui ha fatto lui, vorrei usare il termine scopare come lui, ma mi blocco.

«Perché non ti ho scopata come avrei voluto?»

«Mmmh, sì, esatto». Arrossisco.

«Perché mi piace sapere di riuscire a controllare i miei istinti e amo prolungare l'attesa del piacere». Mi bacia la mano.

«Quindi quello che è successo era tutto previsto?». L'idea mi infastidisce. «Non hai seguito il tuo istinto, hai programmato tutto?»

«Non proprio, o meglio, ho provato a farlo, ma tu non sei sufficientemente addomesticabile e remissiva da permettermelo. Credo che dovremo lavorare su questo aspetto del tuo carattere. La puledra selvaggia che c'è in te deve essere domata quanto prima».

«Tu vorresti domarmi?». Sorrido e incrocio le braccia sul petto, offesa.

Più che offesa sono eccitata, ma non deve saperlo.

«Io sono qui per domarti… posso essere piuttosto fantasioso. Conosco diverse tecniche e devo dire che sono sempre risultate piuttosto efficaci… io ti domerò».

«Non esserne così sicuro, Mr Blake». Mi sorride e alza gli occhi al cielo.

«Sempre pronta a sfidarmi tu, eh?». Mostro la mia espressione fiera.

«Sempre». Gli faccio la linguaccia e mi rimetto ad affettare il formaggio. Lui vorrebbe domarmi? Avrà una bella gatta da pelare. Sono sempre stata testarda e con lui non sarò da meno o almeno ci proverò con tutte le forze.

Certo, devo ammettere che resistergli non è una delle cose che mi riescono meglio nella vita!

«Mangiamo in terrazza, che ne dici?», propongo una location romantica.

«Ottima idea, ragazzina. Se non ricordo male lì c'è anche un comodo futon e un ancor più comodo parapetto di pietra, scegli tu». Abbasso lo sguardo e arrossisco. Mi sorride, divertito dalla mia reazione.

«Credo che il futon andrà benissimo».

«Okay, come preferisci, ma a me il parapetto non dispiaceva». Inizia a ridere e a prendermi in giro, stuzzicandomi con il solletico.

«Dai, piantala di prendermi in giro. Ho fame».

Lo scanso con entrambe le braccia.

«Anch'io…», risponde, ma non penso si riferisca ai sandwiche. Lo sguardo da maniaco sessuale lo conferma. Lo placo con un casto bacio sulle labbra. Sorride ancora.

Prepariamo un bel vassoio e ci sistemiamo sulla deliziosa seta preziosa per cenare.

Divoriamo tutto in pochi minuti. Lui sorseggia vino rosso, io Coca-Cola.

«Non ti va un po' di vino, Eden? È di ottima annata, italiano. L'ho scelto personalmente per questa nostra serata». Osservo la bottiglia, è un Masseto della Tenuta dell'Ornellaia del 2000.

«Wow, questa bottiglia ha sedici anni. Credo valga la pena assaggiarlo». Sorride compiaciuto.

«Credo proprio di sì».

«Damon, non mi intendo di vini. Potresti anche farmi bere succo d'arancia spacciandolo per pregiato vino orientale e non me ne accorgerei». Ride. Si illumina e illumina anche me.

Assaggio il vino dal suo bicchiere.

«Eccellente scelta, Damon». Ne bevo un altro abbondante sorso.

«Imparerai a riconoscere un buon vino stando con me, il buon cibo, la buona musica e il buon sesso».

Mi stampa un bacio sulle labbra e mi guarda come se volesse spogliarmi con gli occhi.

Stringo le gambe, cosciente del fatto che sono completamente nuda sotto la sua ampia camicia, che fortunatamente mi calza come un vestito.

«Non so perché, ma credo che saresti un ottimo insegnante. Inizio ad averne qualche prova tangibile», sorrido coprendomi il più possibile.

«A cosa ti riferisci? Agli ottimi sandwich che ho preparato?». Noto una punta di orgoglio sul suo viso.

«No, non proprio». Non gli darò la soddisfazione di dirgli che è il miglior amante che io abbia mai conosciuto e che inizio a dubitare che ci sia di meglio su questa terra e in questa vita.

«E allora a cosa?», mi stuzzica.

«Ovviamente mi riferisco alla buona musica che mi fai ascoltare». Gli faccio la linguaccia.

«Ah, ecco… ora capisco e a nient'altro?». Si avvicina e mi mette le mani sulle gambe.

«Be', non so a cosa ti riferisca… ah, sì! Hai ragione. Dovrei assaggiare ancora un po' di questo vino». Gli sfilo il bicchiere dalle mani e ne bevo un altro lungo sorso.

«Mmmh, è davvero ottimo. Credo che saresti un ottimo maestro anche in questo». Bevo ancora. Sono una frana, mi gira già la testa.

Sarà per il vino o per la sua presenza?

«Be', a questo punto non ti resta che testare anche l'altra mia abilità. Le mie abilità in cucina le hai già potute verificare. La scelta del vino mi sembra sia stata di tuo gradimento. La musica la stai ascoltando con piacere…».

Mi toglie il bicchiere dalle mani e versa un po' di vino sulla camicia. Sento il liquido fresco scendermi sul collo e poi sul seno. Rabbrividisco.

«Oh, che sbadato. Credo di averti sporcata». Mi bacia di gusto il collo, minuziosamente, poi scosta la camicia scoprendo una spalla, poi l'altra. Lecca il vino dalla mia pelle.

Strappa via anche l'ultimo bottone superstite e mi lascia nuovamente nuda davanti a lui. Mi versa addosso ancora un po' di vino e con cura lo ripulisce. Mi mette i brividi.

Le sue labbra e la sua lingua percorrono la mia pelle lussuriosamente.

Questa volta, però, non gli lascerò condurre il gioco.

Mi avvento su di lui, baciandolo con energia. Lo spingo verso il basso, costringendolo a sdraiarsi, poi mi metto su di lui.

Mentre lo bacio inizio a sbottonargli i pantaloni, mi accorgo che è già pronto.

È sempre, dannatamente, pronto.

Se solo penso alle mie precedenti esperienze sessuali.

Marco e i suoi superbi trentasei secondi. Max che credeva di essere un grande amante, ma il suo massimo impegno era di due volte a settimana per un totale di dieci minuti, doccia compresa. Federico che, poverino, aveva anche buone idee, ma tra il dire e il fare c'è sempre di mezzo il mare.

Gabriel, l'uomo-matita. La natura era stata così poco generosa con lui che mi faceva una gran pena ogni volta che si spogliava. Era praticamente impossibile accorgersi di essere posseduta da lui.

Non lo sentivo né entrare né tantomeno uscire.

Durante i suoi tre o quattro minuti di impercettibile prestazione era come fare l'amore con un angioletto asessuato.

Nessuno, nessuno è come lui e ora voglio provare a sorprenderlo. Rimango su di lui e continuo a baciarlo, senza farlo respirare. Scendo sul petto e gli bacio i capezzoli, ne prendo uno con i denti e dolcemente lo mordicchio.

Lo sento sussultare, poi mugolare. Mi aiuta a sfilare i pantaloni e gli slip. Ora che anche lui è nudo davanti ai miei occhi, inizio a baciarlo tutto. Prima le labbra, poi il mento, il collo. Scendo giù lentamente, baciando e leccando il torace vigoroso. Scendo sul ventre e inumidisco con la lingua il contorno dei suoi addominali scolpiti. Uno per uno, lentamente. Mi fa impazzire sentirlo mugolare a denti stretti.

Alzo gli occhi per vedere la sua reazione.

Ha la testa leggermente sollevata e mi sta guardando. Ricambio il suo sguardo, senza smettere di leccarlo, di baciarlo. Si porta una mano dietro la testa, mentre con l'altra mi accarezza i capelli.

Il suo addome si tende maggiormente, lasciando che gli addominali si delineino al punto tale da sembrare finti.

La definizione del suo corpo è stupefacente.

Scultori, pittori, artisti e poeti… guardatelo e ispiratevi…

Lo accarezzo e lo bacio senza risparmiarmi.

«Ho fame, Damon… nutrimi…», sussurro mentre lo guardo con il fuoco negli occhi.

Lui sembra sul punto di esplodere.

«Cristo santo, Eden…», mormora, poi butta la testa indietro, mentre io, con la lingua, percorro i suoi fianchi, delicatamente, lo sento irrigidirsi.

Passo la lingua sulla cresta iliaca senza tralasciarne neppure un centimetro, è tesa e definita. Il mio battito cardiaco aumenta.

Scendo ancora di più. Roteo, con la lingua, intorno al suo membro senza

toccarlo. Mi avvicino e poi mi allontano, voglio sentire il suo desiderio crescere.

Inarca il bacino per facilitarmi il compito, ma non mi arrendo e continuo a evitarlo. So cosa vuole, ma non voglio farlo subito. Torno sulle sue labbra e lo bacio ancora, voluttuosamente.

Mi dedico al collo. Sento le vene pulsare forte, ansima. Cerca di entrare dentro di me, ma lo fermo, mi scanso leggermente per non permetterglielo.

«Non muoverti, Blake», ordino.

Il suo sguardo lascivo su di me è come una dolce e sensuale minaccia, mi stordisce e mi eccita.

«Non puoi chiedermelo sul serio». Sembra scosso.

«Sta' fermo», ordino ancora. Sulle sue labbra si disegna un sorriso, chiude gli occhi, poi li riapre, ancora più infuocati di prima. Mi afferra i polsi e mi blocca. Mi guarda con ardore e contrae la mascella. Io scendo ancora, non mi lascia andare e io continuo a baciarlo fin dove posso arrivare. Sono vicinissima al suo membro. Se vuole che lo prenda deve lasciarmi andare, deve arrendersi. Gioco con la lingua e non mi fermo.

«Arrenditi, Blake. Comando io adesso». Aggrotta la fronte. Un suono gutturale è tutto ciò che riesce a emettere.

Resiste, mi tiene bloccata, poi si arrende e molla i polsi, mi libera e io lo accolgo fra le labbra. «Oh, cazzo», sussulta.

Inizio a muovermi lentamente. Lo bacio, lo vezzeggio.

Ansima forte, senza pudore e questo mi eccita da morire e mi carica ancora di più. Continuo, continuo e non mi fermo. Ho tanta voglia di lui, ma resisto. Mi dedico a questo gioco con tutta la passione che possiedo.

Voglio farlo godere. Lascio che le mie labbra scivolino sulla sua pelle morbida e pulsante.

I suoi mugolii sono adorabili.

Mi afferra i capelli e prova a rallentare i miei movimenti.

«Piccola, così vengo, fermati». Ma non ho intenzione di farlo.

Spingo ancora più in fondo, sto impazzendo all'idea che stia per raggiungere il piacere grazie a me. Risalgo e spingo ancora più in fondo, fino a sentirmi soffocare. Mi prende la testa fra le mani.

«Oh, cazzo. Piccola, fermati». Mi blocca la testa per evitare che possa muovermi.

Stringo ancora di più le labbra intorno al suo membro e con la lingua lo circondo, lo torturo, non mi arrendo e, un attimo dopo, il suo piacere si sprigiona nella mia bocca.

È una sensazione divina, mi sento al massimo dell'eccitazione. Stringo le gambe e, incredibilmente, sento qualcosa salire dal mio basso ventre, intensificarsi, mi aggredisce e poi mi disintegra. Vengo con lui, senza neppure essere sfiorata. Sono totalmente sconvolta.

Com'è possibile?

Fremo a lungo, poi mi lascio cadere sulla sua pancia.

«Mmmh…», ansima. «Oh, cazzo. Piccola, sei una continua sorpresa. È stato… wow». Sorrido compiaciuta e soddisfatta poi gli bacio la pancia, più e più volte.

Mi accarezza i capelli.

«Guardami, Eden». Sollevo la testa. Incrocio il suo sguardo soddisfatto, mi sfiora le labbra con le dita.

«Hai goduto con me, piccola? Vero?». La sua domanda stranamente mi imbarazza, mi sento arrossire.

Come faccio a imbarazzarmi dopo quello che ho appena fatto?

«Sì, è stato… wow», non riesco a dire altro.

«Cazzo, piccola, senza neppure toccarti? Cristo santo. Sei fantastica… davvero fantastica».

Mi attira a sé stringendomi al petto.

«Sei tu a farmi quest'effetto incredibile», confesso. Sorride e mi accarezza i capelli.

«Nessuna mi aveva mai fatto venire così prima d'ora?». La sua confessione mi sorprende e non poco.

«Davvero?». Stento a credere a quello che ho sentito. «Davvero, piccola strega. Ecco un'altra cosa che ho condiviso solo con te».

Getta indietro la testa, credo si stia rilassando.

«Posso chiederti perché?», chiedo incredula e scettica. Lui chiude gli occhi e sospira.

«Perché in questa situazione sono fuori controllo e non mi piace non avere controllo. Non amo che qualcuno gestisca il mio piacere, almeno era così fino a oggi…», sospira. «Eh, già… fino a oggi», conclude, poi mi stringe e mi sorride.

«Hai cambiato idea adesso?». Sento la mia autostima crescere e levitare a un paio di metri dal suolo.

«Io non cambio mai idea, ma tu sei una strega disobbediente e non so come fare con te». Mi dà una pacca sul sedere, piuttosto forte.

«Ahi, mi fai male», gli metto il broncio.

«Male? Ragazzina, questo non è male, questo è bene ed è ancora troppo poco».

«Vorresti picchiarmi forse?». Mi guarda serio.

«Sto valutando l’idea. Potrei trovare la cosa interessante e credimi la troveresti interessante anche tu». Mi schiaffeggia di nuovo, ancora più forte,

«Ahi, che male! Dubito fortemente che la cosa possa interessarmi».

«Vedremo piccola, vedremo».

«Sei pronto a giurarmi che è la prima volta per te? Cioè, è proprio vero che nessuna ti ha mai fatto venire così?».

Sospira lievemente, è come se volesse scavare nei ricordi.

«Lo giuro. È la mia prima volta. Di solito le donne con cui scopo non sono così disobbedienti. Se dico loro di fermarsi, si fermano, tu invece… oh, tu, ragazzina disobbediente, non l’hai fatto. Sei stata molto brava», fa una pausa. Butta la testa indietro e si rilassa.

È stupendo sentirlo parlare così. Sembra essere appagato e per me è motivo di grande soddisfazione.

Sto scoprendo una nuova me.

Non pensavo di riuscire a fare tutto questo e so che è lui a rendermi capace di ogni cosa.

«Andiamo, ragazzina. È ora di dormire». Mi solleva fra le sue braccia. Io mi poggio sulle sue spalle. Gli metto le braccia intorno al collo e lascio che mi porti a letto.

«Credo che questo valga una sottrazione», mormora a voce bassa. Lo guardo incredula con gli occhi socchiusi.

«Davvero? Dalla Dark?». Sorride malizioso.

«La prestazione lo meriterebbe, ma accontentati di una sottrazione dalla Shadow». Questo suo gesto mi rincuora.

«Ok, Mr 703, grazie». Mi bacia senza rispondere.

Mi adagia sul letto, io resto a occhi chiusi, mentre mi copre con qualcosa.

Riconosco perfettamente la delicata e piacevole sensazione della seta sotto il mio corpo nudo.

Mi rilasso sul cuscino morbido e liscio.

Non c’è dubbio che adori la seta e devo dire che approvo la scelta.

Lo sento allontanarsi.

«Ehi, dove vai? Non vieni a dormire qui con me?», lo richiamo con un filo di voce.

«Non ho sonno, forse più tardi. Dormi, ragazzina. Ti voglio in forze domani».

Capitolo 20

«Ehi, ragazzina. Sveglia», la voce di Damon è lontana, un sussurro. La ignoro.

«Piccola strega, sei così bella mentre dormi, ma è ora di svegliarsi». Le sue mani delicate mi accarezzano il viso, mi lascio coccolare senza aprire gli occhi.

«Mmmh», sorrido.

Poi gli mostro il mio lato infantile, sporgendo il labbro inferiore e sbattendo ripetutamente le ciglia.

«Non mi provocare con quell'espressione… potrei non controllarmi», sussurra a denti stretti con voce calda e sensuale. Io mugolo e continuo con la mia espressione da bimba indifesa.

«Devi essere più convincente se vuoi che mi svegli così presto», miagolo rendendo la mia voce più sottile.

«Quell'espressione da bambina provocatrice mi manda su di giri… più convincente dici, eh? Ora vedrai come so essere convincente. L'hai voluto tu». Si sdraia accanto a me. Sono distesa su un fianco, ma lui mi spinge bruscamente, con il peso del corpo, costringendomi a sdraiarmi supina, poi, prontamente, si sistema su di me.

«Vuoi che sia più convincente?».

Non mi lascia neppure il tempo di rispondere, mi sta già baciando. Con una mano mi divarica le gambe e senza troppi preamboli entra dentro di me.

«Ah», grido per la sua mossa inattesa.

Mi serve sempre qualche secondo prima di abituarmi a sentirlo dentro.

Madre natura è stata fin troppo generosa sia nella forma che nella sostanza, ragion per cui il suo ingresso avrebbe bisogno di un lasciapassare o quanto meno di un preavviso. Inizia a muoversi delicatamente, molto piano, gli sono grata. Si poggia totalmente su di me e continua con elegante sensualità a dominare il mio corpo e i miei sensi. Chiude il mio viso fra le sue mani, mi accarezza, poi incrocia le mani sotto la mia nuca, mi bacia, mi accarezza, ansima fra i miei capelli e tutto diventa sempre di più divino.

«Ho tanta fame…», geme. «Sono abbastanza convincente?». Mi bacia senza sosta, gli occhi ancora chiusi.

«Oh, non sai quanto, Damon», ansimo. Sono così sensibile stamattina.

Il mio corpo scivola sulla seta avvolgendomi di delicate carezze sotto le sue spinte vigorose. Il suo ritmo diventa più profondo, selvaggio.

Riesce facilmente a condurmi dove non ero mai stata fino a ieri notte. Un mondo fatto di sensazioni sconosciute, palpiti e fremiti, trepidazione e piacere infinito.

«Oh, piccola… sì». Preme la bocca contro la mia e mi toglie fino all'ultima particella di ossigeno. Quando si stacca devo fare un lungo respiro per riprendere fiato.

Mi lascio andare e raggiungo il piacere.

Continua a prendermi, instancabile, con sempre maggiore energia. Poi esce e, girandomi su un fianco, si posiziona dietro di me. Mi possiede ancora, per un tempo interminabile, meraviglioso.

Solleva la mia gamba e se la sistema su un fianco mentre continua a muoversi ritmicamente, con una mano inizia a toccarmi. Prima dolcemente, poi sempre più intensamente, più veloce. Lo sento ansimare forte, posa il viso fra i miei capelli, ha il respiro affannoso, caldo, sensuale.

Mi possiede e mi tocca nutrendosi di ogni fibra del mio essere.

È instancabile nel ritmo costante e profondo.

C'è un'intesa perfetta fra il suo corpo e il mio. Sono totalmente soggiogata dall'ardore della sua passione.

«Vieni ancora, Eden. Vieni insieme a me».

Inizia a toccarmi e a muoversi sempre più rapidamente e quando lo sento venire dentro di me, ansimare, tuffarsi e fremere fra i miei capelli lo seguo, sfaldandomi sotto il tocco della sua mano.

«Buongiorno, ragazzina». Mi fa girare accogliendomi fra le sue braccia.

«Oh, mio Dio, Damon. Se continui così, temo che non arriverò a vedere l'alba dei miei trent'anni». Scoppia a ridere e io con lui. «Ti sembra il modo di svegliarmi? Così, senza preavviso?». Mi guarda e continua a ridere a crepapelle.

«Ho provato a svegliarti più dolcemente, ma tu mi hai provocato e io rispondo sempre alle provocazioni».

«Me ne sono accorta! Dovrò stare più attenta a quello che dico d'ora in poi». Mi strizza un occhio e sorride.

«Eh, già, piccola strega. Ti consiglio vivamente di stare molto attenta a quello che dici».

«Ma come facevi a essere già pronto?». Gli poggio il mento sul petto e lo guardo.

«Io sono sempre pronto».

Dio, quant'è bello con quei cristalli viola e i capelli corvini scompigliati.

È venuto a svegliarmi tutto nudo. Che visione sublime.

«Appena sono entrato in camera, con il buon proposito di svegliarti per la colazione, e ti ho vista, mi sono eccitato immediatamente. Così bella, nuda, sdraiata su un fianco, mi hai provocato. Sai che effetto mi fa il tuo corpo sulla seta nera? Oh, proprio non riesco a controllarmi». Mi dà un bacio sul naso.

«Come ho fatto a provocarti se, ignara di tutto, dormivo prima di essere violentata e posseduta dal dio del sesso?». Corruga la fronte, poi butta la testa indietro e inizia a ridere fragorosamente.

«E così io sarei il dio del sesso?».

Oh, no. L'ho detto ad alta voce, maledizione.

«Ora non montarti la testa! Ho solo pensato ad alta voce, accidenti». Faccio una smorfia di disappunto.

«Sì, ma l'hai detto». Inizia a farmi il solletico e continua a ridere di gusto. È così incredibilmente appagante e bella questa situazione che si è creata tra noi che non mi pento più di averlo detto. Giochiamo così, come due bambini, ancora per un po', poi ci alziamo.

«Ti piace la seta, vero, Damon?».

Osservo le deliziose lenzuola protagoniste dei nostri incontri infuocati.

«La seta nera in particolare. È seducente, proprio come te… l'immagine del tuo corpo sulla seta nera mi fa impazzire, potrei ricominciare». Mi guarda come se volesse divorarmi e io mi sciolgo, come sempre.

«Mmmh, non sarebbe una cattiva idea, ma se continuiamo così penso che mi vedrai deperire e poi morire sulla seta». Sorride mentre mi accarezza dolcemente il viso. Poi diventa serio.

«Non lo permetterei mai… non permetterò mai che ti accada nulla, non lo sopporterei». Il mio cuore salta nello stomaco, fa un altro balzo, una capriola, doppio salto mortale e schizza fuori, disperdendosi nello spazio e atterrando, probabilmente, su un pianeta ancora sconosciuto.

Addio mio sciocco cuore, ti ho perso per sempre.

Mi avvicino, cerco le sue labbra meravigliose e gli dono un bacio sentito e silenzioso che non ha bisogno di parole. «Dove sono i tuoi vestiti?», chiedo mentre cerco qualcosa da mettermi.

«Ancora in valigia. Non ne ho avuto un gran bisogno fino a ora». Mi strizza l'occhio. «Vai a farti una doccia. Sceglierò qualcosa da mettere per te». Indica la porta del bagno che c'è in camera.

«Damon, decido io cosa mettermi. Dov’è la mia valigia?». Incrocio le braccia al petto.

«Non essere capricciosa. Sceglierò solo fra quello che hai scelto di portare con te». Non posso credere che voglia farlo davvero.

Di solito gli uomini non si accorgono neppure se indossi la maglia al posto della gonna e la gonna al posto del cappello.

«Fra quello che tu hai deciso di comprarmi», insisto.

«Disapprovi che scelga per te?». Diventa serio.

«Sono abbastanza grande da essere in grado di scegliere cosa mettere da sola». Scosto le braccia dal petto e addolcisco lo sguardo, ma resto ferma sulla mia posizione.

«Eden, mi infastidisce che tu discuta continuamente le mie decisioni». Vedo la mascella irrigidirsi, si sta agitando, ma deve capire che non sono un pupazzo.

«Damon, non puoi programmare ogni istante della giornata e della tua vita. Hai già deciso cosa devo indossare e sicuramente hai già anche organizzato la giornata. Non mi piace. Vorrei che fossi più spontaneo. Più rilassato. Vorrei che facessi quello che senti, non quello che hai deciso e programmato di fare. Non sei al lavoro. Io non sono una società da gestire. Sono una persona, un essere umano con un cervello funzionante, con sentimenti e gusti personali». Il suo sguardo si fa più duro e la sua mascella è così contratta che penso la sentirò scricchiolare.

«Non sei tu a decidere quello che devo fare della mia vita, né come devo farlo. Nessuno può dirmi come devo comportarmi e non ti ho portata qui per darmi dei consigli. Non erano questi gli accordi». Senza aggiungere altro esce sbattendo la porta e mi lascia sola nella stanza. Ecco, sono riuscita a farlo arrabbiare, ma non può comportarsi così. Con lui va tutto bene finché riesce a fare ciò che vuole, tutto ciò che gli passa per la testa, poi, non appena gli dico di no o provo a esprimere un parere, si innervosisce e cambia subito umore.

Questo atteggiamento è davvero assurdo. Vado in bagno, devo rifrescarmi e calmarmi.

Mi infilo nella doccia. Le pareti rivestite di pietra color sabbia. È così grande che potrebbe contenere quattro persone contemporaneamente.

Apro il getto dell’acqua e resto incantata quando vedo che si forma una piccola cascata sulle pareti, mentre un altro imponente getto d’acqua cade dall’alto. «Wow». Mi lascio andare e provo a rilassarmi.

Resto sotto il getto d’acqua a lungo e non sono certa che sia solo perché ho voglia di rilassarmi e rinfrescarmi.

Temo per quello che c’è oltre la porta.

Temo che Damon sia ancora furioso e non so quale possa essere la reazione nel corso della giornata, ma so che devo affrontarla, qualunque sia.

Torno in camera e mi accorgo che sul letto c’è la mia valigia, è aperta. Mi avvicino lentamente. Tutti i vestiti sono all’interno. Sulla valigia aperta trovo un biglietto.

Indosa a bikini, vorei portarti al mare. Per favore.

Oh, che tenerezza vedere che il suo italiano scritto non è perfetto come quello parlato.

Che dolce dispotica creatura.

Un po’ mi sento in colpa per il mio atteggiamento infantile. In fondo non era tanto grave quello che voleva fare, ma non voglio pensarci.

Scelgo un bikini bianco. Mi guardo allo specchio e mi compiaccio di quanto è carino e di come, stranamente, lo trovo bello anche su di me.

Mi sento sexy e so che è lui a farmi sentire così.

Indosso, sul costume, un vestitino bianco con il tema rosa di Burberry sui bordi. È molto corto, ma mi piace.

La gonnellina sbarazzina è morbida e scende sui miei fianchi in maniera perfetta.

Lego i capelli, ancora umidi, in una morbida treccia laterale. Tre gocce di quel delizioso Hermès e via.

Adoro sapere che ha comprato tutto per me, perché vuole sorprendermi. Mi sembra di essere sola in casa.

Trovo la mia borsa e mi affretto a prendere lo smartphone. Guardo l’ora, sono le dieci del mattino.

Posso approfittarne per fare una chiamata a Patty e per mandare un messaggio a Sean. Che egoista sono stata, non c’è stato un solo istante in cui abbia pensato a lui. La cosa mi rattrista, non lo merita.

Ci sono diversi messaggi di Marco. È deluso dal modo in cui sono sparita. Due messaggi di Sean.

Ehi, che fine hai fatto? Tutto bene?

Me lo ha inviato ieri sera verso le nove.

Eden, dove sei finita? Perché non mi rispondi? Devo pensare che ti sia stancata di me o che ti sia successo qualcosa?

Accidenti a me. Povero Sean.

Ora non so proprio come comportarmi, cosa dirgli.

Mi è stato vicino per così tanto tempo. Tutte le volte che ho avuto bisogno di conforto e di parlare con qualcuno c'è sempre stato. Come posso raccontargli quello che è successo? Non posso neppure mandargli un messaggio e poi lasciarlo in sospeso. Le nostre conversazioni durano a lungo, a volte ore. Non posso permettermi di farlo adesso. Damon tornerà da un momento all'altro.

Devo ignorare i messaggi di Sean finché non sarò tornata a casa. Sto per chiamare Patty quando sento il *bip* dei messaggi.

Mi manchi.

No, no, no, ma che diavolo sto facendo? Oddio, come mi comporto?

Non ho dimenticato Sean. Sono sempre molto legata a lui, ma la mia mente ora è presa da un altro uomo, un uomo reale. Damon esiste davvero, mentre Sean è sempre stata una figura virtuale a cui ho voluto attaccarmi con tutte le mie forze, ma Damon… oh, maledetta me… devo rispondere, glielo devo.

Sean, eccomi. Perdona la mia assenza, sono successe tante cose in questi ultimi giorni. So che ti devo una spiegazione, ma in questo momento non mi è possibile farlo. Ti prego, abbi pazienza fino a questa sera quando sarò sola e avrò modo di spiegarti.

Con il cuore in gola invio il messaggio.

Subito dopo la sua risposta.

Si tratta di quell'uomo, vero? Sei con lui, Eden?

Ecco, ha già intuito tutto, e ora che faccio? Che gli dico? Accidenti a me, riesco sempre a mettermi in situazioni imbarazzanti.

Ora non posso spiegarti, non è come sembra, pazienta fino a stasera. Ti prego.

Non me lo chiedere. Credo di aver capito tutto. Vuoi che sparisca dalla tua vita?

No, Sean, ti prego. Fallo per me, abbi pazienza.

Voglio sentirti. Dimmi quando posso chiamarti!!!

Appena sarò sola, sono così felice che tu me lo abbia chiesto.

Sono stufo di questi messaggi. È ora di fare un passo avanti…

Concordo pienamente, ma abbi pazienza.

Aspetto un po', ma non ricevo alcuna risposta.

Maledizione, capitano tutti a me gli uomini cocciuti come muli? Chiamo Patty, almeno a lei devo una spiegazione.

«Benedetta ragazza, ti sei fatta viva», risponde con un filo di voce.

«Patty, stasera tornerò a casa, ma non so a che ora».

«Come sta andando con Blake, l'avete fatto? Com'è? Racconta, dai». Freno la sua sete di curiosità.

«Aspetta, Patty, lasciami parlare. Stasera ti dirò tutto, ora non posso». Spero di averla convinta.

«Dimmi almeno se l'avete fatto. Dai, Eden, ti prego, non puoi tenermi sulle spine».

«E invece lo farò. Non ti dirò nulla fino a stasera». La sento sbuffare.

«Marco era disperato ieri sera. Ho dovuto dirgli che eri con lui. Eden, si è messo a piangere come un bambino, è rimasto qui tutta la sera. Un metro e ottanta di uomo in lacrime».

«Mi dispiace molto, Patty, davvero, ma sai che non provo nulla per lui». Mi rattristo all'idea che abbia pianto, ma ora più che mai non potrei dare alcuna speranza a quel ragazzo.

«Davvero, non so come non ti piaccia. È talmente carino. Be', certo, tu stai con Blake, quello è molto più che carino».

«Io non sto con nessuno. Ora devo andare».

Ci salutiamo frettolosamente, consapevole del fatto che questa notte faremo le ore piccole. Torno in cucina con l'intenzione di preparare la colazione per entrambi. Non conoscendo i suoi gusti mi lancio in una scelta azzardata.

Uova e pane tostato da una parte e pane e marmellata dall'altro, così potrà scegliere. Sto versando le uova in un tegame, decisamente troppo grande per quattro uova, quando sento dei rumori.

Appare raggiante con un vassoio fra le mani.

«Colazione italiana per lei».

Sembra così tranquillo, come se non fosse successo nulla. Affondo il dito nel rivolo di crema al cioccolato che fuoriesce da uno dei due cornetti, lo metto in bocca e salto come una bambina. Il suo volto si illumina.

«Volevo farmi perdonare per il pessimo risveglio che ti ho dato». Mi avvicino e lo abbraccio.

«A dire il vero, se proprio devo essere sincera, il risveglio è stato molto, molto interessante». Mi bacia i capelli.

«Grazie, Eden». Lo guardo senza capire.

«Grazie per cosa?». Mi stringe al petto, il suo profumo mi manda in estasi, è così lussurioso.

«Grazie per essere ancora qui». Alzo la testa per cercare un contatto, lui si china e sfiora dolcemente le mie labbra.

«Be', non sarei di certo potuta scappare». Ride e mi bacia.

«*Touchdown, baby*. Hai ragione. Sei punti alla squadra italiana».

«Oh, l'uomo americano e il football. Saresti carino con il caschetto». L'aria si

fa sempre più distesa ed entrambi ridiamo serenamente.

Lui si interessa alle mie uova con pane tostato. Divora tutto quello che c'è in tavola, poi puntualizza che le uova strapazzate non sono il mio forte e che sarà costretto a darmi lezioni intensive di "cottura delle uova alla Damon".

«Solo mio padre sapeva come mi piacevano le uova, solo lui era in grado di preparare quelle che chiamava le uova alla Damon». Il suo sguardo cambia in men che non si dica e vedo astio.

«Perché mi guardi così? Che ti ho fatto?».

Si alza in piedi e mi volta le spalle.

«Damon, va tutto bene? Hai parlato al passato, forse tuo padre, insomma…», non so come chiederglielo, cerco le parole più giuste.

«Tuo padre non c'è più?». Si gira e mi guarda con lo stesso rancore che avevo percepito un attimo prima.

«Finisci la tua colazione». Poi esce dalla stanza.

Resto impietrita. Non ho più voglia di mangiare. Sparecchio e vado a cercarlo. Sta facendo la doccia, sento l'acqua scorrere. Mi siedo sul letto e lo aspetto.

Il mio Adone apre la porta con minuscolo asciugamano legato in vita.

I capelli ancora bagnati. Il corpo umido e profumato. Sento una strana secchezza alle fauci.

Riuscirò mai ad abituarmi a tanta sublime meraviglia?

Qui si tratta di avere di fronte un'autentica opera d'arte.

Mi sento come Medusa, decapitata e tenuta per i capelli dal trionfante Perseo del Cellini. Lui è il mio Perseo.

Mi si avvicina con passo felpato, non dice nulla.

Quando mi è di fronte si abbassa su di me, sempre di più, costringendomi a sdraiarmi sul letto, si sistema su di me, poi scrolla forte la testa e inizia a schizzarmi tutta con l'acqua profumata dei suoi capelli. Cerco di proteggermi, ma il risultato è che scoppiamo a ridere e mi ritrovo bagnata.

Anche questa volta tutto sembra tornato alla normalità.

Credo che se il sorgere e il tramontare del sole e la comparsa della luna dipendessero dai suoi stati d'animo e dai suoi repentini cambi d'umore avremmo un alternarsi di sole e ombra, di giorno e notte, ogni due o tre ore al massimo.

Vivremmo tutti nel caos per colpa sua.

Capitolo 21

Scendiamo in spiaggia mano nella mano. Una ripida scaletta di pietra accostata alla villa ci conduce sulla sua spiaggia privata.

«Questo posto è davvero bello. Come hai fatto a trovarlo?». Mi regala uno splendido sorriso compiaciuto.

«Diciamo che mi interessa collezionare cose belle e di un certo valore. In un modo o nell'altro riesco sempre a trovare ciò che voglio». Si blocca a pochi gradini dalla spiaggia e mi solleva fra le braccia.

«Tu sei fra le cose belle delle mie collezioni». Mi bacia con fervore lasciandomi senza fiato.

«Devo ritenerlo un complimento o mi devo preoccupare di essere solo un altro oggetto delle tue collezioni?». Sorride maliziosamente.

«Per il momento preoccupati di sapere che sei la cosa più bella che ho fra tutte le mie collezioni».

Gli stringo le braccia intorno al collo, mentre teneramente mi porta in braccio fino in riva al mare.

Mi mette giù, con i piedi nell'acqua, non si stacca da me e mi bacia a lungo, con trasporto, con tenerezza.

Stare così fra le sue braccia, contro il suo petto nudo, sentire la brezza del mare che ci accarezza, il sole che ci scalda, l'acqua che vezzeggia i nostri piedi è una sensazione divina.

Mi sento felice e fortunata. Mai nella vita avrei pensato di potermi sentire così con un uomo, così coinvolta, così attratta, così infatuata. Non c'è altro che vorrei in questo momento.

Declino il suo invito a fare un bagno. Voglio restare in spiaggia a guardarlo per accertarmi che sia vero.

«Baciami», ordina. Adoro sentirmelo dire.

Poi in un baleno sparisce in acqua. Tolgo il vestito e mi siedo sulla spiaggia. Voglio osservarlo a distanza mentre nuota sereno e non mi sembra vero che quella creatura, forse, un giorno, potrebbe essere mia.

Mi rattristo un po' all'idea che fra quattro giorni ripartirà per New York. Tremo

all’idea che possa non tornare mai più. E se questo fosse stato solo un modo per trascorrere piacevolmente il suo breve soggiorno in Italia? Se non tornasse più? O se non gli interessasse più tornare e cercarmi?

Una strana e incontrollabile tristezza mi pervade.

Ho un nodo alla gola e le lacrime agli occhi.

Lo guardo e penso che potrei non rivederlo mai più.

Lo guardo e penso che forse mantiene sempre quella strana distanza proprio perché sa già che non tornerà e non vuole farmi male. Lo guardo e penso che forse non potrei sopportarlo.

Dopo un po’ smette di nuotare e inizia a uscire dall’acqua. Ancora qualche passo e sarà al sicuro dalle malvagie sirene che, di certo, erano già pronte a catturarlo e trascinarlo per sempre in fondo al mare.

Risale dalle acque come un dio.

Il corpo muscoloso, bagnato, i capelli nero corvino perfettamente lisciati indietro e quell’unico ciuffo ribelle sfuggito al suo controllo che gli ricade sulla fronte.

Una vera e propria visione paradisiaca.

Accidenti, Eden, indossa occhiali molto scuri. Proteggiti. Damon può essere davvero letale mentre esce dall’acqua in quel modo. La radioattività estetica è davvero troppo elevata in questo momento.

Il mio inconscio mi dà un ottimo suggerimento, ma non ho il tempo di metterlo in pratica. Damon è già di fronte a me, si abbassa e mi bacia.

«L’acqua è fantastica, vieni a fare il bagno con me». Le sue labbra salate sono un colpo al cuore e al basso ventre. Dio, quant’è erotico.

«Prima che me ne dimentichi, hai preso la pillola ieri sera?». Diventa immediatamente serio.

«Io non prendo la pillola, Damon».

Spirito Furioso inizia a cavalcare nei suoi occhi, brandisce la spada, sta per sferrare il colpo mortale.

«Cosa? Cazzo, Eden, cazzo. Perché non me lo hai detto?». Colpisce l’aria con un pugno secco, poi lo fa ancora. «Perché cazzo non me lo hai detto? Mi vuoi fregare, forse? Eh? Rispondi, ragazzina. Ho detto rispondi». Mi afferra per le spalle e mi scuote forte.

«Damon, calmati per favore».

«Calmarmi? Come cazzo faccio a calmarmi, eh?».

«Tu perché non me lo hai chiesto?»

«Perché non te l’ho chiesto, dici? Non lo so perché cazzo non te l’ho chiesto…

ho perso il controllo, cazzo… ero… coinvolto… è stato tutto così maledettamente coinvolgente e mi sono lasciato andare. Non lo faccio mai e non avrei dovuto farlo neppure questa volta, ma tu dovevi fermarmi. Porca puttana, ho combinato un casino».

Mr Meraviglia perde il controllo perché era coinvolto con me? Da non credere. È furibondo, ma le sue parole mi mandano un segnale preciso dritto al cuore.

Ora, però, è il caso che confessi, prima che perda completamente la ragione.

Ancora un po' della sua rabbia e si scatenerà uno tsunami violento e catastrofico. Quest'uomo non ha mezze misure.

«Damon, stavo scherzando». Si blocca con il sangue agli occhi, la mascella contratta e il respiro affannoso.

«Stavi cosa?». La sua reazione mi ha spaventata, le parole mi escono a stento.

«Stavo scherzando, Damon. Ho preso la pillola ieri mattina e l'ho presa anche questa mattina. Volevo farti una scherzo, ma tu…», faccio una pausa per riprendere fiato.

«Ma tu ti sei infuriato così tanto», concludo con la voce strozzata. Incrocia le mani dietro al collo, piega la testa indietro e chiude gli occhi, sta recuperando il controllo della situazione, ma rimane comunque più che adirato. Oramai so cosa vuol dire quel gesto. «Scusa, Damon, non pensavo che la cosa potesse farti arrabbiare in questo modo». Gli accarezzo un braccio, poi anche l'altro. Con un gesto rapido mi scansa e poi mi fulmina con uno sguardo a dir poco minaccioso, oserei dire terrificante.

«Me l'hai fatta, ragazzina. Ora la pagherai». Con uno spintone deciso mi butta per terra. Cado riversa sulla sabbia calda, poi si avventa su di me, bloccandomi.

Mi gira e mi fa poggiare la guancia destra sulla sabbia.

Si siede sulle mie gambe e sferra un colpo deciso sulle natiche. «Ahia, Damon. Così mi fai male». Non mi ascolta, colpisce anche l'altra. Con una mano mi blocca la schiena per non farmi alzare, né muovere.

Poi mi colpisce ancora e ancora, sempre più forte.

«Mi fai impazzire, Eden. Mi fai perdere il controllo». Sferra un altro colpo deciso. Mi viene da piangere.

«Vuoi che smetta?»

«Sì, Damon. Smettila, per favore». Oramai non trattengo più le lacrime. Vorrei farlo, ma non ci riesco. Si alza e tende una mano per aiutarmi ad alzarmi, non l'accetto e mi alzo da sola.

Una volta in piedi inizio a massaggiarmi le natiche in fiamme. Non riesco a guardarlo in faccia, la cosa mi ha disturbata e spaventata.

«Ti fa male?». Non gli rispondo, mi limito a voltarmi per mostrargli i segni delle sue mani.

«Piccola, tu non sai proprio nulla di tutto questo. Forse sto sbagliando tutto con te».

«Cosa stai sbagliando? Di cosa stai parlando?», chiedo nella speranza che mi risponda. Sono furiosa e spaventata.

«Ho sbagliato a pensare che potessi farcela, che potessi capire quello che sono». Sembra dispiaciuto adesso.

«E quello che mi hai fatto avrebbe dovuto aiutarmi a capire?».

Vorrei prenderlo a bastonate. Mi guarda amareggiato.

Poi abbassa lo sguardo, si avvicina e mi asciuga le lacrime con le labbra.

«Forse dovremmo tornare a Roma».

«No. Non voglio tornare, ti prego, resta con me». Mi guarda smarrito, è come se stesse chiedendo aiuto. Ho già dimenticato quello che mi ha fatto. «Damon, va tutto bene. Dovrai solo aiutarmi a capire, a capirti». Farei qualsiasi cosa per sapere tutto quello che non ha il coraggio di dirmi, tutto quello che il suo cuore nasconde.

«Vuoi fare il bagno? Ora dobbiamo farci perdonare entrambi…». Cambia argomento, come fa sempre quando per lui la questione è chiusa, ma mi guarda in un modo diverso. Malizioso e tenero. Annuisco e gli tendo la mano.

Cammino davanti a lui, lentamente, il sole brucia sul mio sedere maltrattato.

Ci posa sopra una mano e, delicatamente, mi accarezza seguendomi. Sono arrabbiata e spaventata per la sua reazione violenta, ma qualcosa mi dice che si è già pentito per quello che mi ha fatto.

«Potrebbe bruciare in acqua, sicura di voler entrare?». Sembra addirittura premuroso.

«Sicura». Faccio qualche passo in acqua.

«Aspetta». Si piega e raccoglie un po' d'acqua fra le mani, poi, molto delicatamente, me la fa scorrere sulle natiche doloranti. Stringo i denti, ma non mi lamento, apprezzo il suo gesto. Ripete l'operazione più volte. «Va meglio ora?». I suoi occhi mostrano un misto di tristezza e preoccupazione. Impazzirò nel tentativo di capire cosa gli passa per la mente.

«Meglio». Accenno un sorriso, ma non riesco a rilassarmi del tutto.

«Puoi perdonarmi?». Mi passa una mano sulla guancia, con il pollice mi accarezza.

«Ti perdono a una condizione». Si blocca.

«Quale?», chiede. Sospiro.

«A condizione che tu mi dica chi sei veramente». Vedo che si irrigidisce, non dice nulla. «Damon, dimmi chi sei e cosa vuoi da me. Ti supplico, parlami». Il suo volto si fa serio, non distoglie lo sguardo.

«Sicura di volerlo sapere?»

«Sì, Damon. Ne sono più che sicura».

Mi prende la mano e se la porta alle labbra, inizia a baciarla, poi se la posa sul viso meraviglioso.

«Allora lo saprai».

«La prendo come una promessa da parte tua, Damon», sospira.

«È una promessa, ragazzina».

Mi prende in braccio ed entra in acqua.

Quando gli arriva al petto, mi stringo ancora di più a lui per non sentire l'acqua gelida sulla schiena.

«Paura dell'acqua fredda?»

«Sì», miagolo come una gattina impaurita.

«Ti scaldo io». Si avvicina lentamente alla mia bocca.

Sfiora la punta del mio naso con la sua.

Schiude le labbra senza toccarmi, posso sentire il suo respiro, il suo odore. Mi inebrio e mi consumo in questa sensazione che vorrei portare con me per sempre.

Lo sento così vicino, così intimamente mio.

Mi sento così fortunata. Conosco il profumo del suo respiro, il sapore della sua bocca, la prepotenza della sua lingua.

Quando finalmente le sue labbra sfiorano le mie mi sento vibrare, è come se fosse la prima volta.

Un bacio lungo, intenso, passionale e intimo come non mai.

Sarà colpa del mare con il suo fascino superbo o del mio cuore che non smette di battere o del mio corpo che non riesce a smettere di tremare, ma mi sento completamente felice. Damon mi fa scivolare lentamente in acqua, senza smettere di baciarmi, mi adagia sulla superficie con la stessa delicatezza con cui una bella farfalla si poserebbe su un fiore profumato. Non avverto più il freddo dell'acqua sulla pelle. Avverto solo le vibrazioni del mio corpo stretto al suo. Avverto solo un incontenibile desiderio. L'acqua è troppo alta e io non tocco. Mi aggrappo a lui con le gambe, cingendogli il bacino.

È appagante sentire che è già eccitato.

La mia voglia cresce, premo contro di lui.

Faccio oscillare il bacino contro il suo e stringo le cosce.

«Insaziabile strega, ne vuoi ancora?». Mi tira i capelli scoprendomi il collo e si avventa su di esso come a volerlo divorare.

«Ti voglio, Damon». Lecca il sale dal mio corpo, mi afferra i seni con le mani. Mi scopre un capezzolo, poi l'altro, li bacia e li lecca voluttuosamente. Ne afferra uno con i denti, mentre con la mano accarezza l'altro.

Passa a mordere l'altro, questa volta con maggiore intensità. Un brivido mi percorre la schiena, inarco il busto sul pelo dell'acqua, offrendogli meglio il turgore dei seni. Gioca con me, mi stuzzica e mi fa sussultare, poi mi risolleva tenendomi dritta davanti a lui, le gambe sempre incrociate sui suoi fianchi e contro la sua imponente erezione.

«Ti va di giocare con me?», chiede con lo sguardo svergognato e bruciante di passione fisso nel mio.

«Tutto quello che vuoi pur di sentirti dentro di me». Accenna un sorriso furbo e soddisfatto.

«È così che ti voglio, piccola. Vogliosa e insaziabile come me». Allontana il mio bacino dal suo e mi infila una mano nel costume.

Mi accarezza con le dita, poi entra dentro di me.

«Wow, ti voglio qui, adesso», dice continuando a muovere le dita dentro. Lo desidero ancora di più, farei qualsiasi cosa in questo momento pur di averlo.

«Voglio la tua bocca, ora, come ieri. Ti aiuterò a restare sott'acqua e quando sentirai di non riuscire più a respirare ti basterà battere due volte sulla mia gamba e ti lascerò risalire». Non so che dire, mi limito a guardarlo con gli occhi sgranati. Continua a muovere le dita dentro di me, più velocemente, sento che potrei impazzire.

«Fidati di me, ti farò risalire». Tutto pur di averlo.

«Ok, voglio provare», sussurro mentre sorride e i suoi occhi si stringono in uno sguardo compiaciuto e lussurioso come non mai.

Toglie le dita dal mio corpo, facendomi trasalire, e mi poggia le mani sulle spalle, poi, molto lentamente mi spinge verso il basso.

Libero in un secondo il suo membro dal costume e tengo gli occhi aperti per guardare.

Sono al massimo dell'eccitazione. Apro la bocca e lo prendo fra le labbra.

Non devo preoccuparmi di stare giù, mi tiene ferma con una mano sulla testa e l'altra sulle spalle.

Inizio a muovermi, aiutandomi con la lingua per aumentare il suo piacere.

Non riesco a sentire i suoi lamenti, né i suoi mugolii che adoro, ma lo sento stringere i miei capelli fra le mani e intuisco che gli piace. Inizia a mancarmi

l’aria, ma darei qualsiasi cosa per non staccarmi da lui.

Provo a resistere, ma non riesco a respirare, batto due volte sulla gamba e immediatamente mi fa risalire.

Appena sono in superficie prendo una ricca boccata d’aria.

Non mi dà neppure il tempo di pensare, infila immediatamente le dita dentro di me, mi blocca di nuovo il respiro.

Lo vedo ansimare e guardarmi con inaudita passione da ridurre in brandelli ogni fibra del mio corpo.

«Sei pronta a rifarlo?». Annuisco e mi rimanda giù.

Continuo il suo gioco, lo prendo. Mi muovo lentamente, poi un po’ più velocemente. Inizia a muovere il bacino seguendo e cadenzando i miei movimenti.

Oddio, mi manca di nuovo il respiro. Devo risalire, ma non voglio. Resisto, posso farcela. Lui velocizza il ritmo, immagino che stia per venire, vorrei resistere, ma non ce la faccio. Batto velocemente sulla sua gamba e, questa volta, mi tira su facendomi risalire più in fretta. «Oh, piccola, così». Mi attira a sé e, con un colpo deciso, entra dentro di me, prima che possa ricominciare a respirare.

Trattengo il fiato ancora qualche secondo e poi prendo una grande boccata d’aria. Mi gira la testa, lui si muove dentro di me con energia.

Mi possiede come un dio.

Con il poco fiato che mi resta ansimo, ansimo e ansimo senza riuscire a fermarmi.

«Ancora, piccola. Fallo ancora e mentre sei giù toccati…». Mi posa di nuovo le mani sulle spalle spingendomi giù.

Recupero quanta più aria possibile prima di essere totalmente immersa.

Quando lo sento di nuovo nella mia bocca la voglia di venire è fortissima, abbasso la mano e inizio a toccarmi. Non posso crederci.

Sfioro la mia piccola gemma e posseggo il suo membro con tutta l’energia che ho. Oddio, sento che sto per venire, lui mi spinge la testa in fondo, non respiro. Batto sulla gamba, mi lascia risalire e prima che io possa respirare è di nuovo dentro di me. Apro gli occhi, ma non vedo nulla, è tutto buio. Mi manca il fiato, sento i suoi sussurri, lo sento ansimare forte, si muove con prepotenza dentro di me, sempre più forte. Lentamente la mia vista si schiarisce e torna alla normalità. Damon ha le labbra schiuse e mi guarda come se volesse inghiottirmi.

«Oh, bambina, sì… ci sono quasi». Spinge ancora più forte. Il suo bacino sbatte violento contro il mio. Sto impazzendo di piacere. Ancora un movimento e mi

anniento in un orgasmo pazzesco, incredibile, intenso. Mi manca il fiato per urlare. Comincio a tremare e mi blocco nell'ultimo respiro che riesco a fare. Lui viene con me gridando il mio nome.

Ora posso dire di sapere cosa voglia dire morire di piacere.

Una volta sopravvissuta a quest'orgasmo pazzesco, posso anche lanciarmi da un aereo a mille metri d'altezza senza paracadute. Stremata, mi aggrappo a lui e mi lascio andare in un pianto liberatorio.

«Ehi, piccola. Che c'è?». Piango e rido, lo bacio, piango e rido, poi lo abbraccio, lo bacio, piango e rido.

Forse sto diventando matta. La mancanza di ossigeno avrà provocato danni irreparabili al cervello.

«Piccola, che c'è?»

«Non lo so, sarà stata la mancanza di ossigeno». Ride e io con lui.

«Sei stata bravissima, è stato molto bello».

«Anche per me, credimi. Non pensavo fosse possibile sentire quello che ho provato oggi qui con te», rispondo.

Mi guarda orgoglioso e soddisfatto.

«Ne sono felice. Stai scoprendo te stessa». Gli prendo il viso fra le mani. La sua barba scura e bagnata mi provoca una sensazione piacevole sui palmi.

«Sei tu che mi stai insegnando a scoprire me stessa. Devo confidarti una cosa». Mi guarda incuriosito, corrugando lievemente la fronte.

«Dimmi, confessa i tuoi peccati, bambina».

Inclina la testa e ha un buffo sguardo innocente che proprio non gli appartiene.

«Be', dovrei confessarti i miei non peccati. Ero una brava cristiana prima di conoscerti».

Il suo viso si apre in un sorriso travolgente.

«Allora ora sei una peccatrice come me…». Mi bacia.

«Damon, non avevo mai avuto un orgasmo prima di ieri notte», confesso timidamente. Non posso credere di essere qui a parlargli della mia vita sessuale. Lo guardo negli occhi e non arrossisco nemmeno.

«Dici sul serio?». Annuisco, lui mi stringe forte. «Ma non è stata la tua prima volta, vero? Anche se non sopporto l'idea che tu sia stata di qualcun altro». Scuoto la testa e abbasso lo sguardo.

«Mi farai perdere la testa, prima o poi, ora ne sono certo», dice con un soffio di voce. Lo abbraccio forte.

«Lo sai che la mia piccola gemma preziosa ti adora? Non potrebbe più fare a meno di te ora che ha capito cosa sei in grado di farle provare…». Solleva un

sopracciglio in quella espressione interrogativa che tanto adoro.

«La tua piccola gemma preziosa?».

Arrossisco quando mi rendo conto di averlo detto ad alta voce e abbasso di nuovo lo sguardo.

«Sei adorabile. Riesci a essere femminile ed educata in ogni espressione. Dovresti darmi lezioni di bon ton».

Mi bacia dolcemente e mi compiaccio nel sentirlo ancora dentro di me.

«Anche io sento che faticherei a stare senza di te, Eden. Senza la tua pelle, le tue labbra, il tuo odore unico».

Il mio viso è fra le sue mani. Schiude le labbra come se volesse dirmi qualcosa, ma non dice nulla, mi guarda con quei due cristalli viola disarmanti.

Alla luce del sole e con il riflesso del mare sono una visione celestiale, incredibile da credere e impossibile da descrivere.

«Non guardarmi così, mi confondi», chiedo implorante.

Consapevole di farlo, intensifica il suo sguardo da copertina di «GQ Magazine».

«Sei così bello, Damon. Sei l'uomo più bello che io abbia mai visto». Cambia espressione, sembra disorientato dalle mie parole.

«Oh, piccola. Sai che mai nessuna me lo aveva detto?». Mi bacia la fronte.

«Davvero? Io avrei voluto dirtelo dal primo giorno, da quando ti sei girato su quella poltrona e hai aperto gli occhi, fulminandomi con quei due cristalli viola. Avrei voluto urlare quanto fossi indecentemente bello».

«Wow… e così avrei gli occhi viola?»

«Due cristalli di rara e pericolosa bellezza».

«Mmmh, suona come una dichiarazione». Sorride.

«Sì, una dichiarazione di illegale bellezza. Dovrebbero fare una legge per non permetterti di guardare le donne negli occhi in questo modo. Dovresti essere munito di permessi speciali per farlo».

Scoppia a ridere e io con lui.

Mi basta guardarlo per andare a fuoco.

Il surriscaldamento globale finalmente ha una spiegazione scientifica fondata.

È tutta colpa di Mr Damon Blake se i ghiacciai si ritirano e poi si sciolgono, se c'è un'espansione delle aree tropicali e desertiche e se i fiumi si prosciugano. Anche molte specie animali rischiano l'estinzione a causa sua.

«Tu sei bellissima, Eden. Sei maledettamente bella». Abbasso lo sguardo. Non sono ancora abituata ai suoi complimenti.

«Non abbassare lo sguardo. Voglio perdermi nella tua spontaneità, nella tua

semplicità, vorrei tanto essere come te». Il suo sguardo si incupisce.

«Cosa c'è che non va in te, Damon?». Si fa più serio.

«Tu non mi conosci, Eden. Posso farti del male, molto male».

«Non mi farai del male, lo so, lo sento». Gli accarezzo il viso.

«Non esserne certa, ragazzina. Vorrei avere la forza di allontanarmi da te per non farti del male».

«Non farlo. Non allontanarti».

Sento una morsa allo stomaco e quella sensazione di malinconia provata sulla spiaggia torna a farsi sentire.

«Se ti chiederò di dimenticare il mio nome sarà solo per non farti del male. Non posso assicurarti che riuscirò a controllarmi». Non posso sentire queste parole, sembrano un addio e non le accetto.

«Sssh, non dirlo, non adesso. Resta con me, resta concentrato su di me, non andartene proprio adesso, ti prego». Gli poggio la mano sulla tempia e lui inclina la testa e preme contro di essa. Sembra così indifeso in questo momento. Farei di tutto per non vederlo così impaurito.

Si irrigidisce all'improvviso, inizia a guardarsi intorno con circospezione.

«C'è qualcosa che non va?». Non risponde.

Si sta innervosendo, ma questa volta direi che la causa non sono io. Guarda prima a destra e poi a sinistra, poi ancora a destra e poi alle spalle. Lo vedo fissare il promontorio alla nostra sinistra.

«Fottuti giornalisti». Sbatte rabbiosamente un pugno sull'acqua. «Ricomponiti subito e torna in spiaggia», ordina. Senza aggiungere altro, iniziamo a camminare a passo veloce sulla spiaggia. Saliamo la ripida scalinata e ci chiudiamo la porta di casa alle spalle.

«Che succede, Damon?», chiedo preoccupata.

«I giornalisti. Sono riuscito a tenerli lontano per un po', ma mi hanno trovato. Cazzo, Eden. Se hanno fotografato quello che è successo in acqua sono rovinato». È davvero furibondo. Afferra lo smartphone.

«Mi avevi garantito che sarei stato al sicuro qui. Che cazzo ci fanno i giornalisti?». Si porta una mano dietro il collo e chiude gli occhi. «Passami Stuart, subito».

Un attimo dopo è di fronte alla vetrata del terrazzo che urla come un pazzo.

Sta parlando in inglese e non riesco a capire nulla. Non l'ho mai visto così.

Riattacca e subito dopo riceve una chiamata.

«Blake. Tra dieci minuti e non uno di più». Riattacca più furioso di prima.

Fa partire un'altra chiamata, io resto pietrificata a guardarlo. Anche questa

conversazione è in inglese, ma la furia non si placa. Riattacca di nuovo.

«*Fuck, fuck*». Questo passaggio l'ho capito bene.

Sono tentata di chiedergli che sta succedendo, ma a vederlo penso sia meglio tacere.

Sarebbe in grado di prendersela con me in questo momento.

Poi, fortunatamente mi raggiunge.

«Maledizione, Eden».

«Che succede? Spiegami che sta succedendo».

Si poggia sullo schienale di una sedia e fa un lungo sospiro. «Quei maledetti giornalisti non mi lasciano in pace. Questo è il prezzo della popolarità e del denaro, mia cara. Ma io non sono ancora in grado di accettarlo, porca puttana, non ci riesco».

Accidenti, è così potente da essere inseguito dalla stampa?

«Mio padre era un uomo importante, ma a casa nostra non sono mai arrivati i giornalisti, purtroppo non posso capirti».

«Sono un uomo ricco, Eden, molto ricco. Possiedo molte aziende, molte delle quali sono quotate in borsa, ma il mio più grande, fottutissimo errore è stato quello di acquistare un'importante casa di produzione cinematografica. Da quel momento i giornalisti si sono accaniti su di me e sulla mia vita privata… *fama volat*, diceva Virgilio». Scuote la testa. Conosce Virgilio e parla in latino?

Sono nei guai fino al collo.

O si tratta di uno scherzo o a scuola nessuno ci ha mai detto che gli dèi dell'Olimpo erano tredici e non dodici.

«È la stampa scandalistica che detesto ed è quella che mi perseguita. Se hanno fatto delle foto mentre eravamo in spiaggia avrò una bella gatta da pelare».

«Quelle foto potrebbero essere pubblicate anche sui giornali italiani?». Impallidisco.

«Quelle foto non usciranno da nessuna parte o quant'è vero che mi chiamo Damon Blake oggi salteranno diverse teste e diverse poltrone». Riceve un'altra chiamata.

«Blake. Quanto? Centomila dollari e non voglio più sentire la tua voce per il resto della mia vita. Sei licenziato». Riattacca. Si allontana e inizia a fare una serie di telefonate di cui non riesco a capire nulla.

Quando rientra sembra essere più rilassato.

«Va meglio?» chiedo. Mi guarda e si avvicina.

«Sì, meglio. Basta avere qualche canale giusto e un po' di denaro a disposizione e, fortunatamente, possiedo entrambi».

«Deve essere bello essere Damon Blake con il suo magico smartphone». Mi sorride, è decisamente più rilassato.

«Riesci sempre a farmi sorridere, grazie».

«Come hai fatto a diventare così ricco?», chiedo curiosa. Mi accarezza.

«*Faber est suae quisque fortunae*… ognuno è artefice della propria fortuna, ragazzina. Io sono stato artefice della mia. Basta scoprire le proprie capacità e trovare gente disposta ad apprezzarle e a pagarne il giusto prezzo», spiega con pacata soddisfazione.

La sua originale spiegazione è erotica quanto l'espressione che assume mentre la formula.

Una frase in latino con un forte accento americano è come vedere la Venere di Botticelli vestita a stelle e strisce. Assume un fascino unico, antico e misterioso, di rara e preziosa bellezza. Afrodisiaco più delle ostriche affogate nel peperoncino su un letto di zenzero.

«Penso tu abbia diverse capacità, ma non credo che sia la mia preferita ad aver fatto la tua fortuna», confesso sorridendo.

«Qual è quella che preferisci, Milady?». Trattiene un sorriso, sa benissimo a cosa mi riferisco.

«*Furor Teutonicus*, mio peccatore… il tuo è vero e proprio furore teutonico», rispondo sorridendo. Il suo aspetto e la sua furia sessuale non potrebbero essere definiti diversamente.

«Chissà! Forse è proprio quella la mia fortuna», spiega e sembra dire sul serio. Ho una voglia matta di stringerlo a me. Lo vedo più rilassato.

Lo abbraccio. Finalmente, riesco ad avvicinarmi a lui senza il timore di essere divorata. Ricambia il mio abbraccio con calore.

«Posso chiederti una cosa, Damon?»

«Se la cosa non mi farà infuriare, chiedi pure».

«Credo che ti farà infuriare».

«Allora non chiedere. Non mi sono ancora calmato del tutto». Sembra serio, ma ci provo lo stesso.

«Perché hai licenziato una persona al telefono, così, come se non ti importasse nulla di lui?»

«Perché è così. Non mi importa nulla. Gli avevo affidato un compito e non è stato in grado di eseguirlo. Eden, sappi che non do seconde possibilità, a nessuno. Ricordalo bene. Se sbagli con me, è finita».

«Damon, quella persona potrebbe avere una famiglia, dei figli». Sospira e alza gli occhi al cielo.

«Vuoi salvare anche lui? Se vuoi lo inseriamo nella lista e proviamo a eliminarlo quanto prima». Alza il tono di voce.

«Damon, per favore. Cerca di essere più umano». Scoppia a ridere improvvisamente.

«Più umano, dici? Oh, sì, più umano. Lo terrò bene a mente. L'argomento è chiuso». Si sposta una ciocca di capelli dal viso. È nervoso.

«Fai sempre così. Quando non ti va di discutere chiudi l'argomento o vai via, e poi ritorni come se nulla fosse accaduto o cambi argomento per non affrontare il problema. Non puoi comportarti così». Sorride e alza le braccia. Apre la bocca per dire qualcosa, ma poi si ferma, fa un lungo respiro e si riappoggia alla spalliera della sedia senza dire nulla.

«Vedi è esattamente quello che intendevo».

«Ragazzina, fidati di me se ti dico che finché vado via, finché evito di discutere, finché cambio argomento devi ritenerti fortunata. Non sono famoso per la pazienza e credimi se ti dico che con te ne sto facendo un inconsueto abuso».

Non è famoso per la pazienza…

La cosa è piuttosto chiara.

Quando doveva essere distribuita la pazienza, era in vacanza su Marte, con il costume e un Manhattan ghiacciato in mano.

Capitolo 22

Passiamo il resto della mattinata a chiacchierare. Prepariamo insieme il pranzo a base di sandwich e succo di arancia e ci addormentiamo sul grande futon delle meraviglie, guardando il mare, in un intimo e sensuale abbraccio.

Mi sveglia all'improvviso, ha voglia di me, facciamo sesso a lungo. Quando esausto si addormenta sulla mia pancia, con il viso rivolto verso di me, resto a guardarlo in totale adorazione.

Solo adesso capisco quanto sia piacevole lasciar riposare un corpo appagato, che ha potuto godere del meglio fino allo stremo delle forze.

Tornare alla realtà e scoprire che dorme ancora, teneramente stretto al mio grembo, mi strappa un sorriso di soddisfazione e non riesco a smettere di guardarlo. Il suo viso è mosso dal mio respiro. Fatico ancora a credere che sia tutto vero. È così bello.

Sento ancora il sapore della sua bocca, eppure ne ho ancora voglia. Avverto ancora la sua potenza dentro di me, eppure ne ho ancora desiderio. Brucio ancora del calore delle sue mani sul mio corpo, eppure ne ho ancora bisogno.

Questa è fame insaziabile, è desiderio incontrollabile.

Tutto il mondo è sospeso e immobilizzato al di là di questa grande terrazza, al di là del mare, al di là di questo abbraccio, al di là della tenerezza in cui si frantuma il mio cuore nel vederlo indifeso e abbandonato nel sonno. Ho la possibilità di contemplare, per la prima volta, quest'uomo perfetto che dorme quieto stretto a me, senza essere aggredita dal suo sguardo magnetico e conturbante.

Voglio restare così per sempre, sento che potrei sopravvivere senza bisogno di nient'altro.

Come ho fatto a farmi prendere in così poco tempo da una storia tanto assurda? Sono cosciente che nulla di ciò che provo per quest'uomo sarà mai ricambiato.

È sempre stato chiaro, è un gioco, solo un gioco. Sono consapevole di ogni cosa, ma nulla potrebbe riuscire ad annientare ciò che sento. Nulla potrebbe farmi rinunciare a lui e a ogni breve istante che vorrà donarmi.

«Damon, che mi hai fatto?» sussurro sottovoce per non svegliarlo. Gli

accarezzo il viso perfetto, la barba morbida.

Cautamente mi sposto e mi stringo a lui. Ingoio la sua essenza, il suo alito, il suo respiro e mi ubriaco di lui.

Un bacio sul nasino aristocratico e simmetrico. Un bacio sulle ciglia nere, lunghe e folte. Un bacio sulla fronte perfettamente proporzionata segnata da un'unica, deliziosa, ruga d'espressione. Un bacio sulle labbra prosperose e perfettamente definite.

Non so se esista un modo per descrivere e rappresentare un'opera d'arte, ma di certo il mio Damon potrebbe esserne l'espressione più sublime e solenne.

Mi stringo a lui, forse troppo forte, lo sento muoversi, si sta svegliando. Mi sposto su un lato, poggiandomi sul gomito per osservarlo. Mi piace pensare che finché non si sveglia sia mio e solo mio.

Sembra un bimbo mentre si stiracchia.

Ha un'espressione innocente e tenera che da sveglio perde.

Torna alla realtà lasciandomi annegare nell'immensità del suo sguardo. «Ciao, peccatrice… mi sono addormentato?», chiede stiracchiandosi ancora una volta.

«Ben svegliato, peccatore… proprio così. Finalmente ho la certezza che anche tu dormi come tutti noi. Iniziavo ad avere qualche dubbio al riguardo». Gli sorrido e lui ricambia.

«E tu sei rimasta sveglia a guardarmi mentre dormivo indifeso e privo di coscienza?»

«Un po'. Solo per qualche momento ho potuto osservare la tua reale natura». Gli passo una mano fra i capelli.

«E dimmi un po', Milady, quale sarebbe la mia reale natura?», chiede incuriosito e con un mezzo sorrisino ironico.

«Quella di semidio», sorride e mi porta una mano sulle labbra.

«Non adularmi. Un giorno potresti cambiare opinione su di me». Diventa più serio.

«Non cambierò opinione, mai».

«Io non sono quello di cui hai bisogno e forse neppure quello che meriti».

«E di cosa pensi abbia bisogno?». Aspetta prima di rispondere alla domanda.

«Forse di protezione, di serenità, di pace, forse di amore, ma di certo non di me». Sembra quasi dispiaciuto.

«E tu cosa pensi di potermi dare?». Fa un lungo sospiro, come se volesse evitare di rispondermi.

«L'oblio della lussuria, ragazzina. Posso portarti a conoscere ogni aspetto del piacere. Posso farti godere fino allo stremo delle forze. Questo è tutto quello che

sono in grado di darti». Non posso evitare di rattristarmi nel sentirgli pronunciare questa dichiarazione sincera.

«Non aspettarti altro da me». Si avvicina e mi dà un bacio a stampo. «Mi dispiace, ma le cose stanno così, sappi che puoi smettere quando vuoi».

Devo trattenere le lacrime. Sapevo che le cose stavano così, ma sentirlo parlare con tanta schiettezza mi annienta.

«E tu, Damon? Anche tu smetterai quando vorrai? Quando ne avrai abbastanza di me? Di noi». Mi fissa.

«Non so se riuscirò mai a saziarmi di te, ragazzina. Baciami».

Che strana dolce e dolorosa malinconia infesta il mio cuore quando mi accorgo che è oramai tardo pomeriggio, quasi sera. Vorrei che non si accorgesse dell'ora, vorrei che dimenticasse di avere una vita e un lavoro fuori da questa villa.

Potremmo cibarci di pesci e dissetarci di acqua piovana, perché tornare alla realtà?

Ma non è così che andrà. Devo tornare alla mia quotidianità senza di lui. Che amarezza.

«Che ore sono?», chiede cercando con gli occhi il suo orologio.

«È tardi. Sono quasi le sei». Gli mostro di nuovo la mia espressione da bambina triste facendo sporgere il labbro inferiore.

«Dio, quanto sei sexy… non farlo, non ti resisto, lo sai…».

I suoi occhi si infuocano e io accentuo l'espressione sbattendo le ciglia più volte, mentre sento i muscoli contrarsi. Ricordo quello che è successo la prima volta che l'ho fatto. «Smettila ho detto…», ammonisce guardandomi con una faccia da maniaco sessuale poco promettente.

Potrebbe prendermi e possedermi senza troppi preamboli. Il solo pensiero mi infiamma.

Non mi basta mai. Chi l'avrebbe mai detto. Mi attira a sé e mi bacia, blandendo la mia bocca e piegando il mio corpo al suo volere come solo lui è in grado di fare.

La perfetta sintonia che abbiamo si fonde in un corpo solo e sono nuovamente sua. Resta dentro di me. Lo sguardo perso nel mio.

«Sei triste?», aggiunge, cogliendo, come sempre, i miei stati d'animo.

«Un po'». Imito la voce di una bimba, mantenendo la stessa espressione, insisto.

«Ragazzina, come sei dolce, ma ora basta fare la provocatrice, quando fai così mi fai venire molta fame… lo sai». Oh, sì che lo so.

Mi accarezza i capelli. Gli sorrido.

«Vorrei tanto poter restare, ma domani ho una serie di appuntamenti importanti che non posso proprio rimandare». Cerca il telefono sotto i nostri vestiti, avvolti e confusi, fra le lenzuola di seta. Indossa i pantaloni e si alza per telefonare.

Si allontana e inizia una conversazione tanto seria e formale che stento a riconoscerlo.

Ha un tono maturo, rigido, distaccato.

È davvero impenetrabile e temo che la vita di chi lavora per lui non sia semplice. Lo immagino molto severo e rigoroso sul posto di lavoro. Poveri loro.

Finita la telefonata, il mio cattedratico Damon torna da me e la sua espressione cambia immediatamente.

L'uomo freddo e professionale viene sostituito dall'uomo carismatico, erotico e empatico con cui ho trascorso i due giorni più belli della mia vita.

Sono seduta sul futon, non ho nessuna voglia di alzarmi, si siede accanto a me. Mi accarezza il labbro inferiore con il pollice, scende sul mento, fino all'incavo del collo.

Si sofferma su quel punto, segna piccoli cerchi delicati, poi preme leggermente. Continua a disegnare cerchi, ma con maggiore pressione. Preme ancora più forte. Mi irrigidisco, il suo sguardo lussurioso si fa più intenso, preme ancora.

Sento un leggero solletico alla gola, ma resisto al bisogno di tossire. Lui preme ancora, il solletico si fa più intenso. Non ho il tempo di portare la mano alla bocca e questo mi imbarazza. «Scusa». Poi un altro colpo di tosse.

«Scusa tu», non aggiunge altro, ma ha una strana espressione, indecifrabile. Non riesco a comprendere se si tratti di preoccupazione o di sorda eccitazione.

«Va tutto bene», aggiungo cercando di alleggerire la tensione che si è creata fra di noi.

Si avvicina ancora un po', mi passa una mano fra i capelli e tenendomi per la nuca mi attira a sé, posando il mio viso sul suo petto.

«Il verignolo mapillario è un punto molto erotico se saputo gestire», sussurra baciandomi i capelli.

«Verignolo mapillario?». Mi sollevo su un gomito e lo guardo come se avesse appena parlato in aramaico.

«Verignolo mapillario o fossetta del giugulo, come preferisci». Accenna un sorriso.

«So cos'è il verignolo mapillario, ma pochi al mondo utilizzano quel termine per definire l'incavo del collo e sentirlo pronunciare da te, con l'accento americano…». Sorrido e alzo gli occhi al cielo. «È davvero sorprendente. Non solo parli un perfetto italiano, ma conosci anche termini complessi. Sei davvero

una continua sorpresa, Damon Blake». Mi sorride compiaciuto.

«Oggi non ti avevo ancora sorpreso e ti ho detto che voglio sorprenderti ogni giorno». Mi fa l'occhiolino.

«Be', non è del tutto esatto, Blake». Aggrotta la fronte.

«L'ho fatto?», chiede accentuando la smorfia da ragazzino incredulo che adoro.

«Diciamo che non avevo mai fatto un bagno in mare così interessante…». Abbasso lo sguardo, sto arrossendo.

«Dunque l'hai trovato interessante?»

«Già».

«Solo interessante?». Vuole sentirsi dire che è stato fantastico e che non ho mai goduto tanto in vita mia, ma non gli darò questa soddisfazione.

«Interessante. Così come trovo interessante la cosa del verignolo mapillario», ironizzo sul nome tecnico che ha usato prima. «Mi spieghi perché può essere un punto molto erotico?». Sorrido, mentre lui sembra diventare più serio e non accenna a rispondermi.

«Non ho più voglia di spiegartelo», mi fredda con una risposta secca e scostante.

«Che c'è che non va? Che ho fatto questa volta?», chiedo indispettita.

«Non voglio e basta, non fare altre domande. Vai a prepararti, Eden. Dobbiamo partire». Mi lascia lì e rientra in casa. Questo atteggiamento mi manda letteralmente fuori di testa. A volte penso che non sia sano di mente. Prima parla al telefono trasformandosi in un manager ricco e potente, pochi secondi dopo mi si avvicina con gli occhi infuocati e quasi mi soffoca con un dito sulla gola, poi mi chiede scusa dolcemente mentre mi accarezza. Tenta di spiegarmi una strana connessione fra l'incavo del collo e l'erotismo e improvvisamente si innervosisce, perde la pazienza e va via.

Ora capisco perché un essere umano psicologicamente stabile possa impazzire.

Quest'uomo mi farà diventare completamente matta.

Anche se non ne ho nessuna voglia, rientro in casa. Faccio una doccia e indosso jeans e camicia.

«Sei arrabbiato per qualcosa che ho detto o che ho fatto, Damon?». Non posso evitarlo, devo sapere cosa gli prende. «Non hai fatto nulla, è tutto ok».

«Allora perché, improvvisamente, hai cambiato umore e non hai più voluto spiegarmi quella cosa del giugulo?». Voglio capire cosa gli passa per la testa.

«Perché c'è un momento giusto per ogni cosa e quel momento non lo era più».

Ecco la risposta evasiva e definitiva.

«Non aggiungerai altro immagino». Metto il broncio e incrocio le braccia al

petto.

«Proprio così». Mi manda letteralmente in bestia quando è così prepotente, ma poi mi fa l'occhiolino più sexy del pianeta e dimentico immediatamente il motivo del broncio. Finiamo di preparare le nostre cose.

Do un'ultima occhiata a questa villa magnifica che mi ha protetta dal resto del mondo per due giorni, nutrendo, in cuor mio, la speranza di poterla rivedere un giorno.

Mi appresto a rifare e sistemare il letto quando una telefonata avverte Damon che possiamo uscire.

«Non preoccuparti di nulla. Domani mattina verranno a sistemare tutto, lascia pure così com'è».

«Ma almeno il letto possiamo rifarlo, non mi piace lasciare questo disordine». Scoppia a ridere.

«Perché ridi adesso? Che ho detto?»

«Eden, c'è gente pagata per rimettere in ordine quello che persone come noi possono permettersi di lasciare in disordine». Mi fa cenno di uscire dalla stanza.

«Persone come te, Damon. Non come me».

«Imparerai che, quando sei con me, sei esattamente come me. Tutto quello che desideri, tutto quello su cui i tuoi meravigliosi occhi verdi si poseranno, potrà essere tuo. Chi gioca con me possiede tutto ciò che desidera». Giocare, solo giocare. Non parla di altro che di giocare, accidenti.

«Hai giocato con molte donne, Damon?». Non sono certa di volerlo sapere sul serio, ma la mia sete di curiosità non è facile da dominare.

«Dipende da cosa intendi per molte donne. I numeri possono essere piuttosto relativi in certi casi. Diciamo che nessuna donna, fino a ora, ha mai rifiutato e… io ho avuto voglia di giocare diverse volte».

«Non hai mai avuto una vera relazione?». Nella stanza risuona la sua improvvisa e fragorosa risata.

«Dipende da cosa intendi per relazione. Te l'ho già detto. Non sono in grado di dare altro che sesso, su quello credo di poter fornire diverse garanzie». Sorride malizioso.

Sa quello che è in grado di fare a una donna e ora lo so anch'io.

«Mai nessuna donna è stata in grado di coinvolgerti? Nessuna ti ha mai fatto capire che si può avere di più nella vita oltre al buon sesso?». Si fa serio.

«La vita mi ha insegnato tante cose, mia cara, ma la più importante è che i legami provocano dolore. Non c'è cosa al mondo che ti farà più male, che ti darà più preoccupazioni e più sofferenze di un legame, di qualunque natura sia. La

gioia di un legame è troppo breve, viene sostituita quasi subito da preoccupazioni, angosce e sofferenze. Quando riuscirò a liberarmi anche dell'ultimo sentimento che mi rimane sarò finalmente un uomo libero». La convinzione con cui mi parla si confonde con la tristezza che sprigionano i suoi occhi e mi commuove. Restiamo con le valige in mano ad affrontare un argomento così delicato ed è forse la prima volta che riesce ad aprirsi un po' di più con me, non voglio che smetta.

«Qual è quel sentimento, Damon? Cosa provi?», chiedo con un filo di voce, so che la risposta non sarà l'amore.

«Odio, Eden Gari… solo odio». Chiude gli occhi e stringe i pugni. Mi si spezza il respiro. Non c'è nulla che possa fare. «E non hai mai pensato che, così facendo, potresti perdere la possibilità di sapere che rumore fa un cuore che batte?». Il suo sguardo si riempie di rabbia, è evidentissima nei suoi occhioni viola.

«Un cuore batte anche per il dolore e, credimi, conosco quel suono meglio di chiunque altro». Sembra perso nei ricordi. Vorrei tanto avere la possibilità di sbirciare un po'.

Lo farei in silenzio, con discrezione. Resterei a guardare le immagini di quest'uomo magnifico che sembra aver alzato un muro invalicabile tra sé e tutti i sentimenti del mondo.

«Cosa ti è successo, Damon? Vorrei che me lo raccontassi, che ti fidassi di me al punto da aprirmi il tuo cuore». Scuote la testa e accenna un sorriso malinconico.

«Cuore… io non ho più un cuore. Ha smesso di battere circa vent'anni fa. Respirare non significa essere vivi. Ora so che il segreto per la serenità è essere solo al mondo. È non avere alcun legame. È non avere nessuno di cui preoccuparsi». Lascio cadere la valigia e mi avvicino per abbracciarlo, ma non appena gli sono di fronte mi blocca con entrambe le mani.

«Non toccarmi». Resta con le mani protese davanti al corpo senza dire altro. Un groppo alla gola non mi permette di respirare.

Resto immobile davanti a lui che non abbassa le mani.

«Damon, io…». Vorrei dirgli qualcosa, ma non riesco a parlare. La sua reazione mi spaventa.

Non l'ho mai visto così.

«Andiamo via di qui, Eden, andiamo via per sempre». Sembra un terribile addio.

Riprendo la valigia e, a testa bassa, lo seguo fuori dalla villa.

Sonny ci accoglie con allegria e con un sorriso smagliante, ma gli basta guardare Damon in faccia per cambiare immediatamente atteggiamento. Lui lo saluta con un semplice cenno della mano e il sorriso di quel ragazzo biondo si piega in un atteggiamento serio e distaccato. È come se sapesse perfettamente come comportarsi con lui, rispettando i suoi sbalzi d'umore e le diverse personalità.

Ieri era sereno, allegro, spiritoso e Sonny a sua volta. Oggi, non appena ha visto il modo freddo e scostante con cui lo ha salutato, ha immediatamente cambiato atteggiamento e si è trasformato in un perfetto e professionale dipendente subordinato.

Questo è quello che chiede a chi gli sta intorno. Devono essere rapidi e veloci a capire quale personalità lo possiede in quel momento e comportarsi di conseguenza.

Non so se sarò mai in grado di farlo.

Non so se sarò capace di scavalcare quel muro che ha alzato.

Percorriamo il lungo tragitto che ci allontana dalla villa in totale silenzio. Né io né Sonny osiamo dire nulla.

Damon guarda fuori da finestrino, assorto nei pensieri. Si mordicchia il dorso della mano e mi ignora.

Il profilo perfetto, la mascella scolpita e pronunciata, lo sguardo perso.

Vorrei avvicinarmi con tutta me stessa, abbracciarlo, dirgli che sono qui accanto a lui e che vorrei provare a scacciare il dolore che non conosco, ma che sono certa aleggi e viva nel suo cuore.

Vorrei, ma non ho il coraggio di avvicinarmi. Poggio la testa sul finestrino e chiudo gli occhi, in silenzio.

Scendiamo dall'auto e saliamo sul piccolo aereo, sempre senza parlare.

Sonny mi guarda ed è come se volesse dirmi: "Sta' zitta, non parlare, non fare e non dire nulla finché non sarà lui a farlo per primo".

Il suo sguardo sembra un avvertimento.

Saliti sull'aereo mi fa cenno, con la mano, di sedermi al mio posto. Mi aiuta ad allacciare le cinture, poi si siede accanto a me. È così diversa l'atmosfera oggi. Siamo sullo stesso aereo, ma lui sembra un'altra persona.

Ci alziamo in volo pochi minuti dopo.

«Ti è mancato qualcosa in questi due giorni, Eden?». Le sue parole risuonano come un improvviso canto celestiale. Finalmente ha rotto quel terribile silenzio.

Solo che, presa dall'entusiasmo, non ricordo più la domanda.

Lo guardo smarrita, ma poi, con grande sollievo, me lo chiede di nuovo.

Non capisco il motivo della domanda e non saprei proprio cosa rispondergli, decido, in una frazione di secondo, di buttarla sull'ironia.

«Il mio tè verde e le mie tisane». Fa una smorfia.

Sembra stia per sorridere, ma poi si tira indietro.

«Okay». Mi poggia una mano sul ginocchio e non aggiunge altro.

«Sono stata benissimo, Damon, molto bene. Sono stati i due giorni più belli della mia vita».

Mi rivolge uno sguardo indagatore, come se cercasse di capire se dico la verità.

«Se ti piegassi completamente al mio volere potrei darti questo e molto altro». Deglutisco e intreccio le mani che iniziano a sudare.

«Cosa intendi per piegarmi completamente al tuo volere?»

«Quello che ho detto. Piegarti al mio volere senza cercare di capire chi sono, ciò che penso e ciò che provo. Non deve interessarti quello che provo, né il mio passato, né il mio presente, né il mio futuro».

«Pensi che potrò parlare almeno o dovrò e potrò solo gemere?». Cazzo, come mi è venuto in mente? Inizio a torturarmi le mani intrecciate, poi passo a intrecciare la punta dei capelli. Non parla, ma mi guarda freddo, senza dire nulla.

«Dimmi qualcosa, Damon, ti prego», rompo il silenzio.

«Ti ho già detto fin troppo», tuona secco.

«Damon, devi comprendermi. Non riesco a capire che tipo di relazione vuoi. Non sono una bambola, non riesco a sottomettermi al tuo volere, senza pensare e tenendo a freno la lingua».

«Allora temo che il nostro gioco finisca qui, stasera stessa». Mi sento morire. Non voglio neppure pensare all'ipotesi di non rivederlo mai più. Come faccio a rimediare adesso?

Si è girato di nuovo verso il finestrino e non mi guarda più. Ricomincia a mordicchiarsi il dorso della mano.

«Va bene, accidenti a te, al tuo caratteraccio e alla tua cocciutaggine. Ci proverò». Si gira di scatto con un mezzo sorriso di soddisfazione.

«In una competizione agonistica di cocciutaggine non so chi dei due la spunterebbe, Milady». Non riesco a trattenere un sorriso e mi lascio andare, mi segue ridendo a sua volta.

È come se mi fossi liberata di un grosso macigno sul cuore. «Vuoi provarci davvero, Eden?». Torna serio in un baleno. «Voglio provarci, ma dovrai spiegarmi tutto. Devo sapere esattamente ciò che vuoi e ciò che mi è proibito fare». Chiude gli occhi e sospira.

«Così va meglio. Te lo dirò. A tempo debito ti spiegherò ogni cosa».

«Quindi fino a quel momento posso fare e dire tutto quello che mi passa per la testa?». Alza gli occhi al cielo e congiunge le mani come in preghiera.

«Sei incorreggibile, ragazzina». Sorrido.

«Dai, su. Una cosa tu, una cosa io». Sbatto le ciglia.

«Okay. Okay, piccola strega ammaliatrice, ma non fare quell'espressione, lo sai…».

Mi sgancio le cinture e mi avvento su di lui.

Lo bacio con forza, sedendomi su di lui e poi mi appoggio sul suo petto. Cerco di scostargli con le labbra il bordo della camicia aperta per baciargli lo sterno. Respiro a pieni polmoni il suo profumo speziato ad alto tasso erotico e lo bacio di nuovo.

«Mi sei mancato, Damon». Mi stringe.

So che ha capito a cosa mi riferisco. Restiamo in quella posizione per tutto il viaggio.

«Dimmi una cosa. Le effusioni saranno concesse?». Gli ripropongo la faccia da bimba che sembra infuocarlo così tanto.

«Non fare quell'espressione…», ammonisce. «Ne senti il bisogno?»

«Ne sento la necessità», rispondo seccamente, ma continuo a provocarlo. Sbatto le ciglia e lo guardo intensamente stringendomi nelle spalle.

«Bambina provocatrice, vuoi farmi ammattire?». Mi afferra e, stringendomi con l'impeto di un feroce predatore, mi mordicchia il labbro inferiore.

«Mi sto abituando a questa storia dei baci e delle effusioni. Potrei pensare di inserirle nel pacchetto, ma devi smetterla di provocarmi in questo modo, a meno che tu non voglia vedere la bestia che è in me». Lo guardo felice e compiaciuta.

Adoro sapere che riesco a eccitarlo solo con un'espressione del viso e temo che la bestia che c'è in lui mi piacerebbe da impazzire.

«Dici davvero? Possiamo coccolarci?», chiedo soddisfatta nel vedere il suo volto eccitato.

«È tutta colpa del tuo diabolico sortilegio. Mi sto abituando a questa roba da femmine. Sento che potrebbe mancarmi la tua bocca, il tuo sapore, le tue mani su di me». Non ho il tempo di realizzare la meraviglia delle sue parole che mi sta già baciando con fervore, mentre con le mani esplora i miei seni. L'atmosfera si riscalda immediatamente, ma ci rendiamo conto di non essere soli e che dobbiamo darci un contegno. Si ferma e, scoppiamo in una risata liberatoria.

Quando ci fermiamo sotto casa di Patty vengo colta da un terribile attacco di malinconia.

Un nodo alla gola non mi permette di parlare e sento gli occhi bruciare.

Devo salutarlo, lo so. Devo separarmi da lui.

Ho quasi trent'anni e mai nella vita mi sono sentita così. Sono sempre stata una ragazza autonoma, ma ora mi sento totalmente dipendente dalla sua presenza.

«È stato bello, ragazzina. Sarà bello anche tutto il resto. Fidati di me». Una morsa allo stomaco, una stretta al cuore.

Sì, voglio che ci sia un resto, qualunque sia, lo voglio.

«Ciao, Damon». Mi avvicino e gli stampo un bacio sulle labbra.

«Ciao». Apro di corsa lo sportello dell'auto e mi fiondo giù prima di iniziare a piangere come una stupida, sciocca, adolescente.

«Ehi, aspetta».

Damon è sceso dall'auto e viene a passo veloce verso di me. Mi prende tra le braccia e mi solleva in modo da avere le bocche alla stessa altezza, poi mi sorprende con un lungo e intenso bacio.

«Non potevo lasciarti andare via così».

«Grazie, Damon». Una lacrima mi solca il viso, lui la asciuga con un bacio, mi sorride.

«Sono io che devo ringraziare te, ragazzina». Poi mi rimette giù, si volta, sparisce.

Lui deve ringraziare me?

Capitolo 23

Che dolce malinconia sente il mio cuore nell'aprire la porta di casa.

Ho ancora il suo sapore sulle labbra, sento ancora la stretta sicura delle sue braccia, ho ancora il corpo in fiamme per la sua insaziabile passione eppure sento già la sua mancanza. Non avrà neppure girato l'angolo della strada che già sento di essere sola.

Devo lottare contro tutto questo. Devo imparare ad averlo per un breve periodo e perderlo subito dopo. Devo accettare il fatto che non sarà mai completamente mio.

Entro e mi rincuoro nel sentire il profumo di quella che sarà stata la cena della cara famiglia che si prende cura di me.

La pioggia di domande e di rimproveri di Patty si scatena su di me.

Dèi dell'Olimpo, proteggetemi.

«Scusa, Patty, ho sbagliato, ma ho perso la cognizione del tempo, non so come spiegarti…». Lancio uno sguardo a sua madre, non fa domande, ma ci sente benissimo.

Non posso certo raccontare a Patty del mio lussurioso weekend davanti a lei e non sono neppure certa di volerlo condividere appieno con la mia amica.

È la prima volta che accade, ma sento di non voler condividere Damon con nessuno, neppure con lei.

Sono gelosa anche dei ricordi.

«Eden, sarai stanca, andiamo a letto». Il suo intuito non si smentisce mai. Sa che se vuole soddisfare la sua bramosa curiosità dobbiamo restare sole.

Do un bacio alla signora Clara e le auguro la buona notte, poi trascino la mia valigia in camera di Patty.

«Senti un po', e questa valigia da dove arriva?». Non mi lascia neppure spiegare, continua a parlare.

Non posso fare altro che zittirla mettendole una mano sulla bocca.

«Patty, se mi dai il tempo ti spiegherò ogni cosa».

In realtà, è a me che serve un po' di tempo per realizzare tutto quello che è successo negli ultimi due giorni.

Faccio fatica a camminare e sono totalmente soggiogata dalle emozioni che ho provato e da questo batticuore che non mi abbandona mai.

«Prima di dirmi qualsiasi cosa, dimmi subito se l'avete fatto». È davvero incorreggibile, non cambierà mai.

Mi arrendo, alzo gli occhi e le mani al cielo.

«Sì, Patty, lo abbiamo fatto».

Sgrana gli occhi, poi inizia ad agitarsi e saltare seduta sul letto come una bambina la mattina di Natale.

«Oh, mio Dio, Eden. Sei andata a letto con quella meraviglia. E dimmi, com'è? È tanto bravo quanto è bello o è una delusione? Dai, raccontami tutto, forza, forza, forza». Non accenna a voler placare l'entusiasmo.

«Patty, lui è… lui è coinvolgente, ipnotico, espressivo, divertente, affascinante, magnetico. Mi ha totalmente travolta». Mi butta le braccia al collo.

«Eden, ti conosco da tutta la vita e mai e dico MAI ti ho vista, né sentita così dopo essere stata con un ragazzo». Mi conosce benissimo. «Sei venuta con lui, vero? Ti ha fatta godere? Ci è riuscito?».

«In ogni modo in cui una donna possa godere». Non riesco ad aggiungere altro senza che lei inizia a urlare.

«Sssh, Patty, per favore, è tardi, fa' piano». Non si placa, è davvero entusiasta.

«Tardi? Qui dobbiamo festeggiare. Oggi è una data storica. È paragonabile al 14 luglio del 1789. Anzi, la presa della Bastiglia è nulla al confronto. Damon Blake ti ha preso il cuore e la testa, completamente. Puoi starne certa».

Come darle torto. Vorrei che non fosse vero, ma temo che ci abbia preso in pieno. Peccato che il risvolto della nostra storia sarà molto meno felice di quanto non lo sia stato quello della grande sommossa di Parigi.

«Eden, perché fai quella faccia? Sembri triste, che c'è che non va?». Non posso nasconderle nulla, legge le mie espressioni, ma questa volta dovrò mentirle.

Non posso dirle quello che c'è realmente tra me e Damon. Il patto di Mefisto deve rimanere un segreto. Sesso, solo sesso, non mi darà altro che sesso, le sue parole sono un tormento.

«Niente, Patty, davvero. Sono solo molto stanca. Ti dispiace se rimandiamo a domani tutti i dettagli?».

Fa una smorfia e capisco che non è d'accordo.

«Niente affatto, non puoi lasciarmi così. Essere fidanzata con uno degli uomini più belli, ricchi e potenti del pianeta non ti dà il diritto di dimenticarti e di trascurare la tua povera amica del cuore». Fidanzata? Quella parola mi trafigge il cuore come una spada rovente.

Credo che Damon non ne conosca neppure il significato letterale e temo che, se solo pronunciasse quella parola, prenderebbe fuoco come un vampiro alla luce del sole.

Ma come faccio a spiegarle? Come faccio a dirle che mi sto legando all'uomo che dovrei odiare, che si è impossessato e sta cercando di distruggere tutto quello per cui mio padre ha sempre lottato? Mi sforzo, ma non trovo le parole e forse non trovo neppure giustificazione ai miei sentimenti.

«Patty, non è come credi. Io e Damon non stiamo insieme. Le nostre vite sono molto diverse e lui non vuole…».

«Non vuole cosa, Eden? Tu appartieni all'alta società romana. Vivevi in una villa splendida ai Parioli. Sei sempre stata ricca, ammirata e invidiata da tutti. Certo, ora stai attraversando un momento particolare, ma questo non significa nulla. Ti riprenderai tutto quello che ti appartiene, ne sono certa». Mi sembra contrariata. Se solo sapesse la verità lo sarebbe ancora di più.

«Patty, non è una questione economica, né una questione di appartenenza sociale. Non cerca una fidanzata ricca o dell'alta società… lui, ecco… come dire…». Cerco le parole più adatte. «Lui non cerca affatto una fidanzata». Spero vivamente che questo le basti.

«Quindi è solo sesso?». Abbasso lo sguardo.

«Più o meno è così», rispondo timida. Sul suo viso un'evidente segno di disappunto.

«È questo quello che vuoi?». Mi prende la mano e non riesco più a soffocare il pianto.

Inizio a singhiozzare e lei mi consola, come sempre.

«Eden, è qui solo da pochi giorni, ma già tutti parlano dei suoi modi burberi, della freddezza con cui tratta la gente. In azienda tutti lo temono. Ha seminato il terrore, ma sembra che con te sia diverso. Sento che tra voi c'è una strana complicità. Con te è mansueto. A te non fa lo stesso effetto che fa agli altri, vero? Non ti fa paura, Eden?». Scuoto la testa senza alzare lo sguardo. «Perché? Ci sarà un motivo. Vorrà pur dire qualcosa se non ti fa paura, se non lo temi, se non ti imbarazza. Quell'uomo sembra inavvicinabile…». A quanto pare tutti la pensano come lei, ma io no.

«Perché ho scoperto dove si trova la piccola lentiggine che ha sotto il labbro inferiore e il delizioso neo proprio sotto l'ombelico. Perché conosco il profumo che lasciano i suoi baci sulla mia pelle. Perché conosco il profumo dei suoi capelli appena lavati e so come indossa l'asciugamano dopo la doccia. Perché so che si mordicchia il dorso della mano destra quando è pensieroso e so che

incrocia le mani dietro la nuca quando è furioso. Perché l'ho visto pulirsi soddisfatto la bocca, con il dorso della mano, dopo aver mangiato, voracemente, un sandwich con tonno e pomodoro. Perché mi sono commossa guardando l'espressione del suo viso addormentato e ho riso dei suoi stiracchiamenti al risveglio. Per questo, solo per questo non ho paura di lui».

«Cri-sto-san-to-be-ne-det-to, amica mia. Tu sei innamorata persa». Mi guarda sbalordita e incredula. La bocca spalancata e le mani unite, come in preghiera, sul cuore. Ho parlato senza pensare e le mie stesse parole mi hanno sorpresa. E se avesse ragione? No, non può essere. Non posso essere innamorata di lui. Rifiuto l'idea.

«Non è così, almeno non credo… Non ancora».

Rispondo incerta. Sarebbe una tragedia innamorarsi di lui.

Mi sorride con gli occhi sognanti, mentre le mie guance avvampano e il cuore tamburella impazzito.

«Forse ha solo bisogno di un po' di tempo. Magari anche per lui è stata una cosa improvvisa, inaspettata». Come vorrei che avesse ragione, darei qualsiasi cosa perché fosse solo una questione di tempo, peccato che il tempo non aiuterà. Damon ha bisogno di tempo per spiegarmi cosa nasconde la sua mente contorta, ma di certo non ha bisogno di tempo per piegarsi all'amore.

«Forse hai ragione, Patty. Sarà sicuramente così», mi limito a risponderle diplomaticamente.

«E quella valigia?», chiede.

«È sua, cioè… ora è mia. Siamo passati dalla suite del suo hotel, l'Aldrovandi di Villa Borghese, prima di partire». Si acciglia.

«Partire per dove?». Non mi lascia mai parlare.

«Non ne ho idea. Ha voluto farmi una sorpresa. Mi ha regalato decine e decine di vestiti griffati, scarpe, borse, biancheria intima e poi abbiamo preso un aereo privato». Sgrana gli occhi a tal punto che rischiano di schizzare fuori dalle orbite.

«E siamo volati fino al mare. In una villa meravigliosa, con un grande terrazzo a picco sulla spiaggia e siamo rimasti lì fino a stasera». So che la descrizione che le ho dato è davvero riduttiva rispetto alla bellezza di quel luogo, ma non ho la voglia, né la forza di aggiungere altro.

«Eden, sono senza parole».

Accidenti, Eden, sei riuscita a prosciugare il fiume in piena di parole che, questa piccola e minuta donna rossa, possiede fin dalla nascita. Mi complimento con me stessa.

Finalmente mi sdraio sul letto, lei si siede accanto a me, chiacchieriamo ancora un po'. Non posso evitare di raccontarle qualche dettaglio sulle abilità sessuali del mio Damon, ma evito di dirle che mi ha presa sospesa nel vuoto, a picco sulla spiaggia o che mi ha quasi fatta morire annegata durante un rapporto orale. La sua voce si fa sempre più bassa, sottile, lontana, non la sento più. Il turbine di emozioni e la stanchezza mi aggrediscono e mi sottomettono, portandomi nell'ombra di un sonno agitato tutt'altro che rigenerante.

Al mattino è Patty a svegliarmi in maniera piuttosto brusca.

«Eden, svegliati. Devi assolutamente venire di là in cucina».

«Ma che ore sono? Ho molto sonno». In effetti è come se non avessi dormito affatto. La nottata è stata piuttosto turbolenta, con l'alternarsi di sogni e incubi.

«Mettiti qualcosa e vieni in cucina. Sbrigati».

Mi alzo riluttante e cerco qualcosa in valigia.

Ricordo di averci messo una deliziosa vestaglia di seta nera con pizzo francese color champagne che non ho ancora indossato. I vestiti sono stati un peso inutile durante l'intero weekend. Sorrido al ricordo.

Ci sono i signori Cerrini, i genitori della piccola Clara. I loro occhi si illuminano quando faccio capolino dalla soglia della piccola cucina che già profuma di caffè e ciambellone appena sfornato.

«Signorina Eden, che gioia poterla ringraziare di persona». Entrambi mi vengono incontro con le braccia aperte e si lanciano in un caloroso abbraccio.

Noto solo dopo che accanto al tavolo c'è una specie di passeggino.

«Volevamo farle conoscere la nostra piccola Clara».

Mi mostrano la loro bambina con grande orgoglio e gli occhi pieni di lacrime. Non capisco e non so cosa dire.

«Signorina, lei e il signor Blake ci avete ridato la speranza, la vita».

«Avete parlato con il signor Blake, dunque?». Annuiscono energicamente.

La signora Clara mi guarda come se fossi un'apparizione celeste. Patty ha le pupille dilatate e suo papà sembra intenerito.

«Ieri sera abbiamo ricevuto una telefonata. La persona che ci ha telefonato si è presentata come l'assistente personale del signor Damon Blake».

Provo un'assurda gelosia nel sentir parlare di assistente personale di Damon Blake.

Mi chiedo chi possa essere. Poi torno in me, rimproverandomi per i soliti pensieri adolescenziali. «Ci ha comunicato che il signor Blake voleva parlarci e di andare nel suo ufficio questa mattina alle otto e mezza».

La voce del signor Cerrini è piena di speranza e mantiene un tono reverenziale

mentre parla di Damon. Deve fare davvero un grande effetto sulla gente.

«Quando vi ha chiamato l'assistente di Damon? Voglio dire… del signor Blake?»

«Ieri sera tardi. Erano circa le dieci».

«Posso chiedervi com'è andata?». Ho un filo di voce.

«Signorina, il signor Blake ci ha dato una speranza. La conversazione è stata molto breve. Ci ha fatto accomodare nel suo ufficio e ci ha comunicato che si occuperà lui di tutte le spese mediche necessarie per la cura sperimentale della nostra bambina. Ci ha chiesto di preparare i bagagli. Questa settimana stessa partiremo con lui per l'America. C'è un luminare della medicina a livello mondiale che ci aspetta per un consulto e se tutto andrà bene a breve inizieremo la terapia». Iniziano a piangere stringendo le mani a quella creatura inerme, che li guarda con gli occhi spalancati senza riuscire a muoversi.

Mi si stringe il cuore nel vedere tanto amore.

«Quindi si occuperà di tutto lui? Non ha detto altro?»

«Ha detto che è stata lei a parlargli di noi e della nostra situazione e che ha deciso di aiutarci perché lei glielo ha chiesto come favore personale». Be', so che non è andata esattamente così, ma non importa.

«Si occuperà di ogni cosa. Del nostro soggiorno, delle cure, del viaggio di ritorno e ha aggiunto che al nostro rientro parleremo anche di lavoro». Ricominciano a piangere e a guardare la loro bambina, con un'espressione carica di speranza.

«Il signor Blake è la persona migliore e più umana che abbia mai conosciuto. Non vi saremo mai grati abbastanza», aggiunge la moglie fra le lacrime.

È strano associare la parola umana alla figura contorta e misteriosa di Damon, ma sono felice di tutto quello che ho sentito fino a ora. Resto sbalordita dal suo gesto.

Non si è limitato solo a garantire un lavoro a Cerrini, come previsto dal patto di Mefisto, ma ha fatto di più, molto di più.

«Poi ci ha chiesto la cortesia di darle questi». Mi passa tre scatole.

«Non ha detto altro?», chiedo curiosa.

«No, solo di consegnarle a lei».

Resto ancora un po' a chiacchierare con loro e provo a giocare con la loro bambina che non si muove, rimane immobile, ma con il sorriso è capace di comunicare meglio di chiunque altra persona dotata di braccia, gambe e corpo funzionante. Spero di poterla vedere in piedi un giorno.

«Spero di poter correre insieme a te un giorno, piccolina», le dico

accarezzandole il viso.

La madre mi poggia una mano sulla schiena.

«Non speriamo in una cosa tanto grande, signorina. Ci accontentiamo e ci auguriamo almeno di poterla veder crescere. Ci accontentiamo di sperare che possa restare con noi e possa vederci invecchiare».

La guardo senza riuscire ad aggiungere altro.

È troppo l'amore che leggo negli occhi di questa donna, mi sconcerta.

Li saluto e vado in camera portando con me i pacchi che Damon mi ha mandato.

Patty è subito dietro di me.

Apro il pacco grande, bianco.

Contiene le cose che avevo lasciato all'Aldrovandi. Vestiti, scarpe, borse. Patty prende i vestiti e li guarda come fossero cimeli di famiglia.

Resta sbigottita prendendo in mano la borsa di Chanel che abbiamo guardato in vetrina per mesi.

«Porca miseria, Eden, solo questa borsa pagherebbe il mutuo della mia famiglia per un anno intero. E tu vorresti farmi credere che quell'uomo non è innamorato di te? Chi farebbe una cosa simile se non fosse almeno cotto e stracotto?»

«Un uomo ricco e straricco, Patty». Ammetto di avere lo sguardo sognante in questo preciso momento, ma resto con i piedi per terra perché ricordo benissimo le sue parole. La ricchezza di Damon mi affascina e mi turba allo stesso tempo. Patty non smette di scannerizzare capo per capo tutto il contenuto della grande scatola.

«Che dici, apriamo anche le altre due?». È sconcertante la tranquillità con cui mi comunica, fra le righe, che non ha nessuna intenzione di lasciarmi da sola. Per questa donna la parola privacy è come il mistero della città di Helike e il mito di Atlantide, un mistero irrisolto e sconosciuto.

Decido di aprirle in ordine di grandezza. Dalla più grande alla più piccola.

Non posso credere ai miei occhi, ma come ha fatto?

La scatola grigia contiene una teiera *tetsubin*.

Una splendida teiera giapponese in ghisa.

Ha scelto quella con il simbolo dei fiori di ciliegio, che nella tradizione giapponese rappresentano la bellezza.

Ci sono tutti gli utensili per il *cha no yu*, l'antica cerimonia del tè.

Sono appassionata da sempre di cultura e tradizioni giapponesi e conosco perfettamente il valore del contenuto della scatola.

Sono davvero senza parole.

Come può un uomo solo fare e pensare quello che pensano e fanno cento uomini insieme?

Mr Damon Blake sa essere davvero sorprendente.

Credo che ci siano ottime possibilità che, prima o poi, io perda completamente il lume della ragione.

Patty mi guarda sorpresa e so che non aspetta altro che chiedermi il motivo di questi regali e dei miei occhi a cuoricino.

C'è anche un bigliettino.

Gli uomini potevano chiudere gli occhi davanti alla grandezza, davanti all'orrore e turarsi le orecchie davanti a melodie o a parole seducenti. Ma non potevano sottrarsi ai profumi. Poiché il profumo è fratello del respiro. Con esso penetrava gli uomini, a esso non potevano resistere, se volevano vivere. E il profumo scendeva in loro, direttamente al cuore e là distingueva categoricamente la simpatia dal disprezzo, il disgusto dal piacere, l'amore dall'odio. Colui che dominava gli odori, dominava il cuore degli uomini.

Patrick Süskind, *Il profumo*

«Wow, Damon Blake. Sei una continua sorpresa», sussurro. Nella scatola più piccola c'è una selezione di tè rarissimi, molti non li ho mai assaggiati.

Anche qui c'è un biglietto.

Non permetterò che ti manchi mai nulla…
Un peccatore affamato

È un gesto così attento e così personale che mi lascia totalmente di stucco.

Cosa potrebbe mai mancarmi con un uomo così?

Patty continua a guardarmi senza capire. Conosce la mia passione per la cultura giapponese, ma forse non comprende la mia espressione attonita.

«Che significa?», chiede infine, non potendo più resistere alla curiosità che la divora.

«Ieri sera Damon mi ha chiesto se mi fosse mancato qualcosa in questi due giorni e io ho risposto, ironicamente, che mi era mancato solo il mio tè verde e le mie tisane e lui… ecco, lui mi ha mandato tutto questo».

Non riesco a smettere di leggere i biglietti scritti da lui. Non c'è neppure un errore di ortografia, li avrà fatti correggere, penso.

«Eden, e tu vieni a dirmi che non è innamorato di te? Nessun uomo è così attento a quello che dice una donna. A nessuno sarebbe mai passato per la mente di fare una cosa simile. Un uomo normale neppure ricorda la data del compleanno o dell'anniversario». La cosa mi fa sorridere e concordo pienamente con lei sull'incredibile attenzione che presta a ciò che dico. Prendo il telefono per chiamarlo. Risponde immediatamente. Che bello sentire la sua voce.

Patty esce dalla stanza.

«Come stai, piccola strega? Hai passato una notte piacevole?». La voce è

magnetica, vorrei poter entrare nel telefono per stringerlo a me.

«Sto bene, Damon… Più o meno, e tu? Dormito bene?»

«Ho avuto notti migliori. Mi sei mancata, peccatrice. Che vuol dire più o meno?». Il mio cuore fa un balzo talmente alto da sconfinare oltre oceano.

«Anche tu mi sei mancato, peccatore…», sorrido.

«Perché hai detto più o meno? Ti riferisci forse al fatto che fatichi a camminare? O sono le tue anche a tormentarti?».

Oh, mio Dio… l'ha detto davvero? Le mie guance avvampano. È tutto vero. Devo trascinare le gambe e le mie anche sembrano di legno.

«Damon…».

«Non essere timida… so come ti senti. Sta' tranquilla e abituati, ragazzina, perché non avrai il tempo di rimetterti». La minaccia erotica fa reagire direttamente i miei muscoli in basso. Lo voglio.

«Che meravigliosa minaccia», rispondo con un filo di voce. Lo sento mugolare dall'altra parte del telefono.

«Grazie di tutto, sono senza parole, davvero. Come hai fatto a…». Approfitta di una mia pausa per parlare.

«Un giorno mi preparerai un buon tè secondo l'antico rituale giapponese, magari sul Monte Koya. Ti piace come idea?». È la persona più poliedrica che abbia mai conosciuto. Non c'è argomento che non conosca o che non sia capace di affrontare. Conosce anche il Monte Koya, è incredibile. Ho sempre sognato di andarci.

«Direi che è una splendida idea. Temo però che saranno i monaci del tempio a preparare il tè per entrambi. Preghiera e astinenza, Mr Blake».

Lo sento ridere divertito.

«Sesso e lussuria, Miss Gari, sempre. Vorrà dire che sceglieremo un luogo più appartato e riservato dove ritrovare noi stessi. Così potrò bere il tè che mi preparerai direttamente sul tuo corpo meraviglioso e potrò farti scivolare nell'oblio del peccato senza ritorno».

A sentirgli sussurrare quelle parole mi vengono i brividi e sento una scossa nel basso ventre, dove qualcosa si è già destato.

«Non penso mi dispiacerebbe scivolare nell'oblio del peccato insieme a te. Sei il mio demone tentatore e, come Eva, sono pronta a cedere alla tentazione del peccato… sento che non me ne pentirei», replico a voce bassa.

«Puoi giurarci, piccolina. Non te ne pentirai».

La sua voce calda e suadente mi manda in estasi. È così erotica. I suoi sussurri sono irresistibili come una torta al cioccolato da dieci strati e i suoi respiri sono

avvolgenti e invitanti come il profumo del pane appena sfornato.

«Damon, grazie, soprattutto per la piccola Clara. Non pensavo che facessi così tanto».

«Sorpresa, Milady?»

«Sì, davvero. Mi hai sorpreso già due volte in meno di un'ora, le tue prestazioni sembrano migliorare». Ride, poi torna serio.

«Passo a prenderti stasera. Nel frattempo pensa alla seconda persona da sottrarre dalla Shadow». Devo consultare la lista e scegliere.

«Damon, stasera dovrei vedere alcuni amici e non so a che ora tornerò dal parco acquatico. Sono già in ritardo».

«Mi stai rifiutando, Eden?». Il tono fermo e duro mi scuote.

«No. È che ho lasciato delle cose in sospeso che vorrei sistemare».

«Mando qualcuno per accompagnarti al parco e stasera alle nove passerò a prenderti per cenare insieme». Tiranno e dispotico come sempre.

«Non ho bisogno che venga a prendermi nessuno. Andrò con i mezzi pubblici».

«Eden, la mia non era una proposta». Odio quando è così arrogante.

«Non puoi decidere per me», resto ferma sulla mia posizione.

«Ti sbagli, ragazzina. Posso decidere questo e altro. Ti saprò più al sicuro se ti accompagnerà uno dei miei uomini. Voglio che tu non corra pericoli, di nessun genere. Mi servi tutta intera».

Vorrei dirgli che tutto il mondo prende i mezzi pubblici per andare a lavorare e che solo pochi eletti hanno un'auto superlusso e un corteo di autisti e camerieri a disposizione, ma non ho voglia di discutere.

«D'accordo, però stasera cenerò con un amico di famiglia. Non farò tardi, possiamo vederci dopo cena, se vuoi».

«Non amo condividere, Eden. Non mettere alla prova la mia pazienza. Chi è questo amico di famiglia?», mi sta facendo una scenata.

«È l'avvocato Manera. Non devi condividermi con lui, sta' tranquillo. Ha il doppio dei miei anni e non è il mio tipo», cerco di alleggerire la tensione, ma lui non sembra voler cogliere la mia vena ironica.

«Ho detto di no. Non voglio ripeterlo. E pensa anche al modo per lasciare il tuo ragazzo. Non ho intenzione di condividerti neppure con lui».

Oh, mio Dio. Sta parlando di Sean. Povero, caro, Sean.

«Damon, credo che dovremmo parlarne di persona», mantengo la calma.

«Sono d'accordo, ma liberati di lui oggi stesso. Stasera alle ventuno. Non farti aspettare». Riattacca. Non mi ha neppure salutato.

Barbaro e indisponente.

Desidero tanto vederlo, ma detesto il modo arrogante con cui sembra volermi imporre le cose.

Mi costringe a dirgli di no anche quando non voglio farlo.

Gli mando un SMS.

Avresti almeno potuto dirmi ciao.

Quando imparrerai ad obedirmi?

Non ce la faccio.

Non ce la faccio è il blocco mentali che ti dai per arrendderti, per riniunciare. Vuoi riniunciare, Eden?

Mi fanno sorridere i suoi errori ortografici, mi inteneriscono.

Non voglio rinunciare.

Allora obbedisci.

Sei un tiranno.

Lo so.

Ti odio, Damon.

Ti voglio, Eden.

Oddio, sono pazza del successore di Serse, Giulio Cesare, Caligola, Erode il Grande, Nerone e chi più ne ha più ne metta. In fondo furono tutti grandi tiranni, esattamente come lui.

Mi scrive che mi vuole e io gli credo. Gli credo perché lo desidero tanto anch'io.

A stasera.

Brava, ragazzina. *See you later*.

Capitolo 24

Mi preparo ascoltando Luke Bryan su YouTube.

Questa musica mi fa sentire vicina a Damon, poi mi faccio coraggio e scrivo a Sean che non mi cerca più da ieri.

Scusa la mia assenza. Sono successe tante cose. Rispondimi appena puoi.

Aspetto un po', ma non risponde.

Sono così mortificata per quello che gli sto facendo. Mi rammarico all'idea di non riuscire ad avere per lui le stesse attenzioni di prima. Non è mutato l'affetto che provo nei suoi confronti, né si è affievolita la curiosità di conoscerlo, ma devo ammettere che non è più il mio unico pensiero e di sicuro se n'è già reso conto.

Scendo di casa convinta di dover camminare fino alla fermata della metro, ma la mia corsa si arresta prima del previsto.

Sotto casa c'è una Mercedes che mi attende. «Signorina, ho disposizioni da Mr Blake di accompagnarla. Sarò a sua disposizione per tutto il giorno». Un ragazzo dai capelli rossi e gli occhi blu è sceso dall'auto e mi ha aperto lo sportello per farmi salire.

«Ciao, come ti chiami?». Visto che deve accompagnarmi almeno provo a socializzare.

«Massimo, signorina». Gli sorrido.

«Resterò al parco diverse ore, sentiti libero di tornare indietro, tornerò con i mezzi pubblici».

Mi rivolge uno sguardo stupito dallo specchietto retrovisore come se parlassi un'altra lingua.

«Ho diposizioni di aspettarla e la aspetterò, anche se dovesse rimanere lì tutto il giorno. Non ho intenzione di discutere gli ordini di Mr Blake». Certo, come non averci pensato da sola. Gli ordini di Damon il tiranno non si discutono se non vuoi ritrovarti senza lavoro in un battito di ciglia.

Ciao, Eden. Sono felice che tu mi abbia scritto, io non ti avrei più cercata.

Mi dispiace, Sean, davvero. Non pensare che tra noi sia finita. Io ci tengo davvero a te.

Vuoi dirmi che la tua mente è libera come lo era prima di incontrare quell'uomo? Pensi che sia stupido? Non mentirmi. Sai che non lo sopporto.

Non penso che tu sia stupido.

Non hai risposto alla prima domanda.

Non so davvero che fare. Dovrei dirgli la verità. Dovrei comportarmi con l'onestà che mi ha sempre contraddistinta, ma temo che non ne avrò la forza questa volta.

No, Sean, la mia mente non è più libera come prima, ma non è come pensi. Tra me e Damon Blake non c'è nulla se non una specie di patto. Sto facendo di tutto per salvare l'azienda di mio padre.

È un patto che ti tiene la mente occupata, mi sembra che la cosa suoni male.

Vivere questa situazione non è semplice. Non so come spiegarlo.

Provaci, perché sto perdendo la pazienza. Sei andata a letto con lui?

Oh, no. Sapevo che me lo avrebbe chiesto prima o poi.
Che faccio? Sento che devo essere sincera.
Non ha senso mentire. Non lo merita.

Sean, mi dispiace, posso chiamarti?

Non è una risposta. Ci sei andata a letto?

Accidenti, Sean. Sì! Mi dispiace da morire. Scusa. Ho rovinato tutto, lo so. Non mi perdonerai, vero?

Sei una delusione, Eden, tutto qui e non è il caso di sentirci.

Mi dispiace.

Perché ci sei andata a letto?

Non lo so. Mi sono sentita attratta da lui. È un uomo molto bello. È affascinante, magnetico. Non ho potuto evitarlo. Questa è la verità.

Non hai pensato a me? Neppure una volta?

Sean, con te è un'altra cosa, lo sai. Forse se ci fossimo visti, forse se fossi stato più chiaro sui tuoi sentimenti. Sean, io non conosco neppure il suono della tua voce, mentre lui è qui. È presente, è reale.

Non sei stata abbastanza forte. Pensavo che lo fossi, ma sbagliavo. Addio, Eden

No! Sean, ti prego. Non lasciarmi così. Non voglio perderti.

Io non mangio gli avanzi.

Saresti disposto a incontrarmi? Voglio sapere cosa provo realmente per te. Non posso saperlo se non posso parlarti, se non posso vederti, se non posso conoscere il profumo della tua pelle. Ho bisogno di viverti, Sean.

Se decidessi di incontrati ti impegneresti a non vedere mai più quell'uomo? Rinunceresti a lui?

Sean, non posso farti questa promessa.

È come pensavo. Sei innamorata di lui?

No, non lo sono. Non credo.

Sunshine, fa’ ordine nel tuo cuore e nella tua mente e quando avrai deciso, scrivimi.

Non vuoi più sentirmi?

No!!! Non finché saprò che appartieni a un altro.

Perdonami, Sean. Mi farò sentire presto.

Ci conto. Buona fortuna, Eden.

Sono triste. Buona fortuna, Sean. Perdonami se puoi.

Sono così rammaricata per questo addio. Non avrei mai pensato che potesse finire in questo modo, così come non avrei mai pensato che nella mia vita sarebbe apparso un uomo come Damon. Un magnete capace di attrarmi a sé con la più incontrollabile e potente delle forze. Inizio a non preoccuparmi più per quello che Damon rappresenta.

So che è lui la persona che sta mandando a gambe all’aria tutti i sacrifici e i principi morali di mio padre, ma per quanti sforzi faccia non riesco più a sentirmi in colpa come prima.

Sto con lui solo grazie al patto di Mefisto e grazie a quello stesso patto riuscirò a riportare tutto alla normalità.

Forse è questo che mi rasserena.

Faccio uno sforzo e mi stampo un sorriso prima di entrare al lavoro. La giornata è piuttosto impegnativa, ma ne sono felice, perché così ho modo di tenere a bada i pensieri.

Sofia è disponibile e paziente. Mi segue in tutto e non mi lascia mai sola, anche perché credo che non abbia molta fiducia in me.

Nonostante sia lunedì il parco è pieno di gente.

Tanti bambini con il loro entusiasmo, i saltelli e i gridolini acuti. Famiglie sempre pronte a fare un sorriso davanti all’obiettivo di una fotocamera. C’è sempre un’aria molto distesa e serena in questo posto. Sono stata fortunata a trovare questo lavoro. Credo non ci sia situazione più confortante e rincuorante dello svegliarsi al mattino iniziando una nuova giornata facendo ciò che si ama. Mi rendo conto che per la maggior parte delle persone non è così. Ero molto piccola quando mio padre mi portava in ufficio con lui pur di non lasciarmi con una baby-sitter.

Ricordo la curiosità e l’interesse che nutrivo nel vederlo lavorare. Tutto mi incuriosiva. La sua scrivania, il computer, le penne e perfino i fogli di carta che gettava nel cestino accanto alla sedia.

Mi bastava stare seduta sulle sue gambe con un foglio di carta bianco e qualche

pennarello colorato per essere completamente appagata.

«Sono l'uomo più fortunato del mondo», diceva sempre. «Adoro il mio lavoro e adoro poterlo fare con la mia piccolina sulle ginocchia». Mi faceva saltellare e, puntualmente, quello che doveva essere un disegno diventava un pasticcio.

«Mi hai fatto sbagliare tutto», piagnucolavo. Lui rideva divertito e mi diceva che ci sarebbe stato lui a sistemare il mio disegno, che non avrebbe mai permesso che fosse brutto.

Oggi credo che non si riferisse affatto ai miei disegni, ma alla mia vita. Voleva sempre esserci per me.

Voleva evitare che sbagliassi e voleva proteggermi.

Voleva che la mia vita fosse meravigliosa.

Non aveva perso la fiducia nonostante tutto quello che la vita gli aveva tolto. Nonostante la malinconia che regnava nel suo cuore, non faceva altro che sorridere.

È questo che dovrei ricordare ogni giorno. Dovrei ricordare di sorridere sempre.

«La vita ti dà quello che sei disposta a ricevere, Eden. Ricordalo sempre. Molto spesso dimentichiamo che se vogliamo che una persona ci sorrida dobbiamo noi, per primi, sorridergli. Non importa chi lo fa per primo, l'importante è sorridere insieme». È questo che devo sempre ricordare. Aveva ragione, l'atteggiamento negativo non porta che negatività.

Nonostante la malinconia della mancanza, ricordare il mio papà è sempre un buon modo per rallegrarmi.

Mi rende orgogliosa sapere che sono sua figlia.

La vita ha scelto me da donare a lui e lui è stato il mio regalo più grande.

La mia giornata di lavoro è finita. Faccio una rapida doccia, mi cambio e mi incammino verso l'uscita, dove il povero Massimo mi sta sicuramente aspettando da ore.

Devo chiarire questa faccenda con Damon. Non posso, per nessuna ragione al mondo, accettare che quel ragazzo passi la giornata ad attendermi e tutto perché lui ha deciso che non posso prendere i mezzi pubblici come tutti i comuni mortali. Staserà mi sentirà, il tiranno.

«Eden, Eden», qualcuno mi chiama, ma non vedo nessuno. «Eden, sono dietro di te». Questa sì che è una sorpresa.

«Passavo da queste parti e ho pensato di entrare. Aspettavo una chiamata, ma mi hai ignorato». Che figuraccia, ha ragione.

Arrossisco per la vergogna.

«Scusami, Sergio, è che… non sono stata molto bene. Ti avrei chiamato questa

sera», mento spudoratamente, ma è a fin di bene. Non sarò certo fulminata per una piccola bugia bianca.

«Sono felice di vedere che ti sei ripresa. Ti trovo dimagrita? Mangi abbastanza? Stai bene con la nuova famiglia? Non staresti meglio a casa mia?». Noto una punta di risentimento nelle sue parole.

«Sì, certo. Mi trovo molto bene con loro. Sono tutti molto premurosi e gentili». Mi sorride.

«Però mi sembri sciupata. Stai mangiando, Eden?». Si preoccupa, ma io sono contenta che mi trovi dimagrita.

Certo non posso spiegargli che il cibo è diventato solo un'inutile perdita di tempo da quando sono stata sedotta dal dio del sesso estremo che mi possiede sospesa su una terrazza a picco sulla spiaggia o che mi toglie il fiato in fondo al mare.

Cercherò di essere diplomatica e convincente.

«Sono solo più attenta a ciò che mangio. Non vorrei fare brutta figura qui al parco, vista la bellezza delle mie colleghe e poi i delfini potrebbero infastidirsi se assomigliassi a una foca». La butto sull'ironia, in genere funziona sempre. Gli strappo un sorriso.

«Nessuna delle tue colleghe sarà mai bella quanto te, Eden. Tu hai la luce di tua madre negli occhi». Mi gelo nel sentirlo parlare di mia madre. Lui sempre così austero e impenetrabile. «Conoscevi mia madre, Sergio?». Il cuore mi batte forte. Mio padre non mi parlava mai di lei.

Nessuno mi ha mai parlato di lei.

«Sì, Eden. La conoscevo molto bene».

Si allenta il nodo della cravatta, toglie la giacca e la ripiega sul braccio. Sembra essersi rabbuiato, come se il ricordo di lei fosse doloroso come lo era per mio padre.

«Come facevi a conoscerla? Puoi parlarmi di lei?». Si schiarisce la voce.

«Io e Carlo vivevamo insieme in America quando l'abbiamo conosciuta. Era una donna stupenda. Carlo rimase immediatamente folgorato. Aveva i tuoi occhi e i capelli neri e lunghi come i tuoi», fa una lunga pausa perso nei ricordi. «Una volta si è presentata con tutti i capelli raccolti in un cappellino e ci fece credere di averli tagliati cortissimi, tuo padre andò su tutte le furie». Il volto gli si piega in un sorriso malinconico.

Il mio papà non ha mai voluto che tagliassi i capelli.

Voleva sempre che fossero lunghi e ben curati, forse perché così gli ricordavo di più la sua adorata moglie, forse è vero che le assomiglio molto.

«Hai una sua foto, Sergio?». Scuote la testa e abbassa lo sguardo. Neppure una foto. Non ho niente di lei.

«Non ho una foto. Tutto è andato distrutto nell'incendio, quella notte terribile che ha segnato le nostre vite». Mio padre mi ha detto che quella notte, pochi giorni prima che nascessi, è andato tutto a fuoco e che non è riuscito a salvare neppure una foto di mia madre, ma non riesco a cogliere il significato drammatico delle sue parole. Perché dice che quell'incendio ha segnato le loro vite per sempre? Voglio sapere tutto ciò che sa di mia mamma e dell'incendio. Ho la sensazione che mio padre non mi abbia detto tutto di quella notte.

«Ti va di tornare a Roma con me, Eden? Avrei bisogno di fare due chiacchiere con te».

Accidenti, non me la sento di rifiutare nuovamente, ma quel ragazzo è lì fuori che mi aspetta e Damon andrebbe su tutte le furie se gli disobbedissi. Non so come devo comportarmi.

«Ecco, Sergio… in realtà sono venuta qui con una persona». Sembra stupito.

«Con chi sei venuta, Eden?». Sono in imbarazzo. Lui sa che ho provato rancore per Blake. Come faccio a dirgli che mi sono fatta accompagnare da uno dei suoi autisti dopo aver passato un weekend di fuoco con lui?

«Ecco, c'è una persona che si è offerta di accompagnarmi questa mattina e ora mi sta spettando».

«Sì, ma di chi si tratta? È il tuo fidanzato?». Sembra infastidito.

«No, Sergio, non ho un fidanzato. È solo un amico». La scusa più plausibile.

«Possiamo liberaci in qualche modo di questo amico o devo tornare a Roma da solo?». Mi fa tenerezza quest'uomo solo con gli occhi tristi di chi non ha più nessuno al mondo che lo aspetti o che si curi di lui.

Ora sono completamente nei guai. Vado da Massimo e gli spiego che non posso tornare con lui.

La sua espressione è tutt'altro che serena. Cerca di convincermi a cambiare idea, ma non posso declinare nuovamente l'invito di Sergio.

«Per favore, Massimo, non insistere. Puoi sempre dire a Mr Blake che sono tornata con te. Non se ne accorgerà». Ha le mani intrecciate e ha cominciato a sudare.

«Lei non sa quello che sta dicendo. Lavoro per Mr Blake da poco tempo, ma l'ho visto arrabbiato e so cosa vuol dire. Questa sera stessa mi ritroverò senza lavoro». Scuote la testa più volte con lo sguardo basso e il volto in fiamme.

«Sistemerò io le cose con lui. Non dirgli nulla. Gli parlerò immediatamente. Non ti licenzierà, te lo prometto».

«Non ne sia così certa, signorina. Buon rientro». Gira su sé stesso ed entra in auto, totalmente sconfortato.

Prendo lo smartphone e chiamo immediatamente Damon.

«Buonasera, dolcezza. Finita la tua giornata di lavoro?». Chiudo gli occhi e mi concentro sul tono della voce. Deve essere deciso, ma non aggressivo.

Rassicurante, ma non melodrammatico.

«Sì, Damon. Ho finito poco fa. Sto per rientrare».

Faccio una pausa, poi un lungo sospiro.

«Rilassati durante il viaggio di ritorno. Massimo è un ottimo autista, sei in buone mani. Ti voglio in forma per questa sera». Oddio, ora mi ammazza. Faccio un altro lungo sospiro.

«Damon, volevo dirti che non torno con Massimo, ecco, io… Stavo per uscire dal parco quando…». Sento tuonare la sua voce dall'altra parte.

«Eden, hai intenzione di mandarmi su tutte le furie? Entra subito in auto, non farti ripetere le cose cento volte». Deve capire che non può gestire la mia vita come vuole, devo fargli sentire le mie ragioni senza avere timore di lui. In fondo che può farmi? È solo un uomo.

«Damon, ascoltami, per favore. È venuto Sergio Manera, l'avvocato di famiglia. Ha bisogno di parlare con me. Credo sia una cosa importante, sono giorni che mi cerca, e io non ci sono mai».

«Avresti potuto incontrarlo in un altro momento. Non voglio che tu torni da sola con lui. Resta dove sei. Parlate lì, senza salire in auto. Vengo a prenderti io».

«No, Damon. Torno con lui. Ci vediamo alle nove. Cerca di capirmi. È sempre stato vicino a me e a mio padre. Ha solo bisogno di parlarmi».

«Bisogno di parlarti? Non farmi ridere, Eden. Cosa mai potrebbe volere un uomo della sua età da una ragazzina come te? Fammi il favore… sto venendo a prenderti, non salire su quella cazzo di macchina».

Non ci credo, sta facendo una scenata di gelosia.

«Damon, sto per salire in auto. Te l'ho detto, vuole solo parlare. Potrebbe essere mio padre. Non essere geloso». Mi pento immediatamente di aver pronunciato quella parola.

«Gelosia? Qui non si tratta affatto di gelosia. Si tratta di obbedienza, quella che tu non mi dai e si tratta di comando, quello che non riesco a esercitare su di te. Eden, non salire su quella cazzo di macchina, non voglio più ripeterlo».

Comando, obbedienza? Ma che si è messo in testa?

«La tua schiava ribelle sta per disobbedirti. Procurati una frusta per punirmi se vuoi, ma andrò con Sergio».

«Tu non sai quello che dici. Potrei decidere di prenderti in parola». Sorrido all'idea che possa punirmi con una frusta. «Non ridere, Eden. Sto valutando seriamente la tua proposta. Credo che la tua indole debba essere domata e credimi se ti dico che conosco il modo per farlo».

«Allora facciamo un patto. Io torno a casa con Sergio, tu non licenzi Massimo e stasera potrai fare di me ciò che vuoi». Nel momento stesso in cui lo dico inizio a pentirmene. Non so perché, ma temo di aver giocato col fuoco e so che il rischio di scottarmi diventa sempre più probabile.

«Non ti conviene sfidarmi, ragazzina».

«Non è una sfida, è una proposta. Ricordi? Una cosa a te, una cosa a me».

«Ci vediamo stasera alle nove». Ovviamente riattacca senza salutarmi. Dimentico sempre cha ha i geni di Caligola e tutti i tiranni della storia messi insieme.

«Di cosa volevi parlarmi, Sergio?». Mi guarda, poi si toglie la cravatta.

«Volevo assicurami che stessi bene e sapere come procede all'università». Non voglio credere che ho fatto tutto questo casino solo per questo.

«Sto bene. Sosterrò l'esame al prossimo appello. Tutto qui, Sergio? Mi sembravi preoccupato sabato». Inizia a tamburellare le mani sul volante.

«Be', in realtà lo ero». Mi guarda pensieroso.

«Posso sapere perché?».

«Ho saputo che hai incontrato Damon Blake e che gli hai parlato». Fosse solo quello, penso fra me e me.

«Be', sì. L'ho incontrato. In realtà sono piombata nel suo ufficio urlando come un'aquila impazzita». Sorrido al ricordo.

«Non devi avere niente a che fare con quell'uomo, Eden. È pericoloso, crudele e senza scrupoli».

«Lo conosci bene, Sergio? O ti hanno riferito qualcosa?»

«Diciamo entrambe le cose». Non distoglie lo sguardo, sembra voglia leggermi nel pensiero.

«Sergio, a volte la gente esagera».

«Eden, c'è qualcosa che devo sapere? Con quell'uomo potresti solo farti del male. È una persona che non perdona e non dà una seconda possibilità». Sembra molto sicuro di quello che dice. I dubbi iniziano a farsi strada, ma poi penso che vuole solo proteggermi. Sente di avere delle responsabilità verso di me.

«Come fai a dirlo, Sergio? Non c'è nulla che tu debba sapere se non che l'ho incontrato per provare a salvare l'azienda e tutti i dipendenti della ECE, tutto qui».

Il sorriso che vedo aleggiare sul suo viso mi intimorisce. Non lo capisco.

«Forse c'è qualcosa che dovrei sapere *io*, Sergio?»

«Devi solo sapere che Damon Blake non dà possibilità a nessuno. A lui non importa nulla della ECE e non aiuterà nessuna di quelle persone». Sembra convinto.

«Se non gli interessa nulla della ECE allora perché l'ha comprata? E poi ti sbagli. Sta già aiutando i signori Cerrini». Mi fulmina con lo sguardo come se avessi appena bestemmiato.

«E cosa ti ha chiesto in cambio?». Il suo tono è decisamente sarcastico, ma non posso certo andare in giro a raccontare cosa mi ha chiesto in cambio.

«Nulla», mento. «Abbiamo solo parlato e lui ha capito. Tutto qui, non c'è altro».

«Perché sono certo che non mi dici la verità? Non devi mentirmi, Eden. Tuo padre mi ha chiesto di occuparmi di te. Quella sera, quella brutta sera dell'incidente, era molto angosciato e non so perché si è fatto promettere che ti sarei stato vicino e che ti avrei protetta e ho intenzione di mantenere la promessa».

Un colpo al cuore mi blocca il respiro. Il mio papà non ha avuto altro pensiero che per me, fino alla fine.

«È morto pronunciando il tuo nome».

Porto una mano alla bocca per bloccare un urlo.

Mi manca il respiro. Non ce la faccio. Avrei voluto continuare a credere che fosse morto senza accorgersi di nulla. Mi sento male all'idea che fosse cosciente.

Ha assaporato l'acre sapore della morte, ne ha sentito il profumo e forse anche il freddo.

Mio Dio, mi sento soffocare.

«Eden, l'ultima parola è stata per te. Si è fatto promettere di nuovo che ti sarei stato vicino».

«Basta, basta, basta ti prego basta. Non ce la faccio». Inizio a piangere disperata.

È davvero troppo per il mio stupido cuore.

Sergio accosta e spegne l'auto, mi attira a sé e mi abbraccia.

«Mi dispiace, forse non avrei dovuto dirtelo, ma era un peso troppo grande per me. Volevo che fossi cosciente di tutto l'amore che provava per te e di tutta la fiducia che riponeva in me e nella nostra grande amicizia».

Più lo sento parlare e più non riesco a smettere di piangere. È come se si fosse riaperta una ferita che tentavo di far rimarginare.

«Devi fidarti di me, Eden. Non vedere più quell'uomo, per favore. Ti farà del male».

«Perché, Sergio? Perché pensi che mi farà del male? Dimmi quello che sai». Mi guarda con affetto, una carezza sul viso e mi attira di nuovo a sé.

«Perché ho esperienza sufficiente per capire, Eden. Fidati di me se puoi». Restiamo così senza dire altro ancora per un po', poi riaccende l'auto e torniamo verso casa.

Io non smetto di piangere e lui mi tiene per mano senza parlare. Non parliamo. Solo i miei singhiozzi ci tengono compagnia.

Ci salutiamo con la promessa di pranzare insieme in settimana. Mi sdraio sul letto e provo a rilassarmi, ma l'essere umano a volte sa essere terribilmente autolesionista. Prendo la scatola con i ricordi di mio padre e mi lacero l'anima e il cuore nell'aprire quella ferita mai chiusa, quel dolore mai dimenticato, quella disperata e angosciante consapevolezza di essere rimasta completamente sola al mondo.

Capitolo 25

Mi addormento stringendo quegli oggetti fra le mani. Quando mi sveglio sono le 20:27.

Devo prepararmi! Tra meno di mezz'ora Damon sarà sotto casa, sicuramente furioso per quanto accaduto questo pomeriggio. Se non avessi un'immensa e incontrollabile voglia di vederlo me ne resterei tutta la sera a casa, da sola, con i miei pensieri.

L'ultima cosa che voglio in questo momento è mettermi a discutere con lui. Sto per spogliarmi quando sento bussare. La signora Clara ha il viso quasi totalmente coperto da un enorme mazzo di rose blu, al centro c'è una meravigliosa gardenia. Sono legate insieme da un generoso effetto nuvola di tulle bianco.

C'è un biglietto.

Per ogni ora trascorsa insieme a te…
Un peccatore arrabbiato e affamato.

Questa sì che è una sorpresa che non mi sarei mai aspettata da lui.

Una, due, tre, quattro, cinque… ventisette, ventotto, ventinove. Trenta… trentacinque, trentasei, trentasette… cinquantasette, cinquantotto, cinquantanove e sessanta, più la gardenia sessantuno.

Faccio rapidamente mente locale sulle possibili ore passate con lui e mi accorgo che non c'è dubbio che siano circa sessanta. Inizio a saltare sul posto.

Felice, felice, felice.

Mi ha restituito il sorriso, ha illuminato questa giornata buia. Saltello per tutta la camera.

«Oh, mio Dio, Eden. E quelle cosa sono?».

Gli occhi di Patty, sgranati e curiosi, fissano l'enorme composizione floreale.

«Sono rose», fingo indifferenza.

«Non fare la smorfiosa. Ti ho vista saltare e parlare da sola». Mi imita saltellando a sua volta.

Incredula, legge il biglietto con la bocca spalancata.

«Eden, quell'uomo è innamorato di te. Non ci sono dubbi a riguardo. Ti rendi

conto che nessun uomo al mondo avrebbe mai pensato a una cosa del genere?».

Prendo fra le braccia l'incantevole bouquet e lo stringo a me, poi gli mando un SMS.

Grazie. Peccatrice colpita e affondata…

Bene, ragazzina.

Subito dopo lo smartphone si illumina. È lui.

«Eden, ho avuto un imprevisto al lavoro. Mi dispiace, farò tardi». Mi lascio cadere sul letto per lo sconforto di non poterlo vedere.

«Non preoccuparti. Resterò a casa. Possiamo vederci domani». Mi rattristo al solo pensiero, ma, del resto, non posso costringerlo a lasciare tutto per correre da me.

«Non ci penso neanche. Aspettami al mio hotel. Ho già dato disposizioni. Mi aspetterai in camera. Finisco con questa seccatura e ti raggiungo. Pensi che rinuncerei a te per uno stupido affare di lavoro?».

Lo sconforto si trasforma in sollievo e il sollievo si trasforma in gioia.

«C'è un'auto che ti sta aspettando. Scendi appena sarai pronta. A dopo, ragazzina».

Riattacca. Patty si siede accanto a me.

«Inizio a essere gelosa di te e del tuo principe azzurro». Le prendo le mani, so dove vuole arrivare. Ha sempre sofferto del complesso di inferiorità.

Dice che nessun ragazzo si innamorerà mai di lei perché è minuta e rossa, che non si sposerà mai e che non mi farà mai diventare zia.

«Patty, non è come credi. Damon non è innamorato di me». Le mie parole non la confortano e continua a tenere lo sguardo basso.

«Patty, guardami». Le sollevo il mento per costringerla a guardarmi. «La situazione con Damon è tutt'altro che semplice. Sono certa che fra qualche mese dovrai essere tu a consolare me. Lui non vuole quello che immagini. Non vuole una fidanzata». Fa una smorfia di disappunto alle mie parole.

«Non vuole una fidanzata, ma ti manda una tonnellata di rose per celebrare le ore che ha trascorso con te? Non ti capisco».

«Non puoi capire perché non sai». Arriccia la fronte.

«Allora spiegami».

«Non posso, Patty. Per la prima volta non posso dirti come stanno le cose, ma credimi se ti chiedo di prepararti per asciugare le lacrime della mia disperazione dopo il suo abbandono». Cerca di estorcermi invano una confessione.

Alla reception sapevano già del mio arrivo.

Un ragazzo bassino dai capelli castani e il naso pronunciato mi accompagna in camera.

«Ho disposizioni di servirle la cena in camera, signorina. Ha preferenze?».

Mi porge una lista di cibi. Non è un menù. Di sicuro fa parte delle disposizioni che ha lasciato Damon. Si sarà di certo preoccupato di preparare un elenco di cibi fra i quali sono libera di scegliere. Non mi sorprenderebbe.

La studio per un po'.

«È possibile avere solo frutta?»

«Certo, signorina. Desidera qualcosa in particolare? Frutta esotica, frutta di stagione?». Lo interrompo.

«Faccia lei, mi fido». Gli sorrido, ricambia, accenna un inchino e si ritira.

La suite è bellissima e immensa come la ricordavo.

Vengo attratta da una ciotola trasparente che contiene acqua e candele galleggianti accese. È sistemata sul tavolino all'ingresso.

Impossibile non notarla. Un fresco profumo di gardenie avvolge la camera. Mi avvicino alle candele galleggianti e le osservo per un po', noto un iPod lì accanto.

Mi va di ascoltare un po' della sua musica. Metto le cuffie.

Questa non è violazione della privacy. È solo un iPod, che c'è di male? Accendo. C'è qualcosa di registrato. Sembra una conferenza o qualcosa di simile. Non vorrei sbagliarmi, ma credo si tratti proprio della voce di Damon.

Mio Dio, le farfalle nello stomaco impazziscono anche sentendo la sua voce registrata, senza comprendere una sola parola di ciò che dice.

Quest'uomo mi fa lo stesso effetto che il miele fuso con lo zucchero caramellato farebbe a un cucciolo di orso bruno.

Giro per la stanza ascoltando la conferenza per il solo piacere di sentire il suo tono formale, impostato, sensuale.

Poi la sua voce si interrompe, una breve pausa e parte una traccia musicale.

Devo poggiarmi al tavolino per non cadere.

La ciotola dell'acqua vibra e tentenna, rischia di rovesciarsi. *No Ordinary Love* di Sade.

È la canzone che Sean mi ha dedicato. Vado avanti con le tracce, non riesco ad ascoltare questa canzone nella camera d'albergo di Damon.

C'è un'intera compilation di Sade? Accidenti. Fortunatamente dopo qualche traccia *Play It Again* di Luke Bryan riesce a distogliermi dal pensiero di Sean e dal senso di colpa nei suoi confronti.

Purtroppo però, oramai la mia sensibilità è seriamente compromessa e mi viene

voglia di scrivergli.

Ma perché noi donne siamo maledettamente suscettibili?

Bastano due note musicali, un profumo già sentito, una situazione che ci ricorda qualcosa o qualcuno per fare strane associazioni mentali e cadere nello sconforto più totale.

Come vorrei tenere i miei pensieri e le mie emozioni chiuse in un baule in fondo all'oceano, almeno ora non dovrei vagare per questa stanza con i sensi di colpa.

Certo che, però, anche il destino e le coincidenze hanno deciso di allearsi contro di me.

Era necessario farmi trovare questo iPod stasera?

No, non era necessario. Solo che ci sono giorni in cui tutti gli dèi dell'Olimpo si alleano contro di me e si divertono a fare test crudeli sul limite di tolleranza umana.

Eccoli lì, Zeus, Poseidone, Ares, Efesto, Dioniso, Apollo, Era, Hermes, Demetra, Afrodite, Atena e Ade, tutti e dodici che bivaccano e gongolano davanti alle mie bislacche reazioni da stupida umana ipersensibile.

Il ragazzo dal naso aquilino arriva, portando tutta la frutta dell'Eden.

Non chiudo subito la porta perché sono convinta che dietro di lui ci siano anche Adamo ed Eva, coperti da una foglia di fico, che si tengono per mano.

Resto un po' in contemplazione di quell'elaborata ed elegante composizione di frutta.

Pesche, mango, fragole, avocado, uva, ananas, mele, pere, ci sono addirittura guava e litchi e a fare da regina un'anguria intagliata a forma di rosa. Prendo un grappolo d'uva, ne mangio pochissima, poi la rimetto a posto.

Mi sento stanca, è stata una giornata davvero impegnativa. Vado verso la camera.

Il grande lettone ordinato è davvero una tentazione.

Mi sdraio e, in pochi secondi, scivolo fra le braccia di Morfeo.

Qualcosa, poi, distoglie il mio sonno senza disturbarlo.

È una sensazione dolce, ma lotto per non svegliarmi.

Sento il sapore della sua bocca sulla mia, avverto il suo profumo nell'aria, mi faccio cullare dalla sua presenza su di me, prima di tornare completamente alla realtà.

Il buio mi domina nonostante abbia aperto gli occhi.

Mi accorgo di essere bendata, riconosco la sensazione della morbida seta sulla pelle.

«Damon», mormoro. Non posso neppure muovermi. Sento una stretta su entrambi i polsi.

«Damon». Non risponde. Si limita ad accarezzarmi e baciarmi con trasporto.

«Una cosa a te, una cosa a me. Ricordi?», sussurra.

Piego le gambe per proteggermi.

«Mi hai legata e bendata, Damon, che vuoi fare?»

«Ti piacerà, vedrai. Fidati di me».

Le sue mani sulle mie gambe, mi costringe a distenderle.

«Rilassati, non ti farò male, a meno che non sia tu a chiedermelo». Il cuore inizia a battermi forte.

«Non voglio che tu mi faccia male».

«Non te ne farò. Rilassati ora, voglio solo giocare con te. Ho molta, molta fame stasera… vuoi nutrirmi, Eden?».

La sua voce è un sussurro debole e sensuale, mi infiamma il corpo.

«Sì…», ansimo. Credo che abbia sorriso.

«Rilassati», chiede leccandomi le labbra, annuisco. Certo non è fra le situazioni più consigliate per rilassarsi, ma il suo bacio dolce e delicato mi intenerisce e piano piano inizio a distendermi. Mi bacia il labbro inferiore, poi quello superiore. Sento la sua lingua disegnare i contorni delle mie labbra, poi si insinua nella mia bocca con prepotenza. Cerca la mia lingua, la trova.

Il suo sapore unico può dare assuefazione.

Non smette di baciarmi e, lentamente, inizia a sbottonarmi i pantaloni.

Mi accarezza la pancia, poi si stacca dalla mia bocca e avverto le sue labbra morbide sulla pelle nuda. La mia pancia viene letteralmente rapita dalle sue labbra.

Continua a sbottonarmi i pantaloni e mentre la pelle si scopre e si espone a lui, le sue labbra se ne impossessano. Sono così calde, voluttuose. La lingua umida e morbida si insinua sotto il bordo delle mutandine.

Sfila totalmente i pantaloni e subito dopo le mutandine di pizzo nero. Mi sento un po’ in imbarazzo. Non poter vedere non mi rende cosciente della situazione. È una sensazione piuttosto strana. Non lo sento, non so cosa stia facendo e non poter guardare mi provoca paura ed eccitazione. Inizio a sentire quel fremito partire dal basso ventre. Stringo le gambe.

Lui mi afferra subito le caviglie e mi costringe a divaricarle. Si concentra sulla camicia. Inizia a sbottonarla lentamente, partendo dal basso.

Sento la sua barba morbida sulla pancia. La sua lingua si insinua nell’ombelico, lo circonda, poi risale. D’istinto sollevo il bacino, lui poggia una mano sulla

pancia e mi costringe a riabbassarmi. Mi blocca. «Sta' ferma», ordina, ma la cosa è tutt'altro che semplice. Si fa strada con la bocca, partendo dalla pancia, per poi risalire lentamente. Non tralascia nulla. Mi bacia e mi lecca, fino ad arrivare ai seni, che dolcemente accarezza. Li libera dal reggiseno con abilità, lasciandoli uscire dalle coppe.

«Quanto sei bella, ragazzina, ti voglio». Le sue parole mi mandano in estasi. Vorrei guardarlo, vorrei toccarlo, ma non posso. Si allontana di nuovo da me.

Per un lungo, interminabile, istante non riesco a capire cosa stia facendo. I suoi movimenti sono estremamente piacevoli. «Damon, impazzisco così, voglio vederti».

«Rilassati e sta' ferma». Inizia a toccarmi. Mi sfiora delicatamente, si impossessa della mia piccola gemma, la stuzzica, la accarezza.

Mi sfugge un lungo gemito quando avverto l'umidità della sua lingua. Non si ferma. Lecca il centro della mia femminilità, mentre con una mano si impossessa del capezzolo sinistro, che in pochi istanti diventa molto sensibile. Lo circonda più volte fino a renderlo turgidissimo, poi preme più forte.

Godo dell'incredibile abilità con cui riesce a concentrarsi e a stimolare, contemporaneamente, tutte le parti più sensibili del mio corpo.

«Oh, Damon», ansimo.

Mi sento così eccitata, lo desidero.

Lui continua. Le mani, la lingua, le labbra. Usa tutto ciò che può. Con le dita entra in me e inizia a muoverle abilmente.

«Oh, sì. Ti voglio, Damon». Voglio toccarlo.

Mi dimeno e strattono i polsi che sono saldamenti legati. Ho la sensazione che la morsa si stringa ogni volta che mi muovo.

«Non muoverti o ti farai male», ammonisce.

Mi blocco, ma sollevo di nuovo il bacino, non riesco a controllarmi. Mi costringe a riappoggiarmi al letto. «Sta' ferma», ordina.

Intensifica il ritmo. Mi lecca e mi possiede con le dita con maggiore veemenza. I miei sensi sono acuiti. Riesco a sentire ogni fremito, ogni profumo, ogni suono. Sto per venire. Il mio respiro si fa più pesante.

Un brivido mi percorre la schiena, mi scuote, lui non si ferma. Sto per lasciarmi andare, ma poi improvvisamente si blocca e mi lascia agonizzante e senza respiro. Si allontana e io rimango immobile, bloccata e in preda al tormento. Non so cosa stia facendo, ma non ha voluto che raggiungessi l'orgasmo. Ansimo. Aspetto.

Sento qualcosa che mi sfiora la pancia, si poggia sull'ombelico e iniziare a

risalire.

È qualcosa di freddo, liscio. Arriva sullo sterno, tra i seni. Mi circonda il capezzolo poi scende.

Non capisco cosa sia, ma la sensazione è piacevole, si sofferma sulla gemma sensibilissima.

Gioca un po' in quel punto. I movimenti circolari, precisi, intensi. Mi sfiora ancora, scende un po'. Ho sensazione che voglia entrare, me lo fa credere stuzzicandomi più volte, ma poi risale. Sembra una pallina o qualcosa del genere.

Continua la lenta risalita. È di nuovo fra i seni, sul collo, risale ancora.

«Apri la bocca», ordina sussurrando con voce roca.

Lo faccio subito. Sento le sue labbra sulle mie, mi lascia cadere la pallina in bocca. La studio con la lingua, è morbida e liscia, proprio come pensavo. Credo di aver capito di cosa si tratti, mordo piano.

È un chicco d'uva.

«Ora ha il nostro sapore», mormora sensuale.

Ha percorso il mio corpo, è passato nella sua bocca e infine nella mia. Mastico appena e poi ingoio.

Una sensazione adorabile. Ripete la stessa operazione anche con una fragola, poi di nuovo con l'uva.

Mi porta ancora due volte al limite per poi lasciarmi in agonia. Non resisto più.

Mi basterebbe stringere le gambe per raggiungere il piacere, ma sono bloccate. Non ho idea di come ci sia riuscito. Sono nelle sue mani. Completamente indifesa, impotente, eccitata come non mai.

Si allontana di nuovo, lasciandomi in preda al tormento. Torna. I miei seni sono solleticati da qualcosa. Ruota intorno ai capezzoli e mi fa rabbrividire. Risale sul collo, mi sfiora una guancia e poi le labbra.

Un lungo respiro per rendermi conto che si tratta di una gardenia, ne riconosco il profumo.

«Ti fidi di me?», chiede sfiorandomi le labbra. Sono così coinvolta ed eccitata che potrebbe chiedermi qualsiasi cosa.

«Mi fido di te», rispondo ansimando. Mi sfiora le labbra con la lingua, poi ancora un brivido quando con la gardenia scende fra i seni e ruota di nuovo intorno ai capezzoli. Continua a scendere sulla pancia e un sussulto quasi mi uccide quando qualcosa mi colpisce alle gambe. Non ho il tempo di capire cosa sia stato che quella stessa sensazione di dolore e piacere mi colpisce anche al seno. Oddio. Ancora. Mi sento colpire un'altra volta.

La pelle brucia per un attimo e poi le sue labbra e la sua lingua ne addolciscono la dolorosa sensazione. Un altro colpo deciso sulla mia pancia e subito dopo arriva la sua lingua pronta a lenire il sottile e lussurioso dolore.

Ancora un colpo deciso al seno. La pelle brucia e la sua lingua la cura. «Oh, mio Dio, Damon», ansimo.

Sto impazzendo. Improvvisamente si mette su di me e, finalmente, con una spinta decisa, mi possiede. Sentirlo dentro di me mi fa trasalire come sempre.

Il ritmo è energico da subito.

Lo sento ansimare forte. Continua deciso a dominare il mio corpo. La sua passione inarrestabile non mi lascia neppure il tempo di respirare.

«Damon, continua, così, non fermarti».

Non mi ha dato il tempo di adattarmi alla sua presenza dentro di me. Mi possiede con energia e io non mi preoccupo del lieve dolore che sento non appena entra, mi sto abituando alla sua maestosa presenza.

Si avventa sulla mia bocca e mi bacia con tale impeto da farmi sentire la donna più desiderata del pianeta.

Ci sono. Inizio a contrarre i muscoli vaginali.

«Chiedimi il permesso, Eden». Con un colpo deciso si ferma, spingendosi totalmente dentro di me, sussulto.

«Chiedimelo, Eden o non ti lascerò venire. Chiedi scusa per quello che hai fatto e chiedi il permesso di godere». La voce rotta dal desiderio. Farei qualsiasi cosa adesso. Non ce la faccio più, sono al limite della pazzia estrema.

«Lasciami venire, Damon. Ti prego, perdonami». Ansima e riprende a muoversi con suprema maestria. Il mio corpo freme. Il suo ritmo diventa ancora più deciso, più intenso. «Ti prego, Damon».

«Vieni con me, donna. Hai il permesso ora…», le sue parole sono come una liberazione. Mi lascio andare e mi consumo sotto il fremito di un orgasmo infinito.

Lui viene con me e non so se sia possibile, non so se possa essere accaduto realmente, ma credo di avere avuto due orgasmi tanto ravvicinati da scambiarli per uno solo, unico, interminabile e potente.

Sono letteralmente sfinita.

Lui rimane dentro di me e mi bacia respirando e ansimando nella mia bocca.

Poi mi toglie la benda e finalmente si lascia guardare.

«Ciao, tredicesima divinità dell'Olimpo», dico con gli occhi socchiusi. Lui alza un sopracciglio in quella deliziosa espressione sorpresa. «Il dio del sesso. Tu sei il dio del sesso, non ho più dubbi a riguardo. Sei un semi-dio, sceso dal monte

Olimpo per uccidermi di piacere», riesco a finire la frase con un filo di voce.

Inizia a ridere e a baciarmi gli angoli della bocca.

È così tenero. Mi accarezza il viso, mi sorride e mi regala piccoli e deliziosi baci a stampo.

«Che mi hai fatto stasera, Damon?». Mi prende il viso fra le mani e mi fissa con quei conturbanti cristalli viola.

«Nulla se paragonato a quello che mi hai fatto tu». Le sue parole mi sembrano una confidenza.

«Io non ho potuto fare proprio nulla». Sollevo il viso e, con lo sguardo, indico i polsi legati al letto.

Lui ride di nuovo. Non è arrabbiato.

«Avrei voluto farti del male stasera, Eden. Ho pensato di farti del male per tutto il pomeriggio». Diventa improvvisamente serio.

«Cosa intendi per farmi del male?»

«Farti del male, fisicamente». Il suo sguardo mi fa paura e non posso credere che stia dicendo sul serio.

Non sopporta di essere disobbedito e crede che così facendo io possa diventare più remissiva. Vuole spaventarmi.

«Hai mai fatto del male a qualcuno, Damon?».

Non risponde, mi libera i polsi e le caviglie. «Ti fanno male?». Osserva i segni che i lacci di cuoio hanno lasciato sulla pelle, poi inizia a baciarli.

Da dove arrivano quei lacci? Sembrano fatti apposta per sottomettere giovani donne indifese.

«Non molto. Bruciano solo un po'».

«Mi dispiace». Gli accarezzo il viso.

«Damon, mi hai colpita con qualcosa prima… cos'era? Cosa mi hai fatto? Prima mi dici che avresti voluto farmi del male, poi mi chiedi scusa per questi». Unisco i polsi arrossati davanti i suoi occhi.

«Non puoi capire. Volevo punirti per non avermi obbedito, ma poi… quando ti ho visto… quando ti sto di fronte, vicino, io… mi sono placato. Insomma, di solito non mi comporto in questo modo con una donna. Tutta questa delicatezza, tutte queste attenzioni, tutto questo dialogo, tutte queste spiegazioni che mi chiedi e alle quali rispondo… tutta questa pazienza che uso con te… è un mondo che non conosco».

Be', non che mi dia molte spiegazioni in realtà, ma forse per lui sono fin troppe.

«Voglio conoscerti, Damon, aprimi la tua mente».

«Non ti piacerebbe. Non ti piacerebbe sapere chi sono realmente». Mi poggio

sul suo petto.

Inizia ad accarezzarmi la schiena, dolcemente.

«Non voglio che tu ti illuda che tra di noi possa esserci altro. Vorrei essere più distaccato, più freddo, vorrei essere quello che sono per tutte le altre, ma non ci riesco e ho paura che questo atteggiamento possa confonderti, così come confonde me».

«Non preoccuparti. Sei stato molto chiaro. Quando mi abbandonerai me ne farò una ragione e ricomincerò, ma dimmi cosa mi hai fatto stasera».

Mi guardo intorno, ma non vedo nulla di strano.

Mi stringe a sé e tira un sospiro di sollievo.

«Dimmi se hai mai fatto del male a qualcuno, ti prego. Voglio saperlo». Chiude gli occhi.

«Il dolore fisico è una scelta consapevole. Il male interiore no. Ho spesso avuto bisogno di provocarli entrambi». Voglio staccarmi da lui, provo a spostarmi, ma non me lo permette, mi trattiene a sé.

«Non andartene», supplica stringendomi forte.

Restiamo in quella posizione per un lungo momento.

Mi tiene stretta, senza dire nulla. Raccolgo i pensieri, ma non ho il coraggio di parlare.

Devo riflettere prima di farlo. Non so se ciò che ho intuito possa corrispondere alla realtà.

Poi d'improvviso rompe il silenzio.

«Aspettami qui. È il momento di mostrarti una cosa».

Esce e rientra in camera poco dopo, porgendomi la scatola di legno che non mi ha mai permesso di aprire. «Aprila». Le mani tremano mentre apro, per la seconda volta, il piccolo lucchetto nero.

Lo guardo un attimo prima di aprirla, lui chiude gli occhi e annuisce. Ho il permesso.

Il cuore mi salta in gola e lo sgomento si confonde con la paura e l'incapacità di capire.

C'è un'inquietante maschera bianca, grande abbastanza da coprire tutto il volto. È senza espressione ed è circondata da una corona di lunghe piume nere applicate all'altezza della fronte.

La sollevo per guardarla, ma non capisco.

Ci sono stringhe, lacci e cinture di cuoio, simili a quelle che ha usato per legarmi al letto.

Molte stringhe hanno moschettoni di diverse forme e dimensioni all'estremità.

Trovo quella che, a mio avviso, potrebbe essere una frusta e una bacchetta rigida.

Il forte odore di cuoio mi spaventa. Ho letto solo nei romanzi di questi aggeggi, ma non ne avevo mai visto uno. Damon mi osserva silenzioso. Forse contempla la mia espressione, forse si aspetta una reazione. Il suo sguardo è impenetrabile e freddo.

Restano nella scatola due lunghe piume, una bianca e una nera, legate con un sottile laccio di cuoio nero. Le mie intuizioni prendono corpo.

«Damon, tu sei…», le parole mi muoiono in gola.

«Sei… una specie di…», non riesco neppure a dire ciò che penso.

«Sadico, masochista, sadomasochista. È a questo che stai pensando?». Oddio, l'ha detto.

Annuisco senza riuscire a parlare.

Si abbassa per raccogliere un frustino nero.

Ha l'impugnatura intrecciata, rigida, da cui partono un'infinità di fili di cuoio morbido.

Me lo fa scivolare addosso, sfiorandomi le gambe e poi la pancia.

Ecco cos'era!

«È con questo che mi hai colpito prima?». Annuisce.

«Eden, ho un'inclinazione per il BDSM. Questa è solo una sottile cornice del mondo oscuro e lussurioso in cui vorrei condurti. Quello che faccio e quello che cerco non è tutto qui, non mi limito solo a questo. Ti ho mostrato questi oggetti solo perché tu sappia che, forse, potrei aver voglia di utilizzarli. Voglio che tu sappia che da me devi aspettarti anche questo». Fa una pausa, ma io non lo interrompo, voglio che continui. Fortunatamente riprende a parlare.

«Vivo il sesso in maniera piuttosto estrema e senza condizionamenti mentali. Potrei aver voglia di picchiarti e umiliarti e subito dopo di accarezzarti e adularti. Il mio umore è piuttosto altalenante». E su questo non ci piove, penso. Mi siedo sul letto accanto a lui. Prendo il cuscino e lo stringo, ho bisogno di sentirmi protetta. Non riesco a parlare. Damon afferra la sua camicia, rimasta in bilico fra il letto e il pavimento e me la poggia sulle spalle.

Sono felice che l'abbia fatto. La indosso immediatamente e la chiudo con cura. Riprendo comunque il cuscino e lo stringo forte fra le gambe, mi trasmette protezione.

«È questo il segreto della lista Dark?», chiedo nella speranza che voglia dirmi la verità, ho il cuore in gola.

«No, Eden, non è questo. Magari lo fosse, ma non lo è. Ti ho già detto che questo è solo un dettaglio dei miei gusti sessuali», spiega pacatamente.

«Spiegati meglio allora. Hai detto che non ti limiti a questo. Che vuol dire?», la mia voce non è altro che un sibilo.

«Penso che sia già troppo per te. Non è il momento di dirti altro».

«Damon, credo di avere il diritto di sapere, non avrei mai creduto che tu potessi…», il mio tono si inasprisce. Guardo la mia pelle arrossata. Ci sono i segni dei lacci. Mi osserva. Chiude di nuovo gli occhi.

«Hai mai sentito parlare di *Sexual Addiction*?». Lo guardo turbata mentre lui ha lo sguardo che arde.

«No, Damon». Rispondo a bassa voce, sussurro.

Non voglio fare nulla che possa farlo smettere di confidarsi.

«Dipendenza dal sesso, bambina. Sono malato di sesso». Non sembra una cosa di cui andare fieri.

«Damon, spiegati meglio. La tua è una malattia vera e propria?»

«Sì, Eden. La mia fame non si placa mai. Uso le donne come oggetti per il mio piacere, ma quello che mi danno non mi basta… mai. Il BDSM è stata la mia cura per molto tempo, ma poi non bastava più neppure quello… provocare dolore fisico mi appagava, ma dopo un po' ho sentito il bisogno di andare oltre, molto oltre». Il suo sguardo sembra perdersi al di là dello spazio, fa una pausa, sospira, io lo guardo senza commentare.

«Eden, vattene. Vattene subito perché non avrò la forza di lasciarti andare dopo».

Sono sconvolta dalla sua confessione, dal contenuto della scatola e dal suo sguardo glaciale.

Non riconosco quello sguardo e forse, lo temo. Vorrei urlare, piangere, spaccare tutto, ma mi limito a prendermi la testa fra le mani.

«Neppure questo è il segreto della lista Dark, vero, Damon?»

«Non lo è», mormora.

«Io sono un altro oggetto per il tuo piacere? È tutto qui, Damon?». Mi fissa, ma il suo volto è perso, privo di espressione.

«Tu sei… ragazzina tu…», fatica a esprimersi. Sento che in questo momento sta combattendo contro se stesso.

«Io cosa, Damon? Parlami, ti prego».

«No, Eden. Non è come credi… tu sei… tu sei la mia ossessione e… la mia cura, ma so che non sarà così per sempre. Non riuscirò a controllarmi per sempre… vattene, Eden». Si alza in piedi, indossa gli slip e i pantaloni ed esce dalla stanza.

Sono la sua ossessione e la sua cura, non so se essere felice o spaventata. Che

significa che è andato molto oltre il BDSM?

Il BDSM non è già abbastanza oltre? Ho la bocca asciutta, mi bruciano gli occhi. Inizio a rivestirmi lentamente con una tale confusione in testa da non ricordare neppure il motivo per cui mi trovo in questa stanza.

Mi sono ficcata in bel casino e non so come uscirne.

Poco dopo ritorna e mi porge una cartellina di cartoncino rigido azzurro. Sembra un portadocumenti.

«È il contratto d'acquisto della ECE. Te la regalo. Riprenditi ciò che è tuo e chiudiamo questa storia per sempre».

«Vuoi davvero che me ne vada? Vuoi che sparisca per sempre dalla tua vita?». Incrocia le mani dietro al collo. Gli occhi chiusi, la mascella contratta. È agitato. Quando mi guarda di nuovo sembra che abbia gli occhi lucidi.

Sono a un passo dal recuperare l'azienda, tutto ciò per cui mio padre ha sempre lottato e non ho la forza di allungare la mano e prendere quella stramaledetta cartellina che ha poggiato sul letto.

«Vattene». Mi attira a sé, mi abbraccia e mi trattiene.

Il mio cuore esplode, la mia anima si annienta, il mio respiro si spezza e le lacrime prendono il sopravvento sul mio controllo. Ricambio l'abbraccio e piango sul suo petto.

Piango per quello che mi ha detto, piango per mio padre, piango per me stessa e piango perché non riesco a staccarmi da lui. Immaginavo che nascondesse qualcosa, immaginavo che non potesse essere perfetto come appariva, ma non avrei mai pensato che fosse un violento. O forse non è così? E c'è anche altro. Tutto quello che non vuole dirmi. Il segreto della Dark list. Mi sembra di impazzire.

Non so più nulla. Non so nulla di queste cose, se non quello che ho letto nei romanzi. Non so se davvero può fare male o se è solo erotismo e poi… c'è quella maschera, le piume. Che significano quegli oggetti?

«Vattene e cerca la tua felicità, io la mia l'ho persa quasi vent'anni fa. La mia anima dannata non vedrà mai la luce. Sono il frutto di ciò che la vita mi ha fatto. Non posso cambiare. Vattene». Mi scaccia con le parole, ma non mi lascia andare.

Mi stringe sempre più forte. Quando si allontana ha una sguardo ardente. Non so se sia rabbia, dispiacere, paura ma lo vedo e lo sento vulnerabile, indifeso.

«Vuoi davvero che vada via?». Spero con tutta me stessa che mi dica di no, spero mi spieghi cosa lo ha fatto diventare quello che è, cosa è successo vent'anni fa, ma annuisce. Annuisce senza parlare e mi rendo conto che è

veramente finita.

«Ricorderò questo giorno come uno dei peggiori della mia vita. Addio, Mr Blake».

Non riesco a dire altro. Gli volto le spalle ed esco dalla stanza. Attraverso la suite lentamente, come se una forza maggiore mi bloccasse le gambe. Devo lottare per avanzare, per muovermi, per allontanarmi per sempre da lui. I vestiti sfregano sulla mia pelle che brucia, ma non è quella la cosa che fa più male.

Sono gli occhi che bruciano più di tutto, è il pianto che mi spezza il respiro. Lentamente sto uscendo dalla vita di Damon. Sto perdendo l'unico uomo che è stato capace di farmi piangere, ridere e gioire anche per un solo stupido istante.

Sto per richiudermi la porta alle spalle quando un rumore sordo mi blocca.

Credo sia caduto qualcosa e rompendosi abbia provocato quel fracasso. Faccio ancora un passo verso l'uscita, ma un altro rumore mi paralizza. Sento Damon gridare il mio nome, fortissimo. Un urlo disperato. Urla di nuovo, più forte di prima.

È il mio nome. Oddio, ha bisogno di me.

Il rumore di vetri che si spaccano e oggetti che si rompono mi blocca il respiro e poi ancora il mio nome… il suo richiamo disperato.

Che devo fare? Che sta facendo?

È stato lui a cacciarmi e ora mi pretende di nuovo.

Se uscissi da questa porta me ne pentirei per tutta la vita, ma se tornassi indietro mi condannerei all'inferno.

A questo punto non mi resta che decidere se fare Harakiri come Aiace o accecarmi come Edipo.

«Eden…», urla ancora.

La voce rotta, roca, spezzata, mi colpisce dritta al cuore.

Mi rendo conto che non ci sarebbe tormento più grande del rimpianto di non averci provato.

«Che inferno sia, Eden».

Nulla può impedirmi di voltarmi e correre da lui.

Capitolo 26

Frammenti del vaso di fiori. Gardenie e acqua sparsi per tutta la camera. Cocci di ceramica ovunque e Damon seduto sul letto con le braccia poggiate sulle ginocchia, le mani tra i capelli, il viso chino e gli occhi chiusi.

Resto immobile sulla porta senza sapere cosa fare, come comportarmi, cosa dire.

Lui rimane lì, impassibile, senza neppure sollevare lo sguardo. Con passo felpato mi avvicino al bordo del letto, facendo attenzione a non pestare i cocci.

Mi siedo accanto a lui e la mia prima reazione è quella di abbracciarlo.

Poso una mano sul suo braccio, risalgo molto lentamente sulla spalla. Seguo il mio istinto senza preoccuparmi della sua reazione. Gli circondo le grandi spalle fin dove il mio braccio riesce ad arrivare, mentre con l'altra mano gli sfioro il viso e lo attiro a me.

Fa resistenza, non si lascia andare, ma non mollo.

Lo attiro di nuovo. Sollevo il mento per offrirgli il giaciglio del mio petto e del mio collo e lui cede, appoggiandosi a me.

Rimane immobile fra le mie braccia e lascia che gli accarezzi i capelli. Lascia che le mie braccia lo scaldino.

«Perché sei tornata indietro?»

«Perché avevi bisogno di me». Mi guarda, ha ancora gli occhi lucidi.

Mi fa tanta tenerezza. Non so come spiegarlo. Sembra un gigante impaurito, spaesato, indifeso.

«Ti fa piacere che sia tornata indietro?», Scuote il capo senza parlare.

«Perché non mi dici cosa ti è successo, Damon?». Solleva il bel volto triste e fissa i suoi occhi nei miei, mi annienta con la sua malinconia.

Scuote di nuovo la testa e, ancora una volta, non risponde. «Non ti fidi? Pensi che non possa capire?». Stringe i pugni e contrae la mascella. Sento che digrigna i denti. «Provaci, sono qui… per te». Gli prendo il volto tra le mani e gli sfioro le labbra per poi baciargli il naso, le guance e ancora la bocca.

Non mi ferma, mi permette di coccolarlo. Come posso rinunciare a lui? Non ho la forza di lasciarlo andare.

«Non mi perdoneresti, non capiresti».

Ha i nervi a fior di pelle.

Il suo corpo è rigido come una corda di violino.

«Cosa dovrei perdonarti? Quello che ti è successo nella vita fa parte del tuo passato e non c'entra nulla con me». Mi guarda torvo.

«Non esserne tanto sicura».

Reggo lo sguardo, devo sapere. «Che significa?».

«Vattene, Eden. Posso farti del male».

«Hai detto che non me ne farai senza il mio consenso». Fa un sorriso triste.

«Non mi riferivo al sesso. Su quello possiamo lavorare. Potresti capire e apprezzare il mio modo di vedere le cose. Ho sentito i tuoi gemiti stasera, ma se non ti piacerà non ti obbligherò. Non ho bisogno del BDSM per divertirmi… non più. Ma sappi che dietro ogni scelta di vita c'è una causa scatenante e quello che mi ha formato non ti piacerebbe».

«Non riesco a seguirti, Damon. C'è qualcosa che devo sapere? Qualcosa che riguarda me?»

«Ricordati che nessuna delle mie azioni è mai stata casuale. Nulla di ciò che ho fatto nella vita è stato fortuito, una circostanza non programmata. Il fato non ha mai interagito con me e con le mie scelte».

Lo ascolto senza capire.

«Cerca di essere più chiaro. Non ti comprendo».

«Resta con me stanotte». Quella frase è come una ventata di aria fresca sulla pelle bruciata dal sole.

«Davvero vuoi che resti?». Annuisce, la testa china.

«Puoi restare senza chiedere? Puoi riuscirci?». Sul suo volto scorgo un po' di luce. Sembra voler tornare alla realtà. «Posso provarci». Non posso promettere.

Si avvicina delicatamente alle mie labbra senza neppure sfiorarle. Si ferma a pochi centimetri di distanza.

Lo spazio che ci divide è infinitesimale, ma per me è troppo.

È insopportabile, ma continua a mantenerla.

È come se volesse chiedere il permesso.

Mi avvicino. Schiude le labbra. Lo sto invitando e lui, senza ulteriore esitazione, si impossessa della mia bocca.

«Oh, ragazzina. Pensavo di dover dimenticare il tuo sapore», sospira fra un bacio e l'altro, senza fermarsi, con l'impeto di un guerriero che ha temuto, per un attimo, di aver perso la battaglia.

«Damon, non mi dirai nient'altro vero?». Conosco già la risposta, ma spero

sempre in un colpo di fortuna.

«No. Non oggi, non così». Il colpo di fortuna non arriva e capisco che è tornato condurre il gioco.

«Perché vuoi che resti?». Scuote la testa sorridendo.

«Non lo so. Non so perché, ma non riesco a staccarmi da te». Vorrei saltare sul letto dalla gioia.

«Vuoi dire che sei attratto da me? Che ti piaccio almeno un po'?». Inarca un sopracciglio, sorride, poi mi bacia come solo lui sa fare.

Tutte le parole non dette, tutti i segreti non svelati, tutti i suoi cambi d'umore sono compensati da questi momenti, da questa intensità con cui riesce a comunicare più che con mille parole.

«Sono pazzo di te». Mi folgora con la potenza del suo sguardo audace e provocante.

«Sono pazzo del modo timido in cui mi guardi». Gli sorrido con tutta la dolcezza di cui sono capace.

Si avvicina al mio collo e inspira profondamente facendomi rabbrividire.

«Sono pazzo del profumo della tua pelle che riconoscerei ovunque», con una mano mi sfiora delicatamente un seno, mentre l'altra si insinua sicura fra le cosce. «Sono pazzo del tuo corpo caldo di cui non mi sazio mai e che voglio sentire continuamente tremare sotto le mie mani».

Mi sento sollevare centinaia di metri sopra il cielo.

Qualsiasi cosa mi nasconda, non mi interessa. Lo desidero, ne ho bisogno come dell'aria che respiro. Il suo inappagabile desiderio si scatena di nuovo sul mio corpo, rendendolo schiavo e sottomesso all'impeto e all'inarrestabile passione.

Io e lui, ancora, nudi, appagati, stretti l'uno all'altro.

«Dormi ora, ragazzina. Devi essere stanca».

Resta a guardarmi mentre scivolo nel sonno, appagata e al sicuro fra le sue braccia.

Mi sveglio nel cuore della notte con la sensazione di essere rimasta sola. Cerco il mio Damon, ma non è accanto a me. Trovo la sua camicia sulla sedia, la indosso ed esco a cercarlo. Sento un suono. Sembrerebbe un'armonica a bocca. Seguo la melodia dal sapore antico, dimenticato.

È lui. Sta suonando l'armonica sul grande terrazzo della suite. Non voglio che mi veda.

Rimango in silenzio dietro la portafinestra.

Lo osservo a lungo. Credo sia perso nei suoi pensieri e non ho la minima intenzione di disturbare l'apparente tranquillità. Indossa un morbido e largo

pantalone di cotone nero, il petto meravigliosamente nudo.

È seduto per terra, la schiena poggiata al muro, una gamba sollevata, sulla quale ha poggiato un braccio e l'altra distesa.

I piedi nudi. Che visione. È più bello di un dio.

I capelli neri sono scompigliati e lievemente mossi dal vento. Lo sguardo perso, al di là del tempo, al di là di questa città, al di là del presente.

Suona una melodia molto bella, anche se triste e malinconica. Sembra una richiesta di aiuto, un'invocazione di serenità. Con una mano sistema un ciuffo di capelli che gli copre gli occhi. Suona l'armonica e forse ricorda, ricorda qualcosa che non ha più e che gli manca al punto da renderlo arido.

Credo nasconda un grande dolore, una grande sofferenza.

Guardo l'uomo che ascolta musica country per nutrirsi di quello che forse è stato un passato sereno.

Guardo l'uomo che impone la sua volontà e il suo comando su chiunque lo circondi, dando l'impressione di essere un tiranno da temere.

Guardo l'uomo che non vuole relazioni, che parla dell'amore e dei legami come un brutto male da cui stare lontani.

Guardo l'uomo che non ha mai sentito il bisogno di baciare una donna, ma che cerca la mia bocca con fare insaziabile.

Guardo l'uomo che provoca dolore alle donne con fruste, lacci di cuoio e Dio solo sa cos'altro, ma tratta me come fossi un fiore prezioso.

Guardo l'uomo che può comprare tutto ciò che vuole, ma non riesce a comprare la sua felicità.

Guardo l'uomo che mi mette in guardia, che mi scaccia con un abbraccio e non mi lascia andare via.

Guardo l'uomo che mi fa battere il cuore e che, forse, amo dal momento stesso in cui ha posato, per la prima volta, gli occhi su di me.

«Damon, amore mio», la mia voce è solo un sussurro, non avrei mai il coraggio di dirgli ciò sento.

Ma Dio sa se lo amo. Io amo Damon Blake.

Questa è la verità, anche se so che confidargli i miei sentimenti significherebbe perderlo per sempre.

Terrò a freno il cuore che batte. Terrò a freno le mani che tremano. Terrò a freno l'anima che urla.

È entrato nella mia vita come un violento acquazzone e sta spazzando via ogni cosa. Amo l'unico uomo che non avrei mai dovuto guardare. Amo l'unico uomo che avrei dovuto odiare. Amo l'unico uomo che non permetterà mai al mio

amore di essere urlato.

In silenzio, mi giro per tornare a letto, ma la musica si interrompe.

«Ragazzina», mi blocco.

Mi avvicino e mi siedo per terra, accanto a lui. Mi sposta i capelli lasciandoli ricadere tutti su un lato e mi bacia il collo, scoperto e pronto a ricevere le sue labbra stupende. «Da quanto tempo stavi lì a guardarmi?», domanda quieto.

«Abbastanza», rispondo posando la guancia sulla sua spalla.

«Non suonavo quest'affare da oltre dieci anni», confessa.

«Sei molto bravo, dovresti farlo più spesso». Lo sento sorridere, mi sposto per guardarlo.

«Cosa stavi suonando?»

«È una canzone di John Michael Montgomery, si chiama *I Miss You a Little*. È una canzone triste. La suono e la ascolto quando voglio ricordare».

Ha un sorriso mesto sul bel volto segnato da quelle che potrebbero essere segni lasciati dalle lacrime.

«Era l'armonica di mio padre». La stringe forte, come se volesse disintegrarla.

«Parlami di lui». Chiude gli occhi.

«È rimasto solo un portico e una sedia vuota, non c'è altro». La voce roca, sembra stia per piangere.

«Tuo padre non c'è più, vero?». Scuote la testa e continua ad avere lo sguardo perso, assente, disperato.

«So cosa si prova, Damon». Il dolore torna a farsi strada. Mi colpisce dritta al cuore come quella terribile notte.

«No, non lo sai. Non lo puoi sapere». Stringe di nuovo l'armonica, poi solleva la mano e carica il braccio. Sta per lanciarla. Istintivamente mi muovo verso di lui e lo blocco. Mi guarda stizzito.

Si guarda la mano che stringe, con forza, l'armonica. La stringe così tanto da farsi sbiancare le nocche, poi allenta la presa e abbassa il braccio. Quell'oggetto è fonte e ricordo della sua malinconia.

«Ci sono tanti modi per andarsene, per morire, per abbandonare e non tutti fanno male allo stesso modo», la sua voce trema. È roca.

«Lo so, Damon. Posso capire quello che senti. Solo qualche ora fa ho saputo che mio padre se n'è andato invocando il mio nome. È stato come vederlo morire di nuovo. Era cosciente. Sapeva che stava per lasciare la sua vita sull'asfalto intriso del suo sangue. Sapeva che non mi avrebbe rivista più», piango. Non riesco a controllarmi. Damon si sposta e mi fa sedere in mezzo alle gambe. Poggio la schiena al suo petto. Stringe le gambe, facendole aderire al

mio corpo, chiudendole in un abbraccio. Restiamo così, seduti per terra. Mi stringe, mi accarezza e mi bacia i capelli. Piango tutte le mie lacrime e lui rimane lì con me.

Ascolta il mio pianto senza suono. Mi resta vicino senza provare a consolarmi.

Mi lascia fare, lascia che la mia anima si plachi senza forzarla. Sa cos'è il dolore di una perdita. Sa che nessuna parola può addolcire l'amarezza che si prova nel sapere che non si incontreranno mai più gli occhi di una persona amata.

«Grazie, Damon».

«Per cosa mi ringrazi?»

«Per esserci, per il modo in cui mi abbracci in questo momento, per la capacità di dirmi tutto pur restando in silenzio». Mi mette una mano sul mento per fare in modo che mi giri. Ruoto lievemente il busto per guardarlo.

«Non piangere adesso. Torniamo a letto». Mi dà un affettuoso bacio sul naso, poi strofina ripetutamente il suo contro il mio e mi aiuta a rialzarmi.

Mi solleva fra le braccia, io avvolgo le mie intorno al suo collo e mi accascio contro di lui.

"Amore, amore mio", penso.

Mi adagia sul letto e si sdraia accanto a me.

«Proviamo a fare questa cosa bizzarra». Inarca il sopracciglio e tira il lenzuolo per coprirsi.

«Cosa sto facendo di bizzarro?». Resto sdraiata, mentre lui si solleva su un gomito per guardarmi meglio.

«Vedi, Eden, di solito, quando sto con una donna… ecco, dopo averla saziata per qualche ora le lascio il tempo di rivestirsi e andare via… a volte senza neppure congedarla». Non sono per niente sorpresa.

Non saluta neppure al telefono.

«Immagino che poi non le riveda più. Quale donna tornerebbe da un uomo del genere?».

Ride e mi guarda come se stessi dicendo un'eresia.

«Una donna soddisfatta, Eden. Una donna soddisfatta torna sempre. Ricordalo».

«Io non tornerei». Lo guardo convinta, diventa serio.

«Lo so, e non ti lascerei andare», Gli sorrido compiaciuta per la risposta.

«È la prima volta per me… le mie relazioni sono sempre state molto chiare. Non ho mai creato false aspettative in nessuna. Non sopporto la presenza di una donna oltre la soglia del mio orgasmo». Metto il broncio, per giocare.

«In rappresentanza di tutto il mondo femminile mi ribello e manifesto a nome di tutte per quello che hai appena detto», affermo con voce impostata e seria. Il suo viso viene irradiato da uno splendido sorriso che si trasforma subito in una sonora risata.

«Ragazzina… sei incorreggibile». Si sdraia e mi abbraccia, attirandomi a sé.

Il suo abbraccio è dolce e protettivo. È tutto mio adesso.

«Un'altra cosa da condividere con te, bambina». Mi bacia di nuovo prima di ordinarmi di dormire.

«Ho detto dormi, smettila di guardarmi». Non gli obbedisco.

«Come faccio a smettere di guardarti? Sei così incantevole quando ridi, quando sei divertito».

Il suo sorriso è più sorriso di tutti i sorrisi del mondo. Vorrei dirgli che adoro Spirito Travolgente, ma non lo faccio.

«Sei tu che mi fai divertire, ridere… sei tu che…», si interrompe.

«Sono io che? Finisci la frase, Mr 703». Lo faccio ridere di nuovo. Non mi stancherò mai del suo sorriso.

«Credo che possiamo pensare a un paio di sottrazioni a questo punto…».

Incredibile. È stato lui a ricordarmelo. Facciamo progressi, non c'è che dire.

«Uno dalla Shadow e uno dalla Dark?» dico di getto, poi attendo una risposta tamburellando il dito sul suo braccio.

«Sempre pronta a mercanteggiare, eh? Va bene, facciamo uno e uno… Solo perché hai deciso di restare qui con me, stanotte, dopo quello che ti ho confidato».

«Grazie, Mr 703». Gli faccio la linguaccia. «Mi spiegherai le regole della lista Dark?»

«Sì…», risponde alzando gli occhi al cielo. «Lo farò molto presto, ma passa la giornata con me domani, tutta la giornata, ti va?». Mi guarda come un bambino in attesa di aprire un pacco regalo con la carta colorata.

«Voglio stare con te domani. La sera ripartirò per New York». Questa sì che una sorpresa.

«Ma non avevi detto giovedì?»

«Giovedì ho preso appuntamento con il medico che si occuperà di Clara, non c'è tempo da perdere».

Sentirlo tanto interessato e umano mi riempie il cuore di gioia, ma il pensiero che domani sera partirà mi getta nello sconforto.

«Certo, capisco. Allora sì, ma a una condizione». Alza di nuovo gli occhi al cielo.

«Sentiamo», risponde infastidito.

«Una cosa a te, una a me», replico dolcemente.

Mi sorride, ma resta parzialmente imbronciato.

È un broncio stupendo.

«Passiamo la giornata insieme come due persone normali». Corruga la fronte e inarca un sopracciglio in quell'espressione che adoro.

«Che significa come persone normali?».

Sorrido pensando a quello che sto per proporgli.

«Allora, usciamo senza auto superlusso. Senza autista super-obbediente, senza carta di credito super-gold-business, venti euro a testa nelle tasche, che ne dici?».

Scoppia a ridere e non riesce a fermarsi. È così coinvolgente sentirlo ridere a crepapelle che inizio a farlo anch'io.

«Ma non ho tutti quei soldi in tasca». Mi guarda e ride come un bambino.

«Va bene, non preoccuparti. Tenteremo di sopravvivere con i miei venti».

«Tu sei tutta matta… accetto».

Mi dimeno sul letto per fargli vedere che sono contenta.

«Sei tutta matta e stai facendo impazzire anche me, piccola strega ammaliatrice di indifesi uomini americani».

«E l'indifeso saresti tu?»

«No, io sono l'americano…». Mi strizza l'occhio. È sempre l'occhiolino più sexy del pianeta quello che mi mostra sul bel viso da copertina. Non smettiamo di divertirci, non ci sfiora neppure l'idea di dormire.

«Cerchiamo di riposare adesso. Dormi, ragazzina».

«Perché mi chiami ragazzina?», fingo di essere offesa.

«Perché lo sei».

«Ma, scusa, sei così tanto più vecchio di me? Quanti anni hai? Non te l'ho mai chiesto». Finge imbarazzo unendo la punta degli indici ripetutamente. «Ha importanza?», chiede con una strana luce negli occhi.

«In genere è una delle prime cose di cui si parla quando si conosce una persona… Vorrei saperlo», concludo mostrandogli l'espressione da bambina che lo scombussola tanto.

«Smettila… giochi sporco, lo sai che non resisto… okay, diciamo che ho visto circa centoventi lune piene più di te…».

Dire che ha modi piuttosto originali di rispondere, è limitante. Fortunatamente ho letto, da qualche parte, che ogni anno ci sono dodici lune piene. Quindi sono dieci anni più di me. Il mio maschio alfa ha trentacinque anni.

«Uh, centoventi più di me? Ma allora sei un vecchietto? Dove trovi tutte quelle

energie alla tua età?». Fa una smorfia.

«Cosa? Un vecchietto io?». Inizia a farmi il solletico, mi tortura senza darmi tregua.

A nulla servono le mie preghiere. Continua, mi inchioda al materasso con il peso del corpo e non smette di solleticarmi.

Giochiamo così per diverso tempo, poi, stremati, ci rilassiamo. Io mi tuffo sul suo petto e finalmente riusciamo ad addormentarci.

Quando mi sveglio, Damon è già pronto. Jeans blu, scarpe sportive, camicia azzurra abbinata agli occhi al punto da sprigionare una bellezza letale. Occhiali da sole sulla fronte.

«Sveglia, peccatrice. Non vorrai rubarmi altri minuti preziosi di questo *sine die*». Pone l'accento sul nome latino che ha dato alla nostra giornata da persone normali.

Lo ha soprannominato, "senza giorno". Quest'uomo mi farà perdere i sensi. Ne sa una più del diavolo.

«*Sine die*? Un nome originale devo ammettere…». Si china per darmi un casto bacio.

«Un giorno senza giorno. Un giorno in cui non sarò Damon Blake, un giorno che vorrei non finisse mai…».

«È come dire che non vorresti essere Damon Blake…», affermo con un filo di voce.

«Già…», risponde e il suo sguardo si fa pensieroso per un lungo momento, poi torna a sorridermi.

«La colazione l'ho fatta servire sul terrazzo». Lo guardo contrariata.

«Ehi, aspetta, nel *sine die* non è prevista la colazione sul terrazzo della suite di uno degli alberghi più belli e prestigiosi della città, avevamo detto…». Mi interrompe mettendomi un dito sulle labbra.

«Allora, mettiamola così. Il nostro *sine die* inizierà non appena varcheremo la soglia dell'hotel, ok?».

Mi sorride con una dolce espressione da ragazzino.

«A proposito, girerai la città con queste? E con questi?». Accidenti a me! Mi mostra le scarpe tacco dodici che indossavo la sera prima, i pantaloni strettissimi tipo seconda pelle e la camicia fasciatissima tutt'altro che comoda.

«Oh, no! E ora come si fa? Non ho neppure biancheria pulita». Sorride.

«Potresti evitare di metterla, sarebbe un *sine die* eccitante». Si avvicina come un predatore, inginocchiandosi sul letto davanti a me. Mi fa impazzire sentirlo parlare in latino. Ha un fascino antico e misterioso che mi spoglia di ogni

razionalità.

Si toglie gli occhiali da sole e li lascia cadere sul letto.

«Non fare il furbo, Mr Blake».

Mi guarda malizioso, mentre si avvicina sempre di più.

«E se facessimo un po' di *copulatio suavis* alla Eden prima di affrontare questa curiosa giornata?». Sorride e io fremo dal desiderio di sentirlo sulla pelle.

È così colto, così perfetto, così accattivante.

Accoppiamento dolce, in latino, ha un sapore deciso e suadente, è delizioso e con quell'accento americano diventa davvero irresistibile, potrei mangiarlo.

«Cosa intendi esattamente per *copulatio suavis* alla Eden? È come dire uova alla Benedict?» chiedo mentre continua ad avvicinarsi con sensuale lentezza.

«Una strana associazione quella con le uova. Hai una mente piuttosto fantasiosa, ragazzina…». Si avvicina ancora di più. Ormai è su di me.

«Be', temo di non essere io la persona più fantasiosa fra i due…». Il suo viso si apre in un'espressione che racchiude mille possibili pensieri estrosi e depravati.

Riesco quasi a vederli.

«Dai, dimmi quale sarebbe l'accoppiamento alla Eden», chiedo curiosa.

«È quello dove si prevedono piogge di baci, piogge di carezze, piogge di coccole post orgasmo, cose da femmine insomma». Ridiamo. Il mio maschio americano che parla latino mi manda in visibilio. «E invece che mi dici della *copulatio vehemens* alla Damon?». Fortunatamente a scuola ero brava in latino, so come definire il suo modo impetuoso di fare sesso.

«Be', in quel caso sarebbero necessarie parecchie ore di allenamento, addestramento, tanta pratica e dedizione. Bisogna essere in forze per l'accoppiamento alla Damon…», sorride con malizia e mi guarda con una tale intensità da provocarmi una scossa violenta al basso ventre. So bene qual è l'accoppiamento alla Damon, anche se, forse, non fino in fondo.

«Potrei avere voglia di iniziare quest'addestramento». Il suo sguardo si fa più serio.

«Vorrei davvero che ci provassi e vorrei che accettassi di giocare con me. Stringiamo questo patto, Eden? Rispondimi definitivamente».

«Accetto, Damon». Oh, no, l'ho detto ad alta voce. Maledizione.

Mi guarda come non mi aveva mai guardata prima.

I suoi occhi si infiammano e bruciano nei miei.

«Accetti sul serio? Mi stai dicendo di sì? Ripetilo».

«Sì, accetto. Ho settecentotré ragioni per dire di sì e farei di tutto pur di compiacerti».

«Potresti pentirtene un giorno».

«Non me ne pentirò, lo sento».

Lo guardo maliziosa. Si avventa su di me e mi schiaccia al materasso con l'impeto di un bacio appassionato.

«Tu sei mia, Eden. Sei mia», non distoglie lo sguardo ardente.

«Sono tua, Damon. Sono solo tua».

Mai avrei potuto pensare a un buongiorno migliore.

Damon fa di nuovo sesso con me.

Mi prende e mi piega al suo volere con la prepotenza del suo corpo e della sua passione insaziabile.

Viene dentro di me gemendo e regalandomi ancora un lungo e prolungato orgasmo.

Ci rilassiamo per qualche minuto, poi, un po' riluttante, mi alzo e faccio una doccia.

La pelle lì, in basso, brucia un po'. Non è mai stata tanto sollecitata.

Sono continuamente eccitata, bagnata. Damon mi fa sua continuamente. È inarrestabile. Non si stanca mai di prendermi, di possedermi.

L'intensità e l'intesa fra di noi aumenta sempre di più. Riusciamo sempre a raggiungere il piacere insieme.

A dire la verità, io raggiungo il piacere anche due o tre volte. È fantastico.

Ecco cosa mi sono persa finora.

Ecco cos'è il sesso, quello vero, quello ben fatto.

Quando esco dalla doccia Damon mi ha preparato sul letto della biancheria pulita. Bella e raffinata come sempre.

«E questa da dove arriva?»

«Avevo tenuto qualcosa per te qui in hotel… nel caso fossi rimasta a dormire». Lo guardo accigliata.

«Nulla è lasciato al fato. Vero, Mr Blake?». Sorride.

Ci sediamo in terrazza per sbranare un'abbondante colazione. Ha fatto portare uova strapazzate, bacon, formaggio, pancake e sciroppo d'acero con marmellata di lamponi.

«Tè verde giapponese per lei, signorina». Mi serve il tè e mi prepara un pancake con la marmellata, una generosa colata di sciroppo d'acero e una spolverata di cannella.

Lui mangia uova, bacon e poi si appresta a preparare un curioso pancake con marmellata di lamponi, formaggio e tartufo bianco. Lo guarnisce con estrema dedizione, grattugiando il tartufo in maniera precisa, ricoprendo tutto il

formaggio.

«Vuoi assaggiare il mio pancake speciale? È la mia passione». Annuisco e lui, avvicinandosi, mi lascia dare un morso.

«Mmmh. Questa sì che è una vera delizia». Sorride compiaciuto.

«Una delizia come te. Ho gusti speciali», risponde stampandomi un bacio sulle labbra, poi mi cede il resto del suo pancake.

Mangio tutto come fosse il mio ultimo giorno di vita. Non so da quanto tempo non toccavo cibo.

«Mi togli una curiosità?» chiedo improvvisamente, annuisce serenamente.

«Conosci sul serio il latino?». Annuisce ancora mentre mastica. «E dove lo hai studiato?»

«Cultura e piacere personale… l'ho studiato per scelta», spiega come se studiare latino fosse normale come prendere lezioni di nuoto.

«Dammi qualche minuto per sistemare un paio di noiose faccende di lavoro e poi usciamo».

Guardo i messaggi sullo smartphone. È strana la sensazione di sapere di non poter trovare nessun messaggio di Sean.

Ora però sono davvero sicura dei miei sentimenti per Damon e, anche se so di non essere ricambiata, non posso continuare a prenderlo in giro.

C'è un messaggio di Marco. Lo leggo. Anche con lui sono sparita. Devo assolutamente rimediare.

Ciao, Eden, sono un po' deluso dal tuo comportamento. Non ti sei mai comportata così. Spero di vederti stasera per il mio compleanno.

Scusa, Marco, è che ho iniziato a lavorare. Per stasera ok. A che ora? Dove?

Il compleanno di Marco. Me n'ero completamente dimenticata. Mi risponde subito dopo. Fissiamo un'ora e un posto dove incontrarci. Sto per salutarlo, ma non faccio in tempo. Damon è dietro di me.

«Qualcosa non va? Con chi stai parlando?»

«Con nessuno».

Clicco per cancellare la conversazione, ma non ci riesco. Si avvicina di più e lancia un'occhiata allo smartphone con lo schermo tutto rotto.

«Credo tu abbia bisogno di uno smartphone nuovo. Fammi vedere». Allunga la mano.

Ha tutte le intenzioni di togliermelo dalle mani.

D'istinto mi ritraggo. Il suo sguardo si inasprisce e le labbra si piegano in una linea sottile di disapprovazione.

«Mi stai nascondendo qualcosa?».

Schiarisco la voce.

«Nulla, ma che ti viene in mente», rispondo incerta.

«Allora dammi il telefono».

«Damon, penso che tu stia passando il limite della discrezione». Sean mi viene in aiuto con una frase che mi ripeteva sempre.

Inarca il sopracciglio e mi fissa senza dire nulla.

«Eden, non mentirmi. Sei nervosa. Che c'è che non va? Dimmi cos'hai o non andiamo da nessuna parte».

«Okay, te lo dico. Stasera è il compleanno di Marco, un mio amico». Sorride.

«Il ragazzetto tatuato innamorato di te? Capisco… Non ci andrai». Sta scherzando, credo.

«Sì che ci andrò». Mi afferra un polso e stringe.

«Eden, devo partire e se io non ci sono tu non vai da nessuna parte. Chiaro?».

È contrariato, ma non può pensare di controllarmi in questo modo.

Ora sono davvero infastidita.

«Damon, è un mio amico. Ci conosciamo da anni, ci saranno anche Patty e tutti i miei amici». Cerco di mantenere un tono tranquillo e serafico, ma lui non distoglie lo sguardo e non accenna a calmarsi.

«Quando non ci sono non voglio che tu esca. Tu sei mia». Mi attira a sé.

«Non puoi chiedermi questo. Neppure un fidanzato geloso si comporta come te», alzo il tono della voce.

«Essere padrone di una persona è molto più che essere il fidanzato». Sgrano gli occhi per quello che ha detto.

«Padrone? Damon, di che diavolo parli?». Non lascia la presa e stringe ancora di più.

«Tu sei di mia proprietà. Io sono il tuo padrone assoluto e posso disporre di te come voglio. Capisci quello che dico, Eden?». Il suo tono è severo, severo come non lo avevo mai sentito. Stento a riconoscerlo.

«Cosa? Io… Damon, io non credo di aver capito».

«Sono io ad avere il comando. Sono io che ho il potere su di te. Sono io e solo io a decidere quello che puoi o non puoi fare. Capisci? Questo è quello che mi aspetto dal nostro rapporto. Questo è quello di cui ho bisogno. Pensavo che ieri sera avessi capito e fossi rimasta pur sapendo. Non ho bisogno di una donna che si ribella. Con me devi solo eseguire». È furioso.

«No, no, no Damon, tu sei malato. Tu hai bisogno di cure immediate». Afferra una ciocca di capelli e mi tira la testa indietro con brutalità.

Il suo viso sfiora il mio. Lo sguardo truce e furioso.

«Può darsi che io sia malato, anzi sicuramente lo sono, ma sono fatto così. Prendere o lasciare, Eden». Non riesco a credere che stiamo discutendo su una cosa simile.

«Damon, stanotte io… stanotte mi sembrava che avessimo fatto un passo avanti. Io… così io… non posso».

«Cristo, Eden. Che cazzo devo fare con te? Eh, Eden? Che cazzo devo fare? È dalla prima volta che ci siamo incontrati che mi sfidi. È da quando ti ho messo la giacca sulle spalle e tu l'hai buttata per terra che avrei dovuto punirti. Sono stato troppo comprensivo con te».

Il tono della voce è molto alto e contrariato. Mi urla in faccia. Mi spaventa. «Damon, ti prego, calmati».

«Mettiti in ginocchio e supplicami di lasciarti andare a quella festa». Lo guardo sgomenta. Non è possibile che dica sul serio.

«Stai scherzando? Perché sappi che se è uno scherzo è di cattivo gusto». Il suo sguardo diabolico non muta.

«Mettiti in ginocchio ho detto, non lo ripeterò, Eden», ruggisce. Una volta sicura che non stia scherzando, mi sale un nodo in gola, togliendomi il respiro. Rimango ferma davanti a lui, senza dire nulla.

Sono mortificata e spaventata, una statua di sale. Sono scioccata dalla furia del suo sguardo.

«In ginocchio ho detto», urla. Rimango rigida, impassibile e sono sconvolta.

Un attimo dopo mi afferra i polsi e, con una forza inaudita, mi tira giù. Le gambe cedono e mi ritrovo in ginocchio davanti a lui.

La testa abbassata. Non posso credere che lo abbia fatto davvero. Vorrei morire.

Mi ero illusa che potesse cambiare, che potesse affezionarsi a me.

Che stupida. Che stupida. Stupida.

Senza che io possa controllarle, le lacrime vengono a farmi visita. Grandi e copiosi goccioloni inondano il tappeto bianco e oro su cui sono, vergognosamente, inginocchiata.

Resto in quest'umiliante posizione a testa bassa. Non ho la forza di fare altro, né di alzarmi.

Fisso i suoi piedi e piango senza vergogna.

Il suo respiro è pesante, affannoso. Sembra un ruggito.

«Ma che cazzo sto facendo?».

Crolla improvvisamente in ginocchio di fronte a me, una mano sotto al mento per farmi sollevare il viso. Mi guarda. L'espressione diversa, dispiaciuta, smarrita, spaventata. Non gli credo più.

Non può avermi fatta inginocchiare di fronte a lui con la forza, non può averlo fatto davvero. Mi sento morire.

«Eden, scusa, scusami. Perdonami, se puoi». Si avvicina e mi abbraccia. Io non ricambio, rimango impassibile senza riuscire a smettere di piangere.

«Che cazzo ho fatto? Cristo, non sei pronta. Lo sapevo che non eri pronta. Ho perso il controllo. Perdonami». Mi solleva il viso, ma ho gli occhi chiusi, non riesco a guardarlo.

«Guardami, ti prego». Riluttante, apro gli occhi.

«Eden, scusa. Ho perso il controllo. Cristo santo, sono geloso. Sono geloso, è questo che volevi sentirti dire? Sì, è così». È geloso.

No, non mi lascerò incantare questa volta.

È pazzo, non è questione di gelosia.

«Eden, parlami per favore». Scuoto la testa senza riuscire a dire nulla.

«Andiamo a quella festa. Andiamoci insieme». Sollevo lo sguardo e questa volta lo fisso, corrugando la fronte.

«Partirò domani mattina, farò prenotare un altro volo, partirò domani». Il tono di voce è dimesso. Diverso.

Non posso credere che sia disposto a posticipare la partenza.

«Dovresti fidarti di me. Parti e lasciami andare da sola a quella festa», biascico fra le lacrime.

«Non puoi chiedermi tanto. Riuscirai ad avere la pazienza necessaria di starmi vicino?».

Singhiozzo, ma non rispondo.

«Vuoi andartene?». Per la prima volta sento che vorrei allontanarmi per sempre da lui e provare a dimenticare.

«Vuoi andartene? Rispondimi». Annuisco.

Capitolo 27

È tutto così assurdo, paradossale, irragionevole.

Mi innamoro per la prima volta in vita mia a quasi trent'anni di un folle, di un soggetto così strano che non riuscirò mai a capire fino in fondo. Dipendenza sessuale, BDSM e molto altro, non posso crederci.

Christian Grey esiste davvero, anzi temo che il lato oscuro di Damon sia molto peggiore. Mr Grey si limitava al BDSM, non ho idea di dove possa arrivare Damon.

Per mesi ho sognato a occhi aperti l'audace e seducente personaggio di E.L. James. Morivo dalla voglia di incontrare un tipo come lui.

Affascinante, folle, controverso e sensuale.

Forse l'autrice ha conosciuto Damon Blake e si è ispirata a lui, dovrei cercarla per chiederle conferma della mia teoria.

Certo, è stupendo fantasticare su un personaggio così problematico, tenebroso, affascinante, ma viverlo è tutta un'altra faccenda. Quando salta fuori dal tuo libro preferito e si materializza davanti ai tuoi occhi, realmente, ti rendi conto che non è poi così semplice affrontarlo.

L'ho sognato così spesso che alla fine ha preso forma e vita incarnandosi in Damon Blake e nella sua folle personalità. Da non credere.

Avrei dovuto concentrarmi di più su Harry Potter, quanto meno adesso volerei su una Nimbus 2000 durante una partita di Quidditch a Hogwarts e non sarei qui a morire di dolore.

Ho un nodo alla gola che non mi lascia respirare.

È malato, è stato lui stesso a dirlo.

Mr Damon Blake è tutto ciò che una donna possa desiderare ed è tutto ciò che una donna non dovrebbe mai avere. È la mia passione e la mia condanna. In questa camera che non mi appartiene, su questo letto preso in prestito, su questo cuscino che non è mio, piango tutte le lacrime.

Ho rinunciato a Damon, ho rinunciato a sapere, ho rinunciato al mio cuore, chiudendomi alle spalle la porta di quella camera. Non ci sarà mai conforto per il mio stupido cuore infranto. Sapevo che Damon non poteva essere mio. Sapevo

che non sarebbe mai cambiato. Sapevo come stavano le cose fin dal principio e, nonostante la durezza delle sue parole, non potrò mai rimproverargli di non essere stato chiaro fin dal principio, ma la cosa non mi consola.

Cara E.L. James, vorrei conoscerti per dirti che il mio romanzo non avrà un lieto fine come il tuo. Damon non si innamorerà di Eden e non cambierà in nome dell'amore.

Il mio cuore sta per esplodere.

Non sono la Anastasia Steele del tuo romanzo. Dio solo sa quanto avrei voluto esserlo, ma non lo sono.

Damon che mi chiede di restare, sulla soglia della porta. I suoi occhi nei miei, la sua mano sul mio viso e io che gli volto le spalle e chiudo la porta lasciandolo fuori dalla mia vita. Il ricordo mi tormenta.

A nulla serve accarezzarmi il viso, la sua mano non è più lì. A nulla serve ricordare il sapore dei suoi baci, il peso del suo corpo sul mio, lui non c'è e non ci sarà più.

A nulla serve ricordare il mio cuore che batte e il mio corpo che freme a ogni suo sguardo, a ogni suo respiro sulla pelle, a ogni carezza, a ogni gesto. Non è più con me.

«Accettami così, Eden, accetta la mia imperfezione, accetta la mia anima dannata, accetta quello che posso darti o vattene per sempre». Le sue ultime parole sono il mio supplizio. Non sono stata in grado di aspettare, di provare a capire. Ho rinunciato per paura, per inesperienza, per codardia.

Posso accettare la sua dipendenza.

Posso accettare la sua malattia, si può curare, ma non posso accettare di sapere che c'è dell'altro, che non si limita a fruste, bacchette, manette, bende e lacci di cuoio.

Non posso accettare che voglia una schiava che si inginocchi a comando. Non posso accettare di essere umiliata. Non posso accettare di sapere che nella sua vita non ci sia spazio per l'amore. Non posso accettare che non abbia spazio per me e per la mia anima innamorata.

Non posso accettare l'idea che il tempo mi porti ad amarlo sempre più, senza poter essere mai ricambiata. Forse sono ancora in tempo per dimenticare, per provare a dare un'altra possibilità alla mia anima ebete e al mio stupido cuore.

«Eden, cos'hai? Sembravi così felice al telefono qualche ora fa», chiede Patty entrando in camera. Si siede accanto a me, ma non riesco a risponderle.

Le sue parole non fanno altro che gettarmi maggiormente nello sconforto. Mi costringono a ricordare che, solo qualche ora prima, stavo per uscire da

quell'hotel con il mio Damon per il nostro *sine die*. Il nostro giorno senza giorno non è mai iniziato. Si è spento sul nascere. Mi fa male il petto, tanto, troppo. Fa male da morire.

«Patty, è finita. È tutto finito o forse non è mai iniziata realmente». Mi guarda sbalordita.

«Perché? Che è successo?». Scuoto la testa.

Non potrebbe capire e forse non voglio che sappia.

Nonostante tutto, sento di voler proteggere i segreti di Damon. Voglio che sia al sicuro. Non posso incolparlo per il suo passato, per le sue scelte di vita, per il suo dolore.

«Non poteva funzionare. Damon sta per ripartire. Tornerà in America, tornerà alla sua vita e lì non c'è spazio per me. Sapevo che sarebbe finita. Doveva andare così».

«Ma se è come dici perché piangi in questo modo?». Sollevo le spalle e abbasso lo sguardo.

«Perché saperlo non vuol dire accettarlo. Ci speravo, Patty. Tutto qui».

Mi abbraccia come solo lei sa fare.

«Posso dirti una cosa?». Sembra stia per confessarmi qualcosa. Annuisco.

«Speravo davvero che tra di voi funzionasse. Lo speravo per te e per me». Aggrotto la fronte.

«Eden, io… voglio dirti tutto. Io… be', mi sono innamorata di…», non finisce la frase e abbassa lo sguardo.

«Patty, vai avanti… di chi ti sei innamorata? Non puoi lasciarmi sulle spine».

Quando risolleva lo sguardo mi accorgo che i suoi furbi occhi blu sono lucidi.

«Ecco, io… già da un po' di tempo…». La incito con un sorriso rasserenante e ansioso allo stesso tempo.

«Sono innamorata di Marco».

Spalanco gli occhi e mi lascio andare a una risata. «Scusa, Patty, davvero, scusami. È solo che… insomma questa è davvero una confessione inaspettata».

Penso a tutto quello che le ho detto su di lui e un po' me ne vergogno. Mi spiace che sappia quello che c'è stato fra noi. «Eden, lui non ha occhi che per te. Non mi guarda neppure».

Devo intervenire con la mia pozione magica di autostima.

Certo, non è il momento migliore per me per preparare pozioni curative salva-cuori infranti, ma per Patty posso farlo. Lei è l'unica persona che mi resta al mondo.

«Patty, Marco non ti nota perché non sei disposta a farti notare. Devi crederci.

Non c’è nulla in te che non va». Scuote la testa.

Sembra che la pozione non stia funzionando.

«Non mi nota perché vuole te. La bella e seducente Eden Gari dai lunghi capelli neri e con gli occhi da gatta. Non vuole il minuto rospetto dai capelli rossi». Accidenti, è proprio giù di tono.

Farei di tutto per aiutarla, ma chi aiuterà me? Chi mi salverà?

«Smettila di buttarti giù. Sei bella, magra, hai particolarissimi capelli rossi e bellissimi occhi blu e stasera, per il suo compleanno, sarai una bomba sexy».

Mi guarda come se le avessi proposto un viaggio a Lourdes nella speranza di un miracolo.

Aiutare Patty mi farà sentire meglio. Mi impedirà di pensare.

«Eden, quello che dici vale per te, non certo per me. Tu sei sexy anche quando indossi il pigiama rosa con gli orsetti. Io non sarei sexy neppure con il miglior vestito della collezione Armani».

«Io non ne sarei così sicura. Vieni con me».

La prendo per mano e, saltellando, la porto davanti alla mia valigia ancora aperta.

«Qui dentro troveremo di certo qualcosa che fa al caso nostro». Cerco di concentrarmi sui bellissimi vestiti che ho davanti, ma non posso superare l’angoscia di sapere che quei vestiti li ha scelti Damon per me.

Lui è in me, con me, sempre.

Ingoio il nodo che mi è salito in gola e ricaccio indietro le lacrime. Ho una missione da compiere e intendo portarla a termine con successo.

«Ma questi vestiti sono tuoi».

«Smettila, abbiamo sempre condiviso tutto. Questi vestiti sono miei tanto quanto tuoi, anzi, a te staranno anche più comodi». Mi guarda piegando la testa di lato. «La smetti di dire che sei grassa? Sono anni che sento questa storia e sono anni che la vita ti smentisce». Sorridiamo.

«Be’, sono più grassa di te. Questo non puoi negarlo e poi inizio ad avere la cellulite e tu neppure l’ombra. I miei capelli sono indomabili come i tuoi, ma ho imparato qualche trucchetto per tenerli a bada, mentre tu ti rifiuti di lottare contro di loro». Finalmente mi sorride.

«Eden, tu sei bellissima, lo sei sempre stata. Se non lo fossi, un uomo come Damon Blake non ti avrebbe neppure guardata».

È come se un pugno mi avesse colpita in pieno stomaco. Le lacrime, che avevo scacciato un attimo prima, tornano a farmi visita e, questa volta, hanno tutta l’intenzione di restare.

Eden, sei stupenda. Eden, sei bellissima. Eden, mi fai impazzire. Eden, ti voglio. Eden, sei mia. Baciami, Eden.

Come faccio a dimenticare? Non potrò mai dimenticarlo. Non mi passerà mai. Impazzisco se penso che non lo rivedrò mai più. Non sono ancora pronta ad accettarlo.

Ora so che, anche se ti fosse restituito, un cuore rapito non ti apparterrebbe mai più.

La rabbia, l'indignazione e la paura che ho provato solo qualche ora prima, inginocchiata davanti a lui, sembra essere niente di fronte a questo vuoto incolmabile, a questa dolorosa sensazione di smarrimento e tormento.

Inizio compulsivamente a svuotare la valigia buttando tutto per terra. Patty cerca di tranquillizzarmi, raccoglie i vestiti e prova a risistemarli, ma li ributto per terra. È come se volessi scacciare i ricordi, distruggere il mio breve passato con lui.

Esco di corsa, senza dare spiegazioni.

Decido di fare una passeggiata. Arrivo fino al cancello aperto dell'azienda di mio padre.

Mi sembra di sentire il suo profumo. Mi gira la testa. Ma che ci faccio qui? Che sono venuta a fare?

In reception una serie di volti a me sconosciuti.

Se non avessi trascorso tutta la mia vita in questo posto penserei di aver sbagliato azienda.

«Prego, desidera?». Una ragazza gentile dai cortissimi capelli biondi e dal forte accento americano si accorge di me. È molto bella, elegante nel suo tailleur nero. Mi chiedo se sia mai andata a letto con Damon. Il solo pensiero mi fa impazzire.

«Signorina, posso esserle utile?». Sono pietrificata.

«Io… ho bisogno di parlare con Mr Blake».

Mi aggrappo al bancone della reception e rabbrividisco al tocco del marmo freddo. Sento che potrei perdere i sensi solo pronunciando il suo nome.

«Mi spiace, signorina, ma non posso annunciarla. Mr Blake è molto occupato e ha chiesto di non essere disturbato».

Il cuore batte così forte che temo possa sentirlo anche lei.

«Per favore. È una cosa importante». In realtà non so neppure perché sono qui, ma me la gioco.

Certo, non devo essere molto credibile con i jeans strappati, una maglietta di due taglie più grande e le scarpette da ginnastica.

«Mi spiace, ma non posso annunciarla». China lo sguardo sulla tastiera e inizia

a battere, fastidiosamente, sui tasti con le lunghe unghie laccate di rosso.

«Mi permetto di insistere. Gli dica solo che sono qui, solo questo, per favore». Torna a guardarmi, ma questa volta chiaramente infastidita per la mia insistenza.

«Mi spiace, ma se Mr Blake chiede di non essere disturbato, non posso disobbedire». Certo, non si può disobbedire a Mr Pazzo Criminale o si finisce in ginocchio.

L'idea di questa bionda mozzafiato in ginocchio di fronte a Damon mi fa salire il sangue al cervello. Non posso sopportare l'immagine.

«Senta, lei di certo indossa tacchi molto alti e una gonna molto stretta. Nel tempo che impiegherebbe a girare intorno al bancone della reception avrei già potuto salire due piani con le mie comode scarpette da ginnastica, quindi le consiglio di dire a Mr Blake che Miss Gari è qui per parlare con lui o tra meno di due secondi inizierò a correre e, mi creda se le dico che entrerò in quell'ufficio anche senza essere annunciata. Conosco la strada». Mi guarda come se avessi recitato l'Ave Maria al contrario e mi gratifico per l'audacia. Ovazione per me.

Senza aggiungere altro solleva il telefono.

«Mr Blake la attende nel suo ufficio». È sbalordita e il tono della voce non la smentisce.

Sono ancora in tempo per tornare indietro. Sono ancora in tempo per salvarmi. Ma no, come posso pensare di salvare un'anima già rapita, sconvolta, persa.

L'ho persa nel momento stesso in cui ho incontrato il suo sguardo sfrontato per la prima volta.

Dietro questa porta ci sono quegli occhi, quel profumo, quel corpo che mi fa tremare. Abbasso le palpebre.

Apro la porta molto lentamente, aprendo gli occhi e respirando molto, ma molto lentamente.

È seduto con i gomiti appoggiati sulla sua scrivania. Le mani gigantesche incrociate sotto il mento, gli occhi glaciali puntati su di me. Ha le cuffie dell'iPod nelle orecchie.

È così bello e formale nel suo completo grigio scuro, la camicia nera e la cravatta grigia.

Vorrei incontrare lo stesso sguardo sereno e spensierato di questa mattina mentre mi preparava i pancake e mi sorrideva. Vorrei incontrare lo stesso sorriso che aveva mentre mi guardava bere il tè, ma quella che ho di fronte è un'altra persona.

È il manager americano ricco e indisponente che ho incontrato la prima volta.

Spirito Furioso sta lottando contro Spirito Seducente in questo momento, lo

sento.

Il fascino e la sensualità contro il dispotismo, la furia e la follia. Forse sono qui per conoscere Spirito Numero Quattro, lo spirito che non si è mai voluto mostrare completamente.

Vorrei che mi dicesse qualcosa, ma so che non lo farà, non sarà lui a rompere il ghiaccio. Sarebbe capace di rimanere lì immobile a fissarmi con quei cristalli viola per tutto il giorno, ne sono certa. Mi avvicino alla scrivania. Gli sto di fronte e sono imbarazzata. Le mie mani stropicciano la maglietta troppo larga. Non riesco a parlare, ma reggo il suo sguardo. Non cedo.

Non è il silenzio a mettermi a disagio, ma il suono del suo respiro. Riesco ad avvertirlo. Sento che ne ha intensificato il ritmo. Si toglie le cuffie e posa l'iPod sulla tastiera del PC.

Si alza e, come la prima volta, gira intorno alla scrivania e mi si mette alle spalle, senza dire nulla.

Devo reggermi per non schiantarmi al suolo.

Esattamente come la prima volta, sento la sua presenza dietro di me e il mio corpo risponde con un brivido lungo la schiena.

Avverto il suo respiro sul mio collo, chiudo gli occhi.

Aspetto che parli, esattamente come la prima volta, ma rimane in totale silenzio.

Con lentezza devastante si allontana da me e si siede sulla scrivania alla mia destra.

Non cederà. Non romperà mai questo silenzio.

Ora so quello che voglio, ora so perché sono tornata.

Ora che è accanto a me so perché sono venuta fin qui.

Io voglio lui, lo voglio a discapito della dignità.

«Toccami, Damon». Chiudo gli occhi per non affrontare la sua reazione. Sento un passo, poi un altro.

Le sue braccia mi avvolgono e mi stringono forte.

È dietro di me, mi stringe e respira forte fra i miei capelli. Oddio, la sua stretta è la mia agonia, il mio supplizio. Sono disposta a tutto pur di averlo. Sento il mio corpo reagire con un fremito. Mi afferra per le spalle girandomi bruscamente verso di lui.

Ora che i miei occhi sono nei suoi, mi lascio devastare dalla brutalità del suo sguardo incendiario.

Ora che le mie labbra sono a un passo dalle sue, mi lascio andare all'ardore e al desiderio di riaverle.

«Mostrati per quello che sei, Damon».

Il suo sguardo si indurisce e, mentre aspetto che risponda, mi sento distruggere dal desiderio. «Mostrati, Damon, ti prego», glielo chiedo con un filo di voce.

Non mi lascia neppure il tempo di pensare. Mi afferra il bordo della maglia e la sfila con un unico e rapido gesto, lasciandola cadere per terra e si avventa subito sul gancio del reggiseno che sgancia con uno schiocco di dita. Io resto immobile, ansiosa di un bacio.

Ho paura che possa entrare qualcuno, la porta non è chiusa a chiave. La cosa mi provoca ansia ed eccitazione allo stesso tempo.

Si avventa sui miei seni che inizia a succhiare con ingordigia. Mi afferra la mano e se la porta ai pantaloni mettendomi di fronte alla realtà.

L'erezione superba mi comunica il suo desiderio, la sua voglia. È tanto maschio da farmi paura.

Senza staccare la mia mano dalla sua, la sposta sulla cerniera. Vuole che lo liberi. Tremando, la abbasso e mi infilo, mentre lui mi accarezza la schiena, non dice niente.

Cerco il suo sguardo, ma non lo trovo, ha gli occhi chiusi. Libero la sua magnificenza. Inizio ad accarezzarlo e le sue labbra si schiudono, lasciando uscire un suono debole, un sibilo. Intensifico i movimenti. Apre gli occhi e mi guarda con un tale fervore da paralizzarmi.

Le sue mani mi cingono i fianchi, mi volta. Si concentra sui miei jeans che sbottona e abbassa insieme alle mutandine con un gesto rapidissimo.

Li lascia cadere ai miei piedi. Faccio leva su una scarpa e me ne libero, poi faccio lo stesso con l'altra.

Sollevo una gamba, poi l'altra e mi libero anche dei jeans e delle mutandine. Sono nuda e tremante. Mi accarezza il sedere, dolcemente, prima di togliermi il fiato con uno schiaffo.

Mi sculaccia e, prendendomi per i capelli, mi costringe a piegarmi sulla scrivania senza toccarla.

Poggia il suo membro sulle mie natiche come per accarezzare la parte che ha appena battuto.

Ancora una sculacciata, più intensa, più forte. La sensazione è stranamente piacevole, anche se non è quello che mi aspettavo.

Mi tira i capelli con forza, li ha arrotolati fra le mani, e mi fa sollevare il busto, poi preme il suo membro contro la mia schiena.

Con una mano libera la scrivania, buttando tutto per terra e mi costringe a piegarmi, poggiandomi completamente su questa. Il vetro freddissimo contro i

seni mi fa rabbrividire.

Mi schiaffeggia ancora, molto più forte e, prima che io possa rendermi conto di cosa sta facendo, con una spinta decisa entra dentro di me.

L'irruenza del gesto mi toglie il fiato.

Penso alla porta dell'ufficio che non è chiusa a chiave e l'ansia iniziale sembra gradualmente sparire mentre lo sento muoversi ritmicamente dentro di me. I suoi movimenti si fanno più decisi. Ansimo e mi reggo alla scrivania.

Si aggrappa ai miei fianchi e aumenta ancora di più il ritmo. Raccoglie i miei capelli in una coda e tira indietro con impeto.

Il mio busto si muove al ritmo dei suoi affondi selvaggi, mentre i miei seni ciondolano sotto le sue spinte decise e sicure. Li afferra con entrambe le mani e inizia a sollecitarmi i capezzoli turgidi e doloranti. È così sensuale, carnale, selvaggio.

Preme forte. La sensazione di piacere è devastante.

Lascia il seno destro e mentre preme forte il capezzolo sinistro fra due dita, sferra un altro colpo sulle natiche. Stringe di nuovo il capezzolo e ancora un altro sonoro schiaffo e un altro e un altro ancora. È preciso e ritmicamente perfetto nel suo eccitante rituale. Non è doloroso, è terribilmente selvaggio. Pressione sul capezzolo, schiaffo.

Pressione, schiaffo, pressione, schiaffo.

Inizio a perdere il controllo e ad ansimare più intensamente.

Mi toglie il respiro mettendomi una mano sulla bocca per attutire il suono del mio godimento incontrollabile.

Io mi inebrio del profumo delle sue mani e mentre lui continua e continua senza sosta a possedermi mi lascio andare al piacere venendo sulla scrivania con le lacrime agli occhi. Subito dopo anche lui mi raggiunge, consumando il suo piacere dentro di me.

Quando esce e mi volta per guardarmi mi sento invadere da uno strano imbarazzo.

Non riesco a parlare e neppure a reggere il suo sguardo, che non sembra essersi addolcito.

La brutalità con cui mi ha posseduta mi ha mostrato che Damon è anche questo.

Si ricompone e raccoglie la mia maglia, porgendomela. La indosso velocemente.

Cerco i jeans e le mutandine e, senza neppure pensarci, mi rivesto. Mi sento morire, lui me lo lascia fare e continua a non dire nulla. Questo silenzio è davvero troppo. Non posso sopportarlo. Mi ha scopata e forse ora vuole che me

ne vada.

La principessa ha aperto gli occhi e si è accorta di essere in una fredda prigione, vestita di cenci. La principessa si è accorta che il castello non esiste e che il principe è un'illusione.

Ha fatto con me quello che ha sempre fatto con tutte.

Non mi sopporterà oltre il limite del suo orgasmo.

Mi odio con tutta me stessa per essere stata così stupida, superficiale e ingenua da pensare che con me potesse essere diverso.

Ancora una volta ci ho voluto credere e con troppa facilità ho ceduto al richiamo selvaggio del mio corpo che bramava il suo con violenza e desiderio inaudito.

Cerco di non piangere, non voglio mostrarmi debole e indifesa.

Faccio per uscire in fretta dall'ufficio.

Non so per quanto tempo riuscirò a controllarmi.

Mi volto e, con tre falcate decise, inizio ad allontanarmi. Voglio raggiungere quella porta velocemente.

Voglio aprirla per provare a dimenticare e questa volta per sempre.

«Dove credi di andare, ragazzina?».

La sua voce mi blocca, come fossi appena stata pugnalata alle spalle, ma mai lama avrebbe potuto affondare in maniera più dolce nella mia carne.

«Torna qui da me». Non riesco a muovermi.

Sembra un ordine. Il tono è freddo, distante.

«Eden», poi il mio nome sulle sue labbra.

Quel modo meraviglioso che ha di pronunciarlo addolcisce i suoi intenti.

Non sembra più un ordine, ma una richiesta, un desiderio. Quando mi volto e lo vedo poggiato alla scrivania, con le braccia incrociate sul petto e la testa leggermente china, vengo assalita dalla voglia di correrglì incontro e buttargli le braccia al collo, ma soffoco l'istinto. Si limita a guardarmi senza dire nulla, io ricambio con lo stesso estenuante silenzio, poi allarga le braccia e le spalanca nella mia direzione.

«Vieni qui da me». Il tono calmo e suadente mi incoraggia a fare qualche passo verso di lui.

Quando le sue labbra si piegano in un sorriso mi lascio andare e corro fra le sue braccia.

Mi tuffo nel conforto del suo petto e inspiro il suo profumo come se fosse l'ultimo desiderio di un condannato a morte.

Le sue braccia mi avvolgono e, mentre mi bacia i capelli e pronuncia il mio

nome più e più volte, cedo al bisogno di piangere tanto soffocato.

«Baciami, Eden. Ora», ordina, mentre mi prende il viso fra le mani. Mi travolge e mi riempie il cuore e l'anima con l'impeto della sua bocca sulla mia.

Tuffandomi con le mani fra i suoi capelli lo accarezzo e lo attiro stretto a me.

Vorrei restare così per sempre.

Il suo bacio mi fa capire perché ho vagato a piedi fino a qui. Perché sono arrivata davanti alla porta del suo ufficio senza un motivo apparente e perché mi sono concessa a lui senza badare al brutale modo con cui mi ha presa.

Tutto aveva un fine, uno scopo.

Il mio bisogno di lui. Stare lontana da lui per più di qualche ora è stato un supplizio, non posso e non voglio vivere il baratro oscuro della sua perdita.

«Adoro il modo arrogante con cui mi pretendi», confesso senza fiato.

«Ti pretenderò sempre, tu sei mia, Eden Gari». Le sue labbra mi divorano di nuovo. Sono pazza di lui.

Quando si stacca da me, vedo che lo sguardo è cambiato, si è addolcito. Mi guarda intensamente, gli occhi socchiusi.

«Ragazzina… ragazzina… mi sei mancata». Gli sorrido, ma è molto serio.

«A me sono mancati i tuoi baci. Perché mi hai presa senza baciarmi, senza parlare, perché mi stavi lasciando andare via?». Il suo sguardo sembra perdersi. Mi guarda, ma è come se non mi vedesse.

«Io sono quella linea sottile che divide il piacere dall'ossessione… non potrò controllarmi per sempre».

«Qual è la tua ossessione, Damon? Dimmelo», chiedo anche se non sono certa di volerlo sapere.

«La mia ossessione… tu mi chiedi qual è la mia ossessione?». Fa una pausa e sorride, lo sguardo sempre assente. «Punire, punire tutte quelle che mi voltano le spalle, tutte quelle che mi disobbediscono… annientare la personalità di chi mi sta accanto… provocare dolore a chi dice di amarmi… fra tutte queste ossessioni vive indisturbato il mio piacere».

Le sue parole sono molto dure e mi sconcertano.

C'è rabbia, risentimento e dolore nel tono della sua voce. «Non ti ho lasciata andare. Ci ho provato, ma non ce l'ho fatta». Mi riempio i timpani del suono della sua voce e delle sue parole.

«Perché, Damon? Dimmi perché non mi hai lasciata andare». Fissa i suoi occhioni nei miei, fa un sospiro.

«Perché tu sei la mia cura…».

Mi bacia teneramente le labbra. Un soffio dolce, delicato, sembra timido.

«Vuoi essere il mio medico personale?».

Il suo sguardo si infiamma in un secondo e le sue mani sono già sul mio seno, la sua bocca cerca la mia.

«Io curo gli animali, non le persone, Mr Blake». Sorride e lo sguardo da maniaco sessuale lo possiede ancora una volta.

«Hai di fronte la tua bestia più selvaggia… curami, Eden».

Faccio uno sforzo disumano per rifiutare il suo bacio. Giro il viso e le sue labbra finiscono dritte sulla mia guancia. Rimane lì, fermo.

Le labbra roventi sulla mia pelle. Poi lo sento sorridere.

«Il suo medico personale le consiglia vivamente di iniziare la terapia. Freni i suoi istinti selvaggi, Mr Blake».

Mi stringe il viso fra le mani, i suoi occhi ardono nei miei.

«Credo che lei sia un medico troppo severo». Si avvicina alle mie labbra.

«Ho bisogno di una terapia lenta…». Si avvicina ancora un po'. «Lenta e somministrata con dedizione», con uno scatto ferino mi si avventa sulle labbra che si schiudono nell'impatto. Mi bacia a lungo, mi divincolo.

«Mr Blake, non si mischia il lavoro con il piacere». Mi trasformo in felino e lo aggredisco con lo sguardo.

«Allora temo che dovrò licenziarla… preferisco il suo corpo alla cura…». Mi ruba ancora le labbra come farebbe un intrepido guerriero pronto a dimenarsi nella mischia senza paura. Lo blocco di nuovo, ma questa volta ha lo sguardo rude.

Il respiro affannoso, la mascella contratta, gli occhi stretti a fessura.

«Mi sta rifiutando, dottoressa?»

«Vorrei che avessi voglia della mia compagnia indipendentemente dal mio corpo». Scuote la testa, poi sorride.

«Io ho bisogno di te… completamente».

Ecco, ora mi sento davvero in grado di spiccare il volo senza polvere di fata.

Mr Meraviglia ha bisogno di me. Adoro saperlo, ma devo andare fino in fondo. Devo sapere cosa lo ha fatto diventare quello che è. «Damon, il tuo comportamento è legato a qualcosa che ti è successo in passato? Non so più che pensare… davvero, non lo so».

«Sono un bastardo arrabbiato, Eden. Mi nutro di rabbia, di odio e vendetta. Sono questi i sentimenti che mi hanno reso l'uomo che sono oggi. Sono questi i sentimenti che mi hanno dato la forza di andare avanti e di lottare anche quando sarebbe stato più facile premere il grilletto».

Oh, mio Dio, come premere il grilletto? Mi si stringe il cuore.

«Vorrei aiutarti, Damon. Vorrei starti vicino. Se solo tu me lo permettessi, se solo ti fidassi di me… non ti manca nulla per essere felice. Sei bello, ricco, giovane, intelligente, magnetico. Sei tutto quello che un uomo vorrebbe essere. Tu sei tutto, lasciati andare». Fa spallucce e mi sorride.

«Sei molto gentile, Milady, ma… la rabbia e il tormento dei sensi di colpa sono molto più forti di me». Gli prendo il viso fra le mani.

«Sensi colpa? Per cosa?». Stringe i pugni e contrae la mascella, la sento irrigidirsi sotto le mani.

«Anche per questo ho i sensi di colpa. Per le tue carezze, per il desiderio che ho di baciarti e di stringerti a me. Ho i sensi di colpa perché non riesco a trattarti come dovrei, come ho sempre fatto con tutte le altre. Ho i sensi di colpa perché non riesco a odiarti».

«Perché dici che dovresti odiarmi? Non ti capisco, Damon. Perché hai fatto sesso con me in quel modo brutale?». Mi dà un bacio a stampo sulle labbra, poi sul naso e infine mi bacia entrambi gli occhi.

«Perché volevo punirti per avermi voltato le spalle. Perché volevo farti del male per avermi mostrato il tuo affetto, perché volevo annientare la tua personalità e umiliarti».

«E perché non mi hai lasciata andare dopo? Sei stato tu a dirmi che una donna soddisfatta torna sempre, no?».

Mi abbraccia e mi stringe forte la testa al petto.

«Perché ho avuto paura di perderti», risponde secco.

Il mio cuore, che aveva smesso di dare segni di vita nel momento in cui sono entrata in quest'ufficio, riprende lentamente a battere. È Damon che decide il ritmo dei suoi battiti.

«Vorrei tanto che non dovessi partire stasera. Ho tanta paura di non rivederti mai più». Con uno scatto deciso mi allontana dal petto e mi fissa.

«Io e te abbiamo stretto un patto. Il gioco è appena iniziato. Sono abituato a onorare gli accordi». Mi sorride e mi strizza un occhio.

«Dunque, il patto di Mefisto continua?». Solleva il sopracciglio e arriccia le labbra, poi scoppia a ridere.

«Il patto di Mefisto? Oh, ragazzina, tu ne sai una più del diavolo… assolutamente sì, Milady e sto aspettando ancora gli ultimi nomi che ha abilmente ed egregiamente guadagnato». La tensione sembra essersi allentata.

Vorrei che mi parlasse ancora, che mi spiegasse, ma oramai lo conosco abbastanza da capire che non mi dirà altro. «E ora me lo dici cosa avresti fatto se prima… insomma, se prima fosse entrato qualcuno?». Arrossisco al ricordo di

me piegata sulla scrivania di vetro bianco.

«Te l'ho già detto, Milady. Non lascio che il fato decida per me! Mentre tu salivi le scale con le tue scarpette da ginnastica…». Le guarda con disappunto. È evidente che il mio abbigliamento sportivo non gli piace.

«Ho dato diposizioni a Norah di non disturbarmi per nessun motivo e poi, nessuno entra nel mio ufficio senza essere annunciato». Sorrido pensando alla mia irruzione.

«Nessuno tranne me…». Ride anche lui.

«Ti avevo detto quello che avrei voluto farti quella volta?»

«Sì, esattamente quello che mi hai fatto oggi», dico con voce timida. Se penso alla scena selvaggia che si è appena consumata in questa stanza, avvampo.

C'è ancora il profumo dei nostri sospiri nell'aria.

Mi regala uno dei suoi sensualissimi sguardi da predatore.

«Quello che rifarei altre mille volte». Mi avvicino alle sue labbra.

«Ok, però la prossima volta con una pioggia di baci, di carezze e di coccole post orgasmo». Scoppia a ridere, poi torna improvvisamente serio.

«Dovrei riscrivere le pagine della mia vita per darti quello di cui hai bisogno e quello che meriti, ma non posso. Non posso, Eden. Accettami per quello che sono».

È così difficile stargli dietro, ma come faccio a rinunciare a lui? Preferirei rinunciare a me stessa.

«Ti accetto, Damon. Ti accetto così come sei, ma promettimi una cosa».

«Sentiamo…». Alza gli occhi al cielo. «Una cosa a te e una a me, vero?», conclude.

Annuisco sorridendo.

«Promettimi solo che non mi farai del male e che proverai a riscrivere le pagine della tua vita». Mi guarda dispiaciuto. Gli occhi viola si aprono alla malinconia.

«Ti prometto che non ti farò del male. Non preoccuparti. Ti ho già detto che il BDSM non è la mia priorità. È solo una parte di me, uno dei tanti modi di esprimere la mia sessualità, di divertirmi e ti prometto che se ne sentirò il bisogno ti chiederò il permesso e se non vorrai ne farò a meno, ma non chiedermi altro. Non posso prometterti nient'altro». Gli sorrido. Sono certa che farà un grosso sforzo, ma proverà a mantenere fede alla sua promessa.

«Okay, per il momento va bene, ma sappi che non mi arrendo». Mi bacia dolcemente. «Ora me lo dici cosa stavi ascoltando sull'iPod?».

Non risponde, mi passa una cuffia, mentre lui mette l'altra e fa partire una traccia.

«*Savin’ Me*, conosco questa canzone. È dei Nickelback». Annuisce, ma il volto rimane serio, sembra spaventato.

«Sal-va-mi», dice scandendo bene la richiesta.

Mi si stringe il cuore.

Faccio uno sforzo per controllare le lacrime, mentre la musica si diffonde e lui mi abbraccia senza aggiungere altro. Ho la sensazione che la sua sia una reale richiesta d’aiuto. Vuole essere salvato e io non saprei neppure da dove iniziare, ma so che la sua richiesta potrebbe diventare la mia ragione di vita. Tutto pur di avere una possibilità. Tutto pur di non rinunciare alla nostra singolare e intensa storia.

«Io non mi arrendo, Damon. Voglio che un giorno tu mi dica di essere felice, con o senza di me. Voglio e devo vederti felice e magari, un giorno… innamorato».

«Tutti credono che bisogna innamorarsi per essere felici, io sono certo che bisogna essere felici per innamorarsi», afferma malinconico.

Per la prima volta ho la certezza di aver toccato le corde della sua anima e ho la sensazione che abbia fatto un grosso sforzo per riuscire a scacciare le lacrime pronte ad affiorare nei suoi meravigliosi occhi viola.

Capitolo 28

Non sono riuscita a dirgli di no. Stasera Damon e la sua testarda e folle gelosia verranno alla festa con me.

Gli darò il tempo necessario per imparare a fidarsi di me. Patty mi guarda inclinando la testa.

«Da vera amica, dovrei dirti di stare lontana da quell'uomo, ma poi guardo la fiamma nei tuoi occhi, il rossore sulle tue guance, le tue labbra gonfie e capisco che sei fortunata ad averlo incontrato. Che ti ha fatto, Eden?». Se solo sapesse. Se solo potessi dirle tutto.

«Ha riempito la mia esistenza. Sono totalmente assuefatta. Sono la donna più condannata all'amore del pianeta».

«Wow, Eden. E dimmi, cosa si prova?»

«È come affondare il cucchiaio in un barattolo di gelato al triplo cioccolato e non esserne mai sazia». Sorride e mi abbraccia.

Mi rendo conto che la strada che sto percorrendo è senza ritorno.

Dedichiamo tutto il pomeriggio ai preparativi.

Voglio che Patty si senta bella e seducente questa sera.

Mi rende molto felice l'idea di darle una possibilità con Marco. Meritano entrambi una bella storia d'amore e, anche se non avrei mai pensato a loro come coppia, devo ammettere che l'idea mi piace molto. Spero solo che Marco possa essere più abile a letto con Patty di quanto non lo sia mai stato con me. Temo che la mia amichetta non sia una donna che si accontenta.

Di fronte a un incontro ravvicinato del terzo tipo potrebbe anche scappare.

Ora so perché non mi sono mai lasciata andare abbastanza con lui e con nessun altro ragazzo. Ora so perché il mio corpo rifiutava il piacere, il coinvolgimento, la passione. Ora so che sono stata per tutta la vita ad aspettare l'unico uomo che sarò mai in grado di amare e di desiderare. Aspettavo Damon Blake.

Aspettavo il mio maschio di fuoco.

Cerco di rimanere concentrata. Le stiro i capelli e poi le creo delle belle onde morbide per darle volume.

Dalla mia valigia scegliamo un bel vestitino color sabbia firmato Prada.

Il taglio stretto e corto le valorizza il corpo esile e mette in risalto il bel décolleté.

Per sopperire alla taglia di differenza le applico una bella cintura marrone di pelle sotto il seno, così da renderle giustizia. Patty ha sempre avuto un bel seno, è giusto che lo metta in mostra. Un piccolo tocco e il gioco è fatto.

Sto per iniziare a truccarla quando sentiamo bussare alla porta. È la signora Clara che mi consegna una scatola bianca con un nastro color fango.

Gli occhi di Patty si illuminano. Apro immediatamente.

L'interno in raso bianco mette in mostra un bigliettino nero con la scritta bianca.

Riconosco immediatamente la calligrafia.

Perke' queste sera tu sia come io ti desidero… con solo questa indoso.
Un peccatore con molta fantasia

Dio mio, il cuore batte forte e, come sempre, mi intenerisco nel leggere i suoi deliziosi errori di ortografia. Sollevo il raso e scopro un Christian Dior di una raffinatezza e di un gusto sopraffino.

Non può che averlo scelto personalmente.

Decido di provarlo immediatamente.

La seta blu notte scivola sul mio corpo, avvolgendomi solo in parte. L'abito è molto corto, con una sobria ed elegante scollatura drappeggiata sul seno, sottili bretelline e una più che generosa scollatura sulla schiena.

A renderlo ancora più affascinante e particolare è l'applicazione di tre fili di strass bianchi che scendono morbidi e luminosi lungo la schiena e che si chiudono, qualche centimetro sopra le natiche, con un luminosissimo cuore blu. È davvero molto sexy, elegante e femminile.

«Eden, sei stupenda. Questo vestito è da red carpet, non c'è che dire». Noto lo sconforto sul suo viso.

«Sei elegante e raffinata anche tu, in pieno stile Grace Kelly. Stai benissimo».

Cerco di valorizzarla e renderla più sicura di sé e lo penso davvero, è molto carina.

«Sì, però tu sei sexy da morire. Ispiri sesso a chilometri di distanza. Marco non avrà occhi che per te». Si tuffa sul letto, scoraggiata.

«Patty, non lo indosserò stasera. Sceglierò qualcosa di diverso, se la cosa ti fa stare meglio. Questa serata è tua. Devi stare tranquilla». Non sembra rincuorarsi.

«No. Tu indosserai quest'abito perché è giusto così. Non posso nasconderti agli occhi di Marco e poi lui noterebbe solo te, anche se indossassi un sacco di juta». Le rivolgo uno sguardo e un sorriso tenero. Sfilo l'abito e rileggo il biglietto.

Mi vuole con solo questo indosso. Che vuol dire? Non penserà di farmi uscire senza biancheria intima?

Be', l'abito non permette il reggiseno, ma non uscirò senza mutandine, non se ne parla neanche. A pensarci bene, anche questa sera ha organizzato tutto in modo da decidere per me. Ha scelto cosa dovrò indossare e ha specificato cosa non vuole che indossi. Non ci posso credere. È sempre il solito tiranno, ma non voglio indispettirlo. Domani ripartirà e l'ultima cosa che voglio è litigare.

Grazie, Damon, sei stato davvero molto gentile. Non dovevi. L'abito è bellissimo. Anche questa volta hai scelto tu per me, ma non voglio discutere. Sappi solo che non sarà l'unica cosa che indosserò!!! La tua peccatrice.

Il telefono suona immediatamente. È lui.

«Milady, le consiglio di indossare solo ciò che io ho scelto per lei e le garantisco che la serata sarà molto più interessante di quello che immagina».

«A cosa si riferisce, Mr Blake?»

«Non mi piacciono le domande. Obbedisca al mio ordine senza discutere».

«Le hanno mai detto che è un dispotico, tiranno e despota?»

«Piuttosto di recente, direi».

«E non pensa che la cosa dovrebbe farla riflettere?»

«E a lei hanno mai insegnato a dire di sì qualche volta, nella vita? Metti quell'abito e nient'altro. Voglio giocare con te».

«Posso sapere almeno di che gioco si tratta?»

«No».

«Tiranno».

«Ti voglio». Mi gira la testa solo a sentirglielo dire.

«Ti voglio anch'io, ma rimani un tiranno».

«Lo so». Riattacca senza salutare. Non mi ci abituerò mai.

La signora Clara ha passato tutto il pomeriggio a pulire e sistemare casa nel caso il signor Blake avesse l'intenzione di salire.

«Mamma, hai reso questa casa uno splendore. Hai anche preparato i biscotti al limone, i miei preferiti. Spero che userai le stesse attenzioni quando dovrà venire il mio fidanzato». Sorridiamo tutti per la spontaneità di Patty.

«Tu pensa prima a trovarlo, un fidanzato. Non vorrai diventare vecchia nell'attesa di trovare il principe azzurro». È sempre divertente sentirle battibeccare su quest'argomento.

La signora Clara vive nel terrore che la figlia non si sposi e non le faccia dei nipotini.

«Mamma, il principe azzurro non esiste». Poi mi guarda inclinando la testa. «O

meglio, il principe azzurro esiste, ma è già occupato. Mi accontenterò di un principe verde o rosso o bianco. È uguale».

Mi piacerebbe che fosse come immaginano tutti. Mi piacerebbe poter dire di aver trovato il principe azzurro. Mi piacerebbe poter dire che Damon è il mio fidanzato, il mio uomo. Peccato che questo sia solo ciò che appare agli occhi di chi non sa.

Bussano. La signora Clara va in agitazione e inizia a spruzzare un terribile profumo alla vaniglia per tutta la stanza. Sarebbe stato meglio lasciare il profumo di cera per pavimenti e biscotti al limone.

È divertente vedere come tutti si siedono intorno al tavolo.

Il padre di Patty a capotavola, la moglie accanto. I fratelli di Patty, imbarazzati, nelle loro camice bianche perfettamente stirate, seduti accanto alla madre. Sono così buffi che mi fanno sorridere. Sembrano pronti per l'apertura del sipario di una commedia teatrale.

«Non siate in tensione per l'arrivo di Damon. È una persona come tante. Rilassatevi o avvertirà la tensione».

«Be', non proprio come tante», replica Patty con gli occhi sognanti. Vado ad aprire e Damon entra in casa in tutto il suo splendore. Pantalone nero perfettamente aderente alle gambe muscolose. Camicia bianca, aperta abbastanza da far intravedere il pettorale scolpito che tanto adoro, giacca nera, niente cravatta.

Mi guarda intensamente per un lungo momento.

Mi divora.

«*Oh my God*, ragazzina. Meravigliosa da far male». Mi stringe e mi bacia immediatamente, intensamente, poi, tenendomi per mano, mi fa ruotare su me stessa, lentamente.

«Sei sexy da impazzire. Non so come potrò controllarmi». Mi bacia ancora.

«Grazie, anche tu e comunque sei stato tu a cacciarti nei guai regalandomi quest'abito impudico».

«Io mi sono cacciato nei guai molto prima… forse nel momento stesso in cui ti ho vista per la prima volta».

La sua affermazione mi blocca il respiro.

Non sarei in grado di rispondergli, mi limito ad accarezzarlo.

Quando entriamo in cucina si alzano tutti in piedi. Lo salutano in coro. Patty lo guarda con gli occhi da pesce lesso. Devo ammettere che stasera Damon è un'autentica visione, ma la mia amica potrebbe anche darsi un contegno.

Non riescono proprio a rilassarsi.

«Signor Blake, è un piacere vederla. Posso offrirle un caffè? Ho appena sfornato dei biscotti al limone», annuncia la signora Clara con un filo di voce.

Il padre di Patty resta in disparte, come sempre, ma ho la sensazione che non gradisca la presenza di Damon in casa sua.

«Grazie, signora. Prenderò uno dei suoi biscotti, hanno un aspetto delizioso». Quella povera donna ha le mani che le tremano. Prepara un vassoio con i biscotti e lo poggia sul tavolo, ci spolvera sopra una generosa quantità di zucchero a velo e li offre a Damon.

«Prego, si accomodi». Dà uno spintone al gemello seduto alla sua destra, che prontamente si alza per lasciare il posto a Damon.

«Solo qualche minuto. Dobbiamo andare». Mangia due biscotti dall'aspetto invitante.

«Sono deliziosi. Complimenti, signora, ho motivo di credere che lei sia un'ottima cuoca». Le rivolge un sorriso struggente.

È così gentile, educato, raffinato. Sono così orgogliosa di lui in questo momento.

«Non vi dispiacerà se io e la signorina Eden ci assentiamo per qualche minuto? Avrei un paio di cose da chiederle in privato». Mi guarda, vuole restare da solo con me. «Sarà questione di un attimo». Si alza e mi prende per mano. «Con permesso». Ci allontaniamo. Le mani intrecciate alle sue. Adoro quando mi prende per mano.

Appena entrati in camera di Patty il suo sguardo cambia. Si indurisce. Sembra contrariato.

«Qualcosa non va, Damon?», chiedo con l'assoluta certezza che qualcosa lo abbia innervosito.

«Sì, qualcosa non va. Non voglio che altri indossino o usino, per nessun motivo, le tue cose». Mi fulmina con la sguardo.

«Damon, ti riferisci a Patty? Ti dà fastidio che io le abbia prestato il mio vestito?». Lo guardo contrariata, non posso credere che se la sia presa per una cosa tanto sciocca.

«Mi dà molto fastidio. Quelle cose sono tue. Le ho comprate per te».

«Damon, io e Patty abbiamo sempre condiviso tutto. Che c'è di male se le presto le mie cose?». Incrocia le mani dietro al collo e inclina la testa indietro chiudendo gli occhi. È molto contrariato.

«Non posso accettare che quegli abiti siano a contatto con una pelle che non sia la tua. È come se qualcuno ti mettesse le mani addosso. Nessuno deve toccarti, a meno che non sia io a deciderlo». Non può averlo detto davvero.

«Tu sei malato. Come puoi dire certe cose? Cerca di rilassarti. Questa è una serata speciale per lei. Si è innamorata del festeggiato e io volevo che si sentisse bella e sicura di sé. Non vedo cosa ci sia di male. E poi, scusa, che significa che qualcuno potrebbe toccarmi solo se fossi tu a deciderlo?».

Inizia a girare per la stanza con le mani incrociate dietro al collo. Lo conosco abbastanza da sapere che è nervoso e che sta perdendo la calma, ma non gli permetterò di mettersi tra me e Patty. Il nostro rapporto non si tocca.

«Rispondimi, Damon. Che vuol dire?».

Dalla tasca dei pantaloni estrae una carta di credito e me la tende.

«Prendila senza discutere».

«Che vuol dire?».

«Volevo dartela questa sera. Domani mattina verserò sul tuo conto cinquemila euro che potrai spendere per la tua amica. Comprale tutto quello che vuole, tutto quello che le piace, ma non osare più prestarle qualcosa che sia tuo. Sono stato abbastanza chiaro, Eden?»

Sono basita dal suo comportamento irragionevole.

Che motivo ha di fare tante storie?

«Tu non sai proprio niente di me, della mia infanzia, di noi due. Tu non sai cosa significa condividere qualcosa con un'amica. Tu non sai proprio niente di rapporti umani. Damon, io non posso accettare questo comportamento. Non puoi risolvere tutto con il tuo denaro».

«Pensi che la tua amica possa offendersi?». Scuoto la testa.

«No, non sarà lei a offendersi, ma io. Non ho bisogno di un conto personale che tu riempirai, non ho bisogno della tua compassione. Non ho bisogno dei tuoi soldi. Ho un lavoro e presto avrò uno stipendio».

«Non mi sembra che fino a ora tu abbia disdegnato i miei regali, i miei soldi». Mi prende per un polso e mi attira a sé. Lo sguardo truce, la bocca distesa in una sottile linea di rabbia.

«I patti erano chiari. Sarò io a gestire il tuo stile di vita. Sarò io a decidere quanti soldi avrai a disposizione e se decidessi di versarti sul conto centomila dollari non saresti di certo tu a impedirmelo».

Mi gira entrambe le mie braccia dietro la schiena e mi blocca.

«Damon, mi fai male. Lasciami». Non accenna a mollare la presa, anzi stringe ancora più forte.

«Ragazzina, smettila di disubbidirmi. Smettila di contrariarmi. Smettila di essere così fottutamente orgogliosa».

«Damon, lasciami». Finalmente molla la presa.

Mi strofino i polsi doloranti. Ha una forza impressionante nelle mani.

«Scusa, bambina». Si avvicina e mi bacia con dolcezza sulle labbra. È evidente che sta cercando di controllare il suo istinto furioso da pazzo criminale.

«Domani sarò in America e vorrei che fossi al sicuro e che non ti mancasse nulla».

Il suo sguardo si è notevolmente addolcito.

«Sarai solo tu a mancarmi, da domani. Non mi importa del denaro. Non mi importa dei vestiti, non mi importa di nulla. Mi importa solo di te», il mio tono di voce è sottile, soffocato.

Mi viene da piangere. Sento che mi manca già e non mi pento di avergli detto quello che il mio cuore sente.

«Maledizione, Eden. Perché non capisci che mi farebbe stare più tranquillo saperti al sicuro dal punto di vista economico? Tieni la carta, prendi la mia auto, lasciami partire con serenità. Obbedisci, Eden».

«Perché vuoi annullarmi, Damon?»

«Sei tu che stai annullando me. Sei tu che annulli le mie convinzioni, le mie abitudini. Mi fai paura, Eden».

Oh, madre del cielo, ma che sta dicendo? Sono basita, turbata e felice per quello che ho appena sentito. Mi rifugio fra le sue braccia, contro il suo petto. Ho bisogno del contatto. Lo amo così tanto. Vorrei trovare il coraggio di dirglielo, ma non posso. Non lo accetterebbe.

«Mi mancherai, tanto. Mi manchi già», sussurro, mentre mi bacia più volte i capelli.

«Mi mancherai anche tu, ragazzina». Il mio cuore si schiude come una rosa in piena fioritura.

Vorrei che lo ripetesse ancora e ancora, all'infinito. Restiamo abbracciati senza dire nulla per un po'.

Resto in silenzio, ma vorrei urlare quanto lo amo. Vorrei urlargli: "Ti amo, folle creatura".

«Ti va di fare un gioco stasera?». Pensavo lo avesse dimenticato, ma non dimentica nulla, soprattutto se c'è di mezzo qualcosa di erotico.

«Sempre pronto a peccare, eh? Di che si tratta?»

«Che c'è di meglio di un peccato consumato? Sarà eccitante, prometto…». Mi guarda con perversa intensità, sembra molto preso. Chissà che diavolo avrà partorito la sua bella mente malata.

«Va bene», rispondo. Mi eccitano le sue idee.

«Brava, bambina!».

Sorridendo soddisfatto mi accarezza il viso, poi scende sul collo, sul seno. Scende ancora sulla pancia e poi sui fianchi fino a insinuarsi fra le cosce. Con decisione solleva la gonna, già corta, e mi infila la mano fra le gambe. Quando si accorge che sono senza mutandine sobbalza.

«Oh, piccola. Che brava bambina obbediente sei stata». Il tocco delle sue dita mi fa rabbrividire.

Mi accarezza e poi si insinua in me.

«Oh, Damon». Sono già terribilmente eccitata e se ne accorge.

«Ti adoro quando sei così. Sempre insaziabile come me. Sei la mia strega». Continua a muovere le dita dentro, mentre con l'altra mano abbassa il drappeggio della scollatura lasciando uscire i seni, che inizia a baciare con ingordigia e avidità.

Con la lingua rotea intorno ai capezzoli che prontamente si inturgidiscono.

Dalle tasche estrae qualcosa che mi lascia ciondolare davanti agli occhi. La sua sorpresa mi lascia senza parole.

È una sottile catenella con una specie di fermaglio, sembra un ragnetto, alle due estremità. Non ho idea di cosa sia.

Mi passa le due dita che mi hanno esplorata sulle labbra.

«Sei così dolce. Voglio che tu conosca il tuo sapore». Schiudo le labbra e accolgo le sue dita nella mia bocca.

«Oh, piccola, mi fai impazzire». Sfila le dita e mi bacia con ardore.

Mi gira la testa per il desiderio.

«Sai cos'è questo?», chiede con voce rauca. Lo studio qualche secondo, ma non ne ho mai visto uno, non ho idea di cosa sia.

«Sembra una collana, o qualcosa del genere». Sorride senza spegnere la fiamma che gli arde negli occhi.

«Più o meno».

Preme una delle estremità della collana e il ragnetto si apre, poi fa lo stesso con l'altro. Lo guardo attonita senza riuscire a capire cosa sia.

«È uno stimolatore per capezzoli».

Senza aggiungere altro si china a baciarmi i seni e fa in modo che i capezzoli si inturgidiscano sempre di più, poi si sposta e, senza avvisarmi, apre uno dei ragnetti e me lo applica al capezzolo facendomi sobbalzare.

«Ohi», la sensazione è un po' dolorosa, ma piacevole. Fa la stessa cosa con l'altro, poi lascia ricadere la catenella sotto i seni e tira su il drappeggio del vestito, coprendoli.

«Damon, vuoi che lo porti per tutta la sera?».

Mi passa le dita sulle labbra e sorride.

«I tuoi capezzoli rimarranno duri. Potremo stimolarli tirando delicatamente la catena e i movimenti del corpo ti provocheranno un leggero, ma continuo piacere. Inizieranno a farti male, ma dovrai resistere e sopportare fino a quando non sarò io a toglierteli. Solo noi sappiamo cosa c'è e cosa succede sotto questo drappeggio di seta».

Oddio, quest'uomo mi farà impazzire.

«Hai scelto questo vestito di proposito?». Di nuovo quel sorriso furbo sulle sue labbra.

«Sapevo che ti sarebbe stato d'incanto», recita. Lo ha scelto di proposito. Aveva organizzato tutto.

Meraviglioso pervertito.

Tira leggermente la catena sotto i miei seni e un brivido mi percorre tutto il busto, disintegrandosi nell'ombelico.

«Oh, Damon», ansimo e lui ripete il gesto.

«Ti piace?». Chiudo e riapro gli occhi, sospiro.

«È una strana sensazione, non saprei dire se di dolore o di piacere».

«Credimi, ragazzina, se ti dico che la linea che li separa è davvero molto sottile».

Prende qualcosa dalla tasca destra della giacca.

È una piccola scatolina nera. Lo guardo con sospetto. Non so cos'altro abbia in mente.

«Lo sai che amo possederti tutta e il modo migliore di possedere una donna è possederne la mente».

«Che vuoi dire?», mormoro.

«Ti possiederò per tutta la sera senza mai toccarti. Sarai mia a ogni passo, a ogni movimento».

Quello che vedo è un altro oggetto sconosciuto.

«Sai cos'è?», chiede malizioso.

«Oddio, no… che diavoleria è?»

Rispondo senza staccare gli occhi dalla pietra verde.

«È chiamato uovo di giada. Questa pietra naturale si usa per rinforzare i muscoli della vagina. È una pratica sviluppatasi nell'antica Cina. Con il passare del tempo il suo scopo erotico fu conservato nel palazzo reale e insegnato solo alla regina e alle belle concubine del re. Tu, stasera, lo terrai dentro di te. Dovrai sforzarti per non farlo uscire. Sarai continuamente stimolata dalla freddezza di questa pietra e dalle continue contrazioni che dovrai esercitare per riuscire a

tenerlo dentro. Stanotte avrai l'orgasmo più intenso della tua vita e sarà solo l'inizio. Fidati di me».

Sgrano gli occhi, ma non riesco a dire nulla.

«È per questo che mi hai chiesto di non indossare la biancheria intima?», chiedo con l'ultimo filo di voce che mi rimane.

«Esattamente. Dovrai fare un grande sforzo per non perdere quest'oggetto. Sarà eccitante, vedrai».

Oh, mio Dio, e io che pensavo che le *Cinquanta sfumature* fossero pura fantasia, pura magistrale immaginazione dell'autrice.

Non può essere vero. Sta succedendo proprio a me.

L'uovo di giada ha alle estremità due sottili cordoncini rosso fuoco, di diverse lunghezze.

«Apri bene le gambe».

Eseguo senza riuscire a respirare. «Ancora un po', bambina». Obbedisco.

Gira l'uovo dalla parte più grossa e lo avvicina al centro della mia femminilità. Trattengo il fiato.

Il contatto mi fa venire la pelle d'oca. È molto freddo.

«Ora rilassati, sto per metterlo dentro». Con dolcezza si fa strada e lo lascia entrare, senza staccare i suoi occhi dai miei. «Oh, mio Dio, Damon. Tu sei malato». Lui mi guarda soddisfatto, mentre il mio respiro si spezza.

«Non sai quanto… mai soffocare la propria natura. Mai… ora sei pronta. Come ti senti?».

Sto ancora trattenendo il fiato. Butto fuori l'aria, il battito cardiaco è decisamente accelerato, potrei andare in iperventilazione.

«Bene… credo. Non lo so. Damon, mi sento strana».

«Ti sto possedendo, con la mente. Resta concentrata. Sarà eccitante. Fidati di me». Poi mi bacia e mi stringe a sé con fervore. Anche lui è molto eccitato e sentirlo mi manda una fitta dritta allo stomaco e al basso ventre, che contraggo con maggiore intensità.

Mr Perversione stasera sfoggerà una nuova arma di seduzione e se riuscirò a sopravvivere penso di poter anche attraversare La Manica a nuoto in pieno inverno con un bikini.

Inizio a contrarre volutamente i muscoli della vagina e la sensazione è davvero pazzesca.

Mi stringo a lui e sento i capezzoli irrigidirsi.

Credo che stasera esalerò il mio ultimo respiro e morirò in qualche locale alla moda di Roma.

«Andiamo. È tardi». Mi dà un pacca sulle natiche ed esce dalla stanza. Io lo seguo, dopo aver preso lo smartphone.

Mi accorgo di un messaggio. Una rapida occhiata per vedere di che si tratta e ho un capogiro quando mi accorgo che è Sean. Damon è davanti a me.

Se dovesse intuire qualcosa temo che sarebbero guai. Vorrei tanto aprire e leggere il messaggio, ma non posso. Fingendo indifferenza, getto il telefono nella borsa e chiudo la porta. Sean mi ha scritto.

Entrando in cucina, un senso di imbarazzo mi divora.

È come se avessi la lettera scarlatta cucita sul petto. Nathaniel Hawthorne avrebbe solo dovuto sostituire la lettera A di adultera con la lettera D di depravata e sarei stata la sua musa ispiratrice perfetta. Anche se nessuno sa ho due pinze ai capezzoli e un uovo di giada fra le gambe, non posso evitare di arrossire.

Faccio fatica a camminare.

Ho troppa paura che l'uovo di giada possa sfuggirmi. Morirei di vergogna.

«Signori, vi ringrazio per l'ospitalità, ma io e queste due belle signorine dobbiamo proprio andare». Mi prende per mano e offre il braccio a Patty, che lo guarda come se stesse per mettersi sotto braccio al presidente degli Stati Uniti. È così gentile, educato, un vero gentleman.

Lo stesso gentleman che mi possiederà per tutta la sera, senza toccarmi.

Fare le scale è un'impresa davvero titanica.

«Eden, tutto bene? Sembra la prima volta che sali su un paio di tacchi. Dovrei essere io quella a disagio», chiede Patty sorpresa dalla lentezza e dall'indecisione dei miei passi.

Se solo sapesse, le sorrido… se solo sapesse.

Damon mi guarda con discrezione e mi sorride furbamente. Vorrei ammazzarlo con le mie stesse mani in questo momento.

Finalmente ci sediamo in auto, almeno posso rilassarmi un po'. Lui finge di sistemarmi il drappeggio del vestito, ma afferra la catena sotto i miei seni e tira delicatamente.

Gli occhi nei miei. Mi fulmina. Resto impassibile, ma vorrei urlare. Non me lo aspettavo.

Una scossa all'ombelico e inizio a sentire le farfalle agitarsi nello stomaco.

Si sporge e mi dà un bacio sulle labbra.

Adorabile pervertito.

Ci lascia a due passi dal luogo dell'appuntamento, poi si allontana per andare a parcheggiare.

«Ci metterò un attimo». Lo spero. Trastevere sa essere davvero poco generosa di sera in quanto a parcheggi.

«Mio Dio, Eden. Quell'uomo è di una bellezza sconvolgente. È raffinato, gentile, ha una macchina pazzesca. Quando sono salita mi sono sentita Kate Middleton d'Inghilterra. È così che ti senti tu tutte le volte che esci con lui?». Annuisco e sorrido all'idea di Patty in carrozza a Buckingham Palace.

Marco è già arrivato. Indossa un bel paio di pantaloni blu, una fresca camicia azzurra con i polsini rovesciati.

È molto carino, come sempre. Viene verso di noi.

Io indietreggio per permettergli di salutare prima Patty e di fargli notare quanto sia carina ed elegante stasera.

«Ciao, Patty. Che eleganza, stai benissimo». La mia amica si illumina. Marco le si avvicina e le dà due baci sulle guance. «Grazie. Tanti auguri, Marco», risponde lei con una dolcezza e una timidezza che non le appartiene. Deve essere davvero innamorata.

È bello vedere la mia amica così presa.

Non so come ho fatto a non rendermene conto da sola.

Marco viene verso di me e mi abbraccia forte.

Non si limita a darmi due baci sulla guancia come speravo, ma mi stringe forte e non riesco a liberarmi.

«Eden, sei meravigliosa stasera. Non ricordavo più quanto fossi bella».

Lo spingo delicatamente per allontanarlo, ma fa resistenza. Patty mi guarda disperata. Scuote la testa e poi mi sorride sollevando le spalle. Finalmente Marco molla la presa.

«Ciao, Marco». Non aggiungo altro.

«Non mi fai neppure gli auguri?»

«Hai ragione, scusa. Auguri di cuore». Mi avvicino per dargli un innocente bacio sulla guancia, ma lui si gira all'ultimo minuto e le mie labbra finiscono sulle sue.

Mi sposto immediatamente e quando mi accorgo che Damon sta arrivando e che forse ha visto tutto mi sento gelare.

«Marco, che fai?», lo rimprovero.

«Scusa, Eden, ma mi sei mancata. Perché non ti lasci andare almeno stasera. Fammi questo regalo di compleanno». Mi attira di nuovo a sé.

Damon arriva come una furia e si avventa su Marco prendendogli il braccio e strattonandolo via come fosse un cencio vecchio. Ha il respiro è pesante, il petto gonfio, potrebbe ammazzarlo.

«Metti giù le mani dalla mia donna». Lo sguardo infuocato, la mascella contratta, il pugno stretto, pronto per essere sferrato. Intervengo immediatamente.

«Damon, è tutto ok. Ci stavamo… solo salutando».

Non distoglie lo sguardo furioso da lui Si osservano in cagnesco, intenzionati ad ammazzarsi.

Marco che mi è sempre sembrato un ragazzo forte, muscoloso, imponente, ora, a paragone con Damon, mi sembra magro, esile e indifeso. Mi sento in colpa.

«È il tuo ragazzo, Eden?».

Guardo Marco, poi guardo Patty che ha un'espressione preoccupata, poi guardo la furia di Damon e i suoi occhi infuocati.

«Sì, Marco. È il mio ragazzo». Diciamo un fidanzato molto *sui generis*, ma mi sembrava questa la cosa più giusta da dire. Damon stringe forte la mia mano e mi attira a sé con irruenza.

«Quando pensavi di dirmelo?».

La sua espressione dispiaciuta e delusa mi mette a disagio. Fosse vero…

«Marco, te lo avrei detto. Non abbiamo avuto modo di vederci, di parlare».

«Credo che la cosa non debba interessarle d'ora in avanti. La vita di Eden non è più affare suo».

Lo fredda con un'affermazione secca e decisa.

Le sue parole mi piacciono, molto più della sua furia.

«Sono stato abbastanza chiaro?».

Mi spaventa la rabbia che leggo nel suo sguardo fisso su Marco.

«Che ne dite di raggiungere gli altri?».

Fortunatamente Patty interviene con il suo tempismo perfetto.

Io e Damon camminiamo davanti, Patty e Marco ci seguono. Li sento bisbigliare. Lui la sta rimproverando per non avergli detto nulla e lei si giustifica dicendo che è successo tutto all'improvviso e che neppure lei sapeva nulla. Che situazione assurda.

«E tu, ragazzina, saresti voluta venire qui da sola?», mi rimprovera sottovoce, ma molto chiaramente.

«Non si è mai comportato così. Non so che gli sia preso stasera», la mia voce è solo un sussurro.

«Forse non ti rendi conto dell'effetto che puoi avere sugli uomini. Stasera sei più bella che mai e io sono orgoglioso di averti accanto, ma temo che dovrò valutare la possibilità di rivedere totalmente il tuo guardaroba». Mi strizza l'occhio.

«Ma se sei stato proprio tu a comprarmi questo impudico vestito».

«Infatti stasera puoi indossarlo perché sono con te. Avrai disposizioni ben precise su come vestirti in mia assenza». Lo fulmino con lo sguardo

«Certo, immagino che un burqa sarebbe la soluzione ideale». Mette un dito sotto il mento, sorride e annuisce.

«È un'idea interessante. Ci penserò».

Sto per arrabbiarmi, ma raggiungiamo gli altri che iniziano a salutarmi con affetto.

Molti non li vedo dalla morte di mio padre e noto un velo di compassione nei loro sguardi.

Damon non mi lascia la mano neppure per un secondo e quando Claudio, Andrea, Massimo e gli altri esseri umani di sesso maschile si avvicinano per salutarmi lui mi stringe forte le dita e li imbruttisce tutti.

Se potesse li disintegrerebbe uno per uno.

Il locale è carino, semplice, ma accogliente.

C'è buona musica, una bella atmosfera allegra.

Damon non si stacca da me. Mi bacia, mi accarezza e mi stuzzica continuamente. Sarà per la pietra di giada che porto tra le gambe, sarà per le pinze per capezzoli, sarà per la magnificenza dell'uomo che mi tiene fra le braccia, ma non penso ad altro che al sesso. Vorrei sparire, vorrei correre nella suite dell'Aldrovandi e restare sola con lui. Vorrei che mi sdraiasse su questo divanetto rosso e mi prendesse come solo lui sa fare.

Mentre mi bacia e non ha occhi che per me tremo, fremo, mi agito.

«Come va, bambina?»

«Oh, Damon, sto impazzendo». Senza farsi vedere tira la catena sotto i miei seni pronti a schizzare fuori dal vestito se solo potessero farlo.

«Damon, mi stai facendo impazzire».

«Ti fa male il seno? Senti dolore?». Chiudo gli occhi e inspiro forte.

«Non so più cosa sia. È desiderio incontrollabile. Ti voglio, Damon». Mi stringe il ginocchio con una mano. Lo sento ansimare mentre mi bacia.

Stasera siamo solo io e lui. È come se il locale fosse vuoto. Non ho altro pensiero se non quello di scappare per fare l'amore con lui.

«Ti voglio anch'io. Vuoi aspettare e far crescere il piacere o vorresti che ti scopassi in bagno?». Con la mano preme sul pube. Sento la benedetta pietra di giada che si muove sotto la pressione.

«Oddio, Damon. Basta. Potrei chiederti di portarmi in bagno». Mi sorride tenendo le labbra attaccate alle mie, poi preme di nuovo.

«Vorrei sentire quanto sei bagnata. Mi fai impazzire». La situazione si surriscalda sempre di più.

«Andiamo via», mormoro, supplico.

«Sssh, pazienta, resisti, controllati, stanotte sarai mia». Come faccio a controllarmi? Sono in tensione da quando sono uscita di casa. Marco sta ballando con Patty, ma spesso lo sorprendo a guardarmi. Fortunatamente Damon dà le spalle alla pista e non si accorge di nulla.

Poi si avvicina. «Eden, perché non vieni a ballare un po' con me?». Dio santo, è proprio sfacciato. Rischia di beccarsi una scarica di pugni se non la pianta.

«No, Marco, grazie, davvero non mi va».

Damon lo fulmina con un'espressione minacciosa.

«Andiamo a ballare, Eden». Si alza e mi prende per mano. Stringo bene le gambe, poi mi sollevo a fatica. Marco si rabbuia e torna da Patty che mi guarda rammaricata.

Damon mi stringe e balliamo appiccicati per lungo tempo. I miei movimenti sono molto cauti, mentre lui è un vero splendore sulla pista da ballo.

Tutte le mie amiche lo guardano ammirate.

Credo abbia addosso gli occhi femminili di tutto il locale. A guardar bene non solo gli occhi femminili.

Maledizione!

Come si fa a stare con un uomo così maledettamente attraente? Non posso dormire serena. Questo è il tipico uomo che non deve chiedere mai! Proprio mai!

Quando ero fidanzata con Federico ero così tranquilla. Sapevo che neppure se fosse andato in giro nudo una donna l'avrebbe guardato.

Quelli sì che erano tempi sereni.

«Damon, sono stanca. Andiamo?». Mi regala il suo sorriso furbo.

«Non resisti più, giovane strega?»

«Non resisto più, voglio andare via».

Passando dal bancone del bar, incrociamo Marco intendo a ordinare due cocktail.

«Lascia che lo saluti, Damon. Per favore». Mi fulmina con lo sguardo, ma poi mi lascia la mano.

«Un minuto, non di più, Eden. Intesi?»

«Okay». Alzo gli occhi al cielo. Che tiranno.

«Marco, stiamo andando via. Domani Damon deve partire e non possiamo fare tardi». Fa spallucce.

«È per i soldi, Eden? È per questo che hai scelto lui e non me?»

«Come puoi pensarlo? Marco, io…». Scuote la testa, dispiaciuto.

«Scusa, Eden. Ma non posso sopportarlo. Non posso accettarlo. Hai scelto la persona che ti ha rubato l'azienda, che ha messo alla porta tutte le persone che tuo padre ha sempre trattato come una famiglia. Davvero non ti riconosco più. Cosa sei diventata, Eden?».

Le sue parole mi colpiscono dritta la cuore.

E se avesse ragione? Io stessa non mi riconosco più.

«Mi sono innamorata, Marco. Non c'è una spiegazione. Non c'è un perché. Amo Damon Blake. Mi dispiace. Sappi che non ho dimenticato mio padre, né l'azienda, né tutti i dipendenti. Sappi che sto facendo di tutto per quella gente e so che riuscirò a sistemare le cose». Scuote di nuovo la testa, in silenzio.

È chiaro che non crede a una sola parola di quello che gli ho appena detto.

Gli tendo la mano, lui la prende, la stringe, poi mi abbraccia.

Dallo specchio del bancone riesco a incontrare lo sguardo glaciale di Damon che sta osservando passivamente tutta la scena, ma la sua mascella è contratta e le labbra sono una sottile linea di rabbia. Non ho più molto tempo.

Tutta la sua attenzione è su di me.

«Ciao, Eden. Non sparire».

«A presto, Marco».

Finalmente usciamo dal locale.

Capitolo 29

In auto un’incontrollabile passione si impossessa di noi e delle nostre facoltà mentali. La sua bocca è un uragano che con una potenza devastante spazza via fino all’ultima mia briciola di dignità. Sarei pronta a farlo qui sotto gli occhi di tutti.

«Tu sei mia, Eden. Mi appartieni».

Rabbrividisco per l’intensità della sua affermazione.

Quando la sua mano è fra le mie gambe sussulto, mi rilasso e sento che l’uovo di giada sta per uscire, ma lui prontamente lo blocca e lo spinge di nuovo dentro.

«Non ancora. Non qui».

«Damon, ti prego. È un supplizio. Ti voglio». Mi mette la mano sul collo e inizia a premere con dolcezza.

«Ti desidero come non mai, piccola strega. Tu mi ucciderai».

La pressione che esercita si fa più intensa. Sento il suo desiderio crescere. Inizio a toccarlo e sentire la prepotenza della sua erezione mi manda in visibilio. Sento che potrei impazzire. Inizio ad accarezzarlo e lui si dimena, si agita.

Lo sento ansimare mentre mi bacia e mi divora.

Poi mi stringe il collo con entrambe le mani e con i pollici inizia a disegnare piccoli cerchi alla base, sul giugulo. Le sue mani sono caldissime.

Preme leggermente e poi rilascia. La sensazione è eccitante e strana allo stesso tempo. Mi porta sul punto di tossire e poi addolcisce la pressione e mi accarezza. Ripete questa lenta, ma diabolica manovra sulla mia gola, ogni volta con maggiore intensità.

«Credo che in questo modo ci faremo arrestare per atti osceni in luogo pubblico. Andiamo via da qui. Andiamo, Damon. Ti prego». Questa volta mi ascolta lasciandomi sul sedile in pieno tormento.

Mette in moto e sfrecciamo via dal parcheggio vista Tevere.

Intreccia la mia mano alla sua e non la lascia per tutto il tragitto fino all’hotel. Mi è piaciuto guidare insieme a lui.

È stato dolce. Avevamo le mani intrecciate sul volante, sul cambio, mi ha tenuta con sé per tutto il tempo.

È stato divertente passargli la mano sul naso quando è stato colto da un improvviso prurito. Abbiamo riso, parlato e scherzato. Ci siamo stuzzicati e non abbiamo mai perso di vista l'obbiettivo primario.

Il desiderio di raggiungere quanto prima la suite dell'Aldrovandi di Villa Borghese.

Parcheggiare la Maserati è stato più rapido che mai.

Percorriamo l'hall dell'hotel ed entriamo in ascensore senza mai lasciarci la mano.

Peccato non essere soli in ascensore. Un'elegante signora sulla quarantina con un bizzarro vestito color ocra e una serie di collane di diverse lunghezze variabili dal giallo al nero e il suo compagno, notevolmente più grande di lei, ci fanno compagnia. Lei guarda Damon con due occhi posseduti da far quasi rabbia. Non si dà nessun contegno. Lo spoglia.

Lo studia come fosse un'opera d'arte. Mi ignora totalmente. Sono gli occhi di quell'uomo, invece, a non ignorarmi affatto. Mi accorgo che mi sta studiando quando noto lo sguardo di Damon su di lui. Lo imbruttisce e mi stringe a sé con irruenza. Poi mi sorprende con la foga di un bacio improvviso. Mi stringe e mi bacia, non curandosi del fatto di non essere soli.

Quando l'ascensore si ferma i due guardoni scendono e Damon si placa.

«Ancora uno sguardo e Mrs Canarino avrebbe sentito l'affondo dei miei canini sul collo». Scoppia a ridere.

«Sei gelosa?», chiede come se la cosa non fosse possibile. La sua domanda è dolce.

«Certo, che lo sono… Mrs Canarino non l'avrebbe passata liscia», affermo seria e convinta.

«Non ho altro pensiero che te… ti voglio, ragazzina».

Non mi lascia neppure il tempo di realizzare di essere arrivati in camera. Si richiude la porta alle spalle e mi inchioda contro di questa con il peso del corpo.

Esercita una tale pressione, con un tale impeto che mi sento quasi soffocare. L'irruenza della sua bocca travolge i miei sospiri, i miei mugolii, non mi lascia respirare.

Si nutre di me e mi divora come non mai. Mi solleva una gamba e inizia a toccarmi e poi, con un gesto rapido, tira il filo dell'uovo di giada che schizza fuori, liberandomi finalmente dall'agonia. Lo lascia cadere sul pavimento, incurante dell'assordante rumore che provoca nell'enorme stanza, poi si dedica ai miei seni. Afferra i ragnetti e li apre, liberandomi anche da questi. I capezzoli sono turgidi e doloranti, ma particolarmente sensibili. Con una mano inizia a

possedermi.

Le sue dita abili si muovono dentro di me, mentre con l'altra si slaccia la cintura e si libera.

Non smette neppure per un attimo di baciarmi.

Lo desidero come non mai. I muscoli lì sotto sono così tesi che ho la costante sensazione di raggiungere il piacere. Sento la sua eccitazione, il suo fervore e mi lascio andare fra le sue braccia che mi sollevano da terra.

Inizio a tremare quando mi stuzzica e mi tormenta, giocando senza entrare.

Vorrei spingermi giù, ma lui mi ha inchiodata alla porta e non posso muovermi. Sto impazzendo.

«Trema per me, bambina…», sussurra, e con un gesto rapido, mi toglie il fiato entrandomi dentro con violenza. Si spinge più in fondo che può, schiacciandomi ancora di più contro la porta. Le sue spinte sono decise e lussuriose. Muove il bacino con maestria indescrivibile.

Mi aggrappo alle sue spalle, al collo e protendo il bacino per accoglierlo meglio.

«Oh, mio Dio, Damon. Oh, mio Dio», sono senza fiato. La mia schiena sbatte ripetutamente contro la porta.

Sono così eccitata che mi frantumo poco dopo in un orgasmo potente e intenso.

Mi indebolisce al punto da non avere più la forza necessaria nelle braccia per reggermi a lui. Aveva ragione. Questo è stato l'orgasmo più potente della mia vita.

Senza uscire mi adagia dolcemente per terra.

Il pavimento è freddo.

Un brivido mi fa inarcare la schiena e lui ne approfitta per spingersi ancora di più dentro, in fondo, fino a farmi male. Continua a prendermi senza mai perdere il ritmo.

È intenso. È deciso a darmi ancora piacere. Si dedica a movimenti lenti e sinuosi per stimolarmi ancora. Esce e, con la lingua, continua a stimolare la mia piccola gemma, poi rientra e riprende il ritmo.

«Oh, bambina, non mi sazierò mai… ho così tanta fame…». Un sorriso furbo e seducente si disegna sul suo viso e mi manda in fiamme. Esce ancora e le sue labbra sono di nuovo su di me, poi rientra e non si ferma più.

Mi prende con maggiore energia.

«Piccola, sei stupenda. Urla, piccola. Urla per me…».

Gli affondi si fanno sempre più intensi.

Continua a possedermi senza stancarsi, con un ritmo serrato e costante.

«Ti sento… non mi sazierò mai di te… ti sento, piccola». Le sue parole mi mandano in estasi.

Sentirlo così preso, così coinvolto mi provoca delle scosse lungo tutto il corpo e in pochi secondi mi consumo ancora, vengo insieme a lui che, gemendo come mai prima d'ora, si accascia esausto su di me.

Il sesso è una dolce e seducente sinfonia in cui Damon riesce a esprimersi al meglio, ma il compositore impazzirebbe nel tentativo di rappresentare musicalmente la complessità della sua anima, l'armonia del suo corpo e l'impeto della sua passione.

Restiamo languidamente stesi sul pavimento ancora per un po', senza parlare. Persi nella magia del nostro stato di coccole e beatitudine post sesso.

«Non partire, Damon», rompo il silenzio esprimendo quello che il mio cuore sente, senza timori, senza paure. Lui mi guarda e mi bacia delicatamente.

«Vorrei che fosse possibile, ma non lo è. La mia vita è in America. Devo tornare, sai che devo tornare».

Lo abbraccio forte, gli poggio la testa sul petto e sento il suo cuore. Mi concentro sul ritmo deciso dei suoi battiti. Adoro sentirli. Non saprei spiegare il perché, ma il suono mi fa sentire sua. È come se quel battito mi appartenesse.

«Tornerai, Damon?»

«Un uomo soddisfatto torna sempre, ragazzina. Ricordalo». Sollevo la testa per studiare la sua espressione.

«E dimmi un po', Mr 703. Sei un uomo soddisfatto?». Sorride e solleva il sopracciglio in quella espressione buffa che adoro.

«Sono un uomo soddisfatto, ma non ancora sazio. Abbiamo troppe cose da fare io e te. Abbiamo un mondo da scoprire».

«Questo vuol dire che tornerai da me?». Diventa serio. «Questo vuol dire che potresti essere tu a venire da me. Verrai da me se deciderai di affrontare la mia vera natura e se deciderai di iniziare a giocare sul serio come desidero».

Anche la mia espressione cambia. Speravo in una risposta diversa, ma devo farmene una ragione.

Damon è così, non posso farci nulla.

Devo accettarlo così com'è.

«Vuoi che diventi la tua schiava?». Chiude gli occhi, sospira, poi li riapre immediatamente.

«Non solo. Non è l'unica cosa che voglio da te. Forse non è neppure la cosa che mi interessa di più in questo momento. Voglio andare oltre».

«Spiegami. Che intendi per andare oltre?». Inizia ad accarezzarmi la schiena

con una mano, mentre con l’altra si dedica ai miei capelli che accarezza e bacia simultaneamente.

«Voglio mettermi alla prova». Continuo a non capire.

Butta la testa indietro e chiude gli occhi.

«Tu sosterrai la tua prova e sarà molto dura, ma chi dovrà affrontare la battaglia sarò io».

«Chi è il tuo nemico, Damon? Contro chi devi combattere?». Alza la testa per guardarmi negli occhi.

«Contro me stesso. Devo affrontare la mia anima dannata, il mio spirito furioso». Cerco di guardare oltre il muro che si erge, imponente, fra me e lui, ma non vedo nulla a parte il dolore. Il mio Damon ha sofferto.

«Pensi che potremo farlo insieme? Posso aiutarti ad affrontarlo?». Gli accarezzo il bel viso e la mascella si contrae immediatamente.

«No. Hai già fatto troppo. Tu l’hai scatenato, indispettito, confuso. Non ha più pace e non lascia in pace me. Questa cosa devo affrontarla da solo». Mi avvicino di più, lo bacio teneramente, ricambia dolcemente.

«Io ti aspetterò, Damon. Ti aspetterò ogni giorno, ma ti prego, torna da me».

«Ci proverò, ma sappi che non ti piacerà quello che vedrai. Sarà come se non mi avessi mai conosciuto».

Non riesco neppure a pensare che potrebbe essere l’ultima volta che lo stringo fra le braccia. Non posso pensare di non rivederlo mai più. Non mi importa chi sia realmente.

«Damon, anch’io ti ho nascosto una cosa. Una cosa su cui ti ho mentito e vorrei parlartene prima che tu parta». Il suo sguardo si indurisce immediatamente. Si alza e mi tende la mano. «Mettiamoci comodi».

Ci mettiamo a sedere sul bordo del letto, l’uno accanto all’altro. Sono felice di avere ancora indosso il vestito.

«Cosa mi hai nascosto, Eden?». Prendo fiato e mi schiarisco la voce. Mi sento una vera stupida, ma non voglio nascondergli nulla.

«Be’… si tratta…». Il suo sguardo si fa cupo.

«Parla», incita. Si sta agitando, sarà meglio che mi sbrighi a spiegare.

«Si tratta del mio fidanzato». La sua espressione cambia, ma non riesco a decifrarla.

«Il tuo fidanzato? Non avevi chiuso con lui? Mi era sembrato di essere stato chiaro al riguardo. Parla».

Ora è un ordine, la cosa è piuttosto chiara.

«Be’, insomma… lui non esiste». Aggrotta la fronte.

«Cosa? Che significa?»

«Quello che ho detto. Sean non esiste, o meglio, lui esiste, ma non è il mio fidanzato. È una persona con cui chattavo da un po'. Non l'ho mai incontrato, non l'ho mai conosciuto. Mi sento una ragazzina stupida, ma è la verità». Si rilassa, ma lo sguardo rimane serio.

«Perché mi hai detto che era il tuo fidanzato?»

«Non lo so. Forse per paura, forse per protezione, forse perché in quel periodo speravo che lo diventasse. Ero molto affezionata a lui e, a dire la verità, lo sono ancora. Mi è stato vicino nei momenti più difficili della mia vita e io l'ho scaricato appena ho incontrato te».

Mi lascia parlare senza intervenire e per questo gli sono grata. Ho un gran bisogno di parlare di questa storia con qualcuno e sono felice di aver scelto proprio lui per farlo.

«Continua, Eden».

Gli prendo la mano, voglio sentirlo vicino.

«Sean era il mio rifugio. È apparso all'improvviso e mi ha immediatamente affascinato. Aveva così tante attenzioni per me. Era dolce, comprensivo, coinvolgente».

«Che altro?». Sembra essere interessato.

«Be', forse era troppo cauto nel parlarmi di sé, ad aprirsi un po'. Poi le cose si sono intensificate. L'ho desiderato. Fisicamente». Abbasso lo sguardo.

Mi vergogno molto di questa cosa, ma ho bisogno di parlarne con lui.

«E poi?», chiede.

«E poi nulla, poi sei arrivato tu. Mi hai coinvolta… travolta, sconvolta…». Non riesco a guardarlo mentre gli confesso quello che sento. Mi solleva il mento per costringermi a guardarlo negli occhi.

«Non abbassare lo sguardo». Lo guardo timidamente e gli sorrido.

«Non pensavo che avrei parlato di Sean proprio a te, ma a nonostante tutto, nonostante quello che mi hai sempre detto, nonostante quello che mi chiedi, mi fido di te. Sei l'unica persona al mondo a cui posso raccontare questa storia senza sentirmi stupida e senza il timore di essere giudicata».

Mi accarezza il viso e distoglie lo sguardo, sembra nervoso. Sta cercando di rimanere calmo, ma è evidente che parlare di un altro uomo lo innervosisce e non poco.

«Sono contento che tu lo abbia fatto. Ora non c'è bisogno che ti dica che questa storia deve finire. Non voglio che tu lo senta mai più, mai più».

Ovviamente non è una richiesta.

«Abbiamo smesso di sentirci».

«Ne sei sicura? Eden, non mentirmi, non lo sopporterei. Dovresti saperlo».

«Lo so. Ecco, lui mi ha mandato un messaggio, oggi, ma non l'ho letto. Avevo paura che te ne accorgessi».

Mi sorride, sembra più rilassato.

«E ora non hai più paura di dirmelo?»

«No, ora che ti ho detto tutto non ho più paura. Non voglio nasconderti nulla». Sono confortata dal fatto che accenna un sorriso.

«Bene, bambina, molto bene».

Continuiamo a parlare di Sean, mi chiede ancora qualche dettaglio, sembra essere interessato, forse cerca di capire se gli sto dicendo tutta la verità. Non so perché, ma la cosa mi piace. Non mi faccio alcun problema e gli parlo di tutto con spontaneità. Parliamo a lungo.

«Ora, ragazzina, cerchiamo di dormire. Domani mattina la sveglia suona molto presto. Ho l'aereo alle dieci e mezza». Vengo assalita dalla malinconia e lui se ne rende immediatamente conto.

«Ehi, piccolina. Non essere triste. Siamo stati bene. Ci siamo divertiti, non deve esserci malinconia nei tuoi occhi. Non devi rattristarti se non hai rimpianti». Sembra un addio, mi salgono le lacrime agli occhi. Potrei averlo un rimpianto.

Uno solo, grande, un incontenibile rimpianto.

«Vuoi che non abbia rimpianti, Damon?».

Le lacrime iniziano a scendere indisturbate sul mio viso, ma non me ne preoccupo.

«Non voglio che tu abbia rimpianti, Eden». Faccio un bel respiro profondo. Fisso i miei occhi nei suoi e poi mi lascio andare con il cuore palpitante.

«Ti amo». È una liberazione.

Mi sento scaricata di un peso troppo grande da portare.

Sento che smette di respirare per un attimo. Chiude gli occhi, poi li riapre immediatamente. Prende un'altra boccata d'aria.

È come se volesse inghiottire le mie parole. Mi abbraccia forte, forte, forte. Mi stringe al petto e inizia a cullarmi, a dondolarmi. Le sue labbra fra i miei capelli. Inspira forte, stampandomi dolci baci sulla fronte.

«Piccola. Mi hai lasciato senza parole. Dillo ancora». Mi stringe il viso fra le mani, mi guarda intensamente per un lunghissimo istante.

«Dillo ancora».

«Ti amo, Damon. Ti amo come non pensavo fosse possibile amare». Liberazione e tormento iniziano a danzare insieme nella consapevolezza di non

essere ricambiata, ma non mi importa di nulla.

Ora non mi importa più di nulla. Sono libera.

Chiude gli occhi e poi, senza staccare le mani dal mio viso, mi bacia con una dolcezza che non pensavo potesse avere. Un bacio lungo, voluto, intenso, dolce, silenzioso, magico. Mi bacia per un tempo infinito e io so che, anche senza parlare, mi ha comunicato la sua gioia per avergli detto quelle due semplici, ma vitali parole. Non mi pento di averglielo detto, mi pento solo di non averlo fatto prima.

Se questa confessione lo allontanerà da me conserverò la gioia di aver sentito la voce del mio cuore.

Chiunque meriterebbe di ricevere il miracolo di ascoltare la melodia del proprio cuore innamorato.

«Perché hai scelto me e come fai a sapere che è amore?».

La sua domanda mi sorprende e c'è una luce dolce nei suoi occhi. Sembra sorpreso che qualcuno possa amarlo.

Che dirgli?

Cosa dire di una cosa così naturale e magica che neppure io sono in grado di comprendere?

Chiudo gli occhi e lascio che sia il mio amore a parlare per me.

«Damon, non sono stata io a sceglierti. È stato il mio cuore a farlo nel momento stesso in cui ha deciso di battere per te e non più per me sola…».

«Dimmi cosa senti, Eden». Ha lo sguardo sbalordito.

«Sento un profumo… il profumo della tua pelle che potrei riconoscere ovunque. Avverto un bisogno, quello di sapere che fai parte della mia vita. Vivo di una certezza, quella di sapere che ti amerò con tutta me stessa senza chiederti mai nulla in cambio. Assaporo un'emozione, quella di sapere che il mio cuore resterà immobile nel mio petto ad attenderti, finché non sarai tu a decidere di dargli vita, portandolo via con te, per sempre. È solo questo quello che sento». Gli parlo con lentezza, voglio che assorba ogni singola parola, ogni singola emozione.

Mi ascolta, fissandomi e incorniciandomi il viso con le mani. Di tanto in tanto chiude gli occhi e poi li riapre, regalandomi un'espressione incredula.

«Piccola… la tua anima è stupenda. Custodiscila gelosamente e non permettere mai a nessuno di cambiarla. A nessuno, neppure a me…». Annuisco senza riuscire a dire altro, ma diventa triste. Credo che, in fondo, gli dispiaccia non poter ricambiare i miei sentimenti. Mi coccola fra le braccia con una nuova e meravigliosa tenerezza, fino a quando, esausta, scivolo nel sonno.

Mi sveglio più volte durante questa notte tormentata che vorrei non finisse mai. Mi sveglio e lo cerco, lo trovo e lo abbraccio, lo stringo e non posso credere che sia davvero fra le mie braccia.

Il suono della sveglia rompe il mio precario stato di quiete. Lui è già sveglio e intento a sistemare le valige, indossa solo un paio di jeans. Contemplo il corpo statuario e mi nutro della visione. Che angoscia vedergli mettere via le sue cose.

«Ehi. Ti ho svegliata? Scusa. Ho dimenticato di disattivare la sveglia». Mi sorride mentre mi viene incontro per baciarmi.

«Voglio darti una mano».

«Non ce n'è bisogno. Sono abituato a fare tutto da solo». Indosso una sua camicia. La stessa camicia grigia che aveva il primo giorno che l'ho visto. Non potrò mai dimenticarla.

Lo accarezzo, mi fa tanta tenerezza con l'espressione triste sul volto.

«Mi fa piacere darti una mano. Quando sono con te voglio aiutarti. Voglio esserti utile». Inizio a piegare i pantaloni che ha sistemato sulla sedia.

«Sei così dolce, ragazzina». La sua voce è solo un sussurro. Gli sorrido dolcemente e continuo a sistemare le sue cose.

Noto con quanta minuziosità e precisione sta sistemando la roba in valigia. Divide i pantaloni dalle camice, le camice dalle magliette. Ha un posto destinato per le cravatte, uno per le giacche, uno per l'intimo. È davvero maniacale anche nella divisione dei colori. Io non riuscirei a essere così precisa.

«Sei ordinato in modo maniacale, Damon. Vorrà dire che faremo un'equa divisione delle mansioni. Io piego tutto e tu sistemi in valigia. L'unione fa la forza». Gli strizzo l'occhio e lui mi regala uno dei suoi sorrisi disarmanti.

«Trovi che sia maniacale?»

«Be', diciamo che un chirurgo, nel suturare una ferita, non riuscirebbe a fare di meglio». Mi lancia un calzino.

«Mi stai prendendo in giro, dottoressa?»

«Io? Oh, no, nient'affatto, sono molto seria. Trovo che tu sia ossessivamente ordinato, ma ti adoro lo stesso».

«Piccola, ti adoro anch'io». Il mio cuore impazzisce.

Salto sul letto con le ginocchia e lo raggiungo, buttandogli le braccia al collo.

Restiamo abbracciati senza dire nulla. Vorrei fermare il tempo a quest'istante. Poi, riluttante, mi stacco e continuo a sistemare le sue cose.

Prende dall'armadio la grande scatola di legno e mi guarda intensamente. Vorrei fargli tante domande sul contenuto, ma non trovo le parole.

«Puoi conservarla tu? La lascio in consegna a te». Me la porge. Io la prendo e

sento le mani che tremano al contatto.

«Vuoi che tenga la scatola voodoo?». Inarca il sopracciglio. Dio, quanto lo adoro quando fa così.

«Scatola voodoo?», scimmiotta. Cerco di restare seria.

«Cos'altro se non esoterismo, magia nera, occultismo. Come posso chiamare il contenuto di questa scatola?». Cambia sguardo, diventa serio, composto, intenso.

«Lussuria, Eden. Questa è solo lussuria». Deglutisco e prendo fiato.

«Cosa c'è di lussurioso in quella maschera? Cosa sono quelle piume?». Scuote la testa.

«Lì dentro c'è la mia perversione, la mia lussuria e il mio tormento. Ci sarà il nostro piacere, la nostra condivisione». Parla di un futuro, parla di un noi nel futuro e questo mi basta.

Qualsiasi cosa sia, voglio farla con lui.

«Mostrami la tua perversione, Damon. Voglio viverla con te, qualunque sia». Mi attira a sé e mi stringe forte al petto. Respiro la sua essenza e mi ubriaco del suo odore.

Non risponde, ma fa partire una romantica traccia musicale. «Balla con me».

Mi prende fra le braccia e, dolcemente, iniziamo a danzare a piedi nudi, stretti l'uno all'altro.

Poggio la guancia sul suo petto nudo e mi lascio andare all'emozione. Non mi vergogno di piangere.

«Mi mancherai, Damon».

So che non sarà facile per me, mi sento già vuota al pensiero che non ci sarà. Questa città non sarà più la stessa senza di lui.

Oltre due milioni di abitanti non saranno sufficienti a colmare il senso di vuoto.

Un suo bacio fra i capelli è un dono. Le sue braccia che mi avvolgono sono un regalo tanto desiderato.

Il suo cuore che batte forte è un giuramento.

«Il titolo di questa canzone è *I Love the Way You Love Me*, vuol dire… amo il modo in cui mi ami». Si ferma e fissa i suoi occhi viola nei miei.

Con una mano asciuga le lacrime che mi bagnano il viso.

«Io amo il modo in cui tu mi ami, piccola». Sento di non avere più fiato. Il cuore si è fermato per sempre.

«La ascolterò ogni giorno pensando a questo momento. È il ricordo che voglio custodire. Il tuo cuore che batte». Le mie parole deboli mi regalano un suo bacio dolce.

«Aiutami a conoscere il suono di un cuore che batte, Eden». Lo attiro al petto.

«Ascoltalo. Il mio cuore che batte… per te».

Gli accarezzo i capelli e lui rimane lì ad ascoltare, in silenzio.

«Lo senti che ti amo?». Si allontana dal petto e mi prende in braccio. Gli occhi nei miei.

«Lo sento, piccola». Mi bacia e mi porta in bagno, reggendomi fra le braccia.

Apre il getto della doccia ed entriamo senza neppure toglierci i vestiti. L'acqua è ancora fredda, rabbrividisco,

«Oh, fredda, fredda, fredda». Sorride divertito dalla mia espressione buffa. Mi arrendo e lascio che l'acqua mi scivoli addosso.

Il suo abbraccio mi distrae e mi scalda. I brividi che sento non sono più causati dall'acqua fredda. Il mio corpo si infiamma.

Mio Dio, quant'è bello sotto il getto scrosciante. Non potrò mai stancarmi di contemplare e decantare la sua bellezza infinita, la sua perfezione, la sua sensualità.

Inizia a sbottonarmi la camicia molto, ma molto lentamente, mentre io spoglio lui.

Neppure nelle mie più audaci fantasie avrei mai potuto sperare che accadesse. Lui è tutto ciò che ho sempre desiderato e sperato di avere.

Il suo sguardo licenzioso mi brucia la pelle, le sue labbra peccaminose marchiano la mia carne.

Il mio corpo ancora stretto al suo. Come posso stare senza la sua pelle, senza le sue labbra, senza il suo odore sul corpo?

Mi prende in braccio e mi possiede di nuovo, sbattendomi, ripetutamente, contro le piastrelle della doccia.

La potenza, l'eleganza e la perfezione dei suoi movimenti sono come la rappresentazione di un balletto classico perfettamente eseguito. Lo scrosciare dell'acqua sui nostri corpi si confonde con i sospiri e con l'affanno del godimento. Controlla e gestisce il suo piacere più volte, si ferma e lascia che sia solo io a venire.

«Oh, amore. Vengo, vengo ancora». Sono stremata. Raggiungo il piacere, intensamente, per tre volte.

«Inginocchiati per me, piccola. Ti prego» mormora sensuale.

Obbedisco senza protestare. Farei di tutto per lui in questo momento. Mi inginocchio davanti a lui e, mentre l'acqua scorre copiosamente su di me, schiudo le labbra e accolgo il suo erotico membro in bocca. Mi dedico a lui con tutta me stessa. Voglio ricambiare tutto il piacere che ha dato a me.

Mi muovo sinuosamente e mi beo dei suoi lamenti, dei suoi sospiri. Continuo

con un ritmo costante e sensuale senza mai staccare lo sguardo dal suo. Damon chiude gli occhi e ansima, poi li riapre e torna a guardarmi.

«Così, brava, piccola… oh, sei stupenda». Le sue parole mi caricano di lussuria e inizio a muovermi più intensamente.

Con una mano gli accarezzo i glutei contratti, mentre con l'altra percorro i rilievi dei suoi addominali perfetti, il torace scolpito. Mentre continuo a muovermi ritmicamente, gli passo le mani sul petto, prendo i capezzoli fra le dita e inizio a premere e rilasciarli più volte. Non mi risparmio nel percorrere il suo corpo scultoreo più e più volte.

«Piccola, così… oh».

Aumento il ritmo, stringo le labbra ancora di più e, meravigliosamente, lo sento venire, ansimando mentre mi chiama. Sono totalmente appagata adesso.

Si inginocchia davanti a me e restiamo fermi, abbracciati, a farci cullare dall'acqua per un po'.

«Mi mancherai, piccola». Mi accarezza il viso.

«Non quanto tu mancherai a me». Scaccio le lacrime.

Poi inizia a lavarmi con dedizione e io faccio lo stesso con lui.

Capitolo 30

Un giorno diverso ogni giorno. La sua promessa è diventata la mia realtà.

I giorni senza Damon scorrono lenti e malinconici, ma ricchi di un originale e intrigante sapore. Riesce a riempire i miei vuoti e io mi sento ogni giorno più viva.

Conservo ancora il sapore dei suoi baci, la sensazione delle sue braccia imponenti che mi avvolgono prima dell'imbarco. Mi nutro del ricordo del modo selvaggio in cui ha preteso il nostro ultimo bacio.

«Dimmi qualcosa che posso portare con me».

«Ti amo e ti aspetterò per sempre», gli ho detto emozionata.

Subito dopo mi ha ordinato di voltarmi e di sparire.

Mi manca in maniera irragionevole e sono passati solo pochi giorni.

Mi ha lasciato il foulard di seta.

Dice che la cosa lo aiuterà a stare lontano dalle sue ossessioni.

Mi ha chiesto di conservalo insieme a tutto il resto nella scatola voodoo.

Chissà poi perché. Mi è dispiaciuto non avergli lasciato qualcosa di mio, gliel'ho confidato e la calda ebrezza della sua risposta mi ha commossa.

«Non è di un oggetto che ho bisogno. Io porterò con me il tuo profumo, il tuo innocente imbarazzo, il tuo sguardo, la tenerezza con cui mi stai guardando adesso».

I suoi occhi mi hanno scrutata nel profondo. Devo ancora riuscire a tornare in me. Sono assolutamente pazza di lui.

Non voglio altro che lui.

Nella scatola ho trovato uno smartphone nuovo di zecca e un bigliettino.

Butta via quello vecchio insieme a tutti numeri telefonici. Sarei felice se ci fosse solo il mio numero in memoria…

Un peccatore pretenzioso.

Niente errori di ortografia questa volta. Mr Presuntuoso ha avanzato giusto una piccola pretesa, ma è perfettamente cosciente del fatto che non sarà esaudita. Apro la scatola ogni giorno, nella speranza di trovarci dentro una risposta, una spiegazione un po' più esaustiva di quelle evasive che mi ha sempre fornito.

D’accordo, ha un’inclinazione per il sesso violento, questo è evidente e lo ha detto chiaramente, ma è la sua malattia a spaventarmi. Dipendenza sessuale. Cosa mi devo aspettare? E poi come faccio a non riflettere sul fatto che mi ha chiaramente detto che il BDSM è solo una sottile cornice del mondo occulto e lussurioso in cui vuole condurmi?

Cosa nasconde il mio Damon? Perché dice che non sono ancora pronta? Vorrei tanto avere una risposta alle mie domande, ma so che dovrò accontentarmi delle poche gocce di rugiada con cui proverà a dissetare la mia curiosità.

Passo tutte le mie giornate al parco. Il lavoro è il mio unico conforto. Sento Damon a ogni ora del giorno e della notte. John Michael Montgomery e la sua *I Love the Way You Love Me* suona continuamente e questo mi rende felice, ma non basta. Mi manca da morire e sono solo due settimane che è partito.

Scandisce lo scorrere del tempo con fiori che ricevo ogni mattina alle otto.

Ogni mattina la signora Clara apre alla giovane Daria, la ragazza del negozio di fiori dall’altra parte della strada.

Ogni mattina ricevo un numero di gardenie corrispondente ai suoi giorni di assenza.

L’ho capito quando la prima mattina ho ricevuto una sola profumatissima gardenia con un bigliettino.

Per la mia assenza e per la tua attesa…
Un peccatore senza peccati…

Il secondo giorno, invece, mi vengono recapitate due gardenie con un altro bigliettino.

Due albe e due tramonti senza te e senza peccati…

I giorni passano e il numero di gardenie aumenta.

Oggi sono quattordici giorni e ho ricevuto quattordici gardenie bianche con il dolce e consueto bigliettino.

Con la promessa che la tua attesa sarà ben ricompensata…
Un peccatore impaziente di peccare.

Mi sento una principessa. Ogni notte alle due in base al fuso orario americano mi invia il messaggio che accompagnerà i fiori al mio risveglio alle ore otto italiane. In genere è un messaggio di buongiorno deliziosamente piccante. In pieno stile Blake.

Ho così tanta fame, Eden…

Anch’io…

Ho bisogno di essere nutrito…

Torna da me e ti nutrirò fino a nausearti…

Non mi sazierò mai…

Credo che questo possa rappresentare alla perfezione i suoi due volti. Lui è zucchero caramellato al peperoncino.

È la stessa persona che ogni giorno continua a ribadirmi che il nostro rapporto dipenderà solo dal gioco e che non potrà darmi altro ed è la stessa persona che si preoccupa del mio sonno, del mio lavoro, dei miei pasti. È la stessa persona che per gelosia non vuole che veda i miei amici e che non vuole che senta Sean per nessun motivo.

Sean che mi scrive un solo messaggio al mattino e un solo messaggio alla sera. Un buongiorno e una buonanotte, a cui regolarmente rispondo senza aggiungere altro. John Michael Montgomery mi avverte che Damon mi sta chiamando.

Che felicità sentire questa canzone e sapere che dall'altra parte c'è lui che attende la mia risposta.

«Buongiorno, ragazzina». La sua voce mi rincuora ogni volta. «Come stai, piccolina? Sei in pausa pranzo?»

«Sì, tesoro. Sandwich tonno, pomodoro e insalata, come piace a te». Lo sento sorridere.

«Sì? Il mio sandwich all'italiana preferito, brava».

«Mi manchi, Damon. Perché non torni qui da me?»

«Lo sai che non posso. Non chiedermelo più e smettila di fare la bambina provocatrice. So che stai facendo quell'espressione». Ma come diavolo fa a saperlo?

Mi guardo intorno.

Mi sento osservata.

«Ok», rispondo semplicemente.

«C'è qualcosa di cui vuoi parlami, piccola? Ti sento strana». Non riesco a nascondergli nulla.

«Mi manchi e penso spesso al nostro primo bacio».

«Che dolce creatura la mia Eden». La sua voce calda e profonda mi inebria.

«Tu ci pensi mai?», chiedo dolcemente.

«No. Io penso a quello successivo. Penso a quelli che verranno».

Oh, mio Dio, come faccio a resistere? Ad aspettarlo?

«Amore mio». Lo sento sospirare.

«Piccola».

Piccola, solo piccola. Ogni volta che lo chiamo amore o che gli dico ti amo, lui mi risponde solo piccola.

Farei l’amore con lui anche per telefono se solo me lo chiedesse. La sua voce è così maledettamente sexy.

«Tu non hai idea della mia fame…», afferma famelico. Io so qual è la fame di cui parla.

«Vorrei nutrirti…», rispondo ansimando. Dall’altra parte sento sospirare, sento il desiderio.

«Basta parlarne, mi fai impazzire… non riesco più a lavorare, non mi concentro. Non faccio che pensare a te e alla voglia che ho di scoparti, ovunque, fino a farti male». Deglutisco e avvampo. Fa una pausa. Sospira.

«C’è dell’altro? Cosa devi dirmi?», conclude.

Il tono di voce è cambiato. Intuisce ogni cosa prima ancora che io la pensi. È incredibile.

«Damon, stasera andrò a cena con l’avvocato Manera». So che la cosa non gli piacerà, chiudo gli occhi in attesa della brusca reazione.

«Non ci andrai. Non voglio più discuterne. Stai già tutto il giorno fuori casa e va bene, ma non farmi perdere la pazienza per il resto».

Sapevo che sarei stata costretta a discutere, ma è ora che se ne faccia una ragione.

«Damon, non puoi pretendere che viva segregata in casa. Non sono tua prigioniera».

«Non ancora».

«Cosa vuoi dire?»

«Esattamente quello che ho detto. Non voglio che tu esca, né che veda nessuno. Eden, se vuoi che questa cosa continui devi fare quello che ti dico o non andremo da nessuna parte. Obbedisci, ragazzina». Non posso credere che lo stia dicendo sul serio.

«Damon, puoi provare a fidarti di me? Almeno sforzati di provarci. Io mi fido di te». Fa una pausa prima di rispondermi. Lo immagino con le mani incrociate dietro al collo nel tentativo di controllarsi.

«Fai molto male a fidarti di me», le sue parole mi gelano il sangue.

«Cosa vuoi dire, Damon? Mi hai tradita? Sei stato con un’altra donna?». Mentre penso a quest’eventualità mi sento morire e non vorrei sentire la risposta.

«Eden, forse è ora che ti venga a prendere. Penso sia giunto il momento che tu sappia tutto».

«Cosa devo sapere? Per favore, non sopporto più tutte queste parole non dette, questi misteri, questi segreti e poi non hai risposto alla mia domanda. Damon, c’è qualcun’altra nella tua vita?».

«Resta a casa stasera. Non farmi perdere la pazienza. Cerca di obbedirmi». Faccio un lungo respiro.

«Damon, stasera cenerò con Sergio e non c'è nulla che tu possa fare per impedirmelo. Una cosa io, una cosa tu. Ricordi? O rispondi alla mia domanda o io andrò a quella cena. Sono due settimane che sono segregata in casa senza vedere nessuno».

Chiudo gli occhi mentre aspetto risposta.

«Va' a quella fottuta cena. Fa' come vuoi. Mi hai stancato». Riattacca senza dire altro. Aveva imparato a salutarmi con dolcezza a ogni telefonata. Mi rattristo un po'. Ha preferito farmi uscire a cena piuttosto che rispondere alla domanda. C'è un'altra nella sua vita? Oh, mio Dio, no… no… come ho potuto essere così stupida.

Ricordati dell'impegno che hai con i signori Murolo. Cerca di essere matura almeno in quello.

Non aggiunge altro. Credo sia davvero furioso.

Vorrei non rispondergli, ma non ci riesco.

Ci sarò.

Angela Colino e Salvatore Murolo sono stati la mia scelta dalla lista Dark. Damon ha deciso di acquistare una casa per loro. Dopo svariate ricerche credo di aver trovato ciò che fa al caso loro. Una casa sulla Tiburtina su un unico livello con giardino, tre ampie camere e due bagni. Sarà Damon a comprarla e a occuparsi di tutte le modifiche necessarie per permettere a quei due ragazzi e ai loro genitori di avere finalmente una vita dignitosa.

Anche questa volta mi ha sorpresa. Anche questa volta non si è limitato a garantire un posto di lavoro.

Non dimenticherò mai l'espressione di quella famiglia quando gli ho comunicato la decisione di Damon.

Oggi verranno con me a vedere la casa e, se gli piacerà, questa sera stessa Damon gli verserà 325.000 euro sul conto. Mi sento un po' in colpa per come mi sono comportata un attimo fa, ma devo cercare di impormi e mostrare personalità. Non può annullarmi completamente, non può pretendere che rimanga segregata in casa e che mi allontani del tutto dai miei amici.

Ricordo ancora quello che mi ha detto prima di partire. È stato molto chiaro. Non vuole che faccia nulla senza chiedergli il permesso. Non sono neppure libera di uscire con i miei amici per un caffè, senza prima averlo avvisato e senza aver ottenuto il suo consenso. Consenso che, in due settimane, non è mai arrivato. Quello che più mi stupisce, in realtà, è il mio atteggiamento remissivo.

Quello che non capisco è come riesca ad avere la forza e la voglia di accettare tutto questo.

Non mi riconosco più. Mi fa rabbia ricordare che, anche questo, Damon me lo aveva già preannunciato.

«Io annullo la personalità di chi mi sta accanto. Questo è quello che farò anche con te».

La Maserati è una vera benedizione quando si è in ritardo. Sfreccio più veloce che posso per cambiarmi e andare in agenzia.

Angela e Salvatore mi stanno già aspettando. Hanno portato con loro anche i due figli. Sembrano una famiglia unita, così affiatata nonostante tutto.

Si può imparare molto da persone come loro.

Ora so che nulla gratificherà il mio cuore più dei loro sorrisi e delle loro lacrime di fronte alla casa.

«Non ci basterà una vita per ringraziare lei e il signor Blake per tutto quello che avete fatto per noi. Gli angeli esistono e il signor Carlo non ha vissuto invano se è riuscito a crescere una figlia come lei».

Le sue lacrime mi riempiono il cuore e sento che, in questo momento, il mio papà mi sta guardando ed è fiero di me.

Missione compiuta. Avresti dovuto vedere i loro volti per capire quanto grande è stato il tuo gesto. Grazie, Damon. Anche questa volta sei riuscito a sorprendermi.

Metto in moto e torno verso casa. Si è fatto tardi e inizio a essere molto stanca. *Bip*.

Bene.

Bene? Solo bene? Ecco, lo sapevo.

È furioso e ora vuole farmela pagare con il suo solito atteggiamento burbero e dispotico, ma questa volta non gliela darò vinta.

Questa volta non cederò al suo bisogno di farsi cercare e rincorrere. Non sarò io a fare il primo passo verso di lui.

Quando arrivo sotto casa, Sergio mi sta aspettando. Sono in ritardo.

Mi accoglie con un inusuale e caloroso abbraccio.

L’abbigliamento poco formale, in jeans e camicia, rende giustizia ai suoi anni.

È un bell’uomo.

Niente giacca, niente cravatta, niente immancabile borsa di pelle marrone.

«È valsa la pena aspettarti. Sei bellissima». Ammetto che i suoi complimenti mi mettono sempre a disagio, ma poi ricordo le parole di mio padre. Diceva sempre che quello che diceva o faceva Sergio era come una cosa detta o fatta da lui.

«Vorrei andare a cambiarmi. Puoi aspettare qualche minuto?». Mi sorride e mi prende per mano.

«Non preoccuparti di cambiarti. Stai benissimo così. Ceneremo a casa mia. Ho preparato un piatto speciale».

Ha cucinato per me? Mi riempie il cuore di gioia. Anche il mio papà lo faceva spesso.

«Avresti potuto dirmelo. Sarei venuta direttamente a casa tua senza farti scomodare». Diventa serio e fissa la Maserati superlusso su cui sono poggiata.

«Non sapevo che avessi un'auto. Credo che tu debba spiegarmi che ci fai con un'auto del genere».

Ho evitato accuratamente di dirgli dell'auto che Damon mi ha lasciato in prestito. Ci siamo sempre sentiti solo per telefono. La mia prigionia non mi permetteva di vederlo, neppure per un caffè. «Possiamo parlarne davanti al tuo piatto speciale? Ho molta fame». Gli sorrido sperando che non faccia altre domande.

«So bene a chi appartiene quell'auto, ma non capisco perché ce l'abbia tu. Mi era sembrato di capire che tra te e quell'uomo non ci fosse nulla». Si comporta proprio come un papà premuroso, mi fa tenerezza.

«Infatti non c'è nulla tra noi. Siamo amici. Lui è partito e ha voluto lasciarmi la sua auto. Dice che è molto meglio che tenerla scalpitante in un garage».

Be', è una bugia parziale. L'ultima parte è vera. Damon lo ha detto sul serio.

«La cosa comunque non mi piace. Se avevi bisogno di un'auto avresti dovuto chiederla a me. Te ne avrei comprata una senza alcun problema». Mi dispiace che si senta offeso, ma non mi sento ancora libera di trattarlo come se fosse un padre.

Conclusa la discussione salgo in casa per andare in bagno e ne approfitto per indossare qualcosa di più carino.

L'odore di fiori della camera è davvero forte. Dovrei decidermi a buttare via almeno quelli più vecchi, ma non ci riesco. Metto a essiccare in un'agenda un petalo e una foglia di ogni bouquet, ogni giorno. Ogni giorno il suo petalo, la sua foglia, il suo messaggio.

Li rileggo ogni giorno e ogni giorno lo amo di più.

Sto per uscire quando noto qualcosa che questa mattina non c'era.

Una rosa rossa avvolta in carta di riso altrettanto rossa. Non è lo stesso negozio di fiori di sempre e lo stile non è quello di Damon, ma c'è un biglietto.

Prima o poi

Che diavolo significa? Non capisco. Scrivo a Damon.

Grazie per la rosa, ma che significa il biglietto?

Mi affretto a scendere, ma non distolgo l’attenzione dallo smartphone. Voglio proprio sapere a cosa si riferiva.

Non era neppure firmato. E se non fosse stato per me? Magari qualcuno ha mandato dei fiori a Patty.

Sono in auto con Sergio e ascolto a mala pena quello che dice.

Non sono stato io.

Allora quei fiori non erano per me.

Ti consiglio di accertartene quanto prima.

Domani mattina lo chiederò alla signora Clara.

Perché non stasera?

«Eden, mi stai ascoltando?»

«Sì, sì, certo».

No, in realtà non lo ascoltavo.

«Come ti dicevo, avrei bisogno di una persona di fiducia perché ora che Vanessa è stata riassunta alla ECE pare non abbia più tempo per darmi una mano». Cerco di prestare attenzione a quello che mi dice, ma la mia preoccupazione è quella di dire a Damon che non sono a casa e che sono stata così audace da disobbedirgli.

«Sono contenta per Vanessa. È una brava ragazza».

«Sì, anche se è stata licenziata senza motivo e poi riassunta senza spiegazioni». Certo, non sa che l’ho scelta dalla lista Shadow.

Era stata licenziata per colpa mia e ho voluto rimediare subito, così la mia scelta è ricaduta su di lei.

Non sono a casa. Ceno con Sergio e torno a subito a casa. Non arrabbiarti.

Non posso fidarmi di te.

Avevo una vita prima di conoscere te. Non puoi pretendere che la annulli. Cerca di essere comprensivo.

Non si preoccupa di rispondere.

Sergio ha preparato una cenetta deliziosa, facendo attenzione ai miei gusti. Pollo al curry in salsa yogurt, zucchine al forno e pancake. Si è anche preoccupato di cercare la mia marmellata di arance preferita. Mi sento così in colpa per non aver mangiato quasi nulla.

Damon non ha più risposto ai miei messaggi e so che è furioso.

I pancake mi ricordano le nostre colazioni. I miei pensieri sono costantemente rivolti a lui.

«Vorrei che riconsiderassi la proposta di venire a vivere qui. Mi sentirei più tranquillo e vorrei che pensassi anche alla mia offerta di lavoro».

Mi ha fatto un'offerta di lavoro? Oh, accidenti a me e alla mia testa fra le nuvole.

«Sergio, sto molto bene a casa di Patty. Siamo amiche da sempre».

«Ti prego solo di rifletterci». Gli sorrido.

«Lo farò», rispondo.

«Eden, perché non mangi nulla? Stai dimagrendo molto. Mi ricordi sempre di più tua madre».

Sentirgli nominare mia madre mi provoca una fitta allo stomaco.

«Parlami di lei. Ti prego». Vedo che si incupisce e che comincia a perdersi nei ricordi di quasi trent'anni prima.

«Quando l'abbiamo conosciuta soffriva di disturbi alimentari. Aveva paura di crescere, si sentiva inadeguata. I tuoi nonni si erano appena separati e nessuno dei due voleva prendersi la responsabilità della tua povera madre. Aveva solo sedici anni, era rimasta sola al mondo».

Mi si blocca il respiro.

Non posso credere a quello che mi sta raccontando.

«Sergio, che stai dicendo? I miei nonni sono morti quando mia mamma era piccola e lei è andata a vivere con la sorella di suo padre che la amava tanto. Deve esserci un errore, forse ricordi male».

Un sorriso amaro si disegna sulle labbra.

«Questo è quello che ti ha sempre raccontato tuo padre per proteggerti, Eden». Deglutisco.

«C'è altro che non so, Sergio?». Annuisce senza parlare. «Parla, Sergio. Voglio sapere tutto».

«Viveva per strada ed era bellissima, nonostante l'eccessiva magrezza. Noi ci eravamo trasferiti da poco in America e lei viveva su una panchina sotto casa nostra».

Oh, mio Dio. Sento il cuore nello stomaco.

Inizio a tormentarmi le mani sudate sotto al tavolo fino a farmi male.

«La prima sera le abbiamo portato una coperta e del cibo. Ha accettato la coperta, ma ha ceduto il cibo a un vecchio barbone che dormiva poco lontano da lei. La sera successiva ha mangiato un boccone di pane e ha, di nuovo, ceduto la cena e così le sere successive. La osservavamo spesso. Non mangiava mai. Non aveva neppure la forza di alzarsi da quella panchina». Credo che mai nella vita mi sia sentita più priva d'identità. È come se tutta la mia vita fosse stata una

grande e patetica menzogna.

Vorrei che smettesse di parlare, ma non ho la forza di fermarlo e lui sembra non avere alcuna intenzione di farlo.

«Piano piano ha iniziato a fidarsi di noi. Nevicava la sera in cui, per la prima volta, è venuta a casa nostra. Ci ha parlato di lei, del suo dolore. Viveva per strada da circa un anno e non mangiava da moltissimo tempo. Voleva lasciarsi morire, la nostra piccola e fragile Eden».

Le lacrime iniziano a scorrere incontrollate sul mio viso. È come se avvertissi il dolore di mia madre.

Oh, mamma, mamma…

«Continua, Sergio. Voglio sapere tutto».

«Era molto orgogliosa, un po' come te…». Fa una pausa e mi sorride accarezzandomi la guancia. «Non voleva il nostro aiuto e non voleva mangiare. Poi un giorno tuo padre ebbe un'idea geniale». Scuote la testa e sorride. «Le propose di venire a lavorare a casa nostra come domestica».

«Quindi tutta la storia del loro incontro a Ellis Island, all'Immigration Museum era un'invenzione? Mia mamma non era una studentessa di storia?».

Il suo sguardo è tra il dispiaciuto e l'ironico.

«No, Eden, non lo era affatto».

«Cosa è successo dopo?»

«Lei accettò. Venne a vivere con noi. Iniziò a mangiare. L'abbiamo curata, nutrita, vestita e lentamente è tornata felice».

«E i suoi genitori? Non l'hanno più cercata? Non si sono mai chiesti dove fosse?».

È evidente che questi ricordi lo rattristano, ma voglio essere egoista. Voglio sapere tutto.

«Nessuno l'ha più cercata… poi lei e tuo padre si sono sposati e io sono tornato a vivere a Roma. Tuo padre era diventato ricco e potente. Aveva altri tre soci e tutti e quattro insieme stavano rilevando le principali aziende finanziarie della zona. Nessuno poteva competere con loro. Erano spietati, inavvicinabili. Mettersi contro di loro significava perdere». Il mio papà era spietato? Non è possibile.

«Non ho mai saputo nulla di questi soci. Mio padre non me ne ha mai parlato e poi perché sono tornati a Roma? Io sono nata qui, vero? Almeno questo è vero?». La testa mi scoppia, non riesco più a seguire quello che mi dice.

«Si era fatto molti amici lì, ma anche molti nemici. Non poteva più restare. Eden era incinta e lui ha provato a proteggerla portandola qui in Italia. Pensava

potesse essere al sicuro qui… invece…». I suoi occhi si inumidiscono e il suo sguardo si piega in un'espressione malinconica, triste, sembra provare rabbia.

«Basta… non voglio più parlare di questa storia. Fa troppo male». Scatto in piedi e punto le mani sul tavolo di fronte a lui.

«No, Sergio. Non puoi lasciarmi così. Devo sapere. Ho il diritto di sapere». Si alza e viene verso di me. Mi abbraccia e io mi lascio andare a un pianto liberatorio fra le sue braccia. Mi stringe forte e mi bacia amorevolmente i capelli. Lo sento vicino in questo momento, ma è come se non lo avessi mai conosciuto veramente, né lui né, mio padre.

«Li hanno trovati. Tuo padre ha provato a cedere tutto ciò che aveva in America per rimediare agli errori. Ha provato a salvare sua moglie. Ha fondato la ECE, ma non è bastato, non è servito a nulla».

La mia incredulità è mista alla rabbia, al dolore di sapere che il mio papà ha portato con sé per tutta la vita questi segreti, questo dolore.

«Che è successo poi? Chi li ha trovati?». Si allontana e mi dà le spalle.

«La notte in cui tu sei nata… un terribile incendio…», ancora una lunga, interminabile pausa.

«Un incendio doloso ha bruciato la vostra casa. Tua madre ti stava partorendo. Non siamo riusciti a salvarla. Non ci siamo riusciti. Tuo padre ha preso te, avvolta in un lenzuolo bianco ed è uscito. Io ho provato a portare fuori tua madre, ma non aveva le forze…». Mi gira la testa, mi lascio cadere per terra e inizio a singhiozzare. Quante menzogne.

Perché? Perché? Avevo il diritto di sapere.

«L'hai lasciata lì? Non l'hai salvata?», urlo rabbiosa e disperata.

Senza dire nulla si gira verso di me e inizia a sbottonarsi la camicia.

Sono confusa e non capisco perché lo stia facendo.

Quello che i miei occhi vedono mi fa raggelare.

Il corpo ustionato. Le braccia, il petto, i fianchi.

«Oh, mio Dio, Sergio. Oh, mio Dio». Ha gli occhi pieni di lacrime. Inizia a piangere. Si inginocchia e io mi inginocchio, a mia volta, per abbracciarlo.

Sfioro la pelle ruvida, callosa. Sento le bruciature sotto le mani ed è come se potessi avvertire il calore delle fiamme che lo hanno avvolto.

Ci ha provato. Ha provato a salvare la mia mamma, ma non ci è riuscito. Le cicatrici sul suo corpo parlano chiaramente. Mio padre ha salvato me lasciando l'adorata moglie tra le fiamme.

Ecco dove vagavano i suoi pensieri, i suoi ricordi, quando lo trovavo con lo sguardo perso nel vuoto. Ecco dov'era quando le lacrime gli solcavano il viso.

Ecco dov’era il mio papà quando, nonostante si sforzasse, non riusciva a restare con me.

«Non mi perdonerò mai di non esserci riuscito. Ecco perché voglio che tu venga a vivere con me. Se ti succedesse qualcosa non potrei mai perdonarmelo».

Capitolo 31

Nulla può questo cielo stellato, questo vento caldo sulla pelle. Nulla può l'affetto di Sergio. Nulla possono i suoi abbracci, il suo atteggiamento paterno.

Non può esserci riparo dopo il crollo di un castello dorato distrutto da una pioggia di bugie.

Non posso rifugiarmi nel conforto del passato per superare la solitudine del presente, perché il mio passato non esiste. I miei ricordi sono stati accuratamente costruiti, rigorosamente architettati, abilmente inventati.

La mia infanzia serena, la mia adolescenza spensierata, la mia esistenza leggera e frivola non è stata altro che il frutto dell'amore e del dolore di mio padre. Ha voluto portare da solo quel fardello per non farmi soffrire, per evitare che vivessi con i sensi di colpa, per rendermi forte e sicura di me.

Ora so che la mia vita sarebbe stata molto diversa se avessi saputo la verità. Ora so perché mio padre si arrabbiava tanto quando digiunavo per dimagrire, quando gli chiedevo insistentemente di andare in America, quando gli rimproveravo di non aver avuto il coraggio di rifarsi una vita, di non aver cercato di nuovo l'amore. Il suo futuro era stato distrutto, la sua vita stravolta. Il suo amore bruciato. Bruciato… bruciato.

È come se potessi ricordare le immagini di quella notte, il calore di quelle fiamme, il laido odore del fumo, le urla di mia madre, la disperazione di mio padre.

Resto nell'androne del palazzo per un po'. Poi esco e comincio a camminare. Non so dove sto andando, ma cammino, cammino e cammino.

Sono sola, stanca, sconvolta, annientata.

Prendo lo smartphone, e per istinto, senza riflettere, chiamo Damon. Risponde immediatamente. Sto singhiozzando e, per quanto mi stia sforzando, non riesco a smettere e non riesco a parlare e intanto continuo a camminare senza meta.

«Piccola, che sta succedendo? Parlami, per favore». La sua voce non fa altro che aumentare la mia angoscia, perché so che è disgustosamente lontano da me.

«Cristo Santo, Eden. Che diavolo sta succedendo? Rispondimi. Che ti hanno fatto?».

Cerco di prendere fiato.

«Damon, amore mio…», le parole mi muoiono in gola non appena le pronuncio, vorrei spiegargli tutto, ma sento di essere sfinita.

«Piccola, che ti ha fatto quel bastardo? È stato lui, vero? È lui che ti ha ridotta così? Io l'ammazzo…», sento un forte rumore, qualcosa che si rompe.

«L'ammazzo…».

Il respiro di Damon è sempre più affannoso.

«Damon, sono disperata. Sergio… lui mi ha…», non riesco a concludere la frase, Damon mi interrompe furioso.

«Che cazzo ti ha fatto quel bastardo? Eden, devi dirmi tutto. Dimmi che ti ha fatto?», ruggisce.

«Mi ha sconvolto la vita», riprendo a singhiozzare.

Lo smartphone perde il segnale. Salgo su un autobus e dopo qualche fermata scendo. Non so perché sia salita e non so neppure perché sono scesa. Damon richiama.

«Amore», rispondo piangendo.

«Dove sei ora, piccola? Dimmi dove sei. Ti faccio venire a prendere… Eden… per favore, parlami».

«Sono per strada, non so dove…».

«Sei da sola, piccola? Dov'è quel bastardo?».

Devo spiegargli tutto.

Mi siedo sul ciglio della strada, sullo scalino di un portone chiuso, prendo fiato e comincio a parlare.

«Vorrei tanto che tu fossi qui…». Saperlo lontano è una tortura indescrivibile.

«Io ci sono. Dimmi dove sei e cosa è successo, calmati e raccontami tutto, ti prego». Il rumore e il traffico della città mi scivolano davanti, ignari del mio dolore, della mia angoscia, della mia solitudine. Non so da dove cominciare, non riesco a riordinare le idee. Vorrei solo trovare la forza per parlare, per raccontagli tutto quello che ho saputo.

Lentamente torno in me. Damon mi sta ancora parlando, credo che non abbia mai smesso di farlo. «Piccola, sono qui… parlami».

«Sergio mi ha raccontato, mi ha detto tutto ciò che mi è sempre stato nascosto e poi…».

«Poi cosa? Che ti ha fatto?».

Sto per rispondere, ma lo smartphone si spegne.

Oh, no, la batteria.

Comincio ad avere paura. Non so dove sono e non so come fare per contattare

qualcuno.

Cerco di calmarmi e, timorosamente, provo a tornare indietro. Spero di non essermi allontanata troppo.

Un taxi è fermo dall'altra parte del marciapiede. Non ho abbastanza soldi per prenderlo, ma posso sempre provare a chiedere indicazioni.

Antonio è un signore sulla sessantina, con lunghi baffi brizzolati, gli occhi grigi e le gote rosse. Non lo dimenticherò mai.

Ha spento il tassametro e mi ha ascoltata, mentre, seduta sul sedile passeggero del suo taxi, gli parlavo, piangevo e ripercorrevo un passato mai vissuto. La vita ci circonda di angeli che spesso non siamo in grado di vedere e io questa notte ne ho di certo incontrato uno.

Abbraccio Antonio sotto casa, mentre dall'altra parte della strada Patty passeggia nervosamente su e giù.

Mi viene incontro correndo.

«Eden, ma che diavolo è successo stasera? Dov'eri finita?». Non capisco il motivo della sua agitazione.

«Eden, tu non puoi capire. Damon Blake ha chiamato sul mio smartphone mezz'ora fa. Era nervoso, preoccupato e Dio solo sa cos'altro…».

«Cosa? Damon ha chiamato sul tuo telefono? E come faceva ad avere il tuo numero?»

«Non ne ho idea. Pensavo fossi stata tu a darglielo». È sbalordita come me. «Non gli ho mai dato il tuo numero».

«Ok, non è questo il punto. Mi ha chiesto dove fossi e quando gli ho detto che non lo sapevo e che non eri ancora rientrata è andato su tutte le furie». Mi copro gli occhi con entrambe le mani. È stata una serata piuttosto difficile e mi scoppia la testa.

«E che altro ha detto?»

«Eden, era fuori di sé. Mi ha chiesto di uscire immediatamente per cercarti e ha parlato dell'avvocato Manera e poi l'ho sentito parlare con qualcuno, forse a un altro telefono, non so. Ha iniziato a parlare in inglese e poi mi ha salutata, dicendomi che ci avrebbe pensato lui».

Devo chiamarlo immediatamente. Sto per chiederle di rientrare quando vedo l'auto di Marco sfrecciare in fondo alla strada e poi inchiodare davanti a noi. Scende di corsa e ci viene incontro. Mi abbraccia come se fossi appena tornata sana e salva da una sanguinosa battaglia.

«Ragazzi, calmatevi. Sto bene. È stata una serata difficile, ma ora sto bene. Saliamo, così vi racconto tutto». Marco mi stringe a lungo.

Chiedo lo smartphone a Patty e mi allontano. Cerco fra le ultime chiamate ricevute, trovo il numero di Damon e lo chiamo immediatamente.

«Blake». Il tono serio, preoccupato.

«Damon, sono io». Sento un sospiro.

«Eden, finalmente. Che diavolo ti è successo?». Raccolgo le idee e inizio a spiegargli, ma mi interrompe.

«Vedi perché non voglio che tu faccia di testa tua? Se mi avessi dato retta stasera non sarebbe successo nulla. Come posso stare tranquillo, eh? Lo sai quanto sono lontano? Eh… lo sai, Eden? Hai idea di cosa significhi stare dall'altra parte del mondo senza poter fare nulla? Mi sono sentito impotente, fuori controllo. Odio sentirmi così».

La tempesta di rimproveri di un Damon furioso e preoccupato si abbatte su di me e io non ho armi, né le energie sufficienti per proteggermi.

Lascio che mi colpisca e che si sfoghi senza contraddirlo.

«Scusa, Damon. Mi dispiace che tu ti sia preoccupato per me, non avrei voluto, ma credimi se ti dico che è stata una serata terribile». Avverto il suo umore, la sua insofferenza.

«Stavo impazzendo. Tu non puoi continuare a stare lì da sola. Io vengo a prenderti. Inizia a preparare le tue cose». Viene a prendermi? Non sono certa di aver capito bene.

«Che vuoi dire?» chiedo con un filo di voce, con la speranza di aver capito bene.

«Eden, prepara le tue cose. Tra tre giorni al massimo sarò a Roma e ti porterò via con me».

«Vuoi davvero che venga con te a New York?».

Vorrei saltare per la gioia di rivederlo e per la serenità di saperlo di nuovo accanto a me.

«Sì», risponde.

«Quindi pensi che io sia pronta?». È sempre stato molto chiaro. Sarei andata a New York solo se mi avesse ritenuta pronta per non so cosa.

«Prepara la tua roba senza discutere. Tra poco ti richiamo sul tuo smartphone». Non posso evitare di sentirmi felice per l'apprensione che dimostra e per il suo incredibile atteggiamento protettivo nei miei riguardi, ma desidero che risponda.

«Damon, rispondimi per favore. Pensi che sia pronta adesso?». Lo sento sospirare.

«No, Eden… non penso che tu sia pronta, ma non lo sono neppure io».

«Per cosa non sei pronto?». Fa una pausa, poi un lungo sospiro.

«Non sono pronto a starti lontano ancora per molto».

Ora non posso più evitarlo. Inizio a saltare per strada come un canguro australiano, mentre Marco e Patty mi guardano basiti, senza emettere il benché minimo suono.

“Damon Blake, tu sei la mia più grande passione”, penso.

Patty mi sta di fronte con il volto preoccupato e il rassicurante pigiama giallo con gli orsetti.

È seduta sul mio letto e mi sta letteralmente strattonando. «Ehi, stavi sognando. Sta’ tranquilla. Ci sono io qui». Mi sorride e mi lascio rasserenare dall’affetto dei suoi occhioni blu.

«Patty, è stato terribile. Tutte quelle fiamme. Quelle urla strazianti. Era mia madre. Nessuno la sentiva. Nessuno l’ha salvata». Inizio a piangere fra le sue braccia. «Era solo un brutto sogno. Tua mamma se n’è andata serena, mentre stringeva la sua bambina con il sorriso sulle labbra. Lo sai. Tuo padre te l’ha sempre raccontato». Le parole di Patty echeggiano a lungo per poi schiantarsi sul mio cuore come un enorme macigno.

«Patty, quante bugie. Tutta la mia vita è stata costruita su un’immensa e dorata bugia. Solo stasera ho saputo la verità. Sergio mi ha raccontato tutto».

Mi guarda sorpresa. Sgrana gli occhi non appena inizio a raccontarle la storia dei miei genitori per poi chiuderli e riaprirli fra le lacrime, quando concludo con il triste epilogo della mia nascita.

«Eden, tutto questo è davvero terribile e lo è ancor di più averlo scoperto dopo così tanto tempo». Annuisco fra le lacrime che non riesco a fermare.

«E lo è ancor di più sapere di non poter condividere questo dolore con mio padre. Ha portato questo peso da solo per tutta la vita e forse per tutta la vita ha dovuto lottare per sopravvivere, per non lasciarsi andare, per recitare un ruolo ben preciso, ben architettato, per permettere alla sua stupida figlia di vivere serena e senza pensieri». Mi abbraccia e mi asciuga le lacrime.

«Non sei stupida e non devi sentirti in colpa. Tu non c’entri nulla con tutta questa storia». Scuoto la testa più volte. Vorrei convincermene, ma non ci riesco.

«Se mia mamma non mi avesse appena partorita, se avesse avuto le forze per mettersi in piedi, ora sarebbe ancora viva. Non sarebbe morta fra le fiamme di quella casa. È colpa mia se non ce l’ha fatta». Come posso evitare di pensarlo? È la verità e non c’è niente e nessuno che possano convincermi del contrario.

«Eden, smettila. Tu non hai nessuna colpa. Tuo padre ha dovuto scegliere. Forse non c’era modo di portare fuori entrambe. Non possiamo sapere com’è

andata».

Povero il mio papà. Avrà passato trent'anni della sua vita a chiedersi se quella notte avesse fatto o meno la scelta giusta. Come vorrei potergli parlare, come vorrei che piangesse tutte le sue lacrime fra le mie braccia. Come vorrei che avesse potuto condividere con me il suo dolore.

Parliamo a lungo io e la mia cara amica.

È inutile provare a dormire. Dormirei un sonno agitato e popolato di incubi.

Sono le quattro e mezzo del mattino. Patty dorme e io vorrei solo avere Damon accanto.

Penso anche a Sean. Vorrei scrivergli per raccontargli tutto quello che è accaduto in queste ultime ore, ma non so se sia la cosa giusta da fare.

Sono settimane oramai che non ci scriviamo nulla al di fuori del buongiorno e della buonanotte e non sono certa che la cosa possa ancora interessargli. Non vorrei neppure che pensasse che lo cerco solo quando sono triste e disperata. Non lo merita.

Però mi manca il mio Sean.

Ora vorrei che diventasse il mio migliore amico, che potesse comprendere i miei sentimenti per Damon e accettarli, ma so che non accadrà mai. Sean non accetterà il mio amore per Damon e Damon non accetterà mai il mio affetto per Sean. Fine della storia. Questi due uomini non potranno mai far parte entrambi della mia vita e devo fare una scelta.

Ovviamente, mi vedo costretta a sacrificare il mio affetto per Sean in nome della pace e della serenità della mia bizzarra relazione con l'irremovibile Damon Blake.

Gli scrivo un messaggio, insieme al link della canzone degli Snow Patrol, *New York*. Adoro questa canzone. Ogni volta che la ascolto non posso evitare di pensare a lui, soprattutto adesso che è così lontano.

Vorrei che tu mi perdonassi per non averti raccontato tutto stasera. So che non mi sono comportata come vuoi tu, ma credimi se ti dico che non avevo le forze neppure per pensare. Ho provato a dormire, ma come vedi sono qui, nel cuore della notte, a scrivere a te. A te, Damon, che sei la cosa più bella che mi sia capitata nella vita. So bene come stanno le cose fra noi, ma finché deciderai di tenermi al tuo fianco, gioco o non gioco, mi sentirò la donna più fortunata del pianeta. Stanotte ho scoperto come sono nata, chi era davvero mia madre e forse anche chi era davvero mio padre. Tutto il mio passato è una grande bugia. Mio padre ha costruito per me, una bellissima gabbia dorata in cui rinchiudermi per proteggermi dal mondo, dal passato e forse anche da lui. Ora questa gabbia è stata distrutta e io sono finalmente libera di guardare il mondo con i miei occhi. Ora voglio prendere in mano la mia vita. Una volta mi hai detto che sei tu il burattinaio della tua vita, be', io stasera mi sono accorta di essere sempre stata il burattino. Da questo momento in poi voglio essere l'unica artefice del mio destino. Voglio capire cosa si prova a essere il burattinaio e vorrei che fossi tu a insegnarmelo.

So che anche lui, dietro la maschera di uomo forte e inavvicinabile, nasconde

un grande dolore. Mi ha sempre detto che lui è il frutto del suo passato e solo ora posso comprenderne il significato. Anch'io sono il frutto di ciò che mi è stato raccontato. Sono certa che ora sarei una persona totalmente diversa se solo avessi saputo ciò che era successo a mia madre e a mio padre e, indirettamente, anche a me.

Ho vissuto tutta la mia vita ad amare di uno strano affetto una donna di cui non conosco neppure i lineamenti del viso.

È triste da ammettere, ma la verità è che non sono mai riuscita ad amarla profondamente.

Amavo l'immagine che mi ero creata di lei.

Amavo i ricordi che mio padre aveva voluto condividere con me, ma nulla di più. C'è sempre stato un grande vuoto nel mio cuore che cercavo di colmare con l'amore per lei, ma solo oggi so perché non riuscivo ad amarla come avrei dovuto e voluto.

Non l'amavo perché non la conoscevo. Ora mi sento vicina a lei più che mai.

Ti voglio bene, mamma.

Guardo lo smartphone nella speranza che Damon possa rispondermi, poi finalmente… *bip*.

Piccola, ti stai affidando alla persona sbagliata. Stare con me non ti permetterebbe mai di essere il burattinaio. Stare con me significherebbe continuare a essere il burattino, in mani diverse… le mie. Mi addolora molto parlarti con tanta schiettezza, ma non ho intenzione di illuderti.

Vorrei essere diverso, ma non ci riesco. Credimi se ti dico che ci sto provando.

P.S. Spero di essere diventato più bravo a scrivere in italiano. Sto studiando tanto sai!!!

Sei stato davvero bravo e non so come tu possa esserci riuscito in così poco tempo, ma perché ti preoccupi di imparare a scrivere in italiano? Non dovrebbe importarti di farlo per un burattino qualsiasi.

Non sentirti offesa. Non ti considero un burattino, ma temo che non riuscirei a trattarti diversamente. Non sei tu il problema, sono io.

Vorrei tanto capire cosa c'è dietro la tua maschera di uomo crudele e insensibile. Tu non sei così, non sei crudele. Non posso non pensare a Nicola Cerrini e alla piccola Clara, non posso non pensare a Angela Colino e Salvatore Murolo, non posso pensare che tu sia crudele quando so quello che hai fatto per loro.

Ricordati quello che ti ho sempre detto. Tutto ciò che faccio ha uno scopo preciso. Non pensare che mi importi di quella gente. Non pensare che io l'abbia fatto per loro. Sono un mezzo per raggiungere il mio obbiettivo.

Perché provi in tutti i modi a farti odiare? Qual è il tuo scopo?

Non so se credere a quello che dice o se pensare che sia solo un modo per tenere le distanze da me.

Qualcosa mi dice che non è la persona che vuol far credere di essere, ma so anche che sono bravissima a farmi illusioni pur di non guardare in faccia la

realtà.

Il mio unico scopo sei tu.

Non posso evitare di sorridere mentre leggo il messaggio.

E non pensi di aver già ottenuto tutto da me? Mi sono innamorata di te e non c'è nulla che tu possa fare per impedirlo. Cos'altro potresti volere da me?

Presto saprai quello che voglio e credimi se ti dico che la cosa non ti piacerà.

Perché non me lo dici ora? Se è qualcosa legato al sesso penso mi piacerà. Sono informata sulle tecniche BDSM. Uno dei miei romanzi preferiti aveva come protagonista un audace e impenetrabile uomo con i tuoi stessi gusti sessuali. Forse conosci l'autrice e si è ispirata a te per scrivere la sua opera!

Credi? Piccola, fidati se ti dico che quello che voglio da te non si può scrivere in un romanzo.

Nessuno vorrebbe un protagonista con le mie inclinazioni e non mi riferisco al BDSM. Credo che quell'aspetto di me imparerai ad amarlo velocemente. È la mia fame che deve preoccuparti. È questa a non essere mai placata. Quello in cui ti coinvolgerò non ti piacerà, almeno non subito. In ogni caso, non conosco nessuna scrittrice. Non sono io la sua fonte d'ispirazione.

Tutto quello che fai mi piace. Se il sesso si potesse dipingere, farebbe di Michelangelo un principiante rispetto a te.

Oh, bambina, mi lusinghi… solo a parlarne… ti desidero. Se fossi qui adesso ti farei male… dovresti supplicarmi di smettere. Non vedo l'ora di essere lì… due settimane sono veramente troppe per me. È stata una bella prova, ma è il momento che di tornare da te… ho bisogno di te…

Oddio, mi manca il respiro.

Mr Meraviglia ha bisogno di me? La temperatura del mio corpo è decisamente aumentata.

Oh, madre di tutti gli dèi, vorrei urlare. Rileggo il suo ultimo messaggio più volte e gioisco ripetutamente.

Ti manco, Damon?

Non sai quanto… ti voglio!

Anch'io, ma non farmi male.

Non posso prometterlo…

Tutto pur di stare con te, Damon.

Non dirlo, potrei prenderti in parola.

Allora fallo…

Non scherzare, ragazzina.

Non sto scherzando…

Basta… va' a dormire…

Non ti va di giocare un po' con me?

Basta! Giocare e sapere di non poterti avere mi fa impazzire. Non stuzzicarmi… smettila.

Mi piace stuzzicarti…

Conserva quest’audacia per quando ci vedremo… sorprendimi, poi, però, non chiedermi di fermarmi…

Non lo farò…

Non esserne certa. Vai a dormire. Non lo ripeterò. Buonanotte.

Quando verrai a trovarmi?

Verrò a prenderti. Te l’ho detto.

Quindi ho capito bene? Damon ha intenzione di venirmi a prendere?

Vorrei parlarne ora, ma mi ha intimato già troppe volte di andare a dormire e non ho voglia di indispettirlo.

Domani ne parliamo… buonanotte, Damon.

La mia non era una richiesta… *goodnight*…

Goodnight.…

Capitolo 32

I want you – Ti voglio.

Il messaggio che accompagna le quindici gardenie bianche di stamane è molto chiaro e mi piace da impazzire.

Sistemo il mazzo in mezzo a tutti gli altri fiori. Stasera dovrò rinunciare a quelli più vecchi. Trascrivo, come di consueto, il messaggio di Damon nella mia agenda, facendo attenzione a riportare anche la data e l'ora ed esco dalla camera.

Sto per sedermi a fare colazione quando sentiamo suonare. Mi offro volontaria per rispondere e aprire. Ancora un mazzo di fiori per me. Ancora una rosa rossa, con lo stesso biglietto… *prima o poi*.

È evidente che queste rose non le manda Damon, ma il ragazzo delle consegne non sa dirmi nulla, è solo un fattorino.

«Ancora fiori, Eden? Quell'uomo non ha il senso della misura». Patty è ironica, ma è sorpresa anche lei.

La giornata al parco scorre velocemente. Mi dà modo di distrarmi e di non pensare alla terribile serata appena trascorsa. Non aver dormito mi ha tolto le energie necessarie per dare il meglio di me, ma mi sforzo per non darlo a vedere.

Anche il giorno dopo mi butto nel lavoro con tutta me stessa. Sono felice di avere quest'impegno. Dedico anima e corpo nelle mie attività e non mi risparmio. Ci tengo a fare buona impressione. Se poi penso che il direttore è un intimo amico di Damon il mio impegno si rafforza. Penso alla rosa rossa che ho ricevuto anche stamattina. Stesso biglietto. Ripenso alla reazione di Damon. Si è davvero arrabbiato. Credo che la sua sia stata un'autentica scenata di gelosia.

Ho la sensazione che sia molto infastidito e, egoisticamente, la cosa mi fa piacere.

Faccio una breve pausa sigaretta. Da quando Damon è partito ho ripreso a fumare, anche se so che non approverebbe. Ne approfitto per dare un'occhiata allo smartphone. Nessuno mi ha cercata.

Damon deve essere stato molto occupato.

Non l'ho sentito neppure in pausa pranzo.

Gli mando un SMS per salutarlo.

La tua giornata procede bene? Sai, sto ancora pensando alla conversazione dell'altra sera. Penso che se ti avessi qui non ti fermerei, qualsiasi cosa tu avessi intenzione di farmi!!!

Una peccatrice più che impaziente…

Guardo lo smartphone per un po', in attesa della risposta, che però non arriva.

Rassegnata, lo rimetto in borsa e raggiungo di nuovo Sofia, che mi sta aspettando per il momento più bello della giornata. Il parco è quasi vuoto. Ora si può godere della pace che si diffonde lentamente e che regala a questo posto un aspetto magico. Possiamo dedicarci ai nostri animali, dargli da mangiare, giocare con loro.

Lavoro tutto il giorno per godermi appieno questi momenti di condivisione con le splendide creature marine. Portati a termine tutti i compiti ci regaliamo un tuffo in piscina. Con la muta indosso, mi rilasso galleggiando a pelo d'acqua.

Chiudo gli occhi e mi lascio cullare, mentre Sofia mi racconta della sua infanzia e dei suoi due gelosissimi fratelli.

Racconta di come una volta sia stata letteralmente trascinata via da una festa a cui non aveva avuto il permesso di partecipare, ma si interrompe all'improvviso e questa volta non è una delle sue tante, lunghe ed estenuanti pause durante la narrazione. Ha un modo così melenso e inusuale di raccontare e di parlare. Pause e poi versetti vari… eh… mmmh… oh… non ho mai sentito nessuno emettere così tanti suoni e fare così tante pause mentre racconta. Spesso spero che non abbia voglia di parlare pur di non sopportare quella litania infinita.

Ma la sua pausa stavolta sembra prolungarsi più del previsto. Rinuncio alla mia comoda e rilassante posizione sul pelo dell'acqua e mi raddrizzo. Qualcosa alle mie spalle deve aver attirato la sua attenzione. La sua bocca spalancata ne è la prova. Incuriosita faccio per girarmi, ma qualcuno si tuffa in acqua, proprio alle mie spalle, provocando una piccola onda.

Mi volto, ma non vedo nessuno.

Nel parco inizia a diffondersi una canzone e quasi muoio quando mi accorgo che si tratta proprio di *New York* degli Snow Patrol.

Qualcuno sta nuotando sott'acqua e deve trattarsi di un abile nuotatore vista la profondità a cui lo sta facendo.

Se la vista non mi inganna sembra indossare una muta, ma non ne sono sicura.

La canzone mi confonde.

Mi gira intorno e spunta fuori alle mie spalle. Mi volto e quasi annego. Affiora dall'acqua con tutti i vestiti addosso ed è più bello e seducente di quanto ricordassi. Sono senza fiato. Non riesco a dire nulla.

Miss Cigno Reale è di fronte a me, ammutolita e basita tanto quanto lo sono io.

Mr Meraviglioso si avvicina e non appena mi sta davanti, senza dire nulla, mi attira a sé, schiude le labbra e mi bacia con una passione smisurata e conturbante. Ho il cuore a mille, non riesco a contenere la gioia. Gli butto le braccia al collo. Gli stropiccio i capelli, lo bacio e gli sorrido allo stesso tempo. Lui fa lo stesso, si stacca da me e mi sorride e poi mi bacia ancora e ancora. La sua bocca, la sua lingua sono la mia linfa vitale. Mi aggrappo al suo bacino con entrambe le gambe. Credo che abbia avvertito il tremito, così come io sto avvertendo la sua eccitazione premere contro di me. Quando abbandona le mie labbra mi lascia totalmente senza fiato. Sto vibrando senza vergogna.

«Ciao, peccatrice più che impaziente, sai che quando sei bagnata non ti resisto…». Gli prendo il viso fra le mani.

«Oh, Dio, Damon. Che ci fai qui?».

Mi afferra la treccia e mi attira ancora di più a sé.

«Sorpresa, Milady?»

«Sconvolta direi», mi sorride e si illumina sotto i raggi del tiepido sole.

Neppure se tutto il mondo sorridesse contemporaneamente riuscirebbe a irradiare tanta luce come quella che genera un suo singolo sorriso disarmate.

«Qualsiasi cosa abbia intenzione di farti, non dovrai fermarmi». Mi guarda con una tale intensità da mandarmi in visibilio e intanto sussurra, canticchiando la canzone che gli ho dedicato. Dimentico immediatamente il dispiacere che ho provato credendo che avesse ignorato la mia dedica. Pensavo non l'avesse apprezzata, invece l'ha fatto più di quanto potessi mai immaginare.

«Qualsiasi cosa tu voglia farmi… non posso vivere senza peccare…». Si avventa di nuovo sulle mia labbra e io lo accolgo con la sua stessa veemenza.

Gira su se stesso e mi trascina con sé. Stiamo ballando in acqua sulle note di questa canzone meravigliosa. Mi bacia senza risparmiarsi.

«*Come on, come out, come here, come here. Come on, come out, come here, come here*», canta, mentre mi conduce divinamente fra le braccia. È così seducente sentirlo cantare. Sono senza fiato.

Mi perdo nei suoi occhi.

«Va bene anche l'Inferno se è lì che vuoi portarmi».

Il mondo non esiste più. Mio Dio, sono persa di lui.

Spero che il mio cuore sia testimone di tanto amore quando dovrò nutrirmi del solo ricordo di quello che provo ora.

Sofia ci passa accanto e mi guarda stizzita. Credo l'abbia presa molto male. Non ci sono dubbi che sia ancora molto presa da lui, del resto, come non esserlo? È una visione sublime. Tutto bagnato con una ciocca di capelli ribelli

sulla fronte, la camicia bianca, bagnata, impudicamente e lussuriosamente attaccata al busto muscoloso e perfettamente delineato.

Posso capire quello che prova, perché è la stessa cosa che provo io ogni volta che lo guardo. Se poi potesse sentire la prepotenza del suo desiderio che preme contro di me, penso che impazzirebbe.

«Salve, Mr Blake». Gli si avvicina con fare seducente.

«Felice di rivederla, Sofia».

Cos'è quello sguardo da playboy? Ardo di gelosia.

Lei si ferma un attimo accanto a noi, uno sguardo languido a Damon, un'occhiataccia a me, poi esce dall'acqua.

Rivolgo la stessa occhiataccia a Damon, che nel frattempo la segue con lo sguardo, mentre Miss Cigno Reale, con fare smorfioso, sale la scaletta della piscina in tutta la sua eleganza, accertandosi di mettere ben in mostra il delizioso corpo longilineo.

«Pensa di aver supervisionato a sufficienza, Mr Blake?» ammonisco mentre gli stringo i magnifici bicipiti con entrambe le mani. «Fa parte del lavoro supervisionare i propri dipendenti e Miss Sofia è una mia dipendente». Mi prende in giro e si sta anche divertendo. Trattiene a stento una risata.

«Allora vada a tormentare Miss Cigno Reale! Non le permetterò di supervisionare anche me. Non sono una sua dipendente, ma solo una tirocinante e mi tolga le mani di dosso, per iniziare». Mi libero dalla sua stretta fingendo di essere offesa, ma in un attimo mi riafferra e mi stringe ancora più forte di prima.

«Miss Cigno Reale? Sei incredibile, ragazzina».

Mi devasta con una risata contagiosa, poi torna serio e mi stringe ancora di più, fino quasi a stritolarmi.

«E comunque è corretto, Milady. Lei non è una mia dipendente. Lei è mia… mia e basta».

Come faccio a non sciogliermi di fronte a una tale affermazione, detta con un tono di voce tanto seducente e da un super affascinante maschio da calendario Pirelli? Lo sorprendo con un bacio passionale mozzafiato. La mia autostima mi fa un sonoro applauso e ringrazio con un elegante cenno del capo.

Mr Blake è mio.

«Ehi, bambina… mi togli il respiro. Chiudi gli occhi». Obbedisco senza discutere, mi eccita quando me lo chiede, perché so che sta per sorprendermi. Strano che non abbia già preso il suo magico foulard di seta nera. Mi manca tanto. Al solo pensiero avvampo. Sento che si avvicina, mi bacia dolcemente gli angoli della bocca.

«Ora puoi aprirli».

È davanti a me, mi guarda e sorride. Non capisco, poi china lo sguardo sorridente, sul pelo dell'acqua. Faccio lo stesso.

Le sue mani sono aperte e uno scintillio meraviglioso mi colpisce gli occhi. Tiene, appena sotto il pelo dell'acqua, una collana splendida, luminosa, iridescente.

«Che cos'è, Damon?»

«Prendila, piccola, è per te».

Il cuore mi batte forte, mi ha portato un regalo e me lo sta donando in un modo decisamente originale.

Poggio le mani sull'acqua e le immergo fino a toccare le sue, lui le stringe e le tira fuori. «Spero ti piaccia». Mi guarda con una dolcezza che non gli avevo mai visto prima. Lascia cadere fra le mie mani il suo regalo per me.

«Oh, mio Dio, Damon, è… meravigliosa».

Una serie di fili d'oro rosa, uniti da un'altra serie di fili d'oro e… per tutti gli dèi dell'Olimpo, sembrano diamanti. Sono diamanti.

È un intreccio d'oro e diamanti, tanti diamanti. Sono estasiata da tanta bellezza.

«Rappresenta l'attesa. L'ho fatta fare per te. Come Penelope hai aspettato il mio ritorno. Questi sono i fili della tua tela». Fa scorrere le dita sull'intreccio dei luminosi fili d'oro rosa.

«E questi sono quindici diamanti. Uno per ogni giorno di attesa». Le sue dita percorrono il filo di diamanti che domina sugli altri. Mi manca il respiro. Non so che dire.

«Amore mio». Lo abbraccio forte e lo bacio con tutta la passione che riesco a trasmettergli.

«Sorpresa, Milady?»

«Damon, grazie, non so che dire. Ti amo, ti amo da morire. Portami via di qui Damon. *I want you*».

Chiude gli occhi e inspira a inghiottire le mie parole.

«*Oh, baby. I want your lips, I want your body, I want your soul, I want you*». Il mio cuore comincia a battere all'impazzata. Non posso credere che sia fra le mie braccia, che voglia me, il mio corpo, le mie labbra, la mia anima.

Tutto mi sembra così surreale che ho il terrore di svegliarmi tutta sola nel mio letto con le *Cinquanta sfumature di grigio* aperte e posate sul petto, mentre in TV, Aragorn, l'ultimo discendente di Isildur e erede al trono di Gondor, sul ponte di Gran Burrone, dichiara il suo eterno amore alla bella Arwen, la principessa degli elfi, che, donandogli la Stella del Vespro, rinuncia per sempre alla sua

immortalità.

Sì, deve necessariamente trattarsi di un sogno.

Come non pensare a Patty che mi ha sempre accusata di essere una sciocca sognatrice?

Di non avere mai i piedi per terra e la testa costantemente fra le nuvole? Si burlava di me perché ero in grado di innamorarmi perdutamente del protagonista di un film o di un libro. Si prendeva gioco di me perché cercavo nella vita reale un personaggio inventato. Diceva che non mi sarei mai innamorata di nessuno perché l'uomo dei miei sogni non era ancora nato. Oggi posso affermare che non bisogna mai gettare la spugna.

Bisogna sempre inseguire i propri sogni, anche a rischio di fallire, perché non c'è boccone più amaro del rimpianto di non averci provato.

Ora so che non esiste uomo che non può essere guardato. Non esiste desiderio che non può essere appagato. Non esiste sogno che non può essere realizzato.

È così ora sono qui, fra le braccia di Mr Damon Blake. Lui è il mio Christian Grey, è il mio Aragorn, è il protagonista dei miei sogni diventato realtà. Vorrei urlare a Patty e a tutti quelli che ancora riescono a sognare di non arrendersi mai, di continuare a crederci, perché la vita ci dà sempre quello che siamo disposti a ricevere. I sogni si possono realizzare, basta crederci fermamente e inseguirli nonostante tutto. No ho mai smesso di sognare, a costo di svegliarmi sola e triste per il resto della mia vita. Non ho mai smesso di credere che l'uomo che tanto sognavo esistesse davvero e non ho mai smesso di credere che il mio cuore fosse in grado di battere così come sta facendo ora, fra le braccia del mio amato Damon.

So bene che la mia battaglia è appena iniziata. So che dovrò lottare per riuscire a far battere il suo cuore indurito. So che dovrò essere io a insegnargli ad avere nuovamente fiducia nei sentimenti e nell'amore. So che dovrò combattere contro la sua anima dannata. So anche che la battaglia non risparmierà ferite e che, forse, morirò sul campo, ma sono disposta a tutto pur di avere il suo amore.

Ancora una volta sono disposta a credere e a sognare.

Usciamo dal parco, mano nella mano, poi improvvisamente, si ferma.

«Dammi la borsa», ordina serio.

Lo guardo sorpresa, ma obbedisco. La apre e rovista all'interno per qualche secondo. Mi limito a osservarlo.

Il volto soddisfatto quando tira fuori il pacchetto di sigarette.

«Sai che non mi piace che fumi». Si gira il pacchetto fra le mani. «Lo sai che ho bisogno del tuo sapore», e senza aggiungere altro getta le mie Marlboro nel

cestino della spazzatura.

Provo a ribellarmi, ma mi fulmina con un seducente sguardo di disapprovazione. Un dolce bacio a stampo e dimentico quello che ha appena fatto.

Arrogante, dispotico amore mio.

Usciti dal parco gli lancio le chiavi della sua auto.

Che bella sensazione ritrovarsi seduta al suo fianco.

È come se queste settimane di solitudine non fossero mai esistite.

«Vediamo cosa ha ascoltato la mia bambina in queste settimane». Fa partite la play list dello stereo che ho accuratamente preparato e ascoltato in queste settimane.

La prima canzone è proprio *I love the way you love me* di John Michael Montgomery. La nostra canzone.

Mi guardo bene dal dirglielo, potrebbe anche farla cancellare dal circuito SIAE pur non di sentirselo dire.

«L'ho ascoltata ogni giorno».

Si gira verso di me e mi sorride in modo davvero molto dolce, ricambio arricciando il naso.

«Hai tradotto anche il testo?». Annuisco.

«È… una canzone d'amore», biascico con filo di voce.

«Già», risponde e non aggiunge altro, ma per me è come se avesse parlato per tutta la notte.

«Vorrei cenare a casa della famiglia che ti sta ospitando. So che non è educato autoinvitarsi, ma vorrei chiedere loro il permesso di portarti in America».

Mi giro verso di lui che, serio e impassibile, tiene gli occhi fissi sulla strada. Sentendosi osservato, si volta a guardarmi. Io resto di ghiaccio senza dire nulla.

«Disapprovi?». Scuoto la testa con energia.

«No, solo che non mi aspettavo questa richiesta da parte tua. Pensavo fossi il tipo d'uomo che non chiede mai il permesso a nessuno. Pensavo avessi già deciso».

Accenna un mezzo sorriso,

«Infatti è così. Ho già deciso, ma mi sembra corretto avere il loro consenso. Ora sono la tua famiglia». Non so cosa dire. Non me lo aspettavo da parte sua. «E se dovessero dire di no?». Scoppia a ridere.

«So essere molto persuasivo. Fidati, non succederà». Mi guarda con lo sguardo sicuro di chi sa già che otterrà ciò che vuole. Come vorrei avere la sua sicurezza, la sua audacia, il suo carisma. Lui è il Grande Lupo di cui parlano ed è seduto

accanto a me.

«Sei molto sicuro di te, ti invidio». Riporta l'attenzione sulla strada.

«Ottengo sempre ciò che voglio. Se dovessero opporsi vedrai Damon Blake all'opera».

Non so perché ma quest'ultima affermazione mi infiamma.

È così maledettamente maschio, sicuro di sé, prepotente, irresistibile. Mi fa letteralmente impazzire.

Chiamo Patty e le chiedo il permesso di far cenare Damon con noi. «Come cenare con noi? Scusa, ma non dovrebbe essere in America?». Non posso raccontarle tutto davanti a lui.

«Patty, Damon è tornato. Ora non posso raccontarti. Puoi chiedere ai tuoi genitori se possiamo cenare tutti insieme?». Lui mi guarda divertito. Sa che non vedo l'ora di raccontare alla mia amica della sua irruzione in piscina, della collana e dei suoi baci appassionati.

«Certo che glielo chiedo e non penso che diranno di no, solo che la mamma andrà nel panico più totale. Già la immagino alle prese con trecento volumi di cucina, cinquecento spray cattura odori, duemila detergenti super pulenti e profumanti». La sento ridere sotto i baffi.

«Posso tornare subito per darle una mano». Damon scuote la testa e dal labiale leggo che sta chiaramente dicendo di no.

Che avrà in mente? Non manca molto all'ora di cena.

«Non preoccuparti, ci pensiamo noi. Tu dimmi solo se il tuo principe azzurro ha preferenze, allergie o intolleranze. Non vorrei che un super miliardario americano morisse proprio nella nostra cucina stasera». Scoppiamo a ridere, mentre Damon mi guarda sollevando il sopracciglio nella sua espressione più adorabile.

«Ti farò sapere con un SMS. A dopo, Patty. Grazie. Ti voglio bene». Un velo di tristezza mi colpisce quando riattacco.

So che andrò via e so che lei mi mancherà moltissimo.

«Siamo invitati a cena?»

«Sì, certo. Eden Gari ottiene sempre ciò che vuole». Mi mette una mano sul ginocchio e mi accarezza mentre mi regala uno sguardo dolce e affettuoso. «Tieniti forte, piccola. Ora si vola».

Schiaccia il piede sull'acceleratore e la Maserati sfreccia a tutta velocità verso Roma, attaccandomi superbamente allo schienale.

Non lo avevo mai visto alle prese con la guida sportiva.

È così eccitante.

Lo desidero da morire.

Sarei tentata di saltargli addosso e fare l'amore con lui sull'auto in corsa. Non smetto di guardarlo.

Le mani sicure sul volante, lo sguardo attento e concentrato sulla strada, le sue gambe, il suo corpo.

Sprigiona erotismo da ogni cosa che fa, da ogni singolo movimento, da ogni respiro, sospiro, mugolio.

Penso sia straordinario poter guardare il proprio uomo con profonda ammirazione, poterlo mangiare con gli occhi senza esserne mai sazi, poter avere la certezza che con destrezza sarà sempre in grado di polverizzare gli ostacoli. Mi sento così sicura, protetta e inattaccabile al suo fianco.

Ogni donna dovrebbe sentirsi così accanto al proprio uomo. Dovrebbe essere un diritto costituzionalmente garantito. «Andiamo, non abbiamo molto tempo». Scendo senza capire che intenzioni abbia.

«Voglio scegliere un vestito per te, per la cena. Andiamo». Mi prende per mano e ci avviamo a passo spedito.

«Damon, non preoccuparti. Sono persone semplici. Ceniamo in pigiama il più delle volte». Mi piace cenare in pigiama.

«Non questa sera. Sono pronto a scommettere che indosseranno i loro vestiti migliori».

Entriamo in una delle boutique più eleganti di Roma.

Un commesso dall'aspetto affascinante ci viene incontro. Avrà poco più di vent'anni.

Alto, moro, occhi scurissimi da cerbiatto, fisico scultoreo. Non posso evitare di guardarlo ammirata. Damon ha lo sguardo fisso su di me ed è evidentemente infastidito.

«Finito di supervisionare?», sussurra. Non gli rispondo, mi limito ad annuire con lo sguardo basso.

«Posso esservi utile?».

Due uomini così belli l'uno accanto all'altro potrebbero anche creare scompensi ormonali irreparabili, nonché danni celebrali irrimediabili.

«La mia fidanzata e io cerchiamo un abito scuro, per una cena formale».

Ha detto che sono la sua fidanzata? Non vorrei essere troppo ottimista, ma credo sia geloso. Non mi lascia la mano. Il ragazzo inizia a selezionare una serie di abiti stupendi dal blu al nero, al grigio.

Ne scelgo uno di Blumarine grigio e blu.

«Vai a provarlo».

Entro in camerino, mentre lui si accomoda su una poltrona. Mi sento molto Julia Roberts in *Pretty Woman*. Lo indosso, è davvero molto carino. Forse un po' fuori luogo per la cena a casa di Patty, ma decisamente bello.

Quando esco, Damon mi fissa senza dire nulla. Il suo sguardo mi scruta, mi scannerizza minuziosamente.

Mi sento un po' a disagio. Solleva una mano e mi fa un cenno. Vuole che mi giri. Ruoto su me stessa, lentamente.

Il bel ragazzo dagli occhi da cerbiatto si avvicina audacemente. Forse mi guarda in modo un po' sfrontato.

«Le sta molto bene, le valorizza le forme. Posso consigliarle questo accessorio. Credo che darebbe maggiore rilievo al suo décolleté». Si mette alle mie spalle e mi avvolge una lunga collana di vetro trasparente intorno al collo.

Ricade sul seno e lui non esita a sistemarla.

Dallo specchio noto lo sguardo buio di Damon.

È accigliato, infastidito, quasi furioso.

Riconosco quello sguardo.

«Grazie, credo possa andar bene. Ti piace, Damon? Prendiamolo. È tardi».

«Non ancora. Vorrei che provassi anche quello nero di Fendi. Lo prenda», si rivolge al ragazzo freddamente, senza neppure guardalo.

Riluttante, torno nel camerino e provo anche l'altro che, in effetti, è ancora più bello. Corto e seducente.

Quando esco, stessa storia. Damon mi guarda. Il ragazzo si avvicina, fa un altro audace complimento e mi propone un'altra collana. Poi prende una grossa cintura lunga, morbida, di pelle nera.

«Questa valorizzerà il suo bel punto vita». Mi sposta lentamente tutti i capelli su un lato, con delicatezza e inizia ad avvolgermi la cintura intorno alla vita. A quel punto Damon scatta in piedi. Vedo dallo specchio che si avvicina come un leone affamato. Mette una mano sulla spalla del ragazzo e lo allontana bruscamente da me.

«Signore. C'è qualcosa che non va?».

Questo ragazzone lo sta sfidando. Non so perché, ma ho la sensazione che si stia mettendo in competizione con Damon. Sembra di assistere alla lotta di due giovani leoni maschi dello stesso branco. Potrebbero ammazzarsi per accoppiarsi con la giovane leonessa.

«Non mi piace l'intreccio di questa cintura. Trovo che sia banale. Ne vorrei vedere un'altra».

È ovvio che si tratta di un modo per allontanarlo da me.

«Aspettami qui, piccola. Ci assentiamo un attimo per cercare qualcosa di più adatto a te, a noi…».

Mi dà un bacio sulla fronte e si allontana. Oddio, che intenzioni ha?

Mi siedo sulla poltrona grigia di fronte al camerino.

Sono nervosa. Intreccio i capelli tra le mani.

Finalmente vedo Damon tornare, ma da solo, con una cintura di pelle, composta da vari fili sciolti, molto sottili e delicati. Mi ricordano i lacci di cuoio della scatola voodoo. Arrossisco. «Vieni», mi prende per mano ed entra con me nel camerino.

«Damon, tutto bene?». Il tono della mia voce è preoccupato, ma non sembra scomporsi.

Chiude la porta alle nostre spalle e senza dire nulla e mi stringe i polsi fra le mani.

«Benissimo e tra poco andrà anche meglio». Lo sguardo si infiamma e brucia nei miei occhi. Deglutisco.

«Ora giochiamo un po'». Distende la cintura davanti ai miei occhi facendola schioccare. Deglutisco ancora e trattengo il fiato per un attimo. Lo desidero da impazzire.

«Girati», ordina. Obbedisco dandogli le spalle.

«Solleva le mani sulla testa, così. Brava, bambina». Sorride, poi inizia a legarmi i polsi con la cintura di pelle. Si assicura che siano legati bene, poi con il bacino mi spinge verso la parete a specchio.

Mi blocco a pochi centimetri dal pouf di velluto grigio poggiato al muro. Lui insiste e mi spingo ancora più avanti fino a quando non lo tocco con le ginocchia.

Afferra i lembi della cintura che ciondolano dai miei polsi e li lega saldamente all'appendiabiti di fronte a me.

«Damon, che vuoi fare?».

Lo sento inspirare profondamente.

So cosa vuole e lo voglio anch'io, ma desidero sentirmelo dire. «*I want you*. Non posso più aspettare. Ho fame e tu devi nutrirmi… ora…». Oddio.

Vuole davvero fare sesso qui dentro? Con il negozio pieno di gente? Pazzo depravato, lo adoro.

«Damon, no», provo a stuzzicarlo ancora di più, fingendo di resistergli. «Il commesso potrebbe tornare da un momento all'altro». Mi pento immediatamente di averlo nominato.

«Ti piacerebbe che ci fosse anche lui qui dentro?» mi sussurra all'orecchio, ma

il tono è poco rassicurante. «Oddio, no. Che stai dicendo? Certo che no!», replico con fermezza

«Bene, molto bene, bambina. Allora sappi che non tornerà molto in fretta». Lo vedo sorridere sul grande specchio che ho di fronte e sul quale sarei completamente poggiata se non fosse per la distanza che mi garantisce il pouf grigio.

«Damon, che gli hai fatto?». Ora sono preoccupata.

«Nulla di grave. L'ho solo mandato in magazzino a cercare tutti i maglioncini di puro cachemire taglia small, medium e large in tutte le tonalità di marrone della collezione. Avrà un bel da fare». Mi sorride soddisfatto. Io lo guardo corrugando la fronte.

«Tu sei malato».

«Lo so», risponde, poi inizia a baciarmi il collo spostando tutti i capelli sul lato destro.

Mi sento la donna più desiderata del pianeta.

Le sue labbra sono calde e morbide sulla mia pelle, proprio come le ricordavo, proprio come le ho desiderate ardentemente in tutti questi giorni di lacerante assenza.

Non posso più stare senza il suo corpo meraviglioso.

Senza dire altro mi solleva il vestito e inizia ad accarezzarmi le natiche. Mi sento un po' in imbarazzo davanti allo specchio.

Mi inibisce e mi eccita allo stesso tempo.

«Sei così sexy, così indifesa, così mia». Le sue parole mi infiammano. Preme la sua erezione contro di me, poi si sbottona i pantaloni e si libera in tutta la sua magnificenza.

Preme sulle mie natiche.

«Piccola, lo vedi cosa mi fai ogni volta? Dovrei punirti per questo». Mi strappa le mutandine con un gesto rapido e deciso. Adoro lo spirito selvaggio che lo possiede in questo momento. Selvaggio e sensuale da far male. Impazzisco. «Mi fai perdere il controllo e sono costretto a farti questo». Senza preavviso entra con le dita dentro di me, facendomi sussultare.

«Oh, ragazzina, non mi deludi mai. Sei sempre insaziabile», mormora mentre inizia a muovere le dita languidamente dentro di me. Io ansimo piano. Vedere il suo viso riflesso sullo specchio è la cosa più eccitante ed erotica che mi sia mai capitata.

Chiude gli occhi per qualche istante, poi li riapre e fissa quei tizzoni ardenti nei miei.

Senza indugiare, toglie le dita e scivola dentro di me. Non mi controllo ed emetto un grido nel sentirlo entrare. La sua mano mi tappa la bocca, mentre inizia a muoversi con energia.

«Sssh, ansima nella mia mano. Voglio sentire il calore del tuo respiro». La pressione che esercita sulla mia bocca è piuttosto forte, ma riesco a schiudere le labbra e mi lascio andare a un respiro affannoso, eccitato, bollente.

Lui si muove con vigore e ritmicità perfetta. Dio mio, quanto mi è mancato. Sto perdendo il controllo, vorrei urlare. Con la mano libera inizia a toccarmi la piccola gemma preziosa, che per due settimane lo ha atteso con ansia.

Si muove energicamente, mentre mi sfiora delicatamente. Vedo il suo volto eccitato allo specchio.

Il corpo perfetto si muove con maestria, regalandomi piacere a ogni spinta. Siamo entrambi molto eccitati.

Lui trattiene i mugolii a denti stretti, ma so che vorrebbe urlare. L'espressione lussuriosa sul suo viso non lascia dubbi.

Intensifica i movimenti e mi sfiora con più forza.

Non riesco più a trattenermi, sento un brivido partire dallo stomaco, scendere e salire contemporaneamente. Il fremito aumenta, non si ferma, si propaga per tutto il corpo esplodendo in un piacere divino, inatteso, superbo.

«Oh, sì, piccola. Godo con te», ansima fra i miei capelli in un sussurro appena percettibile.

Si lascia andare anche lui, liberando il suo piacere dentro di me, a occhi chiusi e soffocando un grido. Abbandona il viso fra i miei capelli e il suo respiro è così accelerato e caldo che mi strappa un sorriso di soddisfazione. Sono stata io a fargli quest'effetto e non posso che esserne lusingata. Mi libera i polsi velocemente.

«Credo che ti regalerò questa cintura, potrebbe tornarci nuovamente utile», afferma con gli occhi ardenti e il sorriso beffardo di chi è molto soddisfatto del lavoro svolto. «E poi dicono che fare shopping con il proprio uomo è noioso», affermo di getto, sventolandomi energicamente il viso con entrambe le mani, gli butto le braccia al collo.

«Sei stupenda. Baciami ora».

Il sapore della sua bocca mi ripaga di tutti i giorni, le ore, i minuti e i secondi in cui mi è mancato. Si stacca da me e raccoglie le mie povere mutande strappate, le annusa.

«Queste le tengo io. Hanno il profumo del tuo desiderio». Se le infila nella tasca dei pantaloni.

Devo uscire senza mutande? Accidenti a lui.

Mi ricompongo, mentre lui esce dal camerino.

Spero vivamente che nessuno si sia accorto di nulla.

Morirei di vergogna. Mi affaccio incerta e guardinga.

«Vieni fuori, tranquilla. Il negozio è vuoto ormai» dice rassicurandomi. Ha una faccia così soddisfatta.

Adoro quell'espressione. Dio, quanto sto bene adesso.

Scegliamo il vestito per la cena, gli accessori e andiamo alla cassa. Siamo invasi di maglioncini di varie taglie e colori. Questo scherzetto costa a Damon tremila e settecento euro, più una mancia di mille euro per il bel ragazzone con gli occhi da cerbiatto.

Ha trovato il modo di umiliarlo.

È un pazzo incontrollabile e io lo adoro.

Fuori dal negozio un mendicante seduto per terra ci chiede qualche moneta. Roma è piena di gente che vive per strada. Sono abituata a vederli, ma mi fanno sempre un certo effetto.

Lui apre la grande busta di cartoncino bianco e prende due maglioni di cachemire da circa duecento euro l'uno.

«Questi le serviranno tra qualche mese». Poi tira fuori dalle tasche cinquanta euro e glieli porge insieme ai maglioni.

L'uomo sdentato, con la lunga barba ingiallita, lo ringrazia con le lacrime agli occhi.

Non penso sia una cosa che accade tutti i giorni.

«Damon». Si gira per guardarmi. «Sei così…».

Vorrei dire buono, dolce, ma le parole si bloccano quando mi mette un dito sulle labbra per zittirmi.

«Sssh…».

Capitolo 33

L’abbinamento Fendi-Converse rosa è una vera delizia.

«Mr Blake, questa volta non è stato abbastanza attento e previdente…». Si acciglia fingendo di essere offeso.

«È solo colpa tua. Mi fai perdere la ragione. Potrei chiederti di rimanere chiusa in albergo con me». Mi guarda dalla testa ai piedi come se volesse mangiarmi in un sol boccone.

«Se poi mi soffermassi anche a pensare che sei senza mutandine…». Si avvicina con passo felpato e con lo sguardo da maniaco del sesso.

«Non ci provare, Blake. Siamo in ritardo. La cena sarà già pronta in tavola». Punto le mani aperte contro il suo petto per bloccarlo.

«Pensi che saresti in grado di fermarmi con quelle piccole e delicate manine»?». Le afferra portandosele dietro la schiena.

«Mi piace così tanto quando mi abbracci, ragazzina», confessa mentre io poggio la guancia sul suo petto.

«Mi sei mancato da morire».

«Mi sei mancata anche tu».

Il profumo di buona cucina preparata con amore e dedizione si diffonde per la tromba delle scale e già al secondo piano potrei provare a indovinare di che si tratta. Arrivati davanti alla porta di casa, non ci sono più dubbi.

La cena sarà sicuramente squisita.

«Mmmh, questo è il tipico profumo di una famiglia italiana. Invitante, calorosa, irresistibile. Voi prendete le persone per la gola…». Si avvicina e mi bacia delicatamente le labbra. «In tutti i sensi…».

Questi ammiccamenti mi scombussolano gli ormoni già seriamente provati dal fatto di averlo accanto.

Sembra felice. Impeccabile e formale nel suo completo grigio, camicia bianca e cravatta nera, è rilassato e sereno. Il suo splendido viso è luminoso.

Con quel bel faccino ha sedotto la fioraia sotto casa che aveva già chiuso il negozio e abbassato la saracinesca. Quella robusta signora sui quarant’anni non ha potuto resistere al suo «Per favore, signora, è una cosa molto importante per

me». Ha marcato ancor di più l'affascinante accento americano e la donna non ha potuto non cedere alla richiesta. Credo ci impiegherà mesi per dimenticare il suo languido sguardo viola. Abbiamo scelto un'enorme zamia dalle foglie lucenti. L'ha pagata il triplo del prezzo richiesto per ringraziare la gentile signora del negozio che ha sconvolto senza scrupoli per ottenere ciò che voleva. Lo guardava e tremava mentre, impacciata, avvolgeva la zamia nella carta trasparente e sistemava una coccarda rosa. Povera signora, dovrà lavorare molto su se stessa per tornare in sé.

È andata meglio con la bottiglia di vino.

L'enoteca era ancora aperta.

Damon dice che è un ottimo vino rosso.

Una pregiata bottiglia di Bolgheri Sassicaia da cinquecento euro è l'omaggio per il padrone di casa.

Se penso a quanto gli è costata questa cena mi si drizzano i capelli.

Deve essere più ricco di quanto possa immaginare.

Come previsto dal mio perspicace Damon Blake, tutta la famiglia è elegante e formale. La signora Clara nel suo abito blu gessato, i gemelli in camicia a maniche lunghe nera, il papà in giacca e cravatta, a disagio e la mia cara Patty con uno dei vestiti superlusso che abbiamo comprato con il gentile omaggio di Damon.

È stata generosa come sempre, la mia cara amica.

Ha speso meno della metà dei soldi che Damon aveva messo sul mio conto per lei. Tutti gli altri li ha dati alla madre per pagare le spese.

Sono davvero una bella famiglia.

Tutti lo salutano con rispetto e forse con un po' di distacco.

Lui rompe il ghiaccio, iniziando a dispensare complimenti alle signore di casa.

«È un vero onore poter sedere alla vostra tavola questa sera e mi scuso per essermi autoinvitato».

«Il piacere è solo nostro», replica subito Patty che lo guarda incantata e poi mi rivolge uno sguardo sognante con gli occhi a cuore.

Ci guarda con adorazione, poi il suo sguardo furbo si sofferma a lungo sul mio collo.

La scintillante collana dell'attesa ha colpito i suoi occhi. Mi guarda senza parlare, io le sorrido e faccio spallucce e lei mima chiaramente un silenzioso "wow" di apprezzamento.

Come annunciato dall'ottimo profumo la cena è deliziosa. In piena tradizione romana.

Ricotta e pecorino romano per cominciare. Bucatini all'amatriciana, saltimbocca alla romana, verdure in pastella fritte. Gli occhi di Damon si soffermano curiosi a osservare il piatto forte della signora Clara. Ha appena servito, timidamente, la trippa alla romana.

Da noi si mangia in quasi tutte le case, ma penso che per un americano sia un'autentica novità.

«Non so se possa gradire questo nostro tipico piatto romano». Il grande piatto di ceramica decorata, con la trippa fumante e profumata viene posizionata al centro della tavola.

«L'aspetto sembra invitante. Di cosa si tratta?», chiede inarcando un sopracciglio.

Noto un po' di incertezza nel tono della voce della signora Clara, così le vado incontro io.

«È una delle specialità della signora. Un tipico piatto della tradizione romana. Dovresti assaggiarlo sulla fiducia».

Lui alza un sopracciglio nella sua buffa e adorabile espressione.

«Be', mettiamola così… diciamo che non sono famoso per essere un uomo che acquista a scatola chiusa. Mi piace studiare accuratamente ciò che mi viene proposto dal mercato».

Mi mette una mano sul ginocchio e inizia ad accarezzarmi. Il suo tocco sulla pelle mi dà i brividi. Come fa a distrarmi in ogni situazione? Sono qui a descrivere una succulenta pietanza e lui, solo con un tocco, mi fa ricordare quanta voglia abbia di fare ancora sesso con lui.

«È senz'ombra di dubbio uno dei piatti più buoni che il mercato romano possa offrirti, assaggialo. Fidati di me».

Di nuovo quell'adorabile espressione accompagnata da un sorriso ironico.

«Okay, d'accordo, ma se non mi piacerà… dovrò vendicarmi su di lei, Milady». Mi sorride e con la mano sale ancora più su, sulla coscia nuda.

Per istinto lascio che le mie gambe si aprano al suo tocco e gli permetto di salire ancora un po'.

Un brivido mi percorre tutta la schiena, mentre mi guardo intorno per assicurarmi che nessuno si accorga di nulla.

Mi rivolge uno sguardo infuocato prima di prendere la forchetta e assaggiare a occhi chiusi.

Con nonchalance, sale ancora un po'.

È quasi arrivato lì. Non ho avuto il tempo di mettermi un paio di mutandine e lo sa bene. Sembra perfettamente a suo agio, tranquillo, impassibile, mentre io

avvampo e mi agito sotto il tavolo.

«Mmmh. Devo davvero farle i miei complimenti, signora. questa… cosa…». Fa una buffa faccia incredula. «È davvero deliziosa. Ora però, Milady, lei mi dirà di cosa si tratta». Mi guarda e sale fino a toccare il centro della mia femminilità.

Io faccio un piccolo balzo sulla sedia e deglutisco.

«Tutto bene?», chiede indifferente, come se non sapesse quello che sta facendo sotto il tavolo.

Maniaco pervertito. Annuisco e bevo un altro lungo sorso di vino rosso. Non sono famosa per essere una grande bevitrice, tutt'altro.

Le mie sfide con l'alcol finiscono sempre male.

Alcol 1, Eden 0 e palla al centro.

Finirà male anche questa sera.

«Allora…», mi schiarisco la voce. «Hai appena mangiato la trippa». Corruga la fronte con la forchetta ancora alzata.

«Trippa? *What is it?*». Mi schiarisco la voce nuovamente, cercando di non scoppiare a ridergli in faccia.

«Esattamente, si tratta di frattaglie…», sorrido e trattengo con gran fatica una risata.

«Sono varie parti dello stomaco di un animale». Sgrana gli occhi e mi fissa incredulo.

«Stai scherzando?». Si tocca lo stomaco, mentre io scuoto la testa divertita.

«Oh, no, nient'affatto», gli sorrido e trattengo una risata. Senza dire altro, con la mano, mi costringe a divaricare ancora di più le gambe. Il suo tocco si fa più audace. Trattengo il fiato. Avvampo e bevo un altro interminabile sorso di vino.

Lui, con estrema tranquillità, prende il mestolo e si versa nel piatto una generosa porzione di trippa.

«Ottima». E intanto continua a seviziare delicatamente la mia piccola e sensibile gemma, lentamente. Mi sta torturando. Poi, uno dei gemelli si allontana dal tavolo e, prima che possa alzarsi in piedi, Damon sposta la mano, lasciandomi senza fiato.

Mi manca il respiro. Il vino mi aiuta a recuperarlo.

Lui, con consueta tranquillità, continua a mangiare.

Mi gira la testa. Temo che l'alcol stia prendendo il sopravvento. Quando Patty porta in tavola la torta di ricotta, ho la nausea.

«Per me no, grazie». Basta cibo e basta alcol.

Non mangiavo e non bevevo tanto da mesi.

«Signori, a questo punto credo che sia arrivato il momento di informarvi del

motivo di questa cena». Mi guarda prendendomi per mano.

Tutti lo guardano interessati e curiosi di sapere.

«Come avrete compreso io e Eden stiamo insieme. Come si dice qui da voi? Siamo fidanzati». Stringe la mia mano nella sua. Il cuore mi balza in petto. «E come sapete io non vivo in Italia…».

Deglutisco e prendo fiato.

Patty mi guarda preoccupata, io abbasso lo sguardo.

«Quello che sono venuto a chiedervi, questa sera, è il permesso di portare Miss Gari in America». Si guardano l'un l'altro.

Io resto con lo sguardo basso, per non incontrare quello di Patty.

Non ce la faccio a guardarla. Fa troppo male.

«La vostra relazione è così seria e importante da strappare Eden alla sua terra, alla sua famiglia, a me?».

Patty interviene con le lacrime agli occhi. Fissa Damon e aspetta una risposta che non tarda ad arrivare.

«Lo è». Mi passa una mano fra i capelli, spostandomi una ciocca dietro le orecchie in modo da scoprirmi di più il viso, che rimane abbassato e fisso sul tavolo. «È quello che vuoi anche tu, Eden? Vuoi andartene?». Senza sollevare lo sguardo mi limito ad annuire. «Allora perché non mi guardi?». Non posso più evitarlo. Alzo lo sguardo per incontrare il suo che mi attende lucido e triste.

«È quello che voglio, Patty». La vedo tranquillizzarsi.

«Il tuo sogno che diventa realtà». Mi sorride, ricambio il sorriso, ma non riesco più a scacciare le lacrime che lentamente iniziano a solcarmi il viso.

«Già. Il sogno diventa realtà!». Anche lei inizia a piangere e si alza per venirmi vicino.

Ci abbracciamo in una stretta intensa e significativa che fa piangere anche i suoi genitori.

Sanno cosa siamo l'una per l'altra.

«Hai trovato l'uomo dei tuoi sogni. Sono così felice per te. Chi l'avrebbe mai detto. Io pensavo che non fosse ancora nato».

Cerca di sdrammatizzare. Ora la riconosco.

«Ho fatto bene a non smettere di crederci, vero, Patty?». Guardo Damon che con discrezione osserva la scena senza dire nulla e mi sorride con dolcezza.

«Sarai felice», piagnucola Patty sorridendo e guardando prima Damon e poi me. Vorrei tanto che avesse ragione. Lo spero vivamente, ma non posso esserne certa.

Damon, improvvisamente, assume un'espressione spigolosa.

«Lo spero», rispondo, ma non stacco gli occhi da lui.

«Signori, avrei ancora un paio di comunicazioni importanti da farvi. Se mi concedete ancora qualche minuto della vostra attenzione». È così formale, il suo umore è decisamente cambiato. Gli sguardi di tutti i presenti sono nuovamente su di lui, come del resto anche il mio. È così magnetico.

Riesce sempre a catalizzare l'attenzione.

«Per ringraziarvi di tutto quello che avete fatto in queste settimane per la mia Eden».

«Non ci aspettiamo nulla in cambio. Eden è sempre stata come una figlia per noi. L'abbiamo accolta in casa perché le vogliamo bene, anche se non avevamo nulla da offrirle. Le abbiamo dato un letto dove dormire e una tavola su cui mangiare». L'intervento inaspettato del padre di Patty, che è stato in silenzio per tutta la durata della cena, riesce a zittire anche il carismatico Damon Blake, ma solo per un attimo, poi riprende immediatamente la conduzione del gioco.

«E di questo vi ringrazio infinitamente. Eden aveva bisogno di una famiglia e voi gliel'avete data. Ora toccherà a me occuparmi di lei». Mi guarda e riprende le mie mani fra le sue.

«Voglio però che lei sia tranquilla nel sapervi al sicuro. Voglio che parta sapendo che la sua famiglia sta bene». Lo sguardo del signor Mario si indurisce.

«La sua famiglia non ha neppure un lavoro. La sua famiglia sta sopravvivendo grazie ai risparmi di una vita», ecco che l'astio per Damon Blake riaffiora.

Mi vergogno così tanto in questo momento che preferirei sparire per sempre pur di non affrontare i suoi occhi. Ha ragione in tutto e per tutto. Il mio comportamento è decisamente imperdonabile. Ai loro occhi non posso che essere l'egoista Eden Gari che, indifferente ai loro problemi, intraprende una relazione con l'affascinante miliardario che ha distrutto l'azienda di suo padre e licenziato settecentotré persone senza un valido motivo. Loro non sanno come stanno le cose.

«È proprio per questo che sono qui stasera». Non so cos'abbia in mente. Potrebbe essere una delle sue trovate, una valida mossa da bravo giocatore d'azzardo per uscire pulito dalla situazione. Non so proprio che pensare.

«Domani mattina diventerò proprietario di un immobile, una villa, per la precisione. Avevo bisogno di un posto in cui stare con Eden ogni volta che torneremo a Roma».

«E pensate di tornare spesso?». Patty lo interrompe con la speranza nello sguardo e nel tono flebile della voce.

«Be', in realtà, ho diversi interessi qui in Italia, quindi sì, credo che la mia

risposta sia affermativa». La vedo rasserenarsi e sorridere a entrambi e devo ammettere che quest'ultima affermazione tranquillizza molto anche me.

«E noi cosa c'entriamo in tutto questo?».

Il signor Mario non accenna neppure ad alleggerire il tono aspro.

«Diciamo che siete indispensabili. Si tratta di una proprietà piuttosto grande che necessita di manutenzione e cure continue». Fa una pausa e cerca i miei occhi.

«Quello che vi chiedo questa sera è la disponibilità a curare e gestire la mia casa». Cerca di nuovo il mio sguardo. «La nostra casa… in nostra assenza», conclude.

Le sue parole mi fanno trasalire… la nostra casa? Sentirlo parlare di noi mi riempie il cuore di gioia, anche se so che questa è solo la maschera che porta in pubblico. La maschera che copre il suo diabolico gioco. Ma gli occhi di una donna, spesso, preferiscono non vedere.

«Cosa dovremmo fare?». Lo sguardo del signor Mario resta burbero, ma più disteso.

«Ecco, ho bisogno di un custode. Nella villa farò costruire una piccola, ma confortevole dépendance dove potrebbe vivere da solo o con la sua signora che, a sua volta, potrebbe occuparsi della casa, delle pulizie, dei fiori. La casa ha un grande giardino che deve essere curato costantemente». Continuano ad ascoltarlo interessati. «Se accetterete, avrete uno stipendio di duemila e cinquecento euro a testa. Ovviamente, le spese di gestione della dépendance saranno a mio carico».

Clara e Mario si guardano attoniti. È evidente che non si aspettavano una proposta del genere, così come non me l'aspettavo io.

«Signor Blake, non so che dire. Mi vergogno molto per il modo in cui l'ho trattata. Pensavo che lei fosse…», non riesce a proseguire, temo che il suo pensiero sia piuttosto colorito e offensivo.

«Una specie di mostro a due teste», intervengo io senza pensare. Damon mi guarda e ride.

«Non sono famoso per la mia generosità. Se vi faccio questa proposta è solo perché ho bisogno di persone fidate che possano occuparsi della nostra casa con cura e dedizione e credo che voi possiate essere le persone più adatte».

«Noi non sappiamo che dire. Lo stipendio che ci propone è così alto che…», la signora Clara non riesce a completare la frase.

«Questo non è un problema per me. Occupatevi della mia casa e tra noi non ci saranno problemi, di nessun genere». Chiacchieriamo ancora un po' sui dettagli burocratici, mentre continuo a bere vino rosso.

«Eden, forse è il caso che tu smetta di bere», mi ammonisce togliendomi il

bicchiere dalle mani, guardandomi contrariato.

«Okay, hai ragione». Come dargli torto, mi gira la testa.

«Ora noi torniamo all'Aldrovandi. Domani ho una serie di appuntamenti importanti». Si alza e mi porge la mano.

Non appena sono in piedi un capogiro mi sorprende e mi viene da vomitare.

Fortunatamente conosco la strada. Metto una mano davanti alla bocca e corro in bagno. Che figuraccia. Vomito anche l'anima e non riesco a fermarmi. Patty mi raggiunge per tenermi la fronte. Quando i conati sembrano essere diminuiti mi siedo per terra facendo attenzione a tenere le gambe piegate. Riesco ancora a ricordare di essere senza mutande. Damon entra in bagno e si siede per terra accanto a me. «Ehi, stai bene?». Annuisco imbarazzata, non voglio che mi veda in questo stato.

«Hai superato il limite stasera… non farlo mai più», il tono è severo, mi sta rimproverando.

«Scusa». Mi accarezza i capelli e mi aiuta ad alzarmi. «Te la senti di tornare in hotel con me?». Annuisco, ma non appena mi metto in piedi un altro conato di vomito mi fa ricadere per terra. Voglio sprofondare dalla vergogna.

Mi aiuta a lavarmi il viso e i denti, poi mi porta a letto.

«Patty, le dispiace se mi fermo anch'io a dormire qui? Non mi va di lasciarla sola in questo stato».

«Be'… no…», sento la sua voce incerta e titubante, ma non ho la forza di intervenire. «Solo che non abbiamo altre camere. Temo che dovremo dormire tutti insieme».

«Non sono un uomo timido. Se non è un problema per lei non lo è neppure per me». Le sorride e lei arrossisce.

«Solo se ci diamo del tu». Si alza dal letto e gli tende la mano.

«Affare fatto». Si stringono la mano e vedo Patty trasalire al suo contatto. Credo che Damon faccia quest'effetto a tutte le donne del pianeta. Come faccio a stare tranquilla? Anche sotto i fumi dell'alcol sono gelosa e lo trovo tanto sexy da farmi arrossire. Quando restiamo sole nella stanza Patty si precipita sul mio letto. «Perché lo guardi con quegli occhi da cartone animato giapponese? Sono gelosa, Patty», la rimprovero.

«Non è vero, e comunque non è facile non fargli gli sguardi languidi. Ti sei resa conto di quanto è bello e sexy il tuo Mr Blake? Io non so se tu ne sia cosciente. Una donna come me potrebbe vendere l'anima al diavolo per uno come lui». Chiudo gli occhi.

«Forse è esattamente quello che ho fatto io». Mi guarda accigliata.

«Che vuoi dire?»

«Niente, non farci caso. Deve essere colpa dell'alcol. Non so quello che dico».

In realtà so benissimo cosa dico. Il patto di Mefisto che ho stretto con lui non si distanzia molto dalla mia affermazione. Le liste, il gioco, quello che mi aspetta in America. Tutto fa parte del suo diabolico piano. Gli ho ceduto la mia anima, può farne ciò che vuole.

Se volesse, potrebbe anche portarla all'inferno.

«Eden, c'è qualcosa che devi dirmi?» insiste.

«Lui ha fame, Patty. Ha sempre fame…». Corruga la fronte pensierosa. Sto per spiegarle cos'è la fame di Damon, ma lo vediamo rientrare e interrompiamo subito il chiacchiericcio.

Patty esce per andare a cambiarsi.

«Guarda cosa mi tocca fare. Dormire nella stessa camera con due signorine».

Avverto il tono ironico e lo guardo imbronciata.

«La cosa potrebbe non dispiacermi se solo tu fossi più attiva e cosciente». Gli pizzico il braccio con l'intento di fargli male.

«Ehi, siamo violente sotto l'effetto dell'alcol… interessante», mi prende in giro… o forse no?

«La smetti di prenderti gioco di me, stasera?»

«Guarda che io sono serissimo». Mi abbraccia e mi sorride. Patty torna con il suo pigiama giallo, per niente in imbarazzo per la presenza di Damon. Lui mi ha aiutato a cambiarmi e, con assoluta naturalezza, inizia a spogliarsi. Lentamente si toglie la cravatta che adagia sulla sedia. Poi toglie la giacca e sbottona i primi tre bottoni della camicia bianca.

Patty finge di leggere un libro, ma mi accorgo che i suoi furbi occhi blu scrutano il mio Damon che, intanto, si pavoneggia in tutto il suo splendore.

Toglie le scarpe e passa alla cintura dei pantaloni.

«Se vuoi spegniamo la luce», dichiaro pur di non farlo spogliare davanti alla mia amica che prontamente ribatte.

«Io non ho nessun problema, in fondo è come vedere un uomo al mare, in costume». Vorrei ammazzarla. Damon, divertito dalla situazione, continua a spogliarsi senza dire nulla mentre soffoca un sorriso. Quando si toglie la camicia e rimane a torso nudo Patty smette di respirare e forse anche io. È come se lo vedessi per la prima volta. Dio, quant'è bello.

Il corpo scultoreo. A ogni movimento si evidenza un muscolo diverso e quella cresta iliaca così maledettamente definita e turgida mi manda una scossa dritta al basso ventre.

«Va bene, signore. Buonanotte». Si sdraia accanto a me, mentre Patty torna alla sua finta lettura. Sta tenendo il libro al contrario e dubito si tratti un nuovo gioco di abilità. Accidenti a lei.

«Buonanotte», risponde con voce tremante.

Solo una volta è sdraiato si toglie i pantaloni e si infila sotto le coperte con me.

«Che mi stai facendo fare, piccola strega…».

«Mmmh… Damon, grazie per quello che hai fatto stasera. Te ne sarò grata per sempre. Hai cambiato la vita dei genitori di Patty». La Dark List ha subito un'importante sottrazione stasera. Mi abbraccia senza replicare, mentre mi accoccolo su di lui, sul suo petto, senza dire nulla. Mi lascio cullare dal suo respiro e dopo poco mi addormento.

È stata una notte incerta e turbolenta. Mi svegliavo continuamente per il forte mal di testa, per il caldo insopportabile e per la meravigliosa e ingombrante presenza di Damon nel mio minuscolo lettino.

È stato così bello sentire vicino il mio gigantesco uomo tutto muscoli durante la notte. Era bello vederlo stretto a me, addormentato come un ghiro. Peccato che al mio risveglio non ci fosse già più. Deve essere uscito molto presto. Sullo smartphone un suo messaggio.

Buongiorno, piccola strega. Passata una buona notte? Io ho dormito come un sasso, nonostante il minuscolo spazio che mi hai concesso. Le lenzuola non erano di seta, ma è stato bello dormire con te e tu eri bellissima mentre dormivi fra le mie braccia.

Buongiorno, peccatore. Il mal di testa mi ha tormentata, ma svegliarmi e vederti vicino a me compensava ogni cosa.

Non farci l'abitudine. Amo dormire da solo.

In America dormirò da sola?

Il più delle volte sì.

E tu dove dormirai?

Non è il momento di parlarne. Passo a prenderti alle dodici. Ho già avvisato Simone che oggi non andrai al parco. Passeremo nel pomeriggio per salutarlo.

Grazie per aver deciso tutto, come sempre, senza chiedere il mio parere.

Prego.

Sei un arrogante prepotente.

Lo so… fa' poche storie. Ti passo a prendere alle dodici in punto. A dopo.

Agli ordini, padrone.

Non scherzare… a dopo.

Mangio qualcosa, bevo il mio tè verde e torno in camera. Trovo il consueto

messaggio di Sean, ma questa volta non mi limito a ricambiare il buongiorno.

Buongiorno, Sean. Come stai? Mi sono permessa di scriverti perché sento il bisogno di dirti che sono successe tante cose in queste settimane e tante volte ho avuto la tentazione di scriverti.

Con mia somma sorpresa, mi risponde immediatamente.

E perché non l'hai fatto?

Perché volevo rispettare la tua decisione.

Quindi presumo che la storia con quell'uomo continui.

Sì, Sean. La storia con Damon continua.

Non capisco perché tu mi abbia scritto. Vuoi forse farmi del male?

Non pensarlo neanche. Non era questa la mia intenzione. Forse mi mancavi. Forse avevo bisogno di parlare con te. Forse ho bisogno della tua amicizia. Ci sono cose che sento di poter condividere solo con te.

Non era la tua amicizia che mi interessava e non mi interessa nemmeno ora.

Scusa se ti ho disturbato, Sean.

Nessun problema. Spero che tu sia felice.

Lo sono, anche se… ci sarebbero troppe cose da spiegare. Sto partendo per l'America con lui…

Mi sembra una cosa positiva…

Spero che lo sia. Sean, il fatto è che io sono innamorata di lui, ma lui non lo è di me e forse non lo sarà mai.

E allora perché parti con lui? Che vuole da te?

Vorrei dirgli tutto, ma non ne ho il coraggio. Non so se sia la cosa giusta da fare e, francamente, non sono neppure certa che la cosa possa interessargli.

I motivi non sono dei più nobili…

Sesso?

Sì, Sean. Sesso…

Mi deludi sempre di più…

Non riesco a stare lontana da lui…

Spero che un giorno non dovrai pentirtene. *Good luck*, Eden…

Good luck, Sean…

Non avrei dovuto scrivergli. Non so cosa mi sia preso. Mi dispiace sapere di essere stata una delusione per lui, mi dispiace che sia finita in questo modo. Avrei tanto voluto che accettasse la mia amicizia, ma non posso biasimare la rabbia e la delusione che prova per me.

Una doccia mi rimette a nuovo. Sono in anticipo. Scendo in strada e inizio a passeggiare.

Poco dopo vedo la Maserati di Damon arrivare. Salto sull'auto e lo saluto con un caloroso abbraccio. Lui risponde con un bacio sulle labbra.

«Pronta per una sorpresa?»

«Di che si tratta?». Dalle tasche della giacca estrae il familiare foulard di seta nera.

Il ricordo mi avvampa le guance.

«Che vuoi fare?»

«Non è quello che pensi. Non essere impaziente. Avrò tutto il tempo per soddisfare i tuoi insaziabili desideri».

Mi guarda intensamente, mentre fa per bendarmi.

Chiacchieriamo e ascoltiamo musica, ma non riesco a estorcergli alcuna informazione. Insisto.

«Sei estenuante. Non riesci proprio ad aspettare ancora qualche minuto?»

«No. Dai, ti prego. Almeno un piccolo indizio». Lo sento sospirare.

«E va bene, ma solo un indizio». Mi prende la mano, la apre e ci lascia cadere dentro qualcosa.

«Non chiudere la mano».

«Come no? Non riuscirò mai a capire di cosa si tratta». Metto il broncio, ma sono tentata di disobbedirgli. «Non chiuderla o ti punirò».

«Uffa». Cerco di soppesare l'oggetto.

È leggero, freddo, sembra piuttosto piccolo, riesce a stare nella mia mano. Non capisco cosa sia.

«Basta così». La mia curiosità non fa altro che aumentare. Finalmente, dopo non molto tempo ci fermiamo. Spegne il motore e mi aiuta a scendere. Come la volta precedente mi prende per le spalle e mi guida.

Una serratura si apre. Siamo ancora all'aperto. Il rumore di un cancello, fa un passo, poi mi attira a sé.

Mi sento sollevare. Mi ha presa in braccio.

«Così andrà meglio. Sei troppo perspicace. Potresti intuire prima del dovuto». Oddio, mi fa impazzire.

Ho il cuore in gola.

Quello che sente il mio naso, quello che odono le mie orecchie… tutto intorno a me è stranamente familiare e sconosciuto allo stesso tempo. È una sensazione indescrivibile.

Finalmente mi fa scendere e mi toglie il foulard dagli occhi.

Ho ancora gli occhi chiusi.

Non so per quale motivo, ma ho paura di guardare.

«Apri gli occhi adesso».
Faccio un lungo respiro e poi apro.

Capitolo 34

Le gambe cedono per quello che vedono gli occhi.

Quel profumo che sentivo, così familiare. Quello scricchiolio che sentivo a ogni passo di Damon. Il cigolio di quel cancello mentre si apriva.

Mi lascio cadere sulle ginocchia, ignorando i graffi che la ghiaia può farmi.

Riempio i miei occhi dell'incantevole visione di quel portoncino rosso vivo.

La mia casa. È la mia casa.

Damon si piega sulle ginocchia e mi abbraccia forte.

«Sorpresa, Milady?». I sorrisi e il pianto si confondono e non danno spazio alle parole.

Mi alzo e mi guardo intorno. Non posso crederci. L'intenso profumo di gelsomini è esattamente come lo ricordavo. Nulla sembra cambiato da quella mattina piovosa in cui ho lasciato la mia adorata casa per sempre.

«Pensavo di non rivederti mai più», mormoro fra le lacrime. Le mie mani scorrono, incredule, sul portoncino rosso, mentre Damon si avvicina con discrezione.

«Dimmi che è questa la villa di cui parlavi ieri sera. Dimmi che è questa». Mi accarezza una guancia e mi sorride con dolcezza, strofinando il naso fra i miei capelli.

«È questa, ragazzina». Non so se essere felice, arrabbiata, sorpresa, eccitata. Non so se saltargli addosso per la gioia di aver scelto proprio questa casa o prenderlo a sberle per lo stesso motivo.

«Perché l'hai fatto, Damon?». Mi prende tra le braccia e fissa i suoi occhi nei miei, con i pollici mi asciuga le lacrime, che continuano a bagnarmi il viso.

«Perché sapevo che sarei riuscito a sorprenderti».

«Solo per questo?». Bacia i miei occhi umidi, le mie guance, le mie labbra. Il calore della sua bocca mi conforta, mi fa sentire al sicuro.

«Lo sai che adoro sorprenderti». Gli sorrido fra le lacrime e lo abbraccio forte.

«Non mi basterà tutta la vita per ringraziarti. Pensavo che non l'avrei rivista mai più. Mi disperavo all'idea che un estraneo potesse metterci piede. Morivo al pensiero che qualcuno potesse stravolgerla, distruggerla, non amarla così come

l’ho amata io. Qui c’è tutta la mia vita, Damon. Qui dentro vive ancora il mio papà».

Mi abbraccia tenendomi con il viso stretto al petto.

«Se sarai brava e obbediente un giorno questa casa sarà di nuovo tua». Provo a liberarmi dalla sua stretta per guardarlo negli occhi, ma non me lo permette. Stringe ancora di più la presa sulla mia schiena e con l’altra mano mi schiaccia ancora di più il viso sul suo petto. Sento il suo cuore che batte, chiudo gli occhi e mi rilasso seguendo il suo ritmo incalzante.

«Farò tutto quello che vuoi, Damon… tutto».

«Ne sei proprio sicura?».

Mi limito ad annuire. Ora so che sono disposta a qualsiasi cosa. Ancor più di prima ho la certezza di poter affrontare qualsiasi cosa vorrà propormi. Partirò con lui, lo amerò e lo compiacerò. Lotterò per conquistare il suo amore e lotterò anche per riavere tutto ciò che mi appartiene.

Ripenso alle sue parole. Lui non fa niente per niente.

Ora sono certa che il vero gioco stia per iniziare.

«Entriamo? Vorrei vedere la mia nuova villa e so che lei, Milady, saprà come guidarmi. Vuole farmi da Cicerone?». Il cuore mi batte forte. Apre la porta

«Posso farcela. Benvenuto, Mr Blake».

La mia casa ora appartiene all’uomo che amo. Non mi fa rabbia, ma so che è un’altra arma nelle sue mani per ottenere ciò che vuole da me. Non mi importa. Sono contenta che l’abbia fatto. La vita mi ha voluto togliere tutto, ma è stata anche magnanima, dandomi la possibilità di riprendermi ogni cosa. Sembra uno strano scherzo del destino, la trama di un romanzo, ma sono felice di esserne la protagonista. Per la prima volta devo lottare da sola, con le mie forze, per ottenere ciò che voglio e questo mi dona un appagante senso di potere.

Che il gioco abbia inizio, Mr Blake.

Seduti in piazza Navona davanti a una buona tazza di tè per me e a un caffè per lui parliamo dell’America, del suo lavoro, dei suoi hobby. Mi piace questo momento intimo.

Per la prima volta si sta aprendo parlandomi di sé.

«Surfare è fra i miei hobby preferiti. Vorrei che imparassi anche tu, ragazzina».

«Oddio, ci posso provare, ma ti avverto, sono una vera frana. Ho provato a cimentarmi in tanti sport, ma alla fine ho sempre abbandonato. Proverò. Sarà un’altra cosa da condividere con te, quindi va bene». Mi sorride.

«Hai sempre un pensiero dolce per me».

«Perché non dovrei. Io ti amo». Chiude gli occhi e inspira profondamente.

Anche questa volta ho la sensazione che voglia nutrirsi delle mie parole.

«Avremo molte cose da condividere. Dovrai imparare la mia lingua. Ho già pensato a tutto. Partiremo stasera. Resterò con te fino a domenica».

«Fino a domenica? E poi?»

«Eden, non stiamo andando a vivere insieme. Ho bisogno di saperti vicina a me. Ho bisogno di controllarti. Ho bisogno di averti tutte le volte che lo desidero, ma questo non significa che la nostra sarà una romantica fuga d'amore». È come se mi avessero appena dato un pugno nello stomaco. È sempre così diretto, freddo, non si preoccupa minimamente di quello che le sue parole possono fare al mio povero cuore innamorato.

Spirito Furioso ha appena colpito e affondato.

«Non so che dire, Damon. Immaginavo che la nostra non sarebbe stata una romantica fuga d'amore, ma sentirtelo dire con una tale freddezza mi ha fatto male». Mi prende le mani, le stringe portandosele alle labbra e baciandole dolcemente.

«Scusa, davvero. Mi dispiace. Non era mia intenzione farti del male, ma voglio che la nostra relazione sia chiara. Io non mi legherò mai a nessuna donna, Eden. Non regalerò la mia anima a nessuno, anche se devo ammettere che in alcuni momenti ho pensato di farlo… ho pensato di farlo con te». Il suo volto sembra rattristarsi, ma quello che mi ha appena detto mi dona una fievole speranza.

«Non rattristarti. Il mio amore basterà per entrambi».

Mi guarda intensamente, ma sembra incredulo. «Perché non mi racconti cosa ti ha fatto diventare così?». Mi lascia le mani. Mi accorgo che vaga con la mente.

«Penso che lo farò, ma sappi che la cosa non ti piacerà. Ci sono tante cose che non sai di me. I tuoi sentimenti potrebbero cambiare. Potrebbe non esserci più spazio per… l'amore».

Pronuncia la parola amore come se fosse rovente e bruciasse sulle labbra. Aggrotto la fronte e riprendo la mia tazza di tè, oramai fredda, fingendomi tranquilla.

«Dimmi cosa devo aspettarmi, Damon…».

«Sei pronta a urlare, gemere e sudare?». I suoi occhi bruciano di passione ed erotiche promesse.

Ricambio il suo sguardo senza lasciarmi intimidire, anche se ho voglia di urlare: "Sìiì, sì, sì e sì. Sono più che pronta".

«E tu? Sei pronto, Mr Blake?».

Smette per un attimo di respirare. Mi guarda incredulo e eccitato.

«Io sono sempre pronto…».

Mi attira a sé con irruenza, tremo, ma i nostri smartphone iniziano a squillare all'unisono. Maledetti.

«Blake».

«Pronto».

Damon mi sta osservando con la fronte aggrottata.

Dedica parte della sua attenzione al suo interlocutore e l'altra parte a me. Non mi toglie gli occhi di dosso e credo che stia cercando di leggermi il labiale.

Chiude la chiamata.

Mi affretto a salutare Sergio e riattaccare a mia volta.

«Che voleva quell'uomo da te?». Deglutisco, non vorrei che si arrabbiasse, ma temo sarà inevitabile.

«Ecco lui… vuole vedermi». Sembra esserne contrariato e non si fa problemi a dimostrarlo.

«Perché? Che diavolo vuole da te?». Gli prendo la mano e cerco di calmarlo. Lo accarezzo, lui la ritira bruscamente. «Damon, è come un padre per me. Devo dirgli che sto partendo. Deve sapere che lascerò l'Italia per qualche settimana». Mi fissa serio.

«Chi ha parlato di qualche settimana?». Ora sono io a fissarlo incredula.

«Qualche giorno?»

«A tempo indeterminato».

Oh, mio Dio, questa sì che è una sorpresa.

«C'è una cosa che Mr Blake non ha ancora programmato, dunque?»

«Diciamo che la tua permanenza dipenderà dall'evolversi degli eventi. Potresti decidere di ripartire molto presto o di non farlo mai più». Gli sorrido e gli riprendo le mani, che, questa volta, intreccia alle mie.

«Damon, non sperare di liberarti di me tanto facilmente. Partire con te questa sera sarà una delle cose più belle e più desiderate della mia vita. Già sento il profumo dell'America. Lì c'è il mio passato e vorrei che ci fosse anche il mio futuro, magari con te». Abbasso lo sguardo e arrossisco quando mi rendo conto di aver parlato a voce alta. Lui non dice nulla. Si alza e viene dalla mia parte per baciarmi intensamente. Dio, quanto lo amo.

Non è stato facile convincere Damon a lasciarmi andare da sola da Sergio, ma alla fine ce l'ho fatta. Ovviamente, lui mi aspetterà di sotto, ma almeno potrò parlargli e salutarlo in tutta tranquillità.

«Dieci minuti, non uno di più».

«Agli ordini, padrone». Mi guarda serio, mi divora.

«Brava, ragazzina… iniziamo con un po’ di sana obbedienza». Alzo gli occhi al cielo.

Nel suo studio trovo Vanessa.

«Salve, signorina Gari. Come sta? Volevo ringraziarla per essere intervenuta con Mr Blake in merito alla mia riassunzione in azienda. Grazie mille, di cuore». Mi abbraccia. «Non mi ringraziare. Sei sempre stata una valida collaboratrice per mio padre. Lui avrebbe voluto così» Mi saluta di nuovo, poi ci lascia soli.

«Come stai, Eden?». Sergio mi viene incontro e mi abbraccia affettuosamente. «Diciamo meglio. Le tue confessioni mi hanno sconvolta, ma sto cercando di superare lo sconforto di esserne rimasta all’oscuro per così tanti anni».

Mi fa accomodare sul grande divano di pelle verde scuro, mentre lui si siede all’antica scrivania in radica. Chiacchieriamo del più e del meno, ma mi rendo conto di non avere molto tempo a disposizione.

Se ci impiegassi troppo Damon potrebbe irrompere come una furia e portarmi sulle spalle, dopo aver massacrato il povero avvocato.

Ne sarebbe capace.

«Sergio, c’è una cosa di cui vorrei parlarti».

«Be’, in realtà anch’io». Gli sorrido, è meglio che inizi lui. Qualsiasi cosa sia non sarà difficile come la mia.

«Stamattina c’è stata l’asta della casa», fa una pausa e io tiro un sospiro di sollievo perché so già com’è andata finire, ma lo lascio continuare.

«Ho avuto modo di parlare con quell’uomo, quel Blake, che era lì per lo stesso motivo per cui c’ero io».

«Quale?». Scuote la testa e abbassa lo sguardo. «Voleva quella casa così come la volevo io. Allora ho deciso di parlargli».

«E posso chiederti per quale motivo gli hai parlato?».

Torna a guardarmi, poi si alza e viene a sedersi accanto a me. Mi prende per mano.

«Gli ho chiesto di non partecipare all’asta. Gli ho spiegato quanto fosse importante quella casa per me e per te. Avrei voluto comprarla per regalartela, Eden, ma…», fa una pausa, è imbarazzato.

«Che è successo?». Ora sono curiosa di sapere come sono andate le cose. Ieri sera Damon ha detto di aver acquistato una villa, ma in realtà non lo aveva fatto. L’asta c’è stata questa mattina.

«Lui non ha voluto sentire ragioni. Mi ha detto che se volevo quella casa ne avrei dovuto pagare il giusto prezzo. Ha detto che avrei dovuto partecipare all’asta e che lui non era disposto a cederla. Così gli ho spiegato che quella casa

sarebbe stata tua. Gli ho detto che avrei voluto comprarla per te e gli ho mostrato l'atto di donazione che avevo già preparato». Lo ascolto in silenzio. «Non ha voluto sentire ragioni. A quell'uomo non importa nulla di te. Lo capisci, Eden?».

Non so che pensare. La cosa mi confonde.

«Che è successo dopo? Raccontami tutto». Scuote la testa.

«Poi è iniziata l'asta. Mi ha umiliato. Ha iniziato a giocare. Io facevo un'offerta e lui saliva di poco, io rilanciavo e lui ribatteva senza discostarsi molto dalla mia offerta. È andata avanti così per un po', poi io ho offerto tutto quello che potevo e lui…». Ho la gola secca, cerco di riordinare le idee e lo esorto a continuare.

«Lui ha rilanciato cinque volte più della mia offerta. Ha pagato quella casa una cifra che non potrei permettermi neppure se vivessi altre tre vite. Io ho offerto tutto quello che avevo, ma non potevo fare di più. Mi dispiace, Eden, mi dispiace tanto, ma con quell'uomo non si può competere».

I suoi occhi diventano lucidi, capisco che si sente umiliato, dispiaciuto. Lo abbraccio e lui si stringe a me con un fervore per cui stento a riconoscerlo.

Non si allontana. Gli accarezzo la schiena e riesco ad avvertire le cicatrici delle bruciature che mi fanno sobbalzare. Mi rendo conto di quanto sia legata a lui, più di quanto avrei immaginato. Non posso dirgli che sto partendo con Damon per New York, soprattutto non dopo quello che mi ha appena raccontato.

So che quello che Damon ha fatto è stata un'altra delle sue trovate. È davvero spietato. Sapeva che si sarebbe aggiudicato la casa già ieri sera. È proprio vero, con lui non si può competere. Forse dovrei davvero stargli lontana. Mi sto illudendo che un giorno possa cambiare quando so benissimo che non succederà mai. Quell'uomo non è capace di provare alcun sentimento. Non ha pietà e non gli importa nulla di me e quello che è successo stamane, durante l'asta, lo prova.

Andare in America significherebbe solo farsi del male. Sono un capriccio per lui. Vuole solo usarmi a suo piacimento finché non si sarà stancato, poi mi butterà per strada come uno straccio vecchio.

È questo quello che vuole, nient'altro.

«Ma dimmi, Eden, di cosa volevi parlarmi?». Faccio un lungo sospiro, poi capisco qual è la cosa migliore da fare.

«Niente d'importante. Volevo sapere qualcosa sulla famiglia di mia madre, ma possiamo parlarne un'altra volta, magari davanti a uno dei tuoi piatti speciali».

Lo vedo finalmente sorridere.

«Quindi mi hai perdonato?»

«Perdonato per cosa?». Abbassa lo sguardo mortificato.

«Per non essere riuscito a restituirti la tua casa…». Gli sollevo il viso.

«Non c’è nulla che io debba perdonarti. Hai fatto tutto ciò che era in tuo potere e sono felice che tu ci abbia provato». Annuisce, ma è evidente che si senta ancora in colpa per non essere riuscito nel suo intento.

«Sta’ lontana da quell’uomo, Eden. Ti prego».

Sollevo le spalle e gli faccio un sorriso rassicurante.

«Lo farò». Credo davvero che lo farò.

Lascio il suo studio con le idee chiare.

Devo soffocare il mio amore per lui, devo lasciare che la mia anima si sgretoli subito prima di perdersi all’inferno per sempre.

Devo rinunciare a Damon oggi stesso.

Devo rinunciare a lui che mi sta aspettando in auto tamburellando nervosamente con le dita sul volante. Non sarà facile affrontare i suoi occhi, forse sarà la cosa più difficile che farò nella vita, ma ci riuscirò.

Ha già gli occhi puntati su di me.

Esce dall’auto e viene ad aprirmi la portiera per farmi salire, ma io rimango ferma all’esterno.

«Che ti prende adesso? Sali in auto». Scuoto la testa.

«Eden, sali in auto. Non voglio ripeterlo».

Senza dire nulla gli volto le spalle e mi allontano da lui che mi segue e mi afferra per un braccio.

«Che diavolo pensi di fare, ragazzina? Che ti ha raccontato quello stupido avvocato? È forse venuto a piangere da te per non essere stato in grado di aggiudicarsi l’asta della villa?».

La sua arroganza e il suo modo di fare mi fanno capire ancor di più che la cosa giusta da fare è lasciarlo andare.

«Voleva quella casa per me, perché sa cosa rappresenta, sa cosa significa per me e non glielo hai permesso. Non ti importa niente di me».

Mi divincolo urlando. Cerco di liberarmi dalla sua stretta, ma il risultato è che mi stringe ancor più forte, fino a farmi male.

«Quella casa l’ho comprata per me e per te. L’ho comprata per noi».

Il cuore batte all’impazzata, vorrei tanto credergli, ma so che la verità è quella che mi ha raccontato Sergio.

«Non è vero, Damon. Tu l’hai comprata per te. Tu l’hai comprata per ricattarmi, per tenermi ancora di più in pugno. Cerca almeno di essere sincero».

«Sali in auto. Adesso». Reggo il suo sguardo glaciale.

«No».

«Sali ho detto… adesso». Mi guarda furioso senza distogliere lo sguardo.

«No, lasciami andare… adesso». Senza pensarci due volte mi prende in braccio e mi carica in macchina, sbattendomi con violenza sul sedile del passeggero.

«Non muoverti da qui», minaccia. Sbatte la portiera e in men che non si dica è già salito in auto e ha messo in moto.

«Perché l'hai fatto? Perché hai voluto quella casa quando avresti potuto comprare tutte quelle che volevi. Perché hai umiliato Sergio in quel modo?».

Il mio tono di voce è fastidiosamente alto.

Sbatte, rabbioso, le mani sul volante, agitato. «Perché quella casa è tua. Non volevo che nessuno ci mettesse le mani sopra. Volevo essere io a regalartela. Perché metti sempre in discussione quello che ti dico io e credi a tutti gli altri?». Sto impazzendo. Non so che pensare. E se fosse sincero? Perché mi devo trovare in una situazione così assurda?

«Volevi regalarmela, ma a che prezzo? Che dovrò fare per averla? Eh, Damon, che dovrò fare?».

Mi guarda intensamente senza togliere le mani dal volante.

«Nulla che tu non voglia, ragazzina… nulla che anche tu non voglia». Non c'è modo di difendermi da lui, non riesco a non credergli, non riesco a non perdonarlo. È forse questo l'amore? È questa semplicità con cui ci si arrende alle parole? È questa fiducia irrazionale?

È questo essere disposti a tutto pur di non lasciarlo andare? Non lo so. Non so cosa sia, se sia amore o ossessione o semplicemente quella sottile linea che li separa, ma anche questa volta so che quello che voglio è lui.

Solo e sempre lui.

Patty mi osserva con una malinconia dilaniante mentre chiudo le mie cose nella valigia.

Porterò con me la mia nuova vita, ma anche quella passata.

Chiuderò in queste valige la vecchia e la nuova Eden Gari.

Porterò con me la scatola con i ricordi di mio padre e porterò anche la scatola voodoo.

«Mi mancherai da morire, Eden. Non so se potrò mai abituarmi all'idea che sarai così lontana da me». Si siede sul letto e abbassa lo sguardo. Oddio, no.

So cosa sta per succedere in questa stanza.

So che a breve questa piccola stanza dipinta di giallo diventerà la rappresentazione grafica delle cascate del Niagara. L'impetuosità di quelle cascate non saranno nulla rispetto allo scrosciare delle nostre lacrime.

«Patty, ti prego. Non dire nulla. È già troppo difficile così». Solleva le spalle

senza riuscire a guardarmi, si gira, dandomi la schiena, ma dai movimenti ritmici e costanti del respiro capisco che ha già aperto i rubinetti.

Un groppo alla gola e un formicolio al naso mi annunciano che sono pronta anch'io.

Mi siedo sul letto accanto a lei e non appena i miei occhi incontrano i suoi scoppio in lacrime, abbracciandola con tutto l'amore che provo per la mia piccola ed esile amica dai capelli rossi.

«Ci vedremo ogni giorno con Skype? Me lo prometti, amica mia?», chiede singhiozzando.

«Tutti i giorni, te lo prometto, amica mia».

Tuffo il mio naso fra i suoi capelli rossi, ispirando e cercando di memorizzare il suo profumo.

Quando Damon entra in camera per prendere le valige noi siamo ancora strette l'una all'altra e lui non osa dividerci, ma è ora di andare.

Mi affretto a chiudere le valige e lascio che Damon le porti fuori. Non pensavo sarebbe stato così difficile salutare tutti. Anche i due gemelli con cui non ho mai scambiato neppure una parola. Mi mancherà guardarli cercando di distinguerli, sono talmente identici che penso che li confonda anche la madre.

Mi mancherà la signora Clara e mi mancheranno le sue attenzioni, i suoi manicaretti, il profumo della sua cucina sempre pronta ad accontentare tutta la famiglia.

Mi mancherà anche il signor Mario, i suoi lunghi silenzi e le sue partite della domenica in TV.

Mi mancherà il loro affetto e non dimenticherò mai tutto quello che hanno fatto per me.

«Ti prego. È l'ultima cosa che ti chiedo. Resta qui. Non penso di riuscire a sopportare oltre il tuo viso lentigginoso in lacrime». Mi sorride singhiozzando.

«Anch'io non potrei sopportare la faccia da scema che farai quando chiuderai quella porta». Questo è stato il nostro patetico modo di rendere allegro e leggero il nostro distacco.

«Addio». Mi chiudo la porta alle spalle.

In auto Damon mi prende per mano e strofina il suo naso contro il mio.

«Stai bene, piccola?». Annuisco e cerco di scacciare il pianto che ancora mi turba, ma poi lui mi abbraccia.

«Calmati ora, calmati». Il suo tono di voce sereno, caldo, rassicurante spalanca le porte della mia anima, inebriandomi di serenità. Mi lascio cullare dal conforto sicuro del suo abbraccio.

Fuori piove, ma non per me… non oggi.

La pioggia non può costringere un cuore felice a essere malinconico, non ne avrebbe la forza.

Accende il motore e partiamo per quella che, credo, sarà la più grande avventura della mia vita.

Finalmente siamo in aeroporto. Ad accompagnarci è stato Sonny, il ragazzone biondo che ha pilotato l'aereo per il nostro primo, indimenticabile weekend al mare. È alto e ben piazzato. Ha un originale taglio a spazzola. Penso sia giovane, ma ha un aspetto molto rassicurante e credo che Damon si fidi molto di lui.

Mi sto abituando alla sua presenza.

Mi piace vederli insieme. Sembrano piuttosto in sintonia. Hanno chiacchierato e scherzato per tutto il tragitto. Imbarchiamo le valige e io penso alla scatola di legno.

Mi avvicino al suo orecchio alzandomi sulla punta dei piedi, lui si china un po'.

«Pensi ci arresteranno per colpa della scatola voodoo?», sussurro piano, lui mi guarda e ride.

«Pagherò il doppio della cauzione richiesta e ti farò uscire immediatamente. Sta' tranquilla». Mi strizza un occhio e mi regala uno dei suoi sorrisi maliziosi e conturbanti.

«Io ti accuserò. Dirò a tutti che è roba tua e che sono innocente».

«E a chi pensi che crederanno? Io sono Damon Blake».

Arrogante e presuntuoso, ma molto adorabile e seducente.

«Sonny verrà in America con noi. Il suo lavoro qui è finito», spiega mentre camminiamo verso l'imbarco.

«Siete molto amici?», chiedo. Lui si ferma un attimo e mi sorride. «Diciamo che è una delle poche persone al mondo di cui mi fidi realmente».

«Sai che, nonostante lui sia biondo e tu moro, noto una certa somiglianza fra voi?». Aggrotta la fronte.

«Dici? Ma io sono più bello, vero?». Mi piace da impazzire vederlo così rilassato.

Benvenuto Spirito Travolgente…

«Diciamo che tu hai il fascino dell'età».

Cerco di rimanere seria, ma scoppio a ridere quando solleva il sopracciglio e poi finge di guardarmi furioso.

«Allora devo dedurre che ti piacciano i vecchietti?». Torno seria e lo fisso.

«Infinitamente». Poi lo bacio.

Mi bacia ignorando la presenza di Sonny e delle centinaia di persone intorno a

noi. La sua bocca mi ruba l'anima.

«Mi fai sentire speciale, Damon». Mi prende il viso fra le mani bloccando le mie labbra a pochissimi centimetri dalle sue.

«Lo sei. Sei la mia preda più preziosa». Gli sorrido senza riflettere sul concetto di preda.

Il tono con cui ha sospirato quelle parole è stato sufficiente a sciogliermi completamente.

Mi alzo in punta di piedi per raggiungere le sue labbra. Non mi sazierò mai del suo sapore meraviglioso.

Sentiamo l'annuncio del nostro volo e io, senza neppure rendermene conto, vengo travolta dall'eccitazione e inizio a saltellare.

Lui mi guarda sorpreso e sorridente.

«Il tuo entusiasmo mi destabilizza, non avevo mai conosciuto una persona così spontanea, così…», fa una pausa. «Travolgente…».

Sorrido e mi compiaccio della sua confessione. Diciamo pure che se osservasse i miei piedi in questo momento potrebbe notare che sono a dieci o undici centimetri dal suolo. Ci sediamo in attesa dell'imbarco. Sonny si è seduto un po' distante da noi, ma ho come la sensazione che ci tenga sempre d'occhio.

Non vorrei azzardare un'ipotesi, ma quel ragazzo potrebbe anche essere la sua guardia del corpo. Scavando nei ricordi mi sembra che fosse lui a guidare l'auto la sera in cui Damon mi ha recuperata al cimitero e riportata a casa ed era sempre lui ad aggirarsi davanti al suo ufficio, apparentemente senza un compito ben preciso.

È stato lui ad accompagnarci alla villa al mare e sarà sempre lui a seguirci in America ora che stiamo lasciando l'Italia.

Forse la mia ipotesi non è del tutto sbagliata, ma scaccio via ogni pensiero e torno alla mia splendida realtà.

«Sono così felice, Damon. Qualsiasi cosa tu abbia in serbo per me». Poggio la testa sul suo petto.

Lui mi attira a sé, facendomi sedere sulle sue gambe, tuffo il viso sul suo collo.

Riempio i miei polmoni del suo profumo di spezie.

Ora sono certa che non potrei mai più vivere senza quell'odore sulla pelle.

«Ti amo, Damon». Gli bacio il collo, più e più volte.

È così soave il suono del mio cuore quando gli dico che lo amo. Lo sento sussultare.

Credo che non si abituerà mai a sentirselo dire.

È come se facesse fatica a credere che una persona possa amarlo così come lo

amo io.

Dovrà abituarsi, perché non mi stancherò mai di ripeterglielo.

«Quando saremo a New York saprai cosa voglio e cosa sono e…», fa una pausa, una lunga pausa. «Scapperai…», conclude.

Aggrotto la fronte e fisso il suo volto pensieroso.

«Non lo farò, non potrei mai rinunciare a te». Chiude gli occhi per un attimo e poi li riapre.

«Non esserne così sicura». Gli sorrido dolcemente.

«Metti la mano sul mio petto». Esita, ma poi la solleva e la posa delicatamente sul mio petto dove il cuore batte forte.

«Ti amo… io ti amo… ti amo… ti amo… io ti amo», sussurro piano, cadenzando le parole con il ritmo costante e armonioso del mio cuore innamorato.

Sento la sua mano che trema.

Inspira profondamente.

Chiude gli occhi ancora una volta e ancora una volta li riapre per perdersi nei miei.

«Devo confidarti una cosa…». Lo sguardo serio, perso.

«Il segreto della Dark List?», chiedo speranzosa.

Forse è arrivato il momento.

Magari è pronto a confessare.

«No, Eden. Non è il segreto della Dark List, ma ti farà male lo stesso…», risponde malinconico, preoccupato.

Lo guardo senza capire.

«Eden, perdonami…». Mi accarezza le labbra.

«Cosa dovrei perdonarti, Damon?», chiedo con un filo di voce. Ora temo davvero che la cosa non mi piacerà.

Poi una lunga, straziante, interminabile pausa e il mio cuore smette di battere.

«Io sono Sean».

Ringraziamenti

Sei arrivata fino in fondo a questa prima parte della storia. Mi piacerebbe molto sapere quello che hai provato. Vorrei farti mille domande, ma soprattutto, vorrei dirti grazie.

Così come vorrei ringraziare tutti coloro che mi hanno permesso di arrivare fino a qui.

Grazie ai miei genitori, Prospero e Maria, e a mio fratello Giuseppe. Siete la mia forza, il mio sangue, la mia anima.

Grazie a mia nonna Lucia, che non potrà mai leggere queste righe su questa terra, ma so che lo farà nel mio cuore, grazie di aver fatto parte della mia vita.

Grazie a Roberto, il mio compagno, il mio sostegno, la mia metà, la compensazione di ogni mia mancanza.

Grazie alle mie amiche/sorelle, Jole, Francesca, Marina e Laura, per avermi supportata e sopportata, rasserenata e per aver letto in anteprima, con amore e passione, ogni mia singola frase.

Grazie a Francesca Rotondo per ogni abbraccio, per ogni nostra confidenza, per aver ascoltato ogni mia paura.

Grazie a Silvia Badini per il sostegno, per le nostre risate, e per aver odiato Damon Blake al punto di farmelo amare ancora di più.

Grazie a Lucrezia Scali per avermi sollevata dalle paure, per aver gioito con me e per la nostra “Buona Stella”.

Grazie a Livia Sarti per l’aiuto sincero, i buoni consigli e l’ineguagliabile dolcezza.

Grazie alla casa editrice Newton Compton per aver creduto in me e per aver realizzato il mio più grande sogno.

Grazie a Alessandra Penna e Gabriele Anniballi per aver dissipato ogni mio dubbio e per la costante collaborazione.

Grazie alla mia editor, Clara Serretta, per l’aiuto, la professionalità e per aver sistemato tutto quello che i miei occhi non riuscivano più a vedere.

Sei stata davvero preziosa.

Grazie a chi è diventata la mia costante, il mio sostegno: Alessandra J. P., Nadia B., Serena (SeSe), Giorgia I., vi voglio bene.

Grazie a tutte le lettrici meravigliose conosciute sul web. Tutte, tutte, tutte, una per una.

Grazie per ogni vostro messaggio, per ogni vostra recensione, per ogni vostro like, per ogni vostro commento.

Perdonatemi se non vi cito singolarmente, ma siete tantissime e non vorrei dimenticare nessuna.

Siete state, siete e sarete sempre la mia più grande forza.

Senza di voi, tutto questo, non sarebbe mai accaduto.

A tutti voi, grazie dal profondo del mio cuore.

L. F. K.

Potete seguirmi sul mio profilo Facebook, sulla pagina dedicata alla trilogia (Mr 703 di Koraline L. F.), su Instagram e Twitter.

Vi aspetto, sarete i benvenuti.

Sommario

Prologo
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Capitolo 26
Capitolo 27
Capitolo 28
Capitolo 29

Capitolo 30
Capitolo 31
Capitolo 32
Capitolo 33
Capitolo 34
Ringraziamenti